DIZIONARIO DANTESCO

DIZIONARIO DANTESCO

DI QUANTO SI CONTIENE NELLE OPERE

DI DANTE ALLIGHIERI

CON RICHIAMI ALLA *SOMMA TEOLOGICA*

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

COLL' ILLUSTRAZIONE DEI NOMI PROPRJ MITOLOGICI, STORICI, GEOGRAFICI E DELLE QUESTIONI PIÙ CONTROVERSE

COMPILATO DAL PROF.

D. GIACOMO POLETTO

VOLUME SECONDO

D-E-F

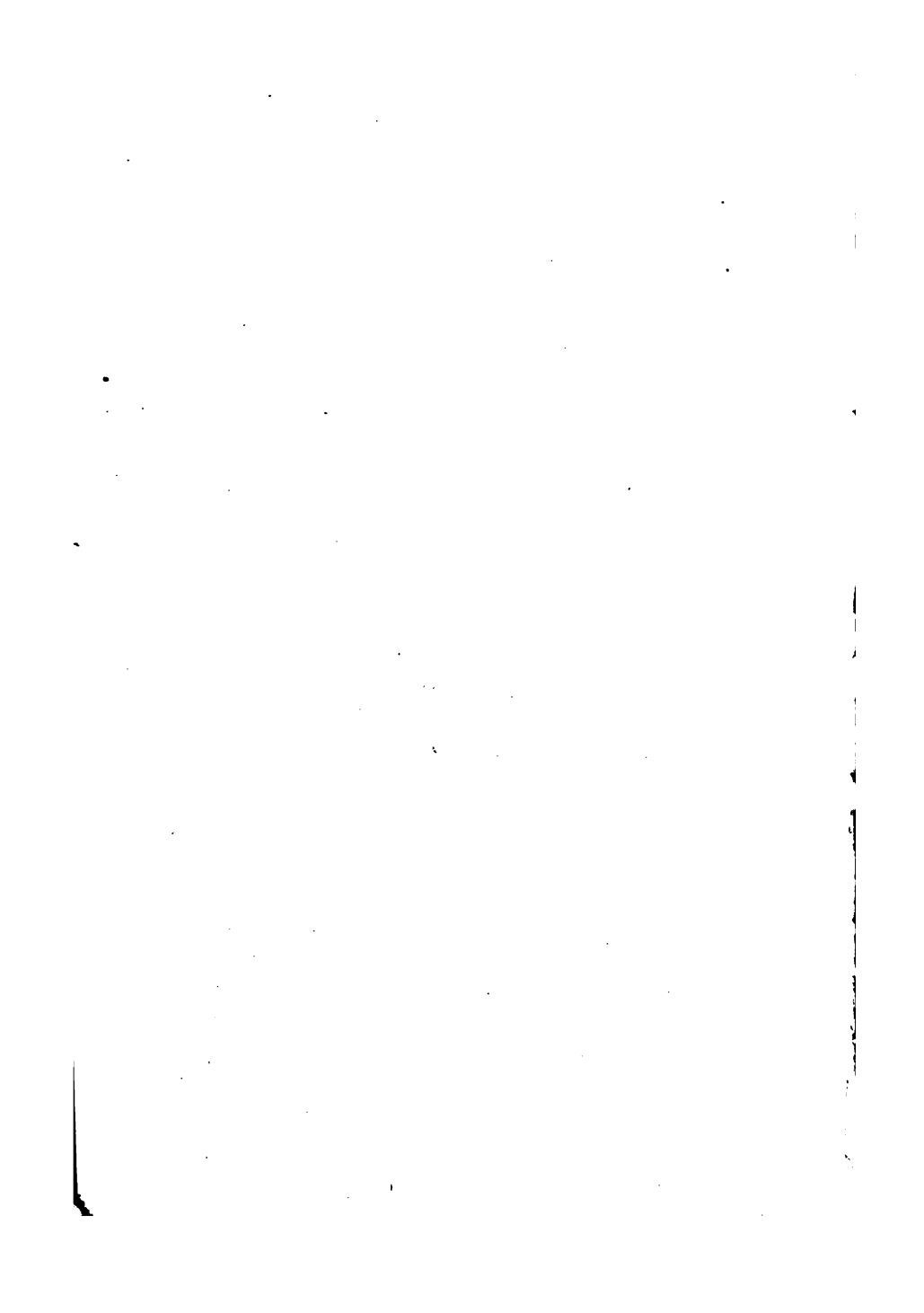
SIENA

TIPOGRAFIA EDITRICE S. BERNARDINO

1886.

Ecco, grazie a Dio, il secondo Volume di questo mio *Dizionario Dantesco*, la cui pubblicazione per varie circostanze, da me non dipendenti, indugiò oltre al mio desiderio; la pubblicazione dei volumi seguenti son certo che andrà più lesta.

Qui ringrazio pubblicamente tutti quegli egregi, i quali, o colla pubblica stampa o con lettere private, fecero tanto buon viso al primo Volume; e più ancora ringrazio quelli, che alla lode e all' incoraggiamento unirono osservazioni e consigli sapienti, che, più che la lode, all' opera mia tornano efficaci; osservazioni e consigli, che domando con vivo desiderio di bel nuovo; a titolo d' onore piacemi di nominare G. Berardinelli, M. Ricci, A. Conti, M. Autore, A. Cappello, A. D' Ancona, M. Bonato, F. Zanotto, A. Franchetti, L. M. Billia, A. Lubin.

Mi giova sperare tuttavia che da questo Volume si mostrerà ancor meglio come si vada svolgendo la larghezza del mio disegno; se non altro, i giovani potranno persuadersi come l' amore per Dante e per loro, che è amore del vero e del bene, mi abbia aiutato e sorretto a sostenere cure sì lunghe e fatiche così pazienti.

D

D. — La prima delle lettere, cui, in tal forma disponendosi agli occhi del Poeta, formano le anime de' Beati nel cielo di Giove, componendo con essa disposizione le parole: *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram*, *Par.*, XVIII, 78; e a tale dettato, che è il primo versetto del *Libro della Sapienza*, Dante informa gli ammaestramenti che ai re e ai principi dà nel *Convito*, IV, 6 *e* 16 (cf. *ivi*, IV, 7 *e* 9). *V.* DILIGITE ecc, PRINCIPI *e* RE.

DA. — I. *Da* e *di* nel nostro linguaggio molte volte prendono significato e colorito delle preposizioni *de* e *ex* de' latini; ma perchè l' una non s' ha da confondere con l' altra, e perchè il bene scrivere, fu detto egregiamente, altro non è che il ben pensare, sarà utilissimo leggere e ripensare quanto nella ragione filosofica del *de* e dell' *ex* argomenta S. Tommaso, facendone poscia al caso le debite applicazioni nello studio de' classici, e sovrattutto di Dante (cf. *Somm.*, I, 9, 2; 41, 3; III, 32, 2; 75, 8).

II. Notabili i passi seguenti. Indica l'origine, coi nomi propri, come *Currado da Palazzo* (*Purg.*, XVI, 124), *Guido da Prato* (*ivi*, XIV, 104), *Pier da Medicina* (*Inf.*, XXVIII, 73), *Sinon greco da Troia* (*Inf.*, XXX, 98): e qui non credo al Blanc, che afferma che nell' esempio *Tomas d' Aquino* (*Par.*, X, 99) il *da* è apostrofato, il che non si può mai; qui è chiaro il *di* (essendo per noi italiani reciproco in tal caso il *di* e il *da*), e bastava leggere il primo membro del verso, dove è *di Cologna*. *V.* DI. — *O tu dal Ciel*, *Purg.*, V, 105, per indicare un angelo: e così *dal ciel pio-*

vuti, *Inf.*, VIII, 83, i diavoli. — *Da me stesso non vegno*, *Inf.*, X, 61, e *da me non venni*, *Purg.*, I, 52, non vengo per mia scelta, colle sole mie forze, di per me. — *Buona da sè*, *Purg.*, XIX, 143, buona in sè, buona per sua indole nativa. — *Quel che da te ne pensi*, *Par.*, II, 58, quello che, secondo il tuo vedere, è la tua opinione. — ***Impresa da pigliare a gabbo***, ***pareggio da picciola barca***, ***nè da nocchier*** ecc., *Inf.*, XXXII, 7; *Par.*, XXIII, 67. — *E fate re di tal ch'è da sermone*, *Par.*, VIII, 147, nato cioè coll' indole di farsi predicatore. — *Qual luogo è da essa*, *Inf.*, V, 10, quale luogo le convenga. — *Luogo non tristo da martíri*, *Purg.*, VII, non fatto triste per patimenti.

DAFNE. — I. Figliuola di Penéo, amata da Apollo, e da lui trasformata in alloro; di qui l' alloro fu detto ***fronda penèa*** o *peneia*, *Par.*, I, 33 (cf. *ivi*, 15); il che è meglio spiegato altrove, *Ecl.*, I, 33.

II. Altra Dafne alcuni degli interpreti ravvisano nella *figlia di Tiresia*, *Purg.*, XXII, 113: ma di ciò *V.* FIGLIA.

DAMIANI (S. PIETRO). — Nato a Ravenna e fattosi monaco visse molto tempo nel monastero di Santa Croce di Fonte Avellana (*V.* CATRIA). Da Papa Stefano X nel 1057 creato Cardinale e Vescovo d'Ostia, e poscia abbandonate le dignità ritrattosi di nuovo alla solitudine monacale, molto cooperò in tempi gravissimi a serbare nella Chiesa l'unità della fede e l'integrità del dogma, e a riformare la disciplina ecclesiastica; perciò carissimo a Dante, che, trovatolo nel Cielo di Saturno, discorre a lungo con lui, specialmente sul soverchio intendere degli ecclesiastici alle cose temporali (*), *Par.*, XXI, 43-142 (*V.* ECCLESIASTICI). — Dante

(*) Eguale l'intento suo all'intento magnanimo di Gregorio VII, e senza velarne i lamenti, e quasi fiere le sferzate e il denudar delle piaghe, ma al fine non già di rincrudirle o di deriderle, ma di compiangerle e sanarle.

si duole che le opere di lui, per amore d'altri studi profani e materialmente lucrosi, fossero dagli ecclesiastici abbandonate, *Epist.* VIII, 7. Morì l'anno 1080.

In quanto al verso 122 del citato Canto, il Buti, la Crusca, il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Volpi, il Venturi, e, a noi più vicini, il Bianchi ed altri, leggono *E Pietro Peccator fui* ec.; mentre l'Ottimo, la Nidob., il Lombardi, il Biagioli, il Costa, l'Ediz. Fiorentina del 1837, il Tommaseo, l'Andreoli, il Blanc leggono *fu*, così intendendo che *Pietro Peccatore* fu quel Pietro degli Onesti soprannominato il *Peccatore*, che fondò e stette infatti nel monastero di Santa Maria in Porto sul lido adriatico presso Ravenna. Tale dissenso non è nuovo, dacchè Ben-

La franca libertà della parola, che si scorge negli scritti di lui, fece dire all' antico autore, qualunque sia, delle *Chiose Dantesche: Questo Piero Damiano ne' suoi libri disse peggio de' Pastori di santa Chiesa che dicesse mai veruno: e però l'Autore, per venire al suo proponimento, il mette qui.* — Ho pensato spesse volte come Dante non abbia messo nel suo *Inferno* Enrico IV e nel suo *Paradiso* Gregorio VII. Ben bene rimuginando la cosa (benchè mi dichiari affatto avversario di quella scuola, cui tanto piacciono per sistema le ipotesi), mi trovai e mi trovo persuaso di questo: Dante tanto loda il Damiani, e non poteva ignorare quanto appoggio il Santo Cardinale abbia prestato al santo Pontefice nel dissuadere quell' Imperatore dal divorzio della legittima moglie, nell' intrapresa riforma del clero, e nel tutelare i diritti della Chiesa: di questi due Santi ben puossi dire quello che di S. Francesco e di S. Domenico (*Par.*, XI, 40):

> D' ambedue
> Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
> Perchè ad un fine fûr l' opere sue.

Soprachè, l' Allighieri mette in Paradiso (XVIII, 48) Roberto Guiscardo, il quale, non altrimenti che Carlo Magno (*Par.*, VI, 94) contro il *dente longobardo,* accorse alla chiamata di Gregorio a difendere a Roma la Chiesa contro il *dente germanico.* Per me adunque nella beatificazione del Damiani e del Guiscardo, secondo il precisissimo concetto di Dante è implicita la beatificazione di Gregorio VII; nè credo di poter essere seriamente smentito.

venuto ebbe a scrivere: *Et hic nota quod multi sunt decepti hic dicentes, quod Petrus Peccator fuit alius, de eodem Ordine a Petro Damiano; quod est penitus falsum; imo Petrus Damianus vocavit se nomine proprio in primo loco Chatriae; in secundo vero gratia humilitatis vocavit se Petrum Peccatorem.* Ai critici prima allegati la lezione *fu* (che avrebbe nel Poeta lo scopo di far notare la confusione, che a' suoi tempi si faceva di questi due Pietri), pare fredda e tirata (*). A me parrebbe notabile l' avvertire che Pier degli Onesti moriva trentanove anni dopo il Damiani; e più notabile ancora che il Damiani, come monaco (e così usavano i monaci di quel tempo) o in testa o appiè delle sue lettere si segnava: *Petrus Peccator.* Ma hanno poi badato se il Damiani, come monaco, oltrechè a Santa Croce d' Avellana, abbia

(*) Girolamo Rossi, avvertì l' Andreoli, nella storia di Ravenna pubblicata nel 1571, fa espresso ricordo della confusione comunemente fatta di questi due santi religiosi, ambedue nati in Ravenna, e quasi contemporanei. — Utili per ogni conto mi sembrano le seguenti parole del Petrarca (*De Vita Solit., lib.* II, *sect.* 3, *cap.* 17): „ Petrus nunc occurrit ille, qui „ Damiani cognomen habet, quamvis et de hoc ipso, et de vita rebusque „ viri huius agentium discordia multa sit; quod eum alii e solitudinis otio „ ad ecclesiastici negotii curas, contra alii ex ipsa curarum area, strepi- „ tuque negotiorum ad otiosi silentii pacem trahunt. Utraque vitae huius „ commendatio, seu tanto illum officio dignum fecit, seu ipsa digna visa „ est, quae tanto fastigio praeferretur; alii rem permiscent; nam cum exa- „ ctius verum quaerens, usqne ad coenobium ubi is floruit misissem, qui „ mihi comperta omnia reportarent, religiosorum loci illius assertione di- „ dici, fuisse eum primo quidem solitarium, inde altius evectum, demum „ ultro ad solitudinem rediisse..... Petrus hic, quantum ex novissimis eius „ scriptis elicio, Romanum cardinem non sine laude possederat, vir haud „ dignitate clarior quam lingua; quid tamen et hic consilii ceperit iam audies. „ Siquidem statum illum, pompasque saeculi contribulibus suis linquens, ipse „ Italiae medio, ad sinistrum Apennini latus, quietissimam solitudinem, „ de qua multa conscripsit, et quae vetus adhuc Fontis Avellanae nomen „ servat, perituris honoribus praeferendam duxit, ubi non minus gloriose „ postmodum latuit, quam innotuerat primum Romae, nec dedecori illi „ fuit alti verticis rutilum decus squallenti cilicio permutasse. „

dimorato nel monastero di Santa Maria in Porto? Se ciò non si potesse provare, avrebbero ragione i secondi che, con a capo il Lombardi, respingono il *fui*, e l'autorità di Benvenuto, accettando quella dell' Ottimo. *V.* PIETRO PECCATORE (*).

DAMIATA. — Città dell' Egitto, posta sopra una delle foci del Nilo, *Inf.*, XIV, 134. Rispetto al *Veglio* del monte Ida, che quivi s' accenna,

Che tien volte le spalle invêr Damiata,

veggasi IDA.

DANIÈL e DANIELLO. — Santo profeta. Coi tre fanciulli suoi compagni, invece delle squisite vivande offertegli da Nabuccodonosor, ottenne di pascersi di legumi, e per ciò si ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza, *Purg.*, XXII, 146. — Conobbe il sogno di Nabuccodonosor e spiegollo, *Par.*, IV, 13. — Opinione di Dante sul senso delle parole di Daniello rispetto al numero degli Angeli, *millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei*, *Par.*, XXIX, 133-35. — Citato *Mon.*, III, 1. — Ricordato, *Epist.* X, 29.

DANIELLO ARNAUTZ. *V.* ARNALDO DANIELLO.

DANZA e DANZARE. *V.* BALLO.

DANNATI. — I. Sono il mal seme d' Adamo (*Inf.*, III, 115), gente ria e perduta (*Inf.*, III, 3; cf. XXII, 64; *Purg.*, I, 64; VIII, 54; XXX, 138). — *Mal nati*, in opposizione a *spiriti*

(*) Di Pier Damiani veggasi il bel libro del mio egregio amico G. Franciosi, *Scritti Danteschi*, Firenze, Le Monnier, 1876, p. 12.

ben nati e *ben finiti*, detto delle anime del Purgatorio (*Purg.*, III, 73; V, 60; *V.* BENE, *n.* V.), *Vit. N.*, 19; *Inf.*, V, 7; XVIII, 76; XXX, 48. — Genti dolorose, che hanno perduto il ben dell' intelletto (*V.* BENE, *n.* I.), *Inf.*, III, 17. — Spiriti dolenti, che invocano la seconda morte, cioè il proprio annientamento, *Inf.*, I, 116 (non in quanto annientamento, ma in quanto cessazione di pena, *Somm.*, *Suppl.*, 98, 3); ma invano, perchè sanno che la loro anima è immortale, *ivi*, III, 46 (*). — Nè hanno speranza che la lor pena, nonchè finire, si sminuisca, *Inf.*, V, 45. — Il bene, che qui operarono, loro giova all' inferno, *Inf.*, IV, 74-8 (cf. *Somm.*, III, 89, 6). — Il loro dolore è eterno, *Inf.*, III, 2; VII, 55, *e passim*. (**). — I morti, i veri morti, la morta gente (morti cioè alla grazia), *Inf.*, III, 89; VIII,

(*) Sulla citata interpretazione del *v.* 116, veggasi nel FERRAZZI (*Op. cit.*, IV, 369) la varia opinione del Giuliani, del Puccianti, del Tommaseo e del Blanc; e quella del Di Siena Gregorio (*ivi*, V, 296-7).

(**) Che Dante tenesse eterna la pena di tutti e singoli i dannati, sarebbe un torto al lettore il dimostrarlo; ma come fra i teologi vi fu chi negò tale eternità (cf. *Somm.*, I, 10, 3; 64, 2), così non è maraviglia se qualcuno, che ha la pretesa d' intendersela con Dante, tale eternità di pena crede da Dante negata per una data specie di dannati. Non perchè la cosa meriti di esser presa con serietà (certe cose a mostrarle puerili è più che bastevole enunciarle), ma perchè il libro che conteneva la promessa di tale dimostrazione fu lodato (certo per isvista) anche da giornali e periodici gravissimi, ne dico una parola. Certo signor Antonio Maschio di Venezia e *gondoliere*, promise che avrebbe dimostrato che i lussuriosi del Canto V dell' *Inferno* avrebbero una volta finito di penare. Se il bravo uomo abbia attenuto la sua promessa ancora non so; dico intanto che certe affermazioni non sono nè saranno mai dimostrazioni, e che certe spiegazioni del tutto soggettive hanno per origine una pietà morbosa; chi le fa offende sè stesso, ma non l' Allighieri, che a certi suoi innamorati par che dica: *la vostra miseria non mi tange* (*Inf.*, II, 92). Io mi feci un dovere in altro lavoro di accennare al Maschio con parole di debita lode pel suo amore a Dante; ma qui si tratta di ben altro. E perchè anche lo scherzo (ben credo che scherzi il Maschio) quando offende il dogma e viola il debito rispetto a Dante, diventa intollerabile, dico che è a desiderarsi che, in quanto a studi su Dante, i gondolieri alla men peggio s'accontentino di fare . . . da gondolieri. E questo è quanto.

85; *Purg.*, XXIII, 122; XXX, 139. — Anime lasse, distrutte, *Inf.*, IX, 79; XVII, 78. — Anime prave, bestemmiano Iddio colla voce e col cuore (nell' effetto della sua giustizia), i genitori, la patria, tutto, *Inf.*, III, 84 *e* 103; V, 36 (cf. *Somm.*, II II, 13, 4; *Suppl.*, 98, 5). — Son detti *cani* (*Inf.*, VIII, 42), e come cani urlano, *Inf.*, VI, 19. — Riassunti i loro corpi, sentiranno maggiore la forza del patire, *ivi*, 106-111. — Non tornano mai a buon volere, *Par.*, XX, 106 (cf. *Purg.*, V, 112).

II. Avendo perduto il bene dell' intelletto, i diavoli e i dannati non possono filosofare *Conv.*, III, 13. — I Santi non sentono compassione dei dannati, *Inf.* II, 92 (cf. *ivi*, XX, 29; *Somm.*, *Suppl.*, 94, 2). *V.* Beati, *n.* III. — Come la bellezza ed il gaudio trasmutano i Beati dalle prime sembianze, così il dolore e la disperazione i dannati, *Inf.*, VI, 43-5 (cf. *Par.*, III, 60). — Nei ravveduti e nei penitenti la memoria dei falli commessi è amarissima, e desta ribrezzo, e si converte in nuovo pentimento ed abborrimento al male (cf. *Purg.*, XXXI, 84 *e segg.*, *e passim.*); invece nei dannati tal memoria perdura con nuovo desiderio del male, quasi castigo di Dio che non possano non amare il male, che fu cagione della loro dannazione; così di Paolo e di Francesca, così di Capaneo; hanno l' arbitrio e la volontà ostinata nel male, e se pur del male si pentono, si pentono per ragione della pena, non per ragione della colpa, *Inf.*, V, 76 *e segg.*; XIV, 63 *e segg.* (cf. *Somm.*, II II, 13, 4; III, 18, 4; 86, 1; (*Suppl.*, 98, 1). — Onde non amano coloro, che già inordinatamente amarono, ma le cause dell' amore, *Inf.*, V, 100 *e segg.* (*Somm.*, II II, II 13, 4). — Godono de' mali altrui, e han vivo desiderio che altri si dannino, e sfogano quanto più possono il loro cruccio e vendetta, *Inf.*, X, 79 *e segg.*; XIX, 73 *e segg.*; XXIV, 151; XXX, 76-8; XXXII, 69, *e* 125 *e segg.*; XXXIII, 1 *e segg.* (*Somm.*, *Suppl.*, 98, 4). — In quella guisa che i Santi ricordano con viva compiacenza i luoghi della

loro penitenza e delle loro pie opere (cf. *Par.*, III, 103; XV, 139 *e segg.*; XXI, 106 *e segg.*), così i dannati rammentano i luoghi del loro peccato, e in ciò è parte di pena, *Inf.*, XXX, 70-2. — Perchè per molti e varii modi peccarono, è conveniente che per vario e molteplice modo sien puniti, *Inf.*, V, 102; X, 78; XXX, 70 *e segg.*, *e spesso* (cf. *Somm.*, I, I, 3; I II, 67, 4; *Suppl.*, 97, 1). — Hanno attuale notizia di ciò che seppero, perchè di là traggano nuovo argomento di dolore, *Inf*, V, 97 *e segg.*, *e spesso (Somm.*, *Suppl.*, 99, 7). — In quanto al conoscere il presente e il futuro, rispetto al nostro mondo, *V.* CAVALCANTI CAVALCANTE *e* PRESCIENZA..

III. Più i dannati, nell' Inferno dantesco, son vicini al fondo, e più i lor dolori si condensano e si fanno più forti (cf. *Inf.*, V, 3) (*).

DANNO. — Il male proprio o d' altrui, proveniente il più delle volte da pervertita volontà. È connaturale all' uomo il fuggire il proprio danno, *Inf.*, II, 110. — Recar danno o pericolo di danno altrui, è sempre colpa, *Inf.*, XVII, 55 *e segg.* (cf. *Somm.*, II II, 77, 3). — Il danno recato, di qualsiasi natura, deve essere risarcito, *Par.*, VII, 83 (cf. *Purg.*, VI, 19-24); cf. *Somm.*, II II, 62, 7. — L'orgoglio, l'alterigia, quello sprezzo che deriva in certe anime dal credersi superiori agli altri per la nobiltà del proprio casato, fa danno non solo agli individui, ma qualche volta pur alle intiere famiglie, *Purg.*, XI, 67. — Conoscere per propria esperienza il danno che proviene dall' aver seguito le mondane passioni, in anima ravveduta può risolversi in amoroso ed efficace ammaestramento per tenerne in guardia

(*) Nell' opera DANTE E IL SUO SECOLO pubblicatasi in Firenze pel sesto Centenario della nascita dell' Allighieri, alla pag. 333 *e segg.*, v'ha un notevole discorso del Guerrazzi intitolato I DANNATI.

gli altri, *Purg.*, XV, 47 (*). — V' ha dei danni alle anime e alla buona fama tanto più gravi, quanto meno s' avvertono per indurimento di cuore, e quanto manco se ne sente rimorso, *Purg.*, XX, 78 (**). — All'annuncio di futuri danni l' anima si turba, *Purg.*, XIV, 67. — Indicio d' anima cattiva è credere danno proprio il ben fare degli altri, *Par.*, VI, 32 (cf. *Purg.*, XVII, 118). — Quindi viene che dei danni altrui si meni festa, *Purg.*, XIII, 110. — L' esser trepidi del male, è cagione che viemeglio si ricorra ai mezzi, che lo possono impedire, *Par.*, XI, 130. — Cf. *Inf.*, XII, 106; XIII, 12; XV, 42; XXVIII, 99; *Purg.*, XXXIII, 51; *Par.*, IV, 109; IX, 6; XXII, 75; XXIX, 108.

DANOIA. — Vecchia forma in vece di Danubio, *Inf.*, XXXII, 26. *V.* DANUBIO.

DANTE. — Nelle Epistole, che tuttavia ci restano, l' Allighieri usa dirsi: *Dantes Allagherius Florentinus et exul immeritus:* ma in quella a Cangrande si dice *Florentinus natione, non moribus.* Il nome *Dante* troviamo due volte nella Epistola all'*Amico Fiorentino* (Epist. IX). L'Opuscolo *De Aqua et Terra* porta in fronte. . . . . . *Dantes Allagherii de Florentia, inter vere philosophantes minimus*; e in sul fine: *Determinata est haec Philosophia...... per Dantem Allagherium, philosophorum minimum.* -- Nel Poema una sola volta troviamo questo nome pronunciato da Beatrice (*Purg.*, XXX, 55), e il Poeta ne fa anzi le scuse, e vi si dice costretto dalla necessità; certo per quello che intorno al ragionar di sè discorre nel *Convito* (I, 2),

(*) Anzi ben si può dire che tutte le parole, che le Anime del Purgatorio direttamente o indirettamente rivolgono a Dante, ad altro in sostanza non intendono, che a cavar dalla propria esperienza ammaestramenti sapientissimi perchè l' umanità o non travii al male, o dal male risorga al bene.

(**) Cf. *Epist.* VI, 3.

e nella *Vita Nuova* (§. 29). Bensì è da notare che Pier di Dante, e dopo lui il Landino, nel *Paradiso*, XXVI, 104, in cambio di *Da te*, lessero *Dante*; e ambedue osservano ch' era conveniente, che il padre di tutti i viventi, cioè Adamo, conoscesse tutti i suoi discendenti. L' argomento per sostenere simile lezione non è certo, a parer mio, di molto peso; infatti tale tentata innovazione non trovò seguaci. Del resto veggasi l' articolo ALLIGHIERI.

DANUBIO. — Fiume che nascendo nella Germania, passa quindi per l' Ungheria, detta perciò (*Par.*, VIII, 65)

> quella terra che il Danubio riga
> Poi che le ripe tedesche abbandona,

e va a metter foce nel Mar Nero, *Vulg. El.*, I, 8. — E al Danubio par accennare (*Inf.*, XXII, 21), quando parla del *bevero*, ossia castòro, che dà la caccia ai pesci. Qui i chiosatori dicono che il castòro, agitando la coda, rende oleosa l'acqua, alla quale correndo ingordamente, i pesci restano presi. Il Blanc però ben avverte che qui Dante segue l' opinione volgare, ma erronea, che il castoro si nutra di pesce.

DANZA *e* DANZARE. *V.* BALLO.

DAPE. — Del lat. *Dapes*. Dante usa tal voce in signif. plur. e metafor., per esprimere la beatitudine del Paradiso, che è spesso nella Bibbia rassomigliata ad un festino, *Par.*, XXIII, 43.

DARDANO. — Re di Troia, ricordato, *Conv.*, IV, 14; *Mon.*, II, 3.

DARE. — I. Dare e giovare a uno, è bene; ma dare e giova-

re a molti, è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' benefizi di Dio, che è universalissimo Benefattore, *Conv.*, I, 8. — *Mal dare* è quanto prodigalità, scialacquo, *Inf.*, VII, 58. — Dio dà a tutti affluentemente, *Mon.*, I, I.

II. Ma non tenendo dietro agli esempi di senso ovvio, noto questi:

a) ha qualche volta il senso di percuotere, *Purg.*, XXIV, 148 (cf. *Inf.*, XXV, 33). Quindi *darsi nel petto*, percuotersi il petto in segno di pentimento, *Purg.*, IX, III.

b) *Darsi tutto in* una cosa, dedicarvisi di tutta lena, *Par.*, VI, 24.

c) *Darsi a* ... porsi, mettersi a ... *Inf.*, III. 70; XXXIII 72. — E in signif. di abbandonarsi, lasciarsi andare, *Inf.*, XXIII, 44. — *Darsi all'ozio*, *Par.*, XI, 9, non ha bisogno di spiegazione.

d) *Darsi ad uno*, affidarsegli, rimettersi in lui, *Purg.*, XXX, 51, dove del *dièmi* chi fa soggetto Dante, chi Beatrice; ma nell' un caso e nell' altro regge il prefisso senso.

III. *A*. Notabili le locuzioni seguenti: *dar lode, biasimo e mala voce*, lodare, biasimare e sparlare d' alcuno, *Inf.*, VII, 92-3. — *Dar briga*, mettere impedimento, *Purg.*, VII, 55. — *Dar guerra*, avversare, *Par.*, XXV, 6 (cf, *Inf.*, XII, 138). — *Dar paura*, impaurire, *Inf.*, I, 44; IX, 13. — *Dar sosta ai passi*, fermarsi, *Purg.*, XXIX, 72 (cf. *Inf.*, XVI, 8). — *Dare ad alcuno* e *darsi vanto*, vantare e vantarsi, *Inf.*, II, 25; XXXI, 64. — *Dar vento*, mandare, *Inf.*, III, 133. — *Dar via*, aprire un cammino, un adito, un varco, *Inf.*, XII, 9. Il Monti nell' App. alla sua *Proposta*, e fu con poco avvedimento seguito da altri, volle qui intendere che la roccia è sì discoscesa e ripida, che non sarebbe possibile il trovarci un passaggio: ma ciò è evidentemente falso. In fatti, Dante paragona la *ruina che percosse l' Adige* al *burrato* custodito dal Minotauro: ma se egli e Virgilio per quel *burrato* discendono davvero (cf. XI, 115), non si deve intendere che appunto a cagione dell'av-

venuto scoscendimento, *ruina* (*V.* Lavini di Marco), anche a chi fosse su quella montagna sarebbe dato di trovare una via, per quanto difficile, a discendere? Saviamente Benvenuto: *Illa enim ripa, antequam fieret istud praecipitium maximum, erat ita recta et repens in modum muri, quod nullus potuisset ire a summo ripae ad fundum flumanae inferioris; sed post ruinam factam posset nunc aliqualiter iri.* — *Dar volta, a*) mutar direzione, tornare indietro, *Inf.*, xxi, 136; *Purg.*, v, 41; xxiv, 140: — *b*) tornar onde uno era venuto, *Purg.*, viii, 107: — *c*) mutar luogo, *Inf.*, xxx, 94: — *d*) d'un ammalato, che a ristoro muta posizione nel suo letto, *Purg.*, vi, 151: — *e*) delle sponde d' un fiume, che piegano di linea, *Purg.*, xxix, 11.

B. Dare a morte, ammazzare, *Inf.*, xviii, 90.

C. Dar di becco, beccare, e in senso trasl., mangiare, *Purg.*, xxiii, 30. — *Dar di morso*, mordere; onde il traslato, riprendere, biasimare, *Purg.*, xviii, 132. — *Dar di cozzo*, cozzare, percuoter con la testa come le bestie cornute; in senso traslato, contrastare, *Inf.*, ix, 97: e urtare con la testa in qualche cosa come gli orbi, *Purg.*, xvi, 11. — *Dar delle calcagne*, eccitare, stimolare, *Purg.*, xii, 21. — *dar di piglio*, prendere, con intento offensivo, *Inf.*, xxii, 73: e con buona intenzione, *Inf.*, xxiv, 24; *Purg.*, i, 49: *dar di piglio nel sangue e nell' aver*, uccidere e rubare, *Inf.*, xii, 105.

D. Dare il dosso, dar le spalle, dar le reni, *Inf.*, xxxi, 7; *ivi*, 117; *Par.*, iv, 141, volgere le spalle, lasciare addietro. — *Dare il viso*, volgere il viso, *Purg.*, iii, 14. — *Dar loco* (*Purg.*, v, 25; xxxiii, 7), dare il passo, lasciar libero, non opporre ostacolo. E anche in senso di *dar occasione, porgere il destro*, *Purg.*, xxvi, 133. *V. E.* — *Dare l'assenso per altri*, *Par.*, xii, 64, assentire, promettere in nome di altri. — *Dare la mente e gli occhi ad una cosa*, *Purg.*, xxxii, 108, volgervi gli occhi e l' attenzione. — *Dar fede*, credere, *Conv.*, ii, 13.

E. Dar mossa, spingere, mettere in movimento, *Inf.*, xxxiii, 126 (qui dell'anima, che viene sciolta del corpo dalla Parca Atropos, e riceve la spinta per *una delle due rive*, *Purg*, xxv, 86; cf. *ivi*, 79, *e* xxi, 25); onde altrove è la *Morte* che *dà il volo agli uomini*, *Purg.*, xiv, 2, perchè l'anima paragonata a *farfalla*, *ivi*, x, 125. — *Dar passo*, *Inf.*, xviii, 74, lasciar libero il passaggio. — *Dare il punto a...*, *Inf.*, xx, 110, segnare, indicare il momento favorevole (cf. *Inf.*, xxxiv, 71). — *Dar per la cruna del desiderio*, *Purg.*, xxi, 37, cogliere drittamente nel più vivo del desiderio.

Dario. — Padre di Serse, ricordato, Mon., ii, 9.

Da sezzo o Dassezzo. — Da *Sezzo* (*V.* Sezzaio) deriva forse dal lat. *sequius*; e *da sezzo* o *al da sezzo* non altro indica che *da ultimo*, *alla fine*, *Inf.*, vii, 130; *Purg.*, xxv, 139. In quest' ultimo luogo il Volpi, il Bianchi ed altri spiegano *dassezzo* come aggettivo, pur unito ad un nome di gen. femm.; non parmi necessario violar così la grammatica, quando tal voce anche presa in senso avverbiale viene a dire lo stesso.

Dati Bonturo. — Perchè all' articolo Bonturo, riferendo un documento e un epigramma, nell' epigramma e nella data accennata dal documento c' è errore e storpiatura (come la c' è nel Bocci, nel Picci, nell' ediz. di Padova, e in altri ancora), credo opportuno, a correzione, di riferir qui una erudita e savia nota del Todeschini (*op. cit.*, ii, 370): « *Ogni uom v' è barattier fuor che Bonturo.* Il non trovarmi pago di ciò, che fu scritto dai nostri critici intorno a questo verso, mi reca a far qui nota di alcune osservazioni. La prima è, l' essere storpiata la lezione dell'epigramma satirico intorno a Bonturo Dati riferito nella nota E. F. dell' edizione di Padova, e così pure dal prof.

Giuseppe Picci nel suo libro sulla Divina Commedia, stampato in Brescia nel 1843..... La seconda è, che l'evento dell'incursione de' Pisani, fino alle porte di Lucca, che diede occasione al suddetto epigramma, non appartiene altrimenti all'anno 1315, come notò l'Editore fiorentino ed il Picci, bensì al 1313, essendochè nel 1315 Lucca e Pisa soggiacevano egualmente al potere di Uguccione della Faggiuola. Ciò premesso, narra il Mussato (*De Gestis Italicorum*, lib. III, rubr. 3), che guerreggiando i Pisani contro Lucca, che si teneva ancora a parte guelfa, giunsero un bel giorno sotto le mura della città, superata già l'antiporta che chiudeva i sobborghi. I Lucchesi, sgomentati e avviliti, non si scossero a porre in istato di difesa la loro terra se non dopo caduta la luce di quel giorno; onde la città era in grave pericolo di essere espugnata, quando nel giorno appresso giunse ordine da Pisa, che le milizie vincitrici dessero addietro, senza tentare maggiori fatti. Il Mussato non narra nè accenna veruna frode o tradimento per parte di alcuno de' Lucchesi; e quanto all'epigramma relativo a Bonturo Dati, egli ha lo squarcio che segue: *Utque tantae in Lucenses illatae contumeliae triste monimentum memorabilisque ignominia non deessent, nonnullus, occisorum cruore, antiportis inscripsit hoc tusco idiomate epigramma:*

Hor ti specchia Bontur Dati,
Che' Lucchesi hai consigliati:
Lo die di San Frediano
Alle porte di Lucca fu 'l Pisano.

Invectiva haec in Lucenses hanc insonuit indaginem, ut Bonturius, Dati filius (plebeius scilicet unus Lucensis vir) in hunc cruentum titulum speculatus meditetur, quam salubriter Lucensibus consuluerit, cum die festo Sancti Frediani ad Lucensium portas fuerint Pisani, die XIII.

Kal. Decemb. anni Domini Nostri XIII. CCC. milleni. Quale sia stato il consigllo di Bonturo, noi certo non lo sappiamo; ma stando a quello che si sa, la *insigne furberia* di Bonturo è un sogno insigne dei nostri critici. Secondo la più piana interpretazione del testo di Albertino, non si potrebbe arguire altra cosa, se non che Bonturo avesse consigliato i suoi cittadini di star saldi nella parte guelfa, di resistere, di far guerra. L'evento lo fece scorgere consigliere male avveduto; ma di reputarlo traditore in questo fatto non ne abbiamo nessun argomento. Crolla dunque del tutto, quando di altri fondamenti non sia provvista, la ipotesi del Dionisi, del Picci e di moltissimi altri, che Dante nel riferito verso alludesse al fatto del 18 Novembre 1313. »

Dàttero. — Lat. *dactylus*, il frutto della palma. *Riprender dattero per figo*, *Inf.*, xxxiii, 120, modo prov. rispondente all'altro più comune, *ricever pane per focaccia,* e significa *essere ricambiato con usura* (quasi, in senso contrario, affine all'altro: *due o tre per sei*, *Par.*, xii, 91), essendochè i datteri in Italia son ben più rari e perciò troppo più stimati dei fichi.

Davide. — Figliuolo di Iesse, e Radice della progenie di Maria Vergine, *Conv.*, iv, 5. — Ruth Moabite, moglie di Booz, fu sua bisavola, *Par.*, xxxii, 10. — Dalla casa di Abinadab in Gabaa trasportò l'Arca santa in Gerusalemme festeggiandola con ogni atto di umiltà, *Purg.*, x, 55 *e segg.*; *Par.*, xx, 37. — In premio di questa umiltà (*V.* Micol) divenne *sommo Cantor dello Spirito Santo* (*),

(*) Reg., i, 16, *v.* 13: *Directus est a die illa spiritus Domini in David.* Si potrebbe notare che Davide, quando traslatò l'Arca, non era peranco *salmista,* onde in Dante, che pur in quell'occasione lo dice *l'umile Salmista* (*Purg.*, x, 65), c'e un anacronismo. Comunque, se dell'umiltà il buon re ritrasse sì gran premio, vedremo all'articolo Micol il degno castigo del suo irragionevole cruccio.

cioè ispirato da Dio scrisse i *Salmi*, *Par.*, xx, 38; xxv, 72; *Conv.*, ii, 1; e in premio di tal *canto* ebbe altissimo seggio in Paradiso, *Par.*, xx, 42 (cf. *Inf.*, iv, 58). — Ricordato il suo peccato e il suo pentimento, *Par.*, xxxii, 11. — Ricordata l'opposizione di Assalonne suo figlio contro di lui per le perfide istigazioni di Achitofel, *Inf.*, xxviii, 138. — Ricordato, *Mon.*, ii, 10; iii, 4; *Epist.*, viii, 1. — Citato, *Mon.*, iii, 1; *Quaest. Aq. et Terr.*, 22; *Conv.*, ii, 4, 6; iii, 4. *V.* Enea *e* Roma.

Dea. — Veggasi in sul fine dell' artic. Dio.

Debilità. — Debolezza, fiacchezza (onde *debile*, *Par.*, iii, 14; xxiii, 78) nel senso mor.; la debilità dell'umano intelletto e la cortezza del nostro parlare, *Conv.*, iii, 4.

Debilitare. — Indebolire, affievolire. « Per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate, » *Conv.*, iii, 9. — « Per essere lo viso debilitato, incontra in esso alcuna disgregazione di spiriti, sicchè le cose non paiono unite, *ivi*.

Debito. — Il debito incontrato s' ha da pagare, *Purg.*, x, 108; cf. *ivi*, xvi, 24; xxiii, 15; *Par.*, vii, 83 (cf. *Somm.*, i, 21, 1). *V.* Colpa.

Decenne. — Che ha durato dieci anni; *sete decenne* chiama Dante il suo vivo desiderio di riveder Beatrice, morta il 9 Giugno del 1290, *Purg.*, xxxii, 2.

Déci. — I Decii, illustre famiglia di Roma: tre di questi consacrarono la lor vita agli Dei in salute della repubblica; il padre rimase ucciso nella guerra gallica, il figliuolo nella guerra etrusca, e il nepote in quella che fece il re Pirro

coi Romani per difendere contr' essi i cittadini di Taranto, *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 5 (*illae sacratissimae victimae Deciorum, qui pro salute publica devotas animas posuerunt*), *Par.*, VI, 47. (*V.* FABRIZIO).

DECIME. — Le *decime*, che riscuote la Chiesa, sono in benefizio dei poveri, *Par.*, XII, 93 (cf. *Somm.*, II II, 87, 8). *V.* BENEFIZIO *e* RENDITE ECCLESIASTICHE.

DECISO. — Rimosso, allontanato, *Purg.*, XVII, III (il qual passo largamente s' interpreta messo a confronto con questi altri; *Mon.*, I, 18; III, 12; *Conv.*, III, 2; IV, 18). — Nel *Par.*, IV, 53, vale tolto, separato, partito, ma, secondo il Blanc, potrebbe anche essere un latinismo in senso di caduto, disceso, dal lat. *decidere.* L' opinione di Platone (*V.* ANIMA *n.* I), alla quale il Poeta qui accenna, la si vegga riportata all' articolo PLATONE.

DECRETALI *e* DECRETALISTI. — Nome d' alcuni libri di legge Canonica, ne' quali si contengono lettere, rescritti e decreti de' sommi Pontefici intorno alle questioni, che loro si proponevano o dai vescovi o dai fedeli. Fra le raccolte di Decretali è notabile quella del benedettino Graziano (*Par.*, X, 104) conosciuta sotto il nome di *Decreto*, compilata nel 1151, e il Codice supplementare, che si chiama *Extra* redatto dal Domenicano S. Raimondo di Pegnafort per ordine di Papa S. Gregorio IX. Si compone di cinque libri, cui Bonifazio VIII n' aggiunse un' altro, che si dice il *Sesto.* — Dante chiama *venerande* le Decretali *per l' apostolica autorità*, ma sapientemente rimprovera coloro che le Decretali anteponevano alla S. Scrittura, *Mon.*, III, 3. — Deplora che il clero, per amore di lucro materiale, abbandonasse lo studio della Scrittura e dei Santi Padri dandosi a quello delle Decretali, *Par.*, IX, 133; cf. *Epist.* VIII, 7 (*V.* DIRITTO CANONICO, ECCLESIASTICI *e* LEGALI).

— I Decretalisti dice gente ignorante di Filosofia e di Teologia, *Mon.*, III, 3.

DECRETO. — I. Ordine, volontà celeste, *Purg.*, III, 140; x, 34; *Par.*, VII, 58. — I decreti di Dio sono immutabili, *Purg*, VI, 30 (*V.* DIO). Così, in ugual senso, usa altrove ***giudicio*** (*Inf.*, II, 96), e ***consiglio*** (*Purg.*, I, 47; VI, 122).

II. L'autorità d'un potere legittimo, *Purg.*, XX, 92.

DECURIO. — Forma lat., decurione, il capo d'una decina, *Inf.*, XXII, 74 (cf. *ivi*, XXI, 120).

DEDALO. — Ateniese, grande conoscitore delle arti meccaniche. Per liberarsi dalla tirannia di Minosse re di Creta, che il teneva rinchiuso nel labirinto da lui stesso ideato e formato, fabbricatesi delle ali, fuggì a volo con Icaro suo figliuolo, *Inf.*, XXIX, 116; cf. XVII, III, *e Par.*, VIII, 126. *V.* ICARO.

DEDURRE. — I. Argomentare, d'uno in altro argomento procedere alla soluzione della questione, *Par.*, VIII, 121.

II. Condurre a fine un' impresa, *Par.*, XXX, 35.

III. ***Dedursi***, indursi, piegarsi, risolversi, *Purg.*, XIV, 77 (nel senso del ***condursi*** dell' *Inf.*, XXXII, 6).

IV. ***Dedutto***: ***cera dedutta***, metaforic., fatta molle, formata, modellata, *Par.*, XIII, 73 (cf. *ivi*, *v.* 67) (*).

DEFINIZIONE *e* DIFFINIZIONE. — La definizione è quella ragione che il nome significa, *Conv.*, III, 11. — Può essere non

(*) Alla pag. 14 tra le manoscritte, che precedono il testo della *Commedia* legatami dal Giuliani, è scritto: « Dedurre — » Il ferro prima si « purga ne' forni a Follonica, poi che è portato quassù si ***deduce*** al distendino (sotto il maglio) e si ripurga. Il distendino l'assottiglia e rifinisce « come un vuole. » (Montagna Pistoiese). — V. DUCERE.

esatta per falso soggetto e per forma difettiva, *Conv.*, IV, 10. Cf. *Vit. N.*, 8. — Si può errare nella parte della definizione e nel modo del definire..... La definizione alle volte meglio si fa dagli effetti che dai principj, *Conv.*, IV, 10.

DEFORMITÀ PERSONALE. *V.* BRUTTEZZA.

DEFUNTO. — *Vista defunta*, *Par.*, XXVI, 9, perduta, distrutta (cf. *Conv.*. II, *Canz.*, *v.* 40). — *Mondo defunto*, *Par.* XVII, 21, l' Inferno, il mondo de' *veri morti* (*Purg.*, XXIII, 122).

DEGENERAZIONE. — La degenerazione è viltà, e s' oppone a nobiltà, conciossiachè l' uno contrario non è fattore dell' altro, *Conv.*, IV, 10.

DEGNAMENTE. — Convenevolmente, in maniera degna, *Par.*, XXXII, 72; *Conv.*, IV, 10.

DEGNARE. — *Purg.*, I, 84. — Giudicar degno, *Purg.*, XXI, 20. — In senso ironico, *Purg.*, XXX, 74.

DEGNO. — I. Degno è ciò che ha dignità. L' esser degno ha gradazione; onde più degno diciamo ciò che si conviene alle cose più grandi, degnissimo ciò che s' appartiene alle somme, *Vulg. El.*, II, 2.

II. Oltrechè in genere e in signif. assoluto, sia di persone che di cose (*Inf.*, VI, 79; XXIV, 126; *Purg.*, X, 6; XIV, 43; *Par.*, I, 27; VII, 63; XII, 42; XIII, 182), vale anche santo, rispettabile, *Purg.*, III, 100; XX, 36; XXII, 126 *e spesso.* — *Degno a*, degno di, *Inf.*, I, 122; II, 33. — Senza prep., *Par.*, XXXI, 23, che è spiegato dal *Par.*, I, 1 *e segg.* Qui pure cade il passo del *Purg.*, XXVIII, 112:

E l' alta (*) terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia ecc.

Il Giuliani: « Non lo gittare questo seme, credi a me, non è terra *degna*, non lo merita. *Versilia*. — Non posso se non compiacermi che il linguaggio di Dante e del Boccaccio ricorra sì frequente sulle labbra di questo popolo. Ed è ben da attendere, che *terra degna*, proprio giusta la significazione che riceve nelle parole sopraccitate, s' incontra per ben due volte nella Divina Commedia; *Purg.*, XXVIII, 112; *Par.*, XIII, 82 » *Saggio di un Dizionario del Volgare Toscano*).

III. « L' amico aveva forse, per le udite parole, speranza di me oltre che degna (cioè *sopra il mio merito, promettendosi da me più assai, ch' io non poteva fare e concedergli*), *Vit. N.*, 20.

IV. È *degno*, è giusto, è conveniente, *Purg.*, XI, 5; XIV, 29; *Par.*, XII, 34. *V.* DIGNITÀ.

DEI. *V.* DIO.

DEIANIRA. — Figliuola d' Eneo re d'Etolia, moglie d'Ercole, *Inf.*, XII, 68. *V.* ERCOLE *e* NESSO.

DEIDAMIA. — Figliuola di Licomede re di Sciro. Innamoratasi di Achille mentre egli stava alla corte di Licomede (*V.* ACHILLE), fu da lui abbandonata quando scoperto per le astuzie di Ulisse e riconosciuto, fu menato all' assedio di Troia: quivi, dimentico di Deidamia, s' innamorò di Polisena, onde Deidamia, divenuta già madre di Pirro,

(*) Molti Codici ed edizioni leggono *altra*; ma parmi non bene, volendosi qui indicare l' *altezza* del Paradiso terrestre; gioverà badare ai versi 69, 101 e 106; come anco al verso 31 del C. XXXII.

morì di crepacuore, *Inf.*, XXVI, 62. — Posta da Dante al Limbo, *Purg.*, XXII, 114

DEIFILE. — Figliuola di Adrasto re degli Argivi, sorella di Argia, moglie di Tideo uno de sette che assediarono Tebe (cf. *Inf.*, XXXIII, 130; *Conv.*, IV, 25), e madre di Diomede, da Dante posta nel Limbo, *Purg.*, XXII, 110. — Ricordata la sua verecondia, *Conv.*, IV, 25.

DEIFORME. — *Deiforme regno* chiama Dante i Cieli, formati a immagine di Dio, *Par.*, II, 20 (cf. I, 105; *Mon.*, I, 10). Il Ferrazzi (*op. cit.*, V, 426), reca dal Rosmini (*Antropologia Soprannaturale*) queste illustrative parole: « Con ogni proprietà chiama *deiforme regno* il regno dei Beati, poichè in quel regno la forma dei Beati è veramente Iddio (*). Il che apparirà tanto più coerente alla tradizione cristiana, quando si noti che fu comune a molti Padri antichi l' interpretare il *Regno di Dio* per lo stesso Spirito Santo, che regna colla grazia nelle anime, come si può vedere in S. Cirillo, in S. Gregorio Nisseno, e altri ancora. »

DEITÀ. *V.* DELFICO.

DEL, DELLO. *V.* DI.

DELECTASTI. — Con questa parola, *Purg.*, XXVIII, 80, Dante fa che Matelda accenni al Salmo 91, il cui versetto 5 dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.* Le parole del Salmo esprimono il diletto, che risentono i buoni al contemplare le opere di Dio, e nell' osservare quanto è uscito dalle mani

(*) Parmi che alle parole del Rosmini dieno lume e conferma questi luoghi: *Par.*, III, 33, 45, 52-4, 102.

di lui (cf. *Par.*, x, 1 *e segg.*). Abusare delle fatture di Dio è colpa, ma compiacersene e usarne con ordine, è bene; e il considerare la grandezza e la bellezza della creazione, è vera filosofia, e un accostarsi a Dio per mezzo delle cose visibili (cf. *Epist.* v, 8; ix, 4). *V.* Bellezza *e* Dio.

Delfico. — *Delfica Deità* chiama Dante Apollo, perchè in Delfo (città della Focide appiè del monte Parnaso) aveva il suo celebre oracolo, *Par.*, i, 32. *V.* Apollo.

Delfino. — I delfini, saltando e mostrando fuor dell' acqua l' arco della schiena, son d' avviso a' marinari dell' avvicinarsi della tempesta, *Inf.*, xxii, 19.

Delia. — Così dagli antichi chiamavasi Diana (*V.* Diana), perchè nata in Delo, *Purg.*, xxix, 78, dove per *cinto di Delia* s' intende l'alone, o quel cerchio colorato che alle volte cinge la Luna. — Onde Dante se *Delia* chiama la Luna, chiama *Delio* il *Sole* (cf. *Purg.*, xx, 132), e all'uno di questi due pianeti paragona l' Autorità papale, all' altro la imperiale, *Epist.* vi, 2. Questo passo è notevolissimo, in quanto che Dante mostra il timore che cominciando a *scindere* l' unità dell' Autorità dell' Impero, si finisca collo scindere l' unità della Chiesa. *V.* Chiesa *e* Monarchia.

Delinquente. — Chi delinque, chi pecca, *Epist.* vi, 2. *V.* Empio *e* Peccatore.

Delinquere. — Voce lat., peccare, *Purg.*, xxxiii, 45. *V.* Gigante.

Delio *V.* Delia.

Delirante. — — Chi delira, chi nelle sue operazioni si diporta da pazzo. Perchè l' Italia, rimasta *senza mezzo al-*

cuno alla sua governazione, (*Conv.*, IV, 9), era omai fatta indomita e selvaggia (*Purg.*, VI, 98), cioè sfrenata e moralmente pazza, chiama, secondo il suo concetto, *delirantis Hesperiae domitorem* l'Imperatore Enrico, *Epist.* VI, 3 (*).

DELIRARE. — Della ragione, quando devia dalle rette norme del giudicare, *Inf.*, XI, 76.

DELO. — Una delle Cicladi, celebre in antico, perchè, secondo la Mitologia, in essa Latona partorì Apollo e Diana, cioè il Sole e la Luna. Dapprima era galleggiante, ma dopo tal parto venne resa immobile, *Purg.*, XX, 130.

DEMENTE. — Quegli uomini, che della parte perfettissima (cioè *della ragione*) paiono difettivi, sono chiamati amenti e dementi, cioè senza mente, *Conv.*, III, 2.

DEMETRIO. — Figliuolo di Seleuco, il quale, secondando gli altrui scaltri e malvagi consigli, s' indusse a costituire Alcimo nel sommo Sacerdozio, in opposizione al legittimo possessore di quello, ch' era Giuda Maccabeo, *Epist.* VIII, 4 (cf. *Mach.*, I, 7). In *Demetrio* è raffigurato Filippo il Bello, e in *Alcimo* Clemente V.

DEMOCRAZIA. — Il governo democratico (che è tra quelli che Dante chiama *obliqui*) mena i popoli a servitù, *Mon.*, I, 14. (*V.* GOVERNO).

DEMOCRITO. — Filosofo greco nato in Abdera verso il 480

(*) In una delle tre Epistole (nell' ediz. del Giuliani è la II), ora tenute per apocrife, e che si credette che Dante avesse scritto all' Imperatrice Margherita moglie di Enrico VII a nome della Contessa Caterina di Battifolle, è detta *aevum delirans* tutta quella età, rispetto all' Italia.

av. Cr. Seguendo le dottrine del suo maestro Leucippo, teneva il mondo nato dal fortuito accozzamento degli atomi, *Inf.*, IV, 136. — Sua opinione sulla via Lattea, *Conv.*, II, 15. — Suo dispregio d'ogni ornamento della persona, *ivi*, III, 14.

DEMOFOONTE. — Figliuolo di Teseo e di Fedra, amante di Fillide, che poscia abbandonò, *Par.*, IX, 101.

DEMONIO *e* DIMONIO. — Le ediz. variano arbitrariamente queste due forme.

I. I Demoni sono Angeli piovuti dal Cielo, *Inf.*, VIII, 83. — Intelligenze che sono in esiglio dall'eterna patria, *Conv.*, III, 13 — *Angeli neri* e *neri Cherubini*, *Inf.*, XXIII, 131, *e* XXVII, 113. — Cacciati dal Cielo, e gente dispetta, *Inf.*, IX, 91. — I Maladetti, *Inf.*, XXII, 42; *Purg.*, XXIV, 121. — Hanno di lor natura il mal volere, *Inf.*, XXIII, 16 (cf. *Purg.*, V, 112, e *Somm.*, I, 64, 2). — Sono costanti avversari dell'umanità procedente nel bene, *Inf.*, VIII, 115. — Non si amano a vicenda, ma sono concordi nel male, *Inf.*, XXII, 135 *e segg.*; XXIII, 16 *e segg.* (*Somm.*, I, 109, 6). — Non possono filosofare, perocchè Amore è in loro del tutto spento, e a filosofare è necessario amore, *Conv.*, III, 13. *V.* DIAVOLO. — A manifestare i loro concetti non hanno bisogno di linguaggio, *Vulg. El.*, I, 2. — Non possono impedire il compimento de' divini voleri, *Inf.*, VIII, 105. — Possono causare la pioggia e il vento, *Purg.*, V, 111 (cf. *Somm.*, I II, 80, 2). *V.* BUONCONTE. Veggasi l'articolo ANGELI, *n.* I. — N. B. I nomi d'alcuni Demoni custodi dei Cerchi infernali, son tolti da personaggi o mitologici o storici, che col vizio in quel dato Cerchio punito hanno relazione.

II. In senso d'uomo malvagio, *Purg.*, XIV, 118, dove è inteso Mainardo Pagani.

III. Nel luogo dell'*Inf.*, XXX, 117, parrebbe che con

tale appellativo Dante intenda un' anima dannata, un dannato in genere.

Denaro. — Molte volte per denaro si viola la giustizia e si dà ragione a chi ha torto, *Inf.*, xxi, 42; xxii, 85. — Allora il danaro è buono che più non si possiede, cioè quando s'è speso in opere benefiche, *Conv.*, iv, 13. *V.* Argento.

Dente. — I. « La natura particolare è obbediente all'universale, quando fa trentadue denti all' uomo, e non più nè meno, » *Conv.*, i, 7.

II. *Mostrare il dente*; *Par.*, xvi, 116, mostrare d'esser capace di respingere le ingiurie. — *Dibattere i denti*, *Inf.*, iii, 101, per paura. — *Troncarsi co' denti a brano a brano* (*Inf.*, vii, 114); *volgersi co' denti in sè medesimo* (*ivi*, viii, 63); *mettere i denti in alcuno* (*ivi*, xiii, 127); *digrignare i denti* (*ivi* xxi, 131); *far de' denti succhio*, cioè trivello, è quanto lacerare (*ivi*, xxvii, 48), mestiere di molti reggitòri di popoli; *ficcar li denti addosso* ad alcuno (*ivi* xxx, 35): *mettere i denti in nota di cicogna* (*ivi*, xxxii, 36), facendo fare ai denti quel suono che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll' inferiore. — *Porre i denti ad uno* (*ivi*, xxxii, 128), addosso ad uno *usar li denti a vuoto* (*Purg.*, xxiv, 28).

III. In senso metaforico. Dante ricorda il *dente longobardo*, che *morse la santa Chiesa*, (cf. *Mon.*, iii, 10), con che accenna le violazioni degli ecclesiastici diritti al tempo di re Desiderio, *Par.*, vi, 94 : con che, come ho notato altrove (*V.* Chiesa, *n.* II), Dante dichiara *santa* e perciò inviolabile la Chiesa anche ne' suoi possessi temporali. — I *denti dell' amore Par.*, xxvi, 51 (onde *morsi* al *v.* 54), in senso di *motivi*, *stimoli.* Forse non bella la forma *l' amore che morde*; ma tremendo ad un popolo il significato di altri *denti*, con che da amorosi fratelli altri si *rodono* (*Purg.*, vi, 83). — *I denti della Morte*, *Purg.*, vii, 32.

Dentro. — « Il cuore si prende per lo secreto dentro, » *Conv.*, II, 7. — Vita del mio cuore, cioè del mio dentro, *ivi.* — *Quella d' entro*, *Inf.*, XXIII, 27, *l' immagine tua d' entro*, cioè del tuo interno, de' tuoi pensieri. *V.* Dettare.

Deo. *V.* Dio.

Deposizione. — L'Allighieri rammenta la deposizione di Saule fatta per ordine di Dio dal profeta Samuele, *Mon.*, III, 6.

Derivare. — D' un acqua, che prende la sua origine, *Inf.*, VII, 102 (*); *Purg.*, XXXIII, 127, anche colla partic. *si*, *Inf.*, XIV, 122. — *Derivarsi*, iscorrere, in genere, *Par.*, XXX, 87. — Per procedere, in sens. est.: da Dio deriva ogni vero, *Par.*, XIV, 116. (cf. *ivi*, II, 142). — N. B. In alcuno dei citati passi (*Inf.*, VII, 102; *Par.*, II, 142; IV, 106) qualche edizione legge *dirivare.*

Descrivere. — Per dichiarare, dimostrare, *Purg.*, XVIII, 12 (cf. *Conv.*, III, II); XXIX, 97. — *Descriver fondo* a tutto l'universo, *Inf.*, XXXII, 8, descrivere il fondo, il centro della terra, che, secondo il sistema tolemaico, viene ad essere il centro del circolare universo, cf. *Conv.*, III, 5; *Quaest. Aq. et Terr.* 3.

Deserto. — La Crusca (e anche altre edizioni) legge sempre *diserto.*

I. Come sost., luogo inospite, solitario: *gran deserto* chiama Dante la valle e la costa del monte, ov' egli

(*) In questo luogo il *deriva* favorisce la chiosa del Biagioli contro il Cinonio e il Lombardi, chiosa che è apertamente suffragata di verità dai versi 106-108, da' quali si vede manifesto che l'acqua non si ferma nel fossato, ma va a formare la palude dello Stige.

smarrito e fatto retrocedere dalla Lupa trovò Virgilio, *Inf.,* I, 64. — E ricorda il *deserto,* dove S. Giovanni Battista si ritrasse a far penitenza, *Purg.*, XXII, 152 (cf. *Par.*, XVIII, 134). — La vita umana è un *aspro deserto*, nel quale, a non ismarrirsi e a procedere incolumi, fa duopo l' aiuto divino, *Purg.*, XI, 14.

II. Come aggett., solitario. *Piaggia diserta* la selva, ove Dante si smarrì, *Inf.*, I, 29, e la costa del monte, pel quale *ruinava* inseguito dalla Lupa, *Inf.*, II, 62. Questa *piaggia*, avverte un chiosatore, è *deserta* perchè pochi seguono la via della verità e della virtù ardua ne' suoi principj. — In senso di *privo*; il mondo è deserto d'ogni virtù, *Purg.*, XVI, 58.

Desiderabile. — Dio è l' ultimo desiderabile, e quasi base di tutti i desiderabili, *Conv.*, IV, 12. — Quanto più nell' età e negli acquisti si procede, maggiori appariscono li desiderabili, *ivi.*

Desiderare *e* Desiderio. — I. Dio è il fine di tutti i desiderj, *Par.*, XXXIII, 46 (cf. *Epist.* X, 33; *Conv.*, III, 8; IV, 12). — È moto spirituale, *Purg.*, XVIII, 31. — Quanto la cosa desiderata più s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore,

---

(*) A questo luogo di Todeschini (*op. cit.*, II, 438): „ Chiosa il P. Lombardi: *conseguendo l' oggetto desiderato, cessò in me, come cessar doveva, il precedente ardore del desiderio.* Ma il P. Lombardi, a mio senno, l' ha detta grossa. *Finii* sta qui per compiere, e vale: portai all'ultimo compimento, all' estremo suo termine; cioè: l' ardore del desiderio giunse in me al massimo grado, a cui potesse arrivare. Ed è ciò secondo natura; perciocchè l' avvicinarsi d' un oggetto desideratissimo non acqueta o consuma la brama, sì la rende più viva ed ardente. „ Io, benchè il Bianchi, il Fraticelli, l' Andreoli, e, dirò, tutti, spieghino diversamente, sto col valente critico vicentino: a mostrare ch'egli ha ragione pienissima, basta leggere con attenzione un tratto appresso, *vv.* 79-84, ed è allora solo che cessa in Dante il desiderio, come afferma in sul fine dal Canto (*v.* 143), per quello appunto ch' egli stesso spiega nella conclusione della *Epistola* a

Par., XXXIII, 48 (*); *Conv.*, III, 10; il che conferma l' altro passo, *Mon.*, I, 13 (*Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti*); e da tutto ciò si riverbera nuova luce su' un passo del Poema, *Purg.*, XXVII, 109-111. — Il desiderio esser non può colla beatitudine, perchè il desiderio è cosa difettiva, *Conv.*, III, 15. — Quindi in Paradiso non c' è desiderio, cioè la gloria ogni desiderio sorpassa, *Par.*, XIX, 15 (*). — I desiderj umani son difficili ad acquietarsi, e perchè, *Conv.*, III, 6 (*V.* CUPIDIGIA). — Secondo la natura nostra sempre più si dilatano, *Conv.*, IV, 12 (*V.* ANIMA, FANCIULLI, RICCHEZZE). — L'animo, entrato che sia in un desiderio, mai non s'acqueta, se prima non abbia conseguito l'oggetto del suo desiderio, *Purg.*, XVIII, 32 (cf. *Conv.*, IV, 22; *Mon.*, I, 15). — Per qual ragione sia tanto difficile indirizzare i desiderj al vero bene, *Conv.*, IV, 12. — In ciascun nuovo acquisto più cresce il desiderio, *Conv.*, IV, 12. — Il desiderio di ben fare dispone al riacquisto della grazia perduta, *Purg.*, XVIII, 105. — Le cose caduche ci allettano col desiderio, che di sè ci infondono nell' animo, *Purg.*, XXXI, 54. — Il desiderio di riuscire eccellente in qualche disciplina, è buon mezzo a renderci operosi, *Purg.*, XI, 86. (*V* ECCELLENZA). — Nel *Canzoniere* (*p.* I, *ball.* I):

gli occhi miei,
Per riguardar sua angelica figura,
Solean portar corona di desiri;

Cangrande (*Epist.* X, 33). Ma la ragione la si può cavar chiara anche dal *Convito* (IV, 22): quanto la cosa, che muove il nostro desiderio, più è *amabile, è però più appetibile.* C' è anche un bel passo nel *Purgatorio*, VIII, 76-8: e serve di conferma il detto popolare: *Lontan dagli occhi, lontan dal cuore.*

(*) Anche la Chiesa, in una sua Orazione a Dio: *Promissiones tuas, quae omne desiderium superant, consequamur.* Veggasi anche *Par.*, III, 5, *e* 73 *e segg.*

dove il Giuliani commenta: « Sì questi desiderii erano ardenti, che intorno agli occhi facean come un *cerchio di fiamma*. Già de' suoi occhi il Poeta ne avea detto:

> E fatti son, che paion due desiri
> Di lagrimare e di mostrar dolore;
> E spesse volte piangon sì, che amore
> Gli cerchia di corona di martíri. »

E se l'*amore* impronta negli occhi *corona* di *desiri* e di *martíri*, l'*ira* vi imprime *ruote di fiamme* (cf. *Inf.*, III, 99, *e v.* 109).

II. *Desiderio naturale.* Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dato dalla Natura, è il ritornare al suo Principio, *Conv.*, IV, 12. — Il desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderante, *Conv.*, III, 15. — Il desiderio del sapere è all'uomo connaturale, *Purg.*, XXI, 1. — Per mezzo di cotal desiderio, da un vero discoperto nasce in noi il dubbio fecondo d'altri veri, *Par.*, IV, 130. — Il desiderio umano è misurato in questa vita a quella scienza che qui possiamo avere, *Conv.*, III, 15. — Ed è mestieri di frenare pur questo desiderio, perchè l'orgoglio traviandolo, non ci tragga a scrutar cose superiori al nostro intelletto, *Purg.*, III, 34-44 (cf. *ivi*, XXXIII, 82 *e segg*; *Par.*, XIX, 79; XX, 133; *Quaest. Aq. et Terr.*, 21 *e* 22; *Conv.*, III, 14; IV, 5 *e* 21; *Mon.*, II, 9). — I nostri desiderj naturali sono a certo termine discendenti, *Conv.*, IV, 13. — Il desiderio della scienza crescere propriamente dire non si può, avvegnachè per alcun modo si dilati; chè quello che propriamente cresce, sempre è uno; il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti, e, finito l'uno, viene l'altro; sicchè, propriamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa, *ivi*.

III. Notabile, e schiaritivo di molte cose già dette, è il passo seguente:

Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si queti l' animo, e desira,
Purg., XVII, 127.

A ciò può servire di illustrazione quanto ragiona nel *Convito*, II, 9; III, 2 *e* 6; e specialmente rispetto al *confusamente*, quello che altrove ricerca con tanta verità (*ivi*, IV, 12). Di questo primo Bene dice Boezio, che Dante in sostanza ricopia: *Hunc*, *ut diximus*, *diverso tramite* (*) *conantur adipisci. Est enim mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas.*

IV. L' oggetto del desiderio, *Purg.*, XXIV, 111; *Par.*, I, 7; XXIII, 105 (**). — Per tutto quello, che in questo articolo s' è discorso del *desiderio*, metterà bene il leggere la *Somma*, I, 2, I; 5, 2; 12, 6 *e* 8; 14, 13; 20, 1; 63, 3; 104, 2 *e* 3; I II, 23, 2; 30, 1; 33, 2; 41, 3.

DESIDERIO. — Re de' Longobardi; offende la Chiesa, e Papa Adriano contro di lui chiama Carlo Magno, *Mon.*, III, 10 (cf. *Par.*, VI, 94).

DESTARE. — Svegliare. In quanto al passo dell'*Inf.*, VI, 94, che risguarda Ciacco,

più non si desta
Di qua dal suon dell' Angelica tromba ecc.,

(*) Ecco il *confusamente* di Dante: ed ecco illustrato altro passo del cit. luogo del *Convito* IV, 12, che suona: *Nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro falsissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci.* E di questi *cammini* leggasi appresso il *capo* 22.

(**) A che belle similitudini dia luogo il *desiderio* in Dante, veggasi il bellissimo lavoro: *Similitudini Dantesche ordinate, illustrate e confrontate da* LUIGI VENTURI, Firenze, Sansoni, 1874, *pagg.* 157-163.

fu ben osservato dal Gioberti che questa terzina fa succedere alla pietà dell' antecedente il terrore, e il sentimento sempre sublime, e in questo luogo terribile, dell' eternità.

Destino. — Nel passo dell' *Inf.*, xv, 46, pare aver il senso di *voler provvidenziale* (*V.* Fortuna); rispetto all' altro (*Inf.*, xxxii, 76),

Se voler fu, o destino, o fortuna,

il Blanc s' accontenta di dire che qui *destino* è opposto a *fortuna*, che vale caso fortuito (cf. *Vit. N.*, 18); ma io sarei d' avviso che opposto a *fortuna* sia qui il *voler*, che precede; il Bianchi spiega: *o fosse disposizione di Dio, o sciagura sua, o mero caso.*

Destro. — I. Frequente in senso di *diritto*, opposto a *mancino* o *sinistro*. Prospero, favorevole, giusta l' opinione degli antichi, che favorevoli reputavano i segni che apparivano dalla parte destra, *Inf.*, xxi, 82. — *Abito destro*, abito onesto, abito buono (cf. *Conv.*, iii, 13), *Purg.*, xxx, 116, opposto cioè a *malvagia usanza* (cf. *Conv.*, i, 9). — *La destra del ciel, Par.*, vi, 26; xv, 6, cioè la mano, la potenza di Dio. — In quanto al luogo del *Purg.*, xxx, 100, non s'accordano nè i Codici (*), nè le stampe; molti hanno *destra*, molti *detta*; tutti gli antichi commentatori però lessero *destra*. Chi badi tuttavia alla voce *sinistra* del *v.* 61, e poi tenga conto dell' espressione *pur ferma* del *v.* 100, non avrà difficoltà ad accettare *detta* in luogo di *destra*.

II. Nell' ascendere pel monte del Purgatorio, i Poeti tengono sempre a *destra* (cf. *Purg.*, xxii, 122-4); nell'Infer-

(*) I Codd. 2, 9 e 316 del Seminario di Padova hanno *destra*; invece il Cod. 67. ha *detta*. E *destra* porta pure il Codice Claricini.

no invece vanno sempre a *sinistra* (cf. XIV, 126; XVIII, 21; XIX, 41; XXIII, 68; XXIX, 56); ciò avviene di certo per l'idea fondamentale che nel dì del giudizio universale gli eletti staranno alla *destra*, alla *sinistra* i reprobi, (cf *Par.*, XXVII, 46; *e Somm.*, I, 102, I). Peraltro, entrati i Poeti nella *Citta di Dite*, si volgono *alla man destra* (Inf., IX, 132): da che ciò? credo coll' Andreoli che avendo dovuto far prima una *grande aggirata* (VII, 79) per isbarcare alla porta della città di Dite, entrativi si trovassero aver già percorso, nell' aggirata esteriore delle mura, ben più lungo spazio del consueto per ogni Cerchio; e che perciò questa volta, per trovare il punto prefisso alla loro traversata nel Cerchio seguente, invece di procedere a *sinistra*, abbiano dovuto retrocedere a *destra*. Le tavole illustrative della *Div. Commedia* del duca di Sermoneta (*) danno a ciò piena conferma e spiegazione.

DETERMINARE. — L' Allighieri così conchiude la sua dissertazione DE AQUA ET TERRA: *Determinata est haec Philosophia..... per Dantem Allagherium* ecc., cioè *fu definita*: cf. *Conv.*, IV, 10. — *Determinata parte*, o *numero*; parte o numero ben definito, *Vit. N*, 19; *Par.*, XXIX, 135, dove *si cela* s' ha da intendere per *non si discopre*, *non si discerne.*

DETTARE *e* DITTARE. — In senso di *dire*, *parlare*, *Purg.*, XIV, 12. — *Dettar dentro*, *Purg.*, XXIV, 54, ispirare; determina il come debbano i poeti trovare espressione conveniente e pari agli affetti sentiti.

DETTATORE. — Unico dettatore della SS. Scrittura è Dio, *Mon.*, III, 4. — Dettatore di eccellenti poesie è l' Amore,

(*) *La materia della* DIVINA COMMEDIA *di Dante Allighieri dichiarata in sei tavole da Michelangelo Caetani;* veggasi la Tav. III.

al quale, diversamente da quanto fecero Iacopo da Lentino e fra Guittone, s' ispirarono e Dante e quanti tra i poeti in lingua di *sì*, che egli loda nel suo *De Vulgari Eloquentia*, *Purg.*, XXIV, 59. *V.* POETA.

DETTO. — Spesso per la parola, la proposta, il discorso. — In plur., versi, poesia, *Purg.*, XXVI, 112. — Risguardo al luogo del *Purg.*, XXX, 100, veggasi DESTRO, *n.* I.

DEUS VENERUNT GENTES. — È il cominciamento del Salmo LXXVIII, nel quale dal Profeta si prevedono e si piangono le rovine e le abbominazioni, che dovevano avvenire nel Tempio santo, e s'invoca il braccio di Dio sugli operatori di esse. Tali parole pone Dante opportunamente in bocca alle sette Virtù, che stavano intorno a Beatrice; dappoichè, stando alla lettera, vediamo il santo *Carro* trasformato, guasto, trasportato per entro alla selva; sollevando il velo dell'allegoria, vi scorgiamo chiaramente i mali, che vennero alla Chiesa e all'Italia dalla traslazione della Santa Sede da Roma in Avignone; e qui gioverà che il lettore richiami alla memoria la Lettera (*Epist.* VIII), che Dante scrisse nel 1313 ai Cardinali Italiani raccolti in Conclave a Carpentras pel successore di Clemente V, e ogni cosa tornerà chiarissima.

DEVIARE. — *Deviare* dal sentiero della rettitudine, *Mon.*, III, 3. — E, citando S Agostino, lamenta la *consuetudine di deviare* nell' intendere le S. Scritture, *ivi*, III, 4 *V.* SCRITTURA.

DEVOTO. *V.* DIVOTO.

DI. — I. Come fu osservato all' art. DA, indica l' origine, il luogo di nascita, o dove avvenne qualche fatto: *Guido di Carpigna*, *Guido del Duca*, *Purg.*, XIV, 68, 81; *Alberto*

di Cologna, Par., x, 99. — A ciò si riferisce l'intestazione di tre *Epistole* (ii, viii, x), *Comitibus de Romena*, *Dantes Allagherius de Florentia*, *Cani Grandi de Scala.* E così *le giostre del Toppo*, *Inf.*, xiii, 121. — Credo potersi riferire qui il passo (*Inf.*, xv, 63):

Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor *del* monte e *del* macigno:

dove il Parenti vorrebbe si leggesse: *di monte e di macigno.*

II. Si badi a questi due passi, *Inf.*, xxii, 89; *Par.*, xvii, 92.

III. Si osservi il passo seguente, *Inf.*, v, 128:

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto;

dove il *di* risponde a capello al *de* dei latini; e il nostro Autore tal *de* traduce spesso, anche in modo strano, col *di*; onde abbiamo nel *Convito: in quello di Cielo e Mondo* (ii, 3, 4, 5; iii, 5); *in quello di Cagioni* (*De Causis*, di Alberto Magno), iii, 2: *in quello di Generazione* (iii, 10) (*). — *Di costa*, a lato, *Purg.*, xxxii, 152. — *Di forza*, con forza, con veemenza, *Inf.*, xiv, 61. — *Più di largo*, più largamente, più completamente, *Par.*, xxxiii, 82. — *Di lieve*, (*di leggier*, *Purg.*, xi, 19), facilmente, *Purg.*, viii, 76. — *Di pari*, a paro, *Purg.*, xii, 1. — *Di piano*, *lasciar di piano*, forma tolta manifestamente dallo spagnuolo *de llano*, e derivata dal lat. *de plano*, per *lasciare in libertà*, *Inf.*, xxii, 85. — *Di poco*, da poco tempo, *Inf.*, xi, 25. —

(*) E nella *Vit. N.*, 25: « Ovidio, nel principio *di rimedio d'amore...* » E *Conv.*, iii, 9: Aristotele nel libro *di Senso e Sensato.*

Di rimbalzo, indirettamente, *Inf.*, XXIX, 99. — *Di rintoppo agli altri*, forma vieta, all'opposto degli altri, contro l'avviso degli altri, *Inf.*, XXII, 112. — *Di tanto, Inf.*, IV, 41; XXX, 82; nel primo luogo par valere *di questo*; nel secondo sta per *tanto*. Più controverso è il seguente, *Inf.*, IV, 99, ove *di tanto* da alcuni è inteso per *di tanto onore*, da altri per *di ciò*, e da chi per *frattanto*, *intanto*; certo, parmi che a schiarir questo valga l' altro passo, *Purg.*, XII, 136.

Dì *e* Die. — L' *ultimo dì*, il dì della morte, l' ultimo dì della vita, *Inf.*, XIV, 54; XV, 47. — *Il gran dì*, il giorno dell' universale giudizio, *Purg.*, I, 75. — *Il primo dì*, il primo giorno della creazione del mondo, e perciò del tempo, *Par.*, VII, 112.

Diafano. — « Cielo cristallino, cioè *diafano*, ovvero *tutto trasparente*, *Conv.*, II, 4. — Corpo diafano, *ivi*, III, 4. — Certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che il Sole gli vede, diventano tanto luminosi, che ecc., *ivi*, III, 7. — La purità del diafano . . . Gli Angeli sono quasi diafani per la purità della loro forma, *ivi*. — Come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro, *ivi*, III, 10.

Dialettica. — Ha minore estensione di qualunqne altra Scienza, e va più velata, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti, più ch' altra Scienza, *Conv.*, II, 14. — Accenno alla dialettica comprendono, a mio vedere, i passi seguenti: *Inf.*, XXVII, 108-110 (*); *Par.*; VI, 19; XX, 91-93.

(*) Nella *Monarchia*, II, II: *Inferunt se contradictoria invicem a contrario sensu*. Ma a buon proposito, la *Monarchia* di Dante, specialmente il lib. II e III, ben si potrebbe dire un pieno trattato di dialettica.

Dialetto. — Sui varii dialetti d' Italia veggasi l' articolo Volgare.

Diametralmente. *V.* Luna.

Diametro. *V.* Sole.

Diana. — Figliuola di Latona e sorella di Apollo (*V.* Delia). Tre uffici distinti attribuirono a Diana gli antichi, uno in cielo, l' altro in sulla terra, il terzo nell' inferno. In terra era conosciuta sotto il nome di Diana e di Trivia, e si venerava come dea della caccia e della castità (cf. *Purg.*, xxvi, 131), e come presidente ai parti: nel cielo si chiamava Febea (Dante in cielo pur la dice *Trivia*, *Par.*, xxiii, 26), ed era riconosciuta per dea della Luna e per la Luna stessa, come per dio del Sole e per il Sole stesso era venerato Apollo; nell' inferno era Ecate, e là presiedeva agli incantesimi e alle espiazioni. *V.* Luna.

Diana. — Scrive Benvenuto da Imola (trad. del Tamburini): « Credevasi da' Senesi che sotto terra nella loro città scorresse un fiume chiamato la Diana, e in diversi tempi intrapresero scavi di molto dispendio, il perchè i cittadini di Siena furono derisi dagli altri toscani. » Aggiunge il Bianchi: « Pare però che ne' tempi posteriori al Poeta quest' acqua fosse trovata, perchè nella chiesa di S. Niccolò, uno dei punti più elevati della città di Siena, esiste un pozzo di maravigliosa profondità e ricco d'acqua, che anch' oggi si chiama *pozzo Diana.* »

Diavolo. — È l' antico avversario del genere umano, *Purg.*, xi, 20 (cf. xiv, 146). — Avversario dei santi e d'ognuno che s' argomenti al bene, *Purg.*, viii, 95 *Inf.*, viii, 115 (in quella guisa che Dio è l'Avversario d' ogni male, e nemico dei dannati, *Inf.*, ii, 16; vi, 96; cf, v, 91). — Colui che prima

volse le spalle a Dio, *Par.*, IX, 127. *V.* LUCIFERO. — Benchè non possano filosofare (*V.* DEMONIO), i diavoli sanno i principii fondamentali della logica, *Inf.*, XXVII, 123. — È bugiardo e padre di menzogna, *Inf.*, XXIII, 144. — È insinuatore di litigi, *Mon.*, II, 10. — È l' antico e implacabile nemico dell'umana felicità, *Epist.* VII, 1. — Coll'*amo* dei fallaci piaceri cerca di tirare a sè le anime *Purg.*, XIV, 450. — Suoi contrasti coll'Angelo Custode allo spirar d'un anima, *Purg.*, V, 104. — I diavoli son detti *Angeli d'Inferno*, e *neri Cherubini*, *Purg.*, V, 103; *Inf.*, XXVII, 113. Circa quest' ultimo passo oso esporre una mia opinione. Dante dichiarò (*Conv.*, II, 6), in ciò però non d'accordo coll'Angelico (*Somm.*, I, 63, 7), che di tutti gli Ordini degli Angeli alcuni decaddero. S. Tommaso però dice che tutti peccarono, e tanto più gravemente, quanto erano in maggiore eccellenza (*Somm.*, I, 63, 8; II II, 24, 3). Di qui si rende chiaro perchè Lucifero è nel più profondo,

> Da tutti i pesi del mondo costretto,
> *Par.*, XXIX, 57;

e perchè, quantunque cacciati dal Cielo, hanno una pena speciale e più lieve quegli Angeli,

> che non furono ribelli,
> Nòn fùr fedeli a Dio, ma per sè foro,
> *Inf.*, III, 38.

Ora, siccome ciascun Ordine Angelico influisce e quasi ha in custodia il Cielo corrispondente e il grado di Beati che a quel dato Cielo corrisponde, non si potrebbe ammettere che anco gli *Angeli neri* abbiano in custodia un dato grado di dannati, grado corrispondente al loro prima della caduta? Mi spiego: che Ordine formano in Cielo i Cherubini? rispetto alla loro eccellenza da più a

meno, il secondo; rispetto da meno a più, l'ottavo: e Malebolge nell' Inferno dantesco che posto occupa? il secondo, partendo dall' abisso; l' ottavo partendo dal Limbo: ora, affermando Dante che alla morte di Guido da Montefeltro (che doveva esser dannato, e il diavolo ne dice la ragione, nell' ottavo Cerchio, e per giunta anche nell'ottava Bolgia) venne a prenderlo uno de' *neri Cherubini* (*Inf.*, XXVII, 113), sarebbe fuor di tutta ragione ammettere che ai Cherubini caduti tal Cerchio era affidato in custodia, e così gli altri Cerchi agli altri ordini di diavoli, secondo l' ordine rispettivo? Io non so rispondere, e mi rivolgo con fiducia e con desiderio a chi sa più di me. — Se il diavolo possa muovere le nubi e le procelle, vedi BUONCONTE. — I diavoli perseverano ostinati nel mal volere, *Purg.*, V, 110 (cf. *Somm.*, I, 64, 2). *V.* DEMONIO *e* MALVOLERE. — S. Tommaso dichiara (*Somm.*, I. 63, 2) che del diavolo non son proprii se non due peccati, cioè la superbia e l' invidia, e che per invidia tenta le anime: or ecco perchè Lucifero è il *primo superbo* (*Par.*, XIX, 46), ecco il *maladetto superbir* di lui (*Par.*, XXIX, 55), che si ribellò,

> E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
> *Inf.*, XXXIV, 35;

ed ecco in pari tempo chiarissima la parola di Virgilio intorno alla maladetta Lupa (cf. *Purg.*, XX, 10), che sarà vinta dal Veltro:

> Questi la caccerà per ogni villa,
> Finchè l' avrà rimessa nell' inferno,
> Là onde invidia prima dipartilla (*),
> *Inf.*, I, 109.

(*) Nell'*Epistola* all'Imperatore Enrico (*Epist.* VII, 1), leggo: ... *Livor antiqui et implacabilis Hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians*, ecc. S. Tommaso dice che i diavoli impugnano l'uo-

Dibarbare. — In senso di *sradicare*, *Purg.*, xxxi, 70. Il Giuliani, in quel saggio di *dizionario* di linguaggio toscano vivente, che ci lasciò nel volume tante volte da me allegato, recando questo luogo, scrisse: « *Dibarbare* per *isradicare* s' ode di continuo per le ville Toscane. A *dibarbarlo* quest' ulivo (a levargli le barbe) e distaccarlo vuol un gran polso. »

Dicere. *V.* Dire.

Dichiarare. — Manifestare, mostrare, *Inf.*, xxviii, 91; *Purg.*, viii, 51; xix, 115, e *altrove* (*). — Dichiarare un dubbio, *Conv.*, ii, 9; iv, ii; *Vit. N.*, 25. — Nel passo del *Purg.*,

---

mo in due maniere, cioè istigandoli al peccato (e a ciò si riferiscono le parole dell'*Epistola* or ora citate), e ponendolo poscia all' inferno (e qui si legga *Inf.*, xxiii, 56); pel secondo modo, soggiunge l'Angelico, son comandati da Dio, non però pel primo (*Somm.*, i, 114, i). — Il *livor* testè sentito, e l' *invidia* toccata più su ci fanno meglio conoscere l' intimo valore teologico della parola di Dante, là dove dice (*Par.*, vii, 64; cf. *Conv.*, iii, 7; *Mon.*, i, 15):

La divina Bontà, che da sè sperne
Ogni *livore*, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

Che fatta di *bellezze dispieghi* invece il diavolo, veggasi in sul fine dell'articolo Lucifero. Qui giova notare che il Teologo e il Poeta s'accordano alla Chiesa, che, in un suo inno, rivolgendosi a Cristo, canta:

Cum *livor* et *fraus* daemonis
Foedasset humanum genus,
Tu carne amictus perditam
Formam reformas Artifex;

che rende a capello la parola del *Par.*, vii, 32-3, e questa del *Conv.*, iv, 5: « Volendo la Bontà divina l'umana creatura a sè riconfermare, che per lo peccato della prevaricazione del primo Uomo da Dio era partita e disformata, ec. »

(*) Nella *Monarchia*, iii, 2: Quod autem verum sit quod dicitur, sic *declaro*.

xxiv, 48, dove le ediz. moderne, seguendo la Nidob., leggono *dichiareranti*, la Crusca ammise la brutta lezione *dichiareranlti*.

Dicitore. — Quali cose debba riservare alla fine del discorso, quali premettere, *Conv.*, II, 9. — Anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poeti in lingua latina, *Vit. N.*, 25. (*) — Prosaici dicitori, *ivi*. — In ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, *Conv.*, III, 7.

Dido. — Dido in cambio di *Didone* tiene Dante anco nella prosa (cf. *Conv.*, IV, 26). Figlia di Belo (*Par.*, IX, 97), e già moglie di Sicheo (*Inf.*, V, 62), fu regina e madre dei Cartaginesi, *Mon.*, II, 3. — Ricevette ed ospitò Enea, *Conv.*, IV, 26 (**). — Rompendo fede al morto Sicheo, amò Enea e gli divenne sposa, *Inf.*, V, 62; *Mon.*, II, 3; *Par.*, IX, 98. — Abbandonata da Enea, s'uccise, *Inf.*, V, 61; *Canzon.*, p. II, *canz.* II. — Ricorda la favola narrata da Virgilio (*Æn.*, I), che Cupido, presa la sembianza di Ascanio figliuolo di Enea, sedesse in grembo alla regina Didone per accenderla del suo fuoco, *Par.*, VIII, 9. — Coloro che s'uccisero per amore, Dante li dice della *schiera ov' è Dido*, *Inf.*, V, 85, perchè gli amori di lei e la disperata morte, più che di niun'altra donna, ebbero tanta fama nel mondo, mercè i versi di Virgilio, degno accoppiamento di altissima poesia alla Francesca di Dante. *V.* Enea.

Dieci. *V.* all' artic. Numero quanto si discorre del Simbolismo numerico.

(*) *V.* Dettatore *e* Dettare.

(**) Di questa ospitalità Dante (cf. *ivi*) s' era proposto di parlarne nel settimo Trattato del *Convito*.

Dietro. — *Tener dietro*, seguire, *Inf.*, i, 136; xxii, 134 (cf. *Purg.*, v, 2). — *Pensar dietro a una cosa*, andarle dietro col pensiero, riflettervi su, *Par.*, x, 23.

Difendere. — Oltre il senso proprio, parmi notabile il passo dell' *Inf.*, xv, 27, dove il senso è: non tolse, non impedì al mio intelletto di riconoscere; al qual senso può ridursi l' altro del *Par.*, xiv, 54. — Sostenere, *Par.*, xxx, 60.

Difensione e Difesa. — I. *Oltre la difensione de' senni umani*, *Inf.*, vii, 81, senza che l' umana prudenza possa porvi impedimento; ovvero, senza che il senno umano possa farvi difesa. — *Difesa di Dio*, *Par.*, xxvii, 57, la protezione, ed anco la vendetta, scrive il Blanc. Il Bianchi: — O Dio, difensore della Chiesa, perchè pur dormi? perchè non t' adopri? *Ahi vendetta,* invece di *o difesa*, leggono altri; ed altri *giudicio*. Ma *difesa* mi par più bella lezione, perchè meglio corrisponde alla prima metafora dei *lupi* e dei *pastori*. E forse la *difesa di Dio* qui invocata contro questi lupi è il solito *Veltro*, il sospirato imperatore. — Checchè ne sia, riservandomi di parlare su ciò all'articolo Veltro, dove tal passo mi cadrà opportuno, affermo che tal grido di Dante trova spiegazione nell'altro del *Purg.*, vi, 118, *e segg.*

II. Quella donna, della quale Dante si valse per far credere alla gente di essere innamorato di lei e non di Beatrice, egli la chiama sua *difesa* e *difensione*, *Vit. N.*, 7, 9, 10 (e nel § 5 aveva detto che di *questa donna* aveva pensato *di fare schermo della veritade*).

Difettivo. — Molti uomini della parte perfettissima (cioè della *mente*) paiono difettivi, *Conv.*, iii, 2. — E difettivo è alle volte l' umano linguaggio a esprimer cose altissime, *Conv.*, iii, 4. (Nella *Vit. N.*, 28: *Veggendo nel mio pensiero ch'io non avea detto di quello che amore adoperava in me*, *parvemi difettivamente aver parlato*). — *Forma di-*

fettiva, *Conv.*, IV, 10. *V.* DEFINIZIONE. — *Difettivi sillogismi*, ragioni fallaci, *Par.*, XI, 2; cf. *ivi*, XXIII, 105.

DIFETTO. — I. Mancanza, *Inf.*, IV, 40; *Purg.*, XXIII, 51; *Par.*, XXX, 80; *Conv.*, I, 1. — Errore, colpa, peccato, *Inf.*, XXII, 125; XXX, 142; *Purg.*, VI, 41. — *Entomata in difetto*, *V.* ENTOMATA.

II. Senso che in parte, dal più al meno, comprende i già notati, hanno i passi seguenti: Quelle cose che nella prima faccia non mostrano i loro difetti, sono più pericolose, *Conv.*, IV, 12. — Mostrare il difetto e la malizia dell' accusatore può essere cosa virtuosissima nella intenzione, *Conv.*, I, 10. — Ogn' uomo deve i suoi difetti piangere in segreto, *Conv.*, I, 2. — Quando i figliuoli, i servitori e gli amici debbano correggere o dissimulare i difetti del padre, del padrone e dell'amico, *Conv.*, III, 10.

DIFFALTA. — Da *fallire*; fallo, errore, colpa, *Purg.*, XXVIII, 94: *Par.*, IX, 52. Intorno a quest' ultimo passo *V.* FELTRO *e* MALTA.

DIFFAMARE. — I passionati non solamente mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare, *Conv.*, I, 4.

DIFFERENZA. — Forma difettiva, ovvero differenza, *Conv.*, IV, 10. — Il passo del *Par.*, II, 118, *per varie differenze* (*V.* CIELI), si intende che i Cieli *dispongono*, *impiegano differentemente secondo i differenti soggetti le diverse virtù, che hanno in sè, e i loro influssi.*

DIFFICOLTÀ. — Il vincere le prime difficoltà dispone a vincere le altre, ingerendo l' abitudine della lotta e del bene, *Purg.*, XVI, 77; *Conv.*, III, 8. Vorrei che i giovani, insieme al passo testè allegato, badassero attentamente alle parole, che Virgilio rivolge a Dante (*Inf.*, XI, 10-12) intorno

al modo più ovvio di superare le difficoltà nella via del bene, parole che, in sostanza, ricevono lume e pienezza da un altro luogo (*Inf.*, xxiv, 52-4). In quell' ammaestramento parmi racchiudersi un completo sistema ascendente di morale, ben possibile a portarsi per anco nel campo degli studi, delle arti, di tutto ciò che può esercitare l'ingegno e l' opera umana. Gli elementi son questi : — In ogni cosa bisogna vincere le prime difficoltà, tolte le quali, si procede con ispeditezza non solo, ma mano mano con crescente diletto. Ciò si conviene a capello con quanto il Poeta afferma del dovere di distaccarsi dal male e di seguire il bene (*Inf.*, xxiv, 42-57), cioè del vincere le proprie cattive inclinazioni (*Purg.*, xvi, 76-8; *Conv.*, iii, 8) (*), e dello studiarsi di ben radicarvi le buone (*Conv.*, iv, 22, dov' è pur insegnato il modo per giungervi) : — si conviene con quanto afferma del conquisto progressivo della virtù e del sapere (*Par.*, xviii, 58-6; *Conv.*, i, 8; ii, 13), fino alla perfezione (*V.* Diletto), *Purg.*, iv, 88-96; cf. *ivi*, xii, 126; xv, 32 (**): — si conviene colla pratica della vita ne' suoi tre periodi *a*) di penitenza incipiente, tutta intoppi, incertezze, lotte, difficoltà (ed ecco il viaggio dantesco per l'*Inferno*); *b*) di purificazione non anco in tutto perfetta, un misto di difficoltà e di dolcezze morali, dove queste crescono a misura che quelle per operosa e tenace volontà sminuiscono (ed ecco il viaggio per la montagna del *Pur-*

(*) Cf. *Somm.*, i ii, 107, 4; 114, 4; ii ii, 137, 1; 155, 4.

(**) Questi passi trovano conferma nell' altro, *Purg.*, xxvii, 140-2, e tutti sono mirabilmente illustrati dalle seguenti parole della *Imitazione di Cristo* (commento maraviglioso, e molti rideranno, a moltissima parte della *Divina Commedia*): *Quanto più ti rimoverai dal piacere di tutte le creature, tanto più troverai in me soave dolcezza e consolazione. Ma non potrai pervenire a questo senza tristizia e fatica di battaglie* (iii, 13, 5). — *Tieni a mente uno brieve e perfetto parlare che dice*: Lascia ogni cosa: ed ogni cosa troverai; non ti lasciar legare dallo amore di alcuna cosa, e troverai la pace. *Pensa questo ch' io t' ho detto, e quando l' avrai fatto, intenderai ogni cosa* (iii, 37, 1).

gatorio; che *è tale*, *che quanto uom più va su*, *e men fa male*); *c)* di completo distacco dai beni sensibili, di libero esercizio anzi di pieno possesso della virtù, non solo senza difficoltà, ma sì con grande soavità e diletto (*V.* DILETTO); ed ecco chiarissimo il fine del C. XXVII e il princ. del C. XXVIII del *Purgatorio*, ed ecco pure il viaggio pel *Paradiso* (*).

DIFFIDARE. — Come Dante, nella trattazione delle sue Opere diffidasse di sè, e tutto si confidasse nell'aiuto di Dio, *V.* ALLIGHIERI, *n.* V, *al fin.* — Se il diffidare delle proprie forze (cf. *Par.*, XVIII, 10) e di sè è bene, assai male si è diffidare di chi mostrò di meritarsi la nostra fiducia, *Purg.*, III, 22, *V.* FIDARE.

DIFICIO. — Aferesi usitatissima agli antichi, per *edificio*, *Inf.*, XXIV, 7. — Dante chiama *dificio santo* il *Carro* sul quale gli si presentò Beatrice, *Purg.*, XXXII, 142 (*V.* CARRO).

DIGESTIONE. — Non è operazione propriamente umana, ma naturale, *Conv.*, IV, 9. — Come avvenga, *Inf.*, XXVIII, 26. A proposito del *tristo sacco*, che i moderni malamente spiegano per intestino, o intestini crassi, come vuole il Cesari, s'ha da intendere lo stomaco o ventricolo, come l'intese il Varchi e altri cinquecentisti, e come l'intende il Mantegazza nel suo libro: *Igiene della Cucina.*

DIGESTO — Nel signif. proprio, termine fisiologico, *Purg.*, XXV, 43. -- Nel signif. figur., *Par.*, XVII, 132. — Nel senso di *chiaro*, *distinto*, *Par.*, XXV, 94. — *Digesto a...* disposto, *Par*, X, 55.

(*) Se lo scemarsi della fatica è indicio del procedere per il *Purgatorio*, certezza dell'ascendere d'una in altra maggior perfezione nel *Paradiso* sarà la crescente armonia, l'aumentarsi di luce, di bellezza, di riso in Beatrice.

Digesto. — Raccolta delle decisioni de' più celebri giureconsulti romani, compilata per ordine dell' imperatore Giustiniano (cf. *Purg.*, vi, 89; *Par.*, vi, 12), che le diede forza di legge: tale raccolta, nota pure col nome di *Pandette*, è una parte del *Corpus iuris* messo insieme dallo stesso Giustiniano (*). — Dante cita il *Digesto* sotto varia denominazione: nel *Conv.*, iv, 9, reca una sentenza del *vecchio Digesto*; nella *Mon.*, ii, 5, cita una sentenza dei *Digesti*; nel *Conv.*, iv, 15 *e* 24 vi si appella col nome di Legge (**); *V.* Inforziato *e* Ragione.

Digiunare *e* Digiuno. — I. Dante deplora che pei mali esempi degli adulti i giovani s' avvezzassero a trasgredire i digiuni comandati dalla Chiesa, *Par.*, xxvii, 130. — Orazione e digiuno son mezzi efficaci a santità, e alle grandi imprese, *Par.*, xxii, 89. — Povertà e digiuno ottennero a S. Pietro la forza di *seminar la buona pianta*, di diffondere cioè la

(*) Nella Canzone: *O patria, degna di trionfal fama,* che parecchi Dantisti, tra' quali dapprima il Giuliani, tennero per autentica, si leggono, dette a Firenze, queste parole:

> Segui le luci di Giustiniano,
> E le focose tue mal giuste leggi
> Con discrezion correggi.

Vero è che più tardi il Giuliani si disdisse, e tenne tal Canzone in conto di apocrifa; ve lo indusse il Carducci, il quale affermò che un tale componimento « per lo stile soverchiamente rettorico e dissoluto e per certi nomi „ simbolici levati dalla stessa Commedia, non può credersi cosa degna di « Dante, ma piuttosto fattura di un Rimatore della seconda metà del tre- « cento. »

(**) La ragione di queste varie denominazioni la vedremo all' articolo Inforziato. Intanto è notabile che il passo del *Conv.*, iv, 9, citandolo anche nella *Mon.*, ii, 5, Dante lo dica quivi avvedutamente non *definizione* ma *descriptio*, perchè quelle parole per vero non *definiscono* il *Diritto*, ma lo *descrivono*, additandoci come se ne debba usare. *V.* Diritto.

Religione, *Par.*, XXIV, 109 (*). — Siccome il digiuno stimola l'appetito, così ***digiuno*** significa anco ***desiderio***. ***Par.***, XV, 49; XIX, 25 e 33. — Per quello che concerne alla questione sul ***digiuno*** del Conte Ugolino (*Inf.*, XXXIII, 75), vedi UGOLINO DELLA GHERARDESCA.

Il ***Digiuno***, aggett., ***Purg.***, XXXII, 120. — Per ***affamato*** ***Par.***, XXIV, 109 (*V.* FAME). — In signif. fig.; nel quale è notabile il passo del ***Purg.***, XV, 58, dove il senso è: ***son ora più lontano assai dall' esser pago; ho più desiderio di prima di sapere......; sono inviluppato in maggior dubbio.*** *V.* DUBBIO. — ***Sete men digiuna***, ***Par.***, XXI, 39, meno viva, meno intensa. — ***Digiuno di...*** ***Inf.***, XVIII, 42; XXVIII, 87; ***Par.***, XVI, 135, cioè privo, esente. — ***Digiuno di materia***, ***Par.***, II, 75, raro, ossia privo, scemo, vuoto di materia.

DIGNITÀ. — I. È effetto ovvero termine de' meriti, *Vulg. El.*, II, 2. — Il confronto delle dignità non si fa circa lo stesso oggetto, ma circa oggetti diversi, e le dignità si paragonano tra loro secondo il più e il meno; onde alcune son grandi, alcune maggiori, altre somme, *ivi*. — Alla dignità essere ossequenti è indicio di dritta coscienza. *Purg.*, XIX, 131 (cf. *ivi*, III, 8, *e Inf.*, XIX, 100).

II. Merito, grazia, pregio. « Le mie parole son minori che la dignità di questa (*cioè di* Beatrice), *Conv.*, III, 4. — L' uomo col peccato perdette la sua dignità, la quale gli venne restituita mediante la Redenzione, *Par.*, VII, 82. Cf. *ivi*, *v.* 86. — Secondo il grado di lor dignità risplende nelle creature la luce divina, *Par.*, XXXVI, 23; cf. I, 1-4; *Vulg. El.*, I, 16; *Conv.*, III, 4 (*V.* DEGNO).

(*) E si ricordino S. Giovanni Battista e Daniello (*Purg.*, XXII, 146 *e* 151), e S. Pietro e S. Paolo *magri e scalzi* (*Par.*, XXI, 128), e quanto dice di Pietro e di Benedetto e di Francesco (*Par.*, XXII, 88-90), e con che parole, e si vedrà zelo, non altro che zelo, e non odio, non disprezzo, non ironia scismatica.

DIGNITOSO. — Che profondamente sente la dignità, la riputazione, *Purg.*, III, 8 (*ivi*, XIX, 131).

DIGRADARE. — I. Scendere di grado in grado, *Inf.*, VI, 114; *Par.*, XXXII, 14 (cf. *ingradare*, *Par.*, XXIX, 130, *e rigradare*, *Par.*, XXX, 125).

II. Stringersi, assottigliarsi quasi in forma conica, *Purg.*, XXII, 133. Qui notino i giovani, che il famoso albero, il quale colle sue frutta odorose e colla limpida acqua, che su vi si spandeva, tanto attira le voglie delle anime, che in questa vita furono intemperanti, aveva forma tutto al rovescio di quella degli alberi nostri, cioè più sottile la parte più vicina alla terra, più ristretta la prima corona di rami: la ragione è chiara; gli alberi nostri traggono dal suolo gli umori vitali, quello invece li traeva dal cielo, cioè *vive della cima*, (cf. XXI, 40 *e segg.*, *e Par.*, XVIII, 29; XXVIII, 115-117).

DIGRESSIONE. — Ne' libri cadono opportune utili digressioni, *Conv.*, IV, 24. Cf. *Purg.*, VI, 128. — E anco *disgressione*, nello stesso senso, usa Dante, *Conv.*, IV, 8. *V.* EPISODIO.

DIGRESSO. — Da *digredire* (*V.* GRADIRE); chi è uscito fuor del cammino, che ha fatto una digressione, *Par.*, XXIX, 127.

DIGRIGNARE. — Voce onomatop.; mostrare i denti come fanno i cani irritati: senza aggiunti; *Inf.*, XXI, 134; XXII, 91: — unito a *denti*, *Inf.*, XXI, 131.

DILACCARE. — Propriam. tagliare le lacche o le cosce. Per estens., *dilaccarsi*, dilacerarsi, squarciarsi, *Inf.*, XXVIII, 30.

DILACERARE. — Straziare, smembrare. Nel luogo dell'*Inf.*, XIII, 128 la Cr. legge, *E quel dilacerato*, che certo non lascia

spedita la costruzione; meglio colla Nidob. *dilacerâro* (*).

Dilatare. — I. Estendere, allargare. In che differisca dal *crescere, Conv.*, iv, 13. — Dell' allargarsi dei petali d' una rosa, *Par.*, xxii, 55; xxx 125. — D' un albero, che protende i suoi rami, *Purg.*, xxxii, 40. — Del fuoco elettrico, dal cui dilatarsi nella nube si sprigiona la folgore, *Par.*, xxiii, 41. — Quindi del fuoco *falde dilatate*, *Inf.*, xiv, 29.

II. In senso fig. Del desiderio della scienza, che sempre s'allarga, *Conv.*, iv, 13. — I nostri desiderj non vanno, dilatandosi in un solo ed egual modo, *Conv.*, iv, 12. — Della confidenza verso uno, *Par.*, xxii, 55. — Del principio sincero della fede, che poi si esplica nella integrità del cattolicismo, *Par.*, xxiv, 146. — Delle notizie, che vanno di bocca in bocca, *Conv.*, i, 3 (e quivi ha pure la voce *dilatazione*).

Dilettare. — Essere in piacere, in grado, *Purg.*, xii, 83. — Piacere, avere volontà, *Purg.*, xiv, 124. — Recar diletto, dar piacere, *Par.*, xiv, 60; *Conv.*, iii, 6. — *Dilettarsi di* o *a*, compiacersi di..... *Purg.*, x, 97; xvii, 20; *Par.*, xxv, 85. — *Dilettarsi in....*, *Vit. N.*, 18. — Ogni agente, in quanto tale, nell'operare si diletta, perchè così si amplia in certo modo il suo essere, *Mon.*, i, 15 (cf. *Conv.*, iv, 22). — Come sost., il piacere, o la sua sensazione, *Par.*, vii, 74.

Diletto. — (E *dilettanza*, nel senso fis., *Purg.*, iv, 1, e nel morale, *Par.*, xviii, 58; e *sensibile dilettazione* nel *Conv.*,

---

(*) Il Giuliani, però, tenendosi fermo alla volgata, legge così:

E, lui dilacerato a brano a brano,
Poi sen portâr ecc.,

dove il costrutto, se pur è chiaro, può tornare alquanto artifizioso.

III, 3 (*); e *blande dilettazioni della concupiscenza*, *Mon.*, I, 17). Cf. *Somm.*, I II, 1, 1; II, 1; 30, 1; 31, 1, 2, 4; 34, 1; 35, 1; 43, 1.

I. Il diletto è sempre congiunto alla cosa desiderata, *Mon.*, I, 15 (cf. *Purg.*, XVIII, 33; *Conv.*, IV, 22). — La vista del Cielo, della Natura e della loro bellezza porta all'anima diletto, *Purg.*, I, 16. — La contemplazione delle cose divine in questa vita è di maggior diletto che la contemplazione d'altra qualsiasi cosa, *Conv.*, IV, 22; *Purg.*, XXVII, 104 *e segg*; XXXI, 127-29 (*Somm.*, II II, 180, 7). — Mano mano che l'uomo procede nella via del bene, quasi premio anticipato di Dio, l'anima prova crescente diletto, *Purg.*, XV, 32 (cf. *ivi*, IV, 90; XII, 126; XVI, 76; XXVII, 75) (**). — Onde cotal diletto crescente è indicio manifesto del crescere della virtù (*V.* DIFFICOLTÀ), *Par.*, XVIII, 58. — Nei Beati comprensori il diletto risponde al quanto della loro contemplazione in Dio, *Par.*, XXVIII, 106 (cf. *Somm.*, II II, 44, 6). — Il diletto degli Angeli di girare intorno a Dio è sempiterno, *Par.*, XXIX, 53. — Nè Angeli nè Beati son capaci di desiderare maggior diletto, *Par.*, XXXII, 62 (cf. *ivi*, III, 70 *e segg.*). — Il diletto della contemplazione eccede ogni altro diletto umano, *Conv.*, III, 2 (*Somm.*, I II, 3, 5; 38, 4; II II, 180, 7). — Il diletto corporale più si appetisce che lo spirituale, per accidente, perchè molti abbondano di senso e mancano d'intelletto, *Purg.*, XIV, 148-151; *Par.*, XI, 1 *e segg.*; cf. *Conv.*, III, 5 (*Somm.*, I II, 2, 6; 31, 5; 32, 7). — Il diletto derivante dalla vita contemplativa è

(*) E nel signif. morale: « Nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all'Anima nostra possa tôrre la sete, che sempre lo desiderio della sua perfezione non rimanga nel pensiero.... E questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca, » *Conv.*, III, 6.

(**) S. Tommaso avverte che *l'operazione non è per il diletto*, ma *e converso* (*Somm.*, I II, 4, 2).

più nobile, più puro e più perfetto che non quello della vita attiva, *Conv.*, II, 5; IV, 17 (*Somm.*, II II, 182, 1). — Il diletto della contemplazione in questa vita è imperfetto rispetto a quello della contemplazione in Paradiso, *Purg.*, XXIX, 31; XXXII, 75 (*Somm.*, II II, 180, 7). *V.* VITA ATTIVA *e* CONTEMPLATIVA.

II. Per diletto o per dolore (diversamente però, cf. *Somm.*, I II, 1, 8), ben addentro ricevuti, l'anima si concentra così, che pare che abbandoni allora l'esercizio di ogni altra sua facoltà, *Purg.*, IV, 1-4. — Ci ha cose che possono nello stesso tempo, per diverso rispetto, produrre e diletto e dolore, *Purg.*, XXIII, 12. — Il diletto (come altre passioni) alle volte s' imprime nell' anima in modo indimenticabile, *Purg.*, II, 108; *Par.*, XXIII, 129 (cf. *Vit. N.*, 15). — Diletto caro all' anima è il conoscere persone grandi e stimabili, *Purg.*, VII, 48 (cf. *Inf.*, IV, 120; *Purg.*, XXVI, 94-105. *V.* PERSONA).

III. Ogni peccato è un *mal diletto*, *Purg.*, XVII, 99; al quale convien soddisfare con *pene* corrispondenti, *Par.*, VII, 84 (*V.* COLPA). — *Diletto della carne*, la libidine, *Par.*, XI, 8. — Nel diletto del gusto e del tatto ha sovrattutto l' uomo bisogno di rettore, *Conv.*, III, 3. — Il cercar diletto dalle creature ha da avere un ordine, *Purg.*, XVII, 95 *e segg.* (*V.* AMORE, *n*, VI). — *Per diletto*, per isvago, per passatempo, *Inf.*, V, 127; dove si fa chiaro a che portino certi svaghi provenienti da certi libri. — I diletti terreni sono incapaci di saziare la nostra sete, e perchè, *Conv.*, III, 6. — Epicuro tra diletto e dolore non ponea mezzo alcuno, *Conv.*, IV, 6.

IV. *Utilità* e *diletto* sono il vero fine, che gli scrittori si debbono proporre ne' loro libri, *Conv.*, III, 5, affine di indurre i lettori a scienza e a virtù, *ivi*, I, 9. — Snodare dei libri la riposta sentenza non solamente dà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, *Conv.*, I, 2; cf. *ivi*, II, 12 (*V.* LIBRI).

V. *Il Diletto* della Chiesa, è Cristo, *Par.*, XI, 31; e *nostro Diletto* lo dicono i Santi, *Par.*, XIII, III. — *Primo diletto della sua anima* chiamava Dante Beatrice, *Conv.*, II, 13 (*).

DILETTOSO. — Pieno di delizie; *Inf.*, I, 77, ove il *dilettoso monte* risponde a quanto si discorre altrove, cf. *Purg.*, XXVIII, 92 *e segg.*; XXIX, 29; XXX, 75 (*V.* l' *Appendice*: LA SELVA SELVAGGIA E IL DILETTOSO MONTE). — La bontà è massimamente dilettosa, *Conv.*, II, 12. — L' uso del nostro animo è massimamente dilettoso.... quest' uso è pratico e speculativo, l' uno e l' altro dilettosissimo, *Conv.*, IV, 22. — *Soave* è tanto, quanto *suaso*, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso, *Conv.*, II, 8.

DILEZIONE. — Fine dell' Amistà è la buona dilezione.... fine della Filosofia è quella eccellentissima dilezione, che non pate alcuna intermissione ovvero difetto, cioè vera felicità, *Conv.*, III, 11.

DILIBRARSI. — Il passo del *Par.*, XXIX, 1-6 è così spiegato dall' Andreoli, che segue il Bianchi: Quando il Sole e la Luna, stando in due segni del Zodiaco opposti come l' Ariete e la Libra, si fanno zona, sono circondati, del medesimo orizzonte; quanto tempo allora è dal punto che i due pianeti stanno perfettamente a riscontro, quasi bilanciati (*inlibrati*) dallo zenit, fino a ch' essi si sbilanciano (*si dilibrano*) dalla detta zona orizzontale (*da quel cinto*), l' uno passando dall'emisfero opposto nel nostro, e l' altro viceversa; tanto tempo ecc. — Al Blanc però ar-

(*) Bello è vedere la differenza, che l' Angelico fa tra *dilettazione, gaudio, esultazione, letizia, ilarità e giocondità* (*Somm.*, I II, 31, 3; 35, 2).

riderebbe il senso di *liberarsi*, riferendolo a *da quel cinto*, perchè, avverte, gli astri di che si parla, mutando posizione rispettivamente all' orizzonte, non la mutano però fra loro. Se il senso, che vorrebbe il Blanc, può stare apparentemente sotto un certo rispetto, non istà rispetto alla ragione del bello poetico, nè alla verità, perchè a *liberarsi* dalla zona dell' orizzonte bisogna che un *astro* dall' orizzonte scompaia; soprachè al Poeta, volendo accennare a un *attimo*, era sufficiente toccare quel tempo che è bastevole perchè l' uno de' due astri, così posti, prenda nella sua ascensione di spazio, quasi *squilibrando* la già data posizione, una prevalenza sulla discensione dell' altro.

Diligenza. — I. La diligenza, dice S. Tommaso, è lo stesso che sollecitudine; e come la sollecitudine, così anche la diligenza si richiede in ogni virtù (*Somm.*, II II, 54, 1), e per conseguente in ogni operazione, perchè l' uomo possa dare alle sue opere, sia morali che artistiche o di qualsiasi altra natura, quel grado di perfettibilità, onde sono capaci; e perciò nulla trascura di ciò che si ricerca a bene sdebitarsi dell' ufficio suo. Il perchè è chiaro che la diligenza (e si attenda al *diligere*, onde deriva) si oppone alla trascuranza e alla pigrizia, e senza di essa nessuno può far bene, e meno ancora levarsi in fama, perchè la diligenza addestra l' uomo a vincere le difficoltà. Già all' articolo Cura, *n.* II, ho di ciò toccato; ma qui, a conferma degli accennati principj, si rammenti il consiglio di Virgilio al Poeta (*Inf.*, XXIV, 46 *e segg.*); e la sferzata al pigro Belacqua (*Purg.*, IV, 109), e quella ad Alberto ad Austria, *uom senza cura* (*Purg.*, VI, 107), e il lamento alla trascuranza del padre di lui Rodolfo (*Purg.*, VII, 94-6; cf. VI, 103); e per contrapposto si ricordino le lodi (*Par.*, VI, 113)

De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda,

e come del *giusto re* (e giustizia e diligenza in un re non possono dispaiarsi) *s' innamora il Cielo* (*Par.*, xx, 64). — Intorno alla diligenza nel farsi eccellente nelle arti, si può ricordare quanto dice Oderisi (*Purg.*, xi, 85) e quanto dichiara Cunizza a proposito di Folchetto (*Par.*, ix, 41). Ma Dante, a rossore e a edificazione delle Anime, che a questo mondo si lasciarono vincere alla pigrizia, reca i bellissimi esempi di Maria, che corse in aiuto di S. Elisabetta, e di Giulio Cesare, che correndo su Marsiglia, soggiogò poscia Ilerda nella Spagna (*Purg.*, xviii, 100-102); e leggansi pure i sei versi, che seguono ai citati.

II. *Parlare con diligenza* d' una cosa, (*Conv.*, iv, 25), è considerarla attentamente in tutte sue parti.

Diligibile. — Ogni diligibile tanto più si ama, quanto più s'avvicina all'amante, *Mon.* i, 13; cf. *Purg.*, xxvii, 110. *V.* Desiderio, *n.* I, *al princ.*

Diligite iustitiam qui iudicatis terram. — Son le parole onde incomincia il libro della *Sapienza*; Dante le legge in Paradiso formate dai Beati del Cielo di Giove, che poscia si dispongono in forma di Aquila, *Par.*, xviii, 91. Perchè in questo Cielo son posti i *giusti e pii* (*ivi*, xix., 13), giusti di quella *giustizia*, che Dante voleva in ogni civile reggimento, e pii di quella *pietà*, dalla cui fonte, che è Dio, scorgeva scaturire l'Impero (*Epist.* v, 3), molto a proposito riferisce le citate parole, che, rispetto a chi governa, ripete altrove in buon italiano (*Conv.*, iv, 6) e 16) (*). *V.* Giustizia, Imperatore *e* Principi.

(*) E *pio* chiama l' *Imperio* (*Epist.* vi, 2); e perchè avrebbe voluto che l' Impero del mondo, per comune felicità e a civiltà verace, si conformasse all' Impero celeste (*Mon.*, i, 11), il Paradiso appella *Imperio giustissimo e pio*, *Par.*, xxxii, 117.

DILUNGARE. — I. In senso att., *Purg.*, V, 17. — Molti, quando voglion leggere, si dilungano le scritture dagli occhi, *Conv.*, III, 9.

II. In senso neutr., *Conv.*, IV, 12, *al fin.*

DILUVIO UNIVERSALE. — Fu in punizione dell' umana lussuria e trucità, *Vulg.*, *El.*, I, 7. — Una sola famiglia, quella di Noè, n' andò salva, *ivi.* — Dio promise a Noè che più non sarebbe in sulla terra tornato il diluvio, *Par.*, XII, 17.

DIMAGRARSI. — Paragonata una città ad un corpo, *dimagrarsi*, in senso est., è assottigliarsi di cittadini, spopolarsi, *Inf.*, XXIV, 143 (idea consim. ricorre nel *Purg.*, XIV, 61-66).

DIMANDARE (alcune ediz. *Domandare*). — I. Oltre al più frequente signif. di *chiedere*, *voler sapere*, in forma assol., o col dat. di pers., ovvero, più raramente, coll' accus. di pers. (cf. *Purg.*, II, 20; XIV, 5; *Par.*, XXXI, 56), è notabile la forma *dimandare di*, per informarsi d' alcuna cosa, *Inf.*, XIII, 82; XIV, 50; XXIX, 93; *Par.*, XXVI, 80. — Desiderare, volere, richiedere, *Inf.*, XXXII, 92; XXXIII, 39; *Par.*, I, 15; VI, 137; XIII, 93; XXXIII, 17 (con varia costruzione). — *Dimandar per Dio*, cioè chiedere in nome di Dio, elemosinare, *Par.*, XXII, 83 (*V.* GENTE *e* POVERO).

II. Come sost., la domanda, *Purg.*, XVIII, 6: *Par.*, IV, 11. — La preghiera, *Par.*, XXXIII, 18.

DIMANDO. — Il passo del *Purg.*, IV, 18, indica l' oggetto della domanda, ciò che si è chiesto.

DIMENARE. — Il vento fa dimenare le foglie, *Conv.*, IV, 13 (cf. *Purg.*, XXVIII, 10).

DIMENSIONE. — Per est., la sostanza corporea, *Par.*, II, 38.

Dimenticanza. — La dimenticanza è corruzione di memoria, *Conv.*, iv, 14, perchè presuppone la cosa dimenticata, *Purg.*, xxxiii, 98.

Dimettere. — Concedere, permettere, *Inf.*, xxix, 15. — Rimettere, perdonare, *Par.*, vii, 92 *e* 117. — Part. *dimesso*, smesso, abbandonato, *Par.*, v, 59.

Dimonio. *V.* Demonio.

Dimora. — *Far dimora*, stare in un dato atteggiamento, *Inf.*, xxxi, 144.

Dimostrare. — Oltrechè nel senso di additare, mostrare, dare indicio, vale mostrare colla prova, recar argomenti. Il dimostrare è edificazione di scienza, *Conv.*, ii, 1; cf. *Par.*, xxvi, 38; *Mon.*, iii, 4. — Le cose che teniamo per fede, non possono dimostrarsi, *Par.*, ii, 44; cf. xxiv, 124). — Dimostrare una cosa *potissimis et patentissimis argumentis*, *Mon.*, i, 7.

Dimostrativo. — Riprovare una cosa con ragioni dimostrative, *Conv.*, ii, 15.

Dimostrazione — La *dimostrazione letterale* è fondamento delle altre, *Conv.*, ii, 1 (*V.* Interpretazione). — Dimostrazione ottusa, *Par.*, xxiv, 96, dimostrazione fievole, di poca forza. — Le dimostrazioni in filosofia sono gli Occhi della Sapienza, e perchè, *Conv.* iii, 15.

Dinanzi. — Il *Dinanzi* dell'*Inf.*, vi, 2, il Blanc e qualche altro intendono per *poc' anzi*; più vivo a me, perchè meglio scolpisce, intendere *innanzi alla scena pietosa*.

Dindi. — Onomatopea, nota il Blanc, di che valgonsi i bam-

bini che non sanno per anco articolare, per dire: danari, *Purg.*, xi, 105. *V.* Fama.

Dinudato. — « L' anima è tanto in quella sovrana potenza (cioè la *ragione*) nobilitata e dinudata da materia, che la divina Luce, come in Angiolo, raggia in quella, » *Conv.*, iii, 2.

Dio. — Qui la materia sovrabbonda; mi argomenterò di disporla colla possibile chiarezza; pur qualche citazione si dovrà ripetere, sotto differente aspetto, considerando Iddio:

1) rispetto a Sè;

2) rispetto agli Angeli e ai Beati;

3) rispetto all' Universo, all' uomo, alle creature inferiori;

4) rispetto all'ordine provvidenziale e al governo dell' umana famiglia.

I. *A.* — *Chi è Dio, e dove ha sede.* — Non possiamo intendere che cosa sia Dio, ma lo dobbiamo credere secondo la Rivelazione, *Conv.*, iii, 15 (*). — Dio vuole sommamente Sè stesso (*Mon.*, ii, 2), e solo a Sè piace, *Purg.*, xxviii, 91 (cf. *Par.*, xix, 89; xxxiii, 104) (**). — In Dio è naturalissimo il voler essere, e l'essere di necessità non compete che a Lui solo, *Conv.*, iii, 2; *Epist.* x, 20. — È smisurabile Bontà divina, la prima Bontà, che non può essere limitata, *Conv.*, iii, 7, 8; iv, 5, 9; *Par.*, vii, 64, 109; *Mon.*, i, 4, 10; ii, 2 (*V.* Bontà, I). — Somma Deità, *Conv.*, iv, 15. — Prima, semplicissima e nobilissima Virtù, che solo è intellettuale, *Conv.*, iii, 7. — Il primo Intelletto (*Par.*, viii, iii), il som-

(*) « Di tutte quelle cose, che l' intelletto nostro vincono si, che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti. Onde di Dio, così trattando, potremo avere alcuna conoscenza, » *Conv.*, iii, 8; cf. *ivi*, 15; *Par.*, i, 106: x, 1-6; *Somm.*, i, 1, 7; 3, 5; 12, 12; 13, 8.

(**) Cf. *Somm.*, i, 3, 3; ii, 3; 19, 2; 27, 5; 29, 4; 40, 1; 41, 6; 87, 1.

mo Intelligibile, la semplicissima delle Sostanze. *Conv.*, IV, 22; *Vulg. El.*, I, 16. — Dio solo intende sè stesso, *Par.*, XXXIII, 125. — In Dio è somma Sapienza, sommo Amore e sommo Atto; *Conv.*, III, 12 (cf. *Inf.*, III, 4-6). — È tutto gaudio, e nessun gaudio fuori di Lui, *Vulg. El.*, I, 4. — La Natura superiore, Natura universale, *Mon.*, I, 1; *Conv.*, III, 4; IV, 9 (cf. *Purg.*, XVI, 79). — È il Fonte, onde deriva ogni scienza, *Par.*, XXIV, 9 (cf. IV, 116; *Somm.*, I, 12, 8). — Quegli che è Primo, *Par.*, XV, 56. — Il sommo Bene, il Bene verace, Bene infinito ed ineffabile, *Purg.*, XV, 67; XXVIII, 91; XXXI, 23; *Par.*, III, 90; VII, 80; XIV, 47; XXVI, 134 (*V.* Bene). — Amore, il primo Amore, *Inf.*, III, 6; *Par.*, VI, 11; X, 1; XIII, 57; XXXII, 142; XXXIII, 145. — È la verace Luce, l'alta Luce, che da sè è vera (*Par.*, III, 33; XXXIII, 54); Luce eterna (*Par.*, XI, 20), la prima Luce (*Par.*, XXIX, 136), Luce somma (*Par.*, XXXIII, 67), la Luce che sola sè medesima vede compiutamente (*Conv.*, II, 6; cf. *Par.*, XXXIII, 124-26); Luce che pur vista una volta, sempre accende amore di Sè (*Par.*, III, 33; V, 8; XXXIII, 100) (*). — È l'alto Sole, l'alta Luce (*Purg.*, VII, 26; XIII, 86; cf. *Par.*, IX, 8; X, 53; XVIII, 105); il Sereno che non si turba mai (*Par.*, XIX, 64), Sole spirituale e intelligibile (*Conv.*, III, 12), Sole che sempre verna (*Par.*, XXX, 126; cf. XXVIII, 116); Lume eterno, vivo ed alto Lume (*Par.*, XXXIII, 43, 110, 116). — È detto *Eliòs* (che in ebr. vale *eccelso*, e in gr. *Sole*), *Par.*, XIV, 96. — Egli la prima Egualità (*Par.*, XV, 74), Virtù divina (*Inf.*, V, 36; *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 2), la prima Virtù (*Par.* XXVI, 84); il primo Agente (*Mon.*, I, 10), la Cima di tutti gli enti (*Mon.*, III, 12), Fonte della Pietà (*Epist.* V, 3), il Fiume della mente, *Purg.*, XIII, 90; Quegli che vede e può (*Par.*, IV, 123). — È somma Essenza, *Par.*, XXI, 87. — La buona

---

(*) *V.* Luce.

Essenza d' ogni ben frutto e radice,
Purg., xvii, 134.

— La sua Essenza è nobilissima, e in Dio non può essere cosa alla sua Essenza aggiunta, *Conv.*, iii, 12. — L'Imperadore, che regna lassù, *Inf.*, i, 124; *Purg.*, xv, 68. — Sta nei Cieli, non già circoscritto perchè tutto circoscrive (quindi non è in luogo, ma in ogni dove), ma per più amore che ha alle creature più perfette, *Inf.*, i, 124-28; *Purg.*, xi, 1-3; *Par.*, xiv, 30; *Conv.*, iv, 18. (*V.* sotto, *B.*). — Altissimo Sire, Signore altissimo, il sommo Re, *Vit. N.*, 6, 35; *Purg.*, xxi, 83. — Ha il sommo della perfezione (*Mon.*, i, 10; ii, 2), Mente ch'è da sè perfetta, *Par.*, viii, 101, che della perfezione è nel sommo, *Epist.* x, 26. — Principio e lume della Verità, *Quaest. Aq. et Terr.*, *prol.* — Riduce a sua similitudine l'amore della Sapienza, che viene da Lui, *Conv.*, iii, 14. — Perchè e come, *ivi.* — È Autor verace, *Par.*, xxvi, 40. — È Via, Verità e Luce (*), *Conv.*, ii, 9 (*V.* Cristo).

B. — *Sua eternità ed immensità.* — Vive sempre e sempre regna, tutto comprende, e da nulla è compreso, (*Par.*, xii, 40; xiv, 29; cf. xxvii, 112; *Purg.*, xi, 2). — Bene che non ha fine, che solo capisce sè stesso, *Par.*, xix, 49. — Eterno Amore, *Par.*, vii, 33. — Il suo amore è tutto eterno ed ama cose eterne, *Conv.*, iii, 14 (*V.* Amore, I). — Il Bene, che non ha fine, *Par.*, xix, 51. — Bene sommo per sè ed immutabile, *Par.*, xix, 86. — Nel suo gran libro è scritto tutto, e nulla vi si muta, perchè immutabili i suoi giudicj, *Par.*, xv, 50; xix, 113; xx, 52 (cf. *Purg.*, vi,

(*) In una lettera, secondo un antico Manoscritto, pubblicato testè dal Veratti (*Opusc. Rel. Letter. e Mor.*, Serie iv, t. xvi, fasc. 48), Santa Caterina da Siena scriveva: *Ora ti dimando per grazia, per li meriti del sangue tuo, che tu mi doni te, il quale se' vita senza morte, luce senza tenebre, sazietà senza alcuno fastidio, e fame dilettevole senza alcuna pena; pieno d'ogni bene in tanto che la lingua nol può dire, nè il cuore pensare, nè l'occhio vedere. . . . .*

37). — Divino Amore, tutto eterno, *Conv.*, III, 14 (cf. *Mon.*, I, 4). — *Alfa* ed *Omega*, cioè Principio e Fine di tutto, *Par.*, XXVI, 17; cf. *Epist.* X, 33. — Eterno Valore, *Purg.*, XV, 72 (cf. *ivi*, IX, 4). — Virtù che è prima del tempo, del moto e della luce, *Canzon.*, p. II, *canz.* 7. — È il Principio della pace, l' eterno Sire, *Vit. N.*, 23 *e* 32. — Perchè eterno, nulla v' ha per lui di nuovo, *Purg.*, X, 94. — Ed ha presenti tutti i tempi, *Par.*, XVII, 18; XXIX, 12. — In Dio s' inizia e si termina ogni bene, *Par.*, VIII, 87. — Vede tutto, *Par.*, IX 73; XXI, 50. — Tutto discerne, anco i nostri più riposti pensieri (*Vulg. El.*, I, 5) (*), e tutto giudica, *Purg.*, XIV, 151; XX, 48 (cf. XXXI, 39). — Virtù, da cui nulla si ripara, *Par.*, XXIII, 36. — Mirando sè vede tutte le cose insieme, ma pur distinte, in quanto la distinzione è in Lui per modo che l' effetto è nella cagione, *Conv.* III, 12.

C. — *Sua sapienza e bontà.* — Bene infinito ed ineffabile, *Purg.*, XV, 67. — La prima Bontà, primo ed ineffabile Valore, *Par.*, X, 3. — Essenza, che tutto vince in bontà, sì che ogni altro bene non è che un raggio della Bontà divina, *Par.*, XXVI, 31 (cf. *Conv.*, II, 7; *Par.*, V, 10; *Mon.*, I, 10; *Vulg. El.*, I, 4). — La sua sapienza tutto trascende. *Inf.*, VII, 73. — L' avversario d' ogni male, *Inf.*, II, 16. — Bene sommo, che solo a sè piace, *Purg.*, XXVIII, 91 (*V.* BENE, I). — Il primo Amante, *Par.*, IV, 118. — Ha amore, *Purg.*, XVII, 91. — Anzi è il primo Amore, *Par.*, VI, II. — Corre ad amore, *Purg.*, XV, 68. — E dall' amore e dalla ferma speranza delle anime si lascia vincere, *Par.*, XX, 96-8. — La sua sapienza è ineffabile e incomprensibile, *Conv.*, IV, 5. — È Provvidenza e Sapienza ineffabile, *Conv.*, III, 5. — E la divina Maestà, *Conv.*, II, 6. —

(*) E il nostro pensiero in Dio si apre e palesa ancor prima che pensiamo (*Par.*, XI, 21; XV, 63), e da Lui procede il desiderio, che abbiamo d'intendere il vero (*Par.*, XXIV, 9; cf. IV, 110).

Sa operare mirabilmente, *Vit. N.*, 26. — Divina Bontà, che opera sempre per amore, *Par.*, VII, 64 (cf. *Conv.*, III, 7; *Mon.*, I, 15). — Somma Beninanza, *ivi*, 143. — È Sire della cortesia, *Vit. N.*, 43. — Bene che ogni cosa contenta, a quella proporzionandosi, *Par.*, IX, 9 (cf. *Conv.*, III, 15; *Purg.*, XV, 70), e fuori di Lui altro bene non c'è, *Purg.*, XXXI, 24. — L'alto Padre, *Par.*, X, 50. — È la prima Volontà buona per sè, e Cagione di ogni bene, *Par.*, IX, 86-90.

D. — Sua potenza, e altri attributi. — È Quei che può, che vede e può, *Par.*, I, 62; IV, 123. — Il Valore, che ordina e provvede, *Par.*, IX, 105. — La sua volontà non può essere impedita, *Inf.*, VIII, 105 (cf. *Somm.*, I, 19, 6; III, 46, 2). — È la suprema Possanza, *Par.*, XXVII, 36. — La prima Mente, *Conv.*, II, 4. — È l'alto Sire, la Virtù per eccellenza, *Inf.*, XXIX, 56; *Purg.*, III, 32. — La sua Virtù opera quando direttamente, quando per riverbero, *Conv.*, III, 14. — Nulla in Lui si trasmuta, *Purg.*, VI, 28-39 (cf. *Par.*, XX, 52-4).

E. — Fonte del Vero e del Bello, del Diritto e della Giustizia. — È il Signore della Giustizia, *Vit. N.*, 29. — Colui ch'ogni torto disgrava, *Par.*, XVIII, 6. — Tanto è giusto quanto è a Dio conforme, *Par.*, XIX, 88. — Il diritto emana da Dio, anzi la divina Volontà è lo stesso diritto, *Mon.*, II, 2 (*V.* Diritto *e* Giustizia). — È la viva Giustizia, *Par.*, VI, 88, 121. — Fabbro divino d'ogni Bello, Principio e Amatore della perfezione, *Purg.*, X, 99; *Vulg. El.*, I, 5. — Avvicinarsi a Dio è avvicinarsi al Vero, anzi è *inverarsi* (*Par.*, XXXIII, 39), perchè è il primo Vero, il fonte onde ogni vero deriva, e fuori dal quale non è verità alcuna, *Par.*, IV, 96, 116, 126 (*) (cf. *Conv.*, III, 13). Ma

---

(*) Il Lomonaco (*Dante giureconsulto*, 33) scrive a questo proposito: — Il vero, di cui qui favella il Poeta, è il conoscimento del *Primo Vero*, cioè Dio, senza cui l'anima è sempre irrequieta. Ciò si fa apertis-

perchè il *Primo* (*Mon.*, II, 4. *Par.*, XV, 56), l' *Uno*, il *Principio* (*Epist.* X, 20), il primo *Vero* è Dio, dell' *inverarsi* avrà identico valore l' *indiarsi* (*Par.*, IV, 28). — Il giusto Sire, *Purg.*, XIX, 125. — La divina Giustizia, *Par.*, XIX, 29. — Fonte dell' Autorità universale, *Mon.*, III, 15. — È quel Punto, dal quale si biforcano le due supreme Autorità Pontificia ed Imperiale, *Epist.* V, 5.

F. Sua Unità e Trinità. — Iddio è Uno (*) e Trino,

---

simo anche da un frammento del *Convito* ben a proposito allegato dal Tommaseo, ove Dante pone Dio come base e fastigio della piramide scientifica. A tal fastigio non si ascende, che di grado in grado, cioè di *collo in collo*, cominciandosi dal *dubbio*, che è *rampollo*, cioè *seme* e *germe* del Vero (per valermi delle parole Ciceroniane). Ma la conoscenza di Dio però non importa che l' uomo possa ingolfarsi nelle investigazioni superiori alla sua ragione finita. *Scrutator maiestatis opprimetur a gloria*, giusta le sacre pagine. — Del *modo quasi piramidale*, onde i *desiderabili* si presentano all' Anima nostra, veggasi nel *Convito*, IV, 12.

(*) Nella *Monarchia* (I, 17): Ens natura producit Unum, Unum vero Bonum; maxime Ens, maxime est Unum; et maxime Unum, maxime Bonum. Et quanto aliquid a maxime Ente elongatur, tanto et ab esse Unum, et per consequens ab esse Bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime Unum. Unde fit, quod Unum esse videtur esse radix eius, quod est esse Bonum; et Multa esse, eius quod est esse malum..... Hinc videri potest quod peccare nihil est aliud quam progredi ab Uno ad Multa.... — Da questo principio (cf. *Par.*, I, 103-105) si capirà facilmeute a che cosa mirasse il suo ardore nel propugnare l' *unità* dell'*Impero*; intendeva di avvicinare l' umana famiglia a Dio, come accenna nel capo 18, e come più espressamente l' aveva detto nel capo 4, citando Boezio, e nel capo 10. Inoltre, di qui scaturisce pur manifesta la ragione perchè quanto è più grave la colpa, tanto i dannati son più profondati nell'*Inferno* dantesco, cioè lontani da Dio, per quello che Virgilio filosoficamente fece conoscere all' Allighieri (*Inf.*, XI, 15-90); onde ne viene che Lucifero sta proprio nel centro della terra, che, secondo le dottrine astronomiche seguite dal Poeta, è

il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira,

Inf., IX, 28 (cf. *Conv.*, III, 5).

Par., x, 1-3; xii, 27; xiv, 28; xv, 47; xxiv, 130 *e segg.*; xxxi, 28; *Vit. N.*, 30; *Mon.*, i, 10. — Tale verità è fondata nel Vangelo, *Par.*, xxiv, 142. — Per la Unità di Essenza e Trinità di Persone a Dio si può riferire *sunt* ed *est*, *Par.*, xxiv, 141. — Al Padre si attribuisce la *Potenza*, al Figliuolo la *Sapienza*, allo Spirito Santo l'*Amore*, *Conv.*, ii, 6; *Inf.*, iii, 5-6 (cf. xix, 10) (*). — Iddio operò il tutto pel Verbo, cui genera amando, *Par.*, x, 1 *e segg.*; xiii, 52-4 (cf. *Epist.* x, 26). — Veggono i Beati in Paradiso come il Padre e il Figlio spirino lo Spirito Santo, e come il Padre generi il Figliuolo, *Par.*, x, 51. — *Relazioni della SS. Trinità, *Conv.*, ii, 6; *Par.*, xiii, 55-7 (*V.* Disunare). — Come dipinga Dante l'Unità di Essenza e la Trinità di Persone uguali, la generazione del Figlio dal Padre, la processione dello Spirito S. dal Padre e dal Figliuolo, l'Incarnazione del Verbo, e il modo di unione della Seconda Persona divina coll'uomo, *Par.*, xxxiii, 110-137. — Le tre Persone della SS. Trinità hanno una sola Sostanza, *Conv.*, ii, 6 (**).

(*) Nella *Somma* (1, 32, 1): *Virtus creativa Dei est communis toti Trinitati; unde pertinet ad unitatem Essentiae, non ad distinctionem Personarum.* — Il Ginguené, avverte il Gioberti, censurò con gran torto l'aggiunto in Dante di *primo Amore* (*Inf.*, iii. 6), per non aver voluto considerare che la punizione dei malvagi, che hanno rotto l'Ordine, dee esser opera di quell'Amore che creò codesto Ordine, e lo conserva perchè lo ama vivamente (cf. *Par.*, i, 103 *e segg.*; x, 1 *e segg.*), onde dee ritornarlo, poichè è leso, col castigo di chi lo ha infranto; onde Giustizia e Bontà in Dio sono una cosa. Questa, ch'è l'unica e vera filosofia, spicca mirabilmente nell'aggiunto di Dante, che perciò è il più bello di questa terzina, e tempera la profonda impressione dell'anima in mezzo alle *disperate grida*, che comincia a descrivere e a far sentire. — E A. Conti: — « È mirabile cominciarsi dalla *Giustizia*, e terminarsi all'Amore, mirabile scritto l'amore sulla porta del pianto; significa che la pena stessa viene dall'amore del bene e della giustizia. » Cf. *Somm.*, 1, 19, 9; 21, 4; 22, 3; 48, 6; 1 2, 39; 2, 79. 4.

(**) *V.* Cristo e Spirito Santo.

II. *Dio rispetto ai Cieli, agli Angeli e ai Beati.* — È il Bene che muove e fa contento il Cielo, *Par.*, III, 98; XXVI, 16. — Egli l' Amore che il Ciel governa, e che la Corte celeste vuol simile a sè, *Par.*, I, 74; III, 45. — Chi è in possesso di Dio, è impossibile che per altro bene se ne stacchi, essendo egli il sommo e il perfettissimo dei beni, *Par.*, XXXIII, 100-105 (cf. *Par.*, XXVI, 31; *Vulg. El.*, I, 4; *Conv.*, I, 6). — La sua fruizione appaga sempre, e non sazia mai, *Purg.*, XXXI, 129. — Col suo amore volge i Beati verso di sè, *Par.*, XVIII, 99. — La sua luce compenetra i Beati, e sublima il loro intelletto, *Par.*, IX, 8; XXI, 83-87 (cf. XV, 73-78). — Il Sole che illumina i Santi, *Par.*, XXV, 54. — Il Sole degli Angeli, *Par.*, X, 53. — Comparte in Paradiso posti ed uffici, *Par.*, XXVII, 16. — Imperadore de' Beati, *Par.*, XXV, 41. — Il Sommo Duce, *Inf.*, X, 102; *Par.*, XXV, 72. — Sire degli Angeli, *Conv.*, II, 8. — Creando gli Angeli e l' Universo non poteva con ciò aver maggior perfezione, *Par.*, XXIX, 13. — Non creò per intenzione gli Angeli rei, ma solo i buoni. Non poteva rimuoversi dal creare gli Angeli per la prescienza che alcuni sarebbero poi riusciti colpevoli, *Conv.*, III, 12. — Innamora di sè gli Angeli, *Par.*, XXXI, 5. — Degli Angeli è il primo Amore, *Par.*, XXVI, 38. — Perchè *giardino* e *orto*, (*V.* là) è detto il Paradiso, il buon Dio è di quello l' *Ortolano eterno*, *Par.*, XXVI, 65. — E tutto il Cielo gli canta gloria, *Par.*, XXVI, 69; XXVII, 1-3. — La profonda contemplazione di Dio non ha parole a poter essere espressa, perchè è la somma Luce, che sorpassa l' umano concetto, *Par.*, XXXIII, 56-67. — Più si contempla, e più cresce il desiderio di contemplarlo, *Par.*, XXXIII, 99. — L' Amore, che tiene quieto l' Empireo, *Par.*, XXX, 52. — Fulgentissimo specchio, nel quale mirano i Santi, *Vulg. El.*, I, 2. — Il Re, pel quale i Beati vivono in amore e in diletto, *Par.*, XXXII, 61. — È il primo e l' unico Motore dei Cieli, *Mon.*, I, 11; II, 2; *Epist.* X, 20. — È Cagione delle Intelligenze,

Conv., III, 6. — Creò i Cieli, e per mezzo de' celesti Motori li governa, *Inf.*, VII, 77. — Sole spirituale e intelligibile, che prima Sè, e poi le celestiali e le altre Intelligenze di luce intellettuale illumina, *Conv.*, III, 12. — È l'ultima Salute, ovvero Beatitudine, il sommo Piacere, *Par.*, XXXIII; 27,34 (cf. XXII, 124). — Ama e venera Maria SS. *Par.*, XXXIII, 40. — E nessuno in Lui tanto profondamente s' affisa quanto Maria, *ivi*, 44 (*V.* MARIA VERGINE). — È il desiderio delle Anime purganti così come dei Beati *Purg.*, V, 57; *Par.*, XXIII, 105. — L' ultimo desiderabile (*Conv.* IV, 12), il fine di tutti i desiderj, *Par.*, XXXIII, 46; *Epist.* X, 33. — Si comunica ai Beati in proporzione dell' amore che hanno, come raggio a uno specchio in proporzione della sua lucidezza, *Purg.*, XV, 68-72 (*). — Il Dio santo di Sabaoth, che della sua chiarezza illumina i Beati, *Par.*, VII, 1-3. — Fa contento il Paradiso, *Par.*, VIII, 97. — Sole che accende i Beati, e che i Beati e gli Angeli tiene al loro posto di gloria, *Par.*, XVIII, 105; XXVIII, 95 (cf. III, 75). — I Beati non conoscono i segreti di Dio circa la predestinazione; però così fatta mancanza di cognizione non iscema punto la loro felicità, anzi l'accresce, *Par.*, XX, 135. *V.* ANGELI *e* BEATI.

III. *Dio rispetto all'Universo, all'uomo e alle creature inferiori.* (**) — Tutto ciò che esiste ha l'essere da lui, *Epist.* X, 20. — È la Mente di che son ripiene tutte le cose, *Par.*, XIX, 54 (***). — Signore del Cielo e della Terra, *Epist.* V,

(*) Molti dei citati passi in questo paragrafo e del seguente hanno pieno e perfetto commento dai seguenti della *Somma*, I, 105, 4; 106, 2; III, 2; I II, 2, 7 *e* 8; 19, 9 *e* 10; 39, 2; II II, 104, 4; 173, 1 (cf. *Par.*, II, 41, XXIV, 42); III, 18, 5.

(**) *V.* AMORE, I, III, *e* CREAZIONE.

(***) Non è il panteismo pagano, espresso nelle parole (*Buc.*, III, 60): *Jovis omnia plena*; ma la verità espressa nella S. Scrittura (Sap., I,): *Spiritus Domini replevit orbem terrarum*: e per Geremia (XXIII, 24): *Numquid non Coelum ego impleo?* e S. Paolo (I Cor., 15, 28): *Deus est in omnibus*

10. — Prima Cagione d' ogni forma sostanziale, *Conv.*, III, 2. — Dio è universalissima Cagione di tutto, e specialmente dell' umano intelletto, *Conv.* II, 5; III, 6. — In Dio si vede dipinta ogni cosa, *Par.*, XXII, 42; XXV, 43. — (*) In Lui è l' idea archetipa del creato, *Par.*, XXXIII, 91 (**). — Principe del Cielo, Re e Imperadore del Cielo e dell'Universo, *Mon.*, I, 9; II, 1; III, 14, 15; *Inf.*, V, 91; *Conv.*, II, 6, 12; III, 12. — Nella creazione delle cose la Natura divina non è divisa e comunicata in quelle, ma da quelle partecipata, *Conv.*, III. 2. — La natura divina si mostra nella bontà dell' umana, *Conv.*, III, 2. — L'Amore che muove il sole e l'altre stelle, *Par.*, XXXIII, 145. — Principio e fine di tutto il creato, e il creato induce ad amar Dio, *Epist.* X, 20, 33; *Par.*, XXVI, 17-18. *V.* CARITÀ, II. — Il Punto, dal quale dipende il Cielo e tutta la Natura, *Par.*, XXVIII, 41. — Prima della creazione non ci avea il tempo, ma Dio non istavasi ozioso, *Par.*, XXIX, 19. — Creò per amore l'Universo, e dell' Universo è Sire, *Par.*, XXIX, 28-30. *V.* CREAZIONE. — Dove Dio immediatamente governa, non ha luogo la legge naturale, *Par.*, XXX, 122. — La sua Luce penetra nelle cose secondo il grado di loro eccellenza, *Par.*, XXXI, 22 (*V. più sotto*). — Tutto egli comprende, da nulla compreso, *Conv.*, IV, 9 *V.* I, *A*). — È Cagione e lieto Fattore così delle Intelligenze, come delle anime umane, *Conv.*, III, 12; IV, 12 (cf. *Purg.*, XVI, 89; XXV, 70; *Par.*, VII, 35; XXVI, 83; XXIX, 18). — Nelle Intelligenze diffonde direttamente

---

omnia (cf. *Par.*, X, 1-6). Dunque conviene egualmente, e di non applicare alcuna denominazione, e di applicarle tutte al supremo Autore di tutto quanto esiste, per così confessare ch'ei possiede sulla creazione un impero assoluto; che tutte le cose a lui si collegano come al loro centro, e lo riconoscono per loro cagione, loro principio e loro fine. Chi amasse su ciò addentrarsi, vegga S. Dionigi Areop. nel primo capitolo *De divinis Nominibus*.

(*) Guardando in Dio, non tutto si vede, ma quanto spetta alla perfezione del nostro intelletto, *Somm.*, I, 12, 8.

(**) Veggasi l' articolo GEOMETRA.

la sua Luce; nelle cose inferiori essa Luce si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate, *Conv.*, III, 14. — È l'Autore della nostra ragione, *Conv.*, III, 7. — Tutte le cose vivifica in bontà, *Conv.*, III, 12. — È il padre dei lumi, dal quale viene ogni dono (*Conv.*, IV, 20); il Padre nostro (*Purg.*, XI, 1), Padre pio che a tutti largisce i beni spirituali (*Par.*, XVIII, 129); Largitore che a tutti dà affluentemente senza rimbrotti, *Mon.*, I, 1. — Fattore della umana natura, *Par.*, XXXIII, 5. — La sua generosità non si ristringe da necessità d'alcun termine, e dà oltre ogni merito, *Conv.*, III, 6. — Dio è Colui che tutto muove, il primo Motore, *Par.*, I, 1; *Epist.* X, 20; *Purg.*, XXV, 70. — È il Porto delle anime nostre, e nel suo Sangue ci liberò dalla podestà delle tenebre, *Conv.*, IV, 28; *Mon.*, III, 1; (cf. *Par.*, XI, 33). — Il Valore, che fece l'umanità, *Par.*, XIII, 45. — Col suo consiglio governa il mondo, *Par.*, XXI, 71 (cf. XI, 28). — Conoscendo Iddio tutte le cose conosconsi secondo il modo dell'Intelletto, *Conv.*, III, 6. — La Natura è sua Arte e Ministra, *Mon.*, I, 4; II, 2; *Vulg. El.*, I, 4. — Ama più l'uomo buono che non gli altri, *Conv.*, III, 6. — Lo creò in istato d'innocenza, *Purg.*, XXVIII, 92. — Dio, somma Sapienza, governa il tutto con arte profonda, *Inf.*, XIX, 10. — Bontà divina, che impronta il mondo, *Par.*, VII, 109. — Dispensatore dell'Universo, *Conv.*, I, 3. — Benefattore universalissimo, *Conv.*, I, 8. — L'uomo non può conoscerlo che per conghiettura, e perchè, *Conv.*, III, 14. — Vuole il fine della Natura (*Mon.*, III, 2), e sempre vuole ciò che è meglio, *Mon.*, I, 16; *Quaest. Aq. et Terr.*, 13. — Ama l'ottimo, *Conv.*, III, 6. — Dona più che la creatura non meriti, *Conv.*, III, 6. — Nessuno guida Dio, ma egli guida tutto, *Par.*, XVIII, 109. — È Virtù animante, *Vulg. El.*, I, 5. — Per Lui vivono tutte le cose, *Vit. N.*, 43. — E per Lui tutto è fatto e governato, *Vulg. El.* I, 4. — Dio è il fine dell'universo, *Par.*, I,

107 (*). — Il Mare a cui tutto si muove, *Par.*, III, 86 (cf. *Conv.*, IV, 28). — Il Principio della Pace, *Vit. N.*, 23. — Ab eterno provvide il tutto sotto la bellezza dell'ordine universale, *Mon.*, II, 4. — L'universo nell'ordine, che gli dà vita, si assomiglia a Dio; e in quest' ordine le creature intelligenti scorgono un' impronta (**) dell' eterna Potenza e Bontà, *Mon.*, I, 10; *Par.*, I, 105-107; X, 1-6; XIII, 52 *e segg.*; XIX, 42; XXXI, 22 (cf. *Vulg. El.*, I, 4). — Di Dio potrà l' uomo avere qualche conoscenza trattando di Lui per gli effetti della sua Bontà, *Conv.*, III, 8 (cf. *Somm.*, I, 32, 1). — Dalla contemplazione delle creature, segnatamente dall' ordine che hanno, può l' uomo risalire a quella del Creatore, *Epist.* V, 8 (cf. *Par.*, X, 6). — Tutto si specchia in Dio, Specchio verace, (cf. *Par.*, XXIV, 43), ma nessuna cosa può rispecchiar Lui, *Par.*, XXVI, 106 (*V.* PAREGLIO) (***). — Deve esser lodato da ogni creatura, *Purg.*, XI, 5. — Perchè avversario d'ogni male (*Inf.*, II, 16), è nemico de' dannati, *Inf.*, VI, 96 (cf. V, 91). — La sua giustizia è rigida e fruga le anime, *Inf.*, XXX, 70. — È giudice, al quale nulla può essere ignoto, *Purg.*, XXXI, 39. — Senza parole conosce tutti i nostri più arcani pensieri, *Vulg. El.*, I, 5. — Aspetta i peccatori a penitenza, *Epist.* VIII, 4. — — La gloria di Dio

---

(*) I chiosatori a questo punto sogliono recare il testo de' *Prov.*, XVI, 4: *Universa propter semetipsum operatus est Deus.* Avverto anche che l' Autore nostro cita altrove (*Mon.*, II, 2) l' altro passo: *Quod factum est, in Ipso vita erat.*

(**) Nella *Monarchia* (I, 10) a buon proposito: *De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest* (cf. *Conv.*, III, 7; *Par.*, I, 109-111). *Propter quod dictum est:* Faciamus hominem ad Imaginem et Similitudinem nostram. *Quod licet* ad imaginem *de rebus inferioribus ab homine dici non possit,* ad similitudinem *tamen de qualibet dici potest; cum totum Universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinae Bonitatis.* Questo tratto illustra, e n' è illustrato, i seguenti: *Par.*, VII, 73; XIX, 43; XXIV, 42; XXVI, 108.

(***) Cf. *Somm.*, I, 12, 2; 56, 3; II II, 175, 4; III, 9, 3.

Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove,
Par., I, 1-2. (*)

— Ciò che all'uomo non viene da Dio (che è *Principium Veritatis et Lumen*, Quaest. Aq. et Terr., *procem.*) non può essere che fatua sapienza.

anzi è tenébra,
Od ombra della carne, o suo veneno,
Par., XIX, 65,

cioè ignoranza o perversità carnale: *ombra* riguarda l'intelletto, *veleno* la volontà, nota il Tommaseo (**). — Dio ama l' ordine dell'Universo, e lo mantiene, *Par.*, I, 103-120; VIII, 97 *e segg.*; X, 1-21. — Ciò che deriva da lui, senza concorso delle cause seconde, riceve l' impronta dell' immortalità e perciò della libèrtà, *Par.*, VII, 67-72; XIII, 79-84.

(*) Per ben capire in tutta la loro comprensione questi versi e il passo precedente, si vegga come Dante spieghi sè stesso (*Epist.* x, 21 *e* 22). Soggiunge poi (*ivi*, 23): Penetrat, *quantum ad essentiam*; resplendet, *quantum ad esse*. E le parole, che seguono a queste, trovano ottimo riscontro nella *Vulg. El.*, I, 16, e nel *Conv.*, III, 7; e tutto questo è raffermato dall'altro passo del *Par.*, XXXI, 22 (cf. VII, 73):

la divina Luce é penetrante
Per l' Universo, secondo ch' è degno.

Nel *Convito* (III, 14): « Il primo Agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato. » E ciò ha pienezza da quanto ragiona nella *Monarchia*, II, 2 (*V.* CIELI, *C*, I), e rammenta pure il *Par.*, XIII, 52-59. Cf. *Somm.*, I, 25, 5; II, 19, 5. E qui cade quanto dice nel *Par.*, XXIX, 13-18, che già è quanto dice l' Angelico, *Somm.*, I, 19, 4; 23, 8; 28, 1; 45, 6; 61, 2; 104, 3; I, II, 66, 1.

(**) Altrove: *il tosco* di Venere, *Purg.*, XXV, 132.

— Ciò che più gli assomiglia, più gli piace, e quivi più splende il suo raggio, *Par.*, VII, 73. — Dio è lo Specchio, in che l'umano pensiero si dispiega (cf. *Par.*, XXVI, 106) prima ancora che l'uomo lo formi, *Par.*, XV, 55-63 (cf. *Par.*, IX, 21, 74; XVII, 37 *e segg.*; XXIV, 9; *Vulg. El.*, I, 2, 3) (*). — È la somma Beatitudine, alla quale l'uomo è chiamato, *Conv.*, IV, 22. — Egli vuole principalmente il cuore dell'uomo, *Conv.*, IV, 28. — È il Porto delle anime umane, *Conv.*, IV, 28. — Ciò che è di Dio sia reso a Dio, *Conv.*, IV, 9. — Trovato Dio, nient'altro resta che si cerchi, *Epist.* X, 33 (cf. *Purg.*, XXXI, 24).

IV. *Dio rispetto all'ordine provvidenziale e al governo dell'umana famiglia* (**). — Come al governo de' Cieli prepose i celesti Motori, così de' beni mondani prepose al governo e al mutamento una celeste Intelligenza, stortamente detta da noi Fortuna, e che altro non è che divina Provvidenza, *Inf.*, VII, 77 *e segg.*; *Mon.*, II, 10 (*V.* FORTUNA). — Fa che la sua provvidenza diventi virtù influente dei pianeti nelle cose del mondo; e nella divina Mente è in detto modo provveduta non solo la qualità di ogni natura di cose, ma eziandio la loro stabilità e durevolezza,

(*) A proposito del *Par.*, IX, 74, il Perez, cit. dal Ferrazzi (V, 439): In cielo, là dove è la massima comunione della Intelligenze che tutte si vedono, s'intendono, s'amano nella Intelligenza suprema da loro contemplata e goduta, è chiaro come l'inoggettivazione tanto dell'uno nell'altro beato, quanto di tutti i beati in Cristo e in Dio, dee toccare un grado che eccede ogni immaginazione terrena. Non isfuggì sì intima e alta partecipanza di pensieri e affetti gaudiosi al teologo poeta, che ad esprimere il trasportarsi d'un *Io* nel *te*, nel *me*, nel *sè* degli altri, creò nuove parole, i verbi *intuarsi, immiarsi, inluiarsi, inleiarsi, incielarsi, imparadisarsi, indiarsi., inverarsi, riflettere* i pensieri in altrui, *panderli, rifonderli* come raggio ecc.; verbi che significano altrettanti atti speciali dell'inoggettivazione. — Veggasi, rispetto al mutuo intendersi degli Angeli, *Vulg. El.*, I, 2. All'articolo PENSIERO parlerò d'altro punto assai rilevante.

(**) Son lieto di poter dire al lettore che di *Dio nella vita dell'umana famiglia*, egregie cose, altamente pensate e sentite, potrà vedere nel libro *Scritti Danteschi* del mio valentissimo Giovanni Franciosi.

Par., VIII, 98-102. — Provvidenza inenarrabile, Consiglio che per tutti provvede, *Mon.*, III, 15; *Conv.*, IV, 4. — Egli solo può operar miracoli, *Mon.*, II, 4. — Per sola sua grazia opera i miracoli (*Vit. N.*, 30), ma non lascia capire, per la sua imperscrutabilità, il perchè di tutte le sue operazioni, *Purg.*, VIII, 66-8; *Conv.*, II, 5. — Perchè, a scontare il peccato d' Adamo abbia voluto la morte di Cristo, e non altro modo di soddisfazione, è un mistero, *Par.*, VII, 58. — Nulla opera di inutile, *Mon.*, I, 4. — Senza riguardo alla differenza del casato e delle umane condizioni, dà all'uomo l'indole differente, la nobiltà, l'ingegno, i suoi doni, e in quel grado che gli piace, *Purg.*, VII, 121-3; *Par.*, VIII, 91-148 (cf. *Par.*, XXXII, 64; *Conv.*, I, 9; IV, II, 14, 18, 22). — È datore di nobiltà; appo lui non è scelta di persone, *Conv.*, IV, 20. — Dona la nobiltà all' anima di quelli che vede ben disposti a ricevere questo dono, *Conv.*, IV, 20. — Libero datore de' suoi doni alle anime, *Conv.*, IV, 21 (cf, *Purg.*, XXX, 113; *Par.*, XX, 67). — Dà grazia ai buoni, e schernisce i suoi schernitori, *Conv.*, IV, 25. — In quanti modi si possa usar violenza contro Dio, *Inf.*, XI, 46-8 (cf. *Conv.*, III, 2) (*). — Nelle straordinarie difficoltà dona grazie straordinarie, *Inf.*, VIII, 124-130. — Manifesta la sua gloria, più o meno, come gli piace, anche ai male viventi, ora misericordiosamente a conversione, ora severamente a punizione, *Epist.* X, 28. — Accetta ogni voto, purchè ispirato a carità, *Par.*, III, 101. — Quando l'uomo ha commesso un male, Dio vuole che risarcisca (*Purg.*, X, 168); ma quando l'uomo a ciò è insufficiente di per sè, Dio v'interviene colla sua misericordia, *Par.*, VII, 82 *e segg.* — Nel premiare va sempre al di là del merito; nel punire sta sempre al di qua del demerito, *Mon.*, I, 1 (cf. *ivi*, III, 1; *Purg.*,

(*) Avvertano i giovani l' esempio d' un famoso bestemmiatore (*Inf.*, XIV, 46 *e segg.*), la sua satanica e persistente pertinacia nel male, e le indignate parole del pio Virgilio (*ivi*, 61-66).

xi, 18). — Tutto vede e tutto giudica, *Purg.*, xx, 48; *Par.*, ix, 73. — Clemente senza misura, *Vulg. El.*, i, 7. — Le colpe dei padri Dio molte volte punisce nei figliuoli, quelle dei grandi nei piccoli, *Par.*, vi, 109; *Epist.* vi, 4 (cf. *Par.*, ix, 1-6). — Quanto più un popolo col mal fare cerca libertà, tanto più cade in servitù; e per divino consiglio avviene che per mezzo dello strumento, onde l' empio si serve a sfuggire il supplizio, per quello più gravemente nei supplizi vien precipitato, *Epist.* vi, 3. — Gli uomini sono *utensili* di Dio, e alle volte senza pur accorgersi sono strumenti della divina Volontà, *Epist.* v, 8 (*). — Per mezzo degli uomini Iddio opera alle volte cose meravigliose, *Epist.* v, 8. — Il morale e civile decadimento di un popolo, il ravvolgersi in disordini, che paiono irreparabili, e l' apparente abbandono in che Dio lo lascia, è alle volte una preparazione di aiuti divini del tutto imprevisti e innarrivabili all' umano intelletto, *Purg.*, vi, 118-123; *Epist.* v, 1 (**). — Certo, quando il male è giunto a tanto, che forza umana non vi può rimediare, solo da Dio s'ha da attendere con viva fede il soccorso, *Mon.*, ii, 11 (cf. *Inf.*, i, 101; *Purg.*, xx, 13-20; xxxiii, 40-51; *Par.*, xxvii, 61 *e* 142). — Se Dio, negli errori umani, indugia il castigo, lo indugia per sua misericordia, per aspettare i peccatori a penitenza, *Inf.*, xxvi, 10; *Purg.*, xxiii, 110. — Dio, perchè

(*) Di questa *Volontà*, che è doppia, cioè di *segno* e di *beneplacito*, cf. *Somm.*, i, 19, 11 *e* 12; 23, 5. *Mon.*, ii, 2: *Volontà* e *volito* sono in Dio la stessa cosa. E *ivi*: La Volontà di Dio è lo stesso Diritto . . . Ciò che Egli vuole nell' umana società, è da aversi per vero e sincero diritto. (*V.* Diritto) . . . . La sua Volontà è bensì invisibile, ma per mezzo delle cose operate la si può discernere. E dalla duplice Volontà divina hanno senso, tra altri, i luoghi seguenti: *Inf.*, ix, 95; *Purg.*, xi, 10-12; *Par.*, iii, 85; *Epist.* v, 4, 7; vi, 3; *Mon.*, i, 11 e altrove.

(**) Sarebbe ben utile leggere e ponderare tutta questa *Epistola*, e così pure le tre seguenti vi, vii, viii. Veggasi però in questa mia opera l' articolo Preparazione divina.

eterno (*patiens quia aeternus*, S. Agostino), non punisce subito; attende perchè il peccatore non può sfuggirgli, *Purg.*, xx, 95 (cf. *Par.*, xxii, 14). — Ma se da tale indugio gli uomini traggono nuova occasione a mal fare, maggiore sarà la punizione, *Epist.* viii, 4 (cf. *Par.*, xxvii, 57). — Castiga, pur con flagelli temporali, i trascurati del Cielo, *Purg.*, xiv, 148-151. — Però, Bontà infinita, sempre accoglie i peccatori pentiti, *Purg.*, iii, 122. — Aspetta i peccatori a penitenza, ma non bisogna che essi abusino della sua longanimità e pazienza, *Epist.* viii, 4. — E ama di esser pregato, e che la sua volontà sia vinta con preghiere calde d'amore e di speranza, e dà all'uomo i mezzi perchè vinca, *Par.*, xx, 98, — Gran cura deve metter l'uomo che la grazia di Dio non vada senza frutto, *Epist.* v, 5. — I suoi castighi non vengono nè troppo presto, nè troppo tardi (paiono presti o tardi solo secondo l'affetto di chi gli attende (*)), ma sempre nel giusto punto, e nessuno li può impedire, *Par.*, xxii, 16-18; *Purg.*, xxxiii, 36. — Se il mal fare dovrebbe incutere terrore, più ancora lo dovrebbe incutere l'aver perduto sì il timor di Dio, da non pensare alla pena delle colpe. Perchè nessuna condizione di peccatori è più paurosa, che di colui che impudentemente e senza timor alcuno di Dio si sfoga in ogni capriccio, *Epist.* vi, 2. *V.* Empio. — I giudizi di Lui sono occulti all'uomo, *Mon.*, ii, 8 (cf. *Inf.*, vii, 84; *Purg.*, vi, 122; xxx, 113; *Par.*, vii, 94; xx, 118; xxi, 94). — Creatore e ordinatore del tutto, non poteva agli uomini far comprendere ogni suo segreto consiglio, *Par.*, xix, 40 *e segg.* (cf. *Par.*, vii, 94; *Conv.*, iii, 4; iv, 21). — Benchè imperscrutabili i suoi consigli, tuttavia si devon credere, *Par.*, xix, 58-63 (cf. *Purg.*, iii, 37; *Par.*, xx, 134). — Riverbera i suoi giudizi nei Troni, *Par.*, ix, 61. —

(*) Da questo concetto hanno lume molti passi delle opere del Nostro; eccone alquanti: *Inf.*, xxvi, 7-12; *Purg.*, xx, 15, 95; *Par.*, xxi, 13; *Mon.*, ii, 11.

Parlando di cose risguardanti la divina Volontà e Provvidenza, fa mestieri usar molta riverenza, *Quaest. Aq. et Terr.*, 22. (cf. *Conv.*, IV, 5; *Vulg. El.* I, 5). — Quando nell'amministrazione della giustizia sorgono, per qualsiasi motivo, dubbi e difficoltà, s'ha da ricorrere a Dio per averne lume, *Mon.*, II, 10. — In quanto alla divina Rivelazione, alla Predestinazione, all' ordinamento provvidenziale dell' Impero Romano, e alla Chiesa, *V.* CHIESA, IMPERO ROMANO, PREPARAZIONE DIVINA, PREDESTINAZIONE, RIVELAZIONE, SCRITTURA SANTA.

V. Vedemmo Dio esser detto *verace Autore* (*Par.*, XXVI, 40), quale *Dettatore* della Sacra Scrittura (leggasi *Mon.*, III, 4; cf. *Par.*, XXIV, 61): quindi *Dio* usa l' Allighieri invece di *Santa Scrittura*, *Purg.*, III, 126 (*).

VI. *Summe Deus clementiae*, cantano le Anime, purganti il vizio della lussuria (*Purg.*, XXV, 121), principio dell' inno che la Chiesa recita nel mattutino del sabato, dove si chiede a Dio il dono della purità. — *Deus, venerunt gentes*, cantano le sette Virtù rimaste con Beatrice dopo il rapimento del mistico Carro, *Purg.*, XXXIII, 1 (*V.* CARRO). — *Ecce ancilla Dei*, è la risposta umilissima di Maria all' Angelo Gabriele, *Purg.*, X, 44. — *Gloria in excelsis Deo* (*Purg.*, XX, 136), sente Dante cantare dalle Anime purganti della quinta Cornice. — E nell'Epistola *Cardinalibus Italicis* (*Epist.* VIII, 11), gli esorta a pugnare virilmente per la Chiesa di Dio, per Roma, per l'Italia, per tutta l'umanità, affinchè possano sentire sorgere da ogni parte del mondo l'angelico canto: *Gloria in excelsis.* Altrove (*Mon.*, I, 5), amaro contrasto alle fazioni ond' era sconvolta la sua età, rammenta con viva dolcezza il canto della *celeste milizia* sulla grotta di Betlemme: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae vo-*

(*) E *in grembo a Dio* dice, in luogo di dire *nel sacro tempio, in chiesa, Inf.*, XII, 119. — E *cose di Dio* chiama le cose di Chiesa, come sono i beneficj ecclesiastici, e simili, *Inf.*, XIX, 2.

luntatis. V. PACE. — E *Te Deum laudamus*, sente dolcemente sonare appena entrato la sacra porta del Purgatorio, *Purg.*, IX, 140. Simile all' altro: *Dio lodiamo*, che sente sonar per le sfere, *Par.*, XXIV, 113 (*). — *Hosanna*, *sanctus Deus Sabaoth*, *Par.*, VII, 1, canta Giustiniano nel Cielo di Mercurio.

VII. *Deo* per *Dio* usa Dante nella rima, *Purg.*, XVI, 108.

VIII. *A.* — *Dee* chiama Dante *a)* le tre Virtù Teologali, *Purg.*, XXXII, 8: — *b)* i tre Ordini angelici, detti *Dominazioni*, *Virtù* e *Potestà*, *Par.*, XXVIII, 120.

B. — *Dei* gli Angeli o celestiali Intelligenze preposte al governo dei Cieli, *Inf.*, VII, 87. — E a *Dei* paragona i Beati, *Par.*, V, 123 (rammenta quasi quello della Scrittura: *Dii estis*).

IX. *Addio*, a modo di saluto, *Purg.*, VIII, 3.

X. *Farsi Dio d' una cosa*, amarla disordinatamente, *Inf.*, XIX, 112 (cf. *Epist.* VIII, 4).

XI. *Dei falsi e bugiardi* (**) le divinità pagane, *Inf.*,

(*) Qui Codici e Stampe leggono differentemente; chi vuole:

Risonò per le spere un: *Dio lodiamo*;

chi preferisce: « risonò . . . . *un Dio,* ecc., come men dissonante quell' *un,* che in tal caso accenna alla divina Unità.

(**) Mi pare che qui *bugiardi* abbia senso ben più grave che non quello di *vani,* come piace al Biagioli; parmi chiaro che qui il Poeta con bella gradazione alluda ai fallaci oracoli, per li quali gli Dei non solo erano *falsi,* ma ancora *bugiardi,* cioè ingannatori. A raffermare tal senso giova il *Purg.*, XIX, 108; e poi l' altro (*ivi,* XXX, 132; cf. *Conv.,* IV, 12), dove si parla delle *immagini di ben false,*

Che nulla promission rendono intera,

cioè immagini *bugiarde,* quanto a dire ingannatrici. A tal senso darebbe pur lume l' altro passo (*Par.,* XX, 125), dove parla del *puzzo del paganesimo,* puzzo cioè corrompitore. Veggasi pure *Par.,* XVII, 31.

I, 72; (cf. *Purg.*, XXI, 126; *Par.*, I, 69). *V.* PAGANESIMO. — Qui può notarsi l' espressione (*Inf.*, IV, 38),

Non adorâr debitamente Iddio,

cioè non credettero in Cristo venturo (*Par.*, XXXII, 24). — Ricorda la lotta de' Giganti contro gli Dei, *Inf.*, XXXI, 95; cf. *Purg.*, XII, 28-33; che altro non è che la guasta tradizione pagana della edificazione della torre di Babele, *Purg.*, XII, 34-6; *Vulg. El.*, I, 7. — La *lite* che *fu ne' Dei*, *Purg.*, XV, 98, accenna alla lite tra Nettuno e Minerva per dare il nome ad Atene.

XII. *Dio*, in forza d' aggett., per *divino*, *Par.*, XIV, 34; XXIII, 107; XXVI, 10.

XIII. Della perfetta opposizione tra Dio e il Diavolo, quale in Dante si rileva, dirò all' articolo LUCIFERO.

XIV. Per ciò che risguarda la primitiva denominazione di Dio, secondo quello che ne dichiara il Poeta per bocca di Adamo (*Par.*, XXVI, 134), veggasi EL.

DIOGENE. — Il Cinico; era nativo di Sinope; è da Dante posto nel Limbo, *Inf.*, IV, 137. — Il Blanc scrive: È poco probabile che Dante, poco istruito della greca letteratura, abbia inteso parlare dall' antico filosofo Diogene d' Apollonia, come pretendono alcuni moderni. Io credo con tutti gli antichi commentatori che abbia parlato del celebre Cinico del quarto secolo avanti l' E. V.

DIOMEDE. — Figliuolo di Tideo, uno degli eroi greci alla guerra di Troia, che insieme ad Ulisse ordì l' insidia del famoso cavallo, *Inf.*, XXVI, 56.

DIONE. — Madre di Venere, *Par.*, VIII, 7. — Siccome gli antichi davano il nome di *Dionea* e *Dione* a Venere, così Dante chiama Dione il pianeta Venere; *Par.*, XXII, 144.

Dionisio. — Quattro sono i Dionisii, che troviamo nelle opere di Dante.

a) *Dionisio accademico*, come Dante lo ricorda, *Conv.*, II, 14, e che insieme a Socrate e a Platone cita intorno alla generazione sostanziale, dovette essere quel Dionigi di Mileto, che visse al tempo di Dario figlio d' Istaspe. Scrisse due *Cicli*, l' uno *mitico*, l' altro *storico*, di cui Diodoro Siculo molto si giovò nella sua *Storia universale*.

b) *Dionisio Areopagita (S.)*, convertito da S. Paolo e suo discepolo, fu il primo vescovo d' Atene, ed ebbe il martirio verso l' a. 95 dopo Cr. — Compose le *Istituzioni teologiche*, che giunsero fino a noi; *Dei Nomi divini*; la *Teologia simbolica;* la *Teologia mistica; Della Gerarchia celeste: Della Gerarchia ecclesiastica.* Di tali opere certi critici han negato l' autenticità; ma sarà cosa utilissima leggere quanto in proposito discorre il Rohrbacher nella sua Storia (lib. XXIII, vol. III, pagg. 29-49), che tale autenticità difende e dimostra (*). — S. Dionigi trattò con verità (perchè ammaestrato di ciò da S. Paolo, che nel suo rapimento al Cielo li vide) della distinzione degli Ordini angelici, *Par.*, XXVIII, 130. — Più d'ogni altro vide addentro

> L' angelica natura e il ministero,
>
> *Par.*, X, 117.

Dante ricorda il libro *De Coelesti Hierarchia*, *Epist.* X, 20. — E lamenta che con altri santi scrittori fosse dagli ecclasiastici del suo tempo lasciato in non cale, *Epist.* VIII, 7.

(*) Fanno al caso anche di molti critici della nostra letteratura, e segnatamente di cose dantesche, queste parole del dotto storico: *Pare che certi critici abbiano serrati gli occhi per non vedere!*

c) Dionisio l' Agricola, re di Portogallo. Nato nel 1261 a Lisbona, succedette ad Alfonso III suo padre, e regnò dal 1279 al 1325. Fondò nel 1290 la prima università, che avessero i paesi iberici, che poscia trasferì da Lisbona a Coimbra. Dal Concilio di Salamanca (1310) riconosciuta l'innocenza de' Templari perseguitati e soppressi da Filippo il Bello (cf. *Purg.*, xx, 93), istituì l'*Ordine di Cristo*, sotto il qual nome que' cavalieri continuarono ad esistere. Molte lodi al suo governo fa qualche storico: non così Dante, che lo mette insieme ad altri quindici re, tutti, secondo lui, dediti al mal fare, *Par.*, xix, 139. (*V.* Re). L' Anonimo a questo punto così scrive: „ Riprende il re di Portogallo, però che tutto dato ad acquistare avere, quasi come uno mercatante mena sua vita, e con tutti li grossi mercatanti del suo regno ha affare di moneta; nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si puote scrivere di lui. „

d) Dionisio tiranno di Siracusa, *Inf.*, xii, 107. Il Blanc crede che Dante accenni *probabilmente* a Dionigi *il giovane*; a me pare che parli *del vecchio* (*). Testimonio della costui tirannide, a quanto si crede, resta ancora una delle *Latomie* o Petriere di Siracusa, che servivano di prigione a quelli, che gli davan sospetto.

Dioscoride. — Fu di Anazarbo nella Cilicia, e fiorì ai tempi di Nerone. Abbiamo la sua opera famosa sulla *Materia medica* (**); ma per essersi dato con peculiare amore a *raccogliere le qualità* o virtù delle erbe (*il buono accoglitor del quale*, *Inf.*, iv, 139) è riguardato come botanico.

Di piano. *V.* Di.

(*) Cf. il Burmanno e il Cluvier (*Antiquitates Siciliae*), e il Sestini (*Lettere sulla Sicilia*).

(**) Le parecchie versioni latine e italiane di Dioscoride furon fatte dimenticare da quella che con dottissimi commenti pubblicò il Mattioli.

Di piglio. *V.* Di.

Dipingere. — I. Nel signif. proprio o di colorire (onde *dipinto* vale ciò ch'è rappresentato in pittura, *Par.* xviii, 92),
a) *Inf.* xvii, 15; *Purg.*, vii, 79; xxix, 74; *Par.*, xviii, 109; xxvii, 29; xxviii, 23; xxx, 63.
b) Pel mostrarsi nel viso il vario affetto, che in quel dato istante impera nell'anima; *Inf.*, iv, 20; xxiv, 132; *Par.*, ii, 82; iv, 10 (cf. *Purg.*, xviii, 4); xxix, 7. — E qui è degno di attenzione il passo del *Par.*, xx, 102.
II. *a*) Per rappresentare, *Purg.*, xxix, 100; *Par.*, xxiv, 42. — Nel *Canzoniere*, *p.* iii, *canz.* 1:

L' anima folle, che al suo mal s' ingegna,
Com' ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena.

b) Adombrare, *Purg.*, xxxiii, 76 (cf. *Par.*, i, 24).
c) Colpire la vista, *Par.*, xxiii, 91.
d) Adornare, rendere luminoso, *Par.*, xxiii, 27 (cf. xiii, 5).
III. *Dipinto* per imbellettato, *Par.*, xv, 114. — *Pelle dipinta* (vale *gaietta*, *Inf.*, i, 42), variegata, *Inf.*, xvi, 108 (*V.* Gaietto). — *Gente dipinta* chiama Dante gli Ipocriti coperti di manti dorati al di fuori, ma fatti di piombo, *Inf.*, xxiii, 58; il che rammenta i *sepolcri imbiancati* detto di cotali da nostro Signore. *V.* Ipocriti.

Dire e Dicere. — Mi ristringo a raccogliere alcuni significati e modi, che reputo utili (ma occorre si leggano attentamente i testi, che reco, per ravvisarvi l' intimo senso e, direi, le sfumature, secondo i sensi che noto).
I. *A.* — Per *parlare*, *Purg.*, xix, 127; xxi, 117; *Vit. N.*, 18: Guardavami aspettando che io dovessi dire. — *Dire nel pensiero*, dire in sè stesso, dire colla mente, *Vit.*

N., 38. — *Dir nulla*, *Inf.*, xxv, 88. — *Saria lungo a dire*, a tutto narrare occorrerebbe molto tempo, *Purg.*, I, 67. — *Non saper dire*, esser incerto a stabilire, a definire una cosa, *Par.*, xxvii, 101.

B. — Vale confessare, *Inf.*, v, 15.

C. — Per *significare* (cf. *Par.*, I, 70), *Inf.*, viii, 8. E *Vit. N.*, 21:

Quel ch' ella par quand' un poco sorride,
Non si può dicer nè tener a mente,
Sì è nuovo miracolo e gentile.

Si attenda al luogo del *Purg.*, xvii, 95. — E l'*occhio* può *dire*, cioè, mostrare, far conoscere guardando, *Inf.* viii, 120.

D. — *Dir bene per alcuno*, *Purg.*, xi, 31, vale pregare a Dio per alcuno.

E. — Le forme: *dimmi se sai*, *se puoi*, più che a mostrar dubbio, paiono usate per espressione di cortesia; *Inf.*, vi, 60 (cf. *ivi*, 41); xiii, 89 (cf. xxii, 43); *Purg.*, ii, 59; xxii, 98. — *Dille*, *dille*, mostra l' affetto e il desiderio, ch' aveva il Poeta che Beatrice facesse più a lungo parlare quell' Anima, *Par.*, vii, 10. — NB. In quanto al passo dell' *Inf.*, xviii, 6, *V.* Contare.

II. *A.* — *Dir parole*, *Inf.*, xvi, 55; *Vit. N.*, 27, 28. — *Dir cotale*, dire tale sentenza, *Purg.* xxxii, 128.

B. — *Dire* in Dante, sia nelle opere in italiano che in latino, ha senso di *scrivere*, *comporre in versi*; onde la voce *dicitori* anche in senso di *poeti* (*V.* Dicitore).

a) In forma neutr.: *Vit. N.*, 18; *Vulg. El.*, ii, 4, 8, 10, 11, 12, 13. — Si ricordino i giovani la conclusione della *Vita Nuova*.

b) In forma att., *dire un sonetto*, *una canzone*, ecc. *Vit. N.*, 7, 8, (al §. 12, *feci)*, 13, 14, 15, 16, 20, 21, 23, 26, 27, 28, 33, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42 (*cominciai*, dice più volte, *ivi*, 3, 9, 19, 22, 28, 32).

III. Come sost., in senso di discorso, di ciò che si dice, o per l'atto di parlare, usa Dante molte volte (*). — *Dal fatto il dir non sia diverso*, *Inf.*, XXXII, 12 (**), le parole rispondano al subbietto (*V.* CONCETTO e LINGUAGGIO). Ma potrebbe anco, fuor del luogo notato, ridursi a senso morale, e convenire a quanto il nostro Autore ragiona intorno agli esempi cattivi e ai buoni insegnamenti (cf. *Conv.*, IV, 24; *Mon.* I, 15). *V.* ESEMPIO *e* PAROLA. — *Un dir di paternostro*, *V.* PATERNOSTRO.

DIRETTAMENTE. *V.* DIRITTAMENTE.

DIRETTIVO. — I. La legge è una *regola direttiva della vita*, *Mon.*, I, 16.

II. *Direttivi* dell'umana famiglia sono il Papa e l'Imperatore, *Mon.*, III, 4.

DIRETTO. *V.* DIRITTO.

DIRETRO *e* DIRIETRO. — Codici e stampe variano nella grafia, onde s'alterna a capriccio la parola, che anco si disgiunge dalla prepos., ond' è composta.

I. *a)* Come prepos.: di rado sola, *Par.*, XI, 47. — Quasi sempre accoppiata ad *a*: *Inf.*, XIII, 124; XIV, 140; XXIII, 77; XXVI, 117, *e spesso.* — A *da*, *Purg.*, X, 50; XXIX, 143.

b) Di tempo, in senso di *dopo*, colla partic. *a*; *Par.*, I, 35.

c) Come avv., *Inf.*, XI, 55; XVIII, 36; XXXIII, 3; *Purg.*, VI, 5; IX, 67; *Par.*, XXI, 132; ne' quali esempi però il senso varia.

(*) Onde il plur. *diri; Conv.*, IV, *canz.*, *str.*, 4: *diri vani.* E un sonetto a Cino (*Canzon.*, *p.* III, *son.*, 2): *è il tempo vòlto. A danno nostro e delli nostri diri.*

(**) E *Inf.*, IV, 147; *molte volte al fatto il dir vien meno.*

II. Come agg., *Inf.*, xxv, 115.

Di rimbalzo. *V.* Di.

Di rintoppo. *V.* Di.

Dirittamente. — Direttamente, *Conv.*, i, 5; *Purg.*, xvi, 49; dove la Nidob. legge *direttamente*. — Con rettitudine, *Par.*, xvii, 105. — Giustamente, *Par.*, xxiv, 67. — In forma contratta, *drittamente*, *Par.*, xv, 2.

Diritto. — Sost. I. Sua definizione, *Mon.*, ii, 5. (*Somm.*, ii ii, 57, 1; 60, 1). — Il diritto per primo è nella mente di Dio, *Mon.*, ii, 2. — Nelle cose non è altro che una similitudine della divina Volontà, *ivi*. — Non può quindi essere diritto ciò che non consuona alla Volontà divina, *ivi*. — Per vero e sincero diritto deve riguardarsi ciò che Dio vuole nell' umana società, *ivi*. — Il diritto positivo (*V.* Legge) si varia a misura delle condizioni degli uomini, *Mon.*, i, 16 (*Somm.*, i ii, 91, 5; 96, 2; 104, 3). — Il fondamento del diritto è sempre connesso all'ordine, *ivi*, 7. — L'usurpazione di un diritto non costituisce diritto, *Mon.*, iii, 10. — I pubblici diritti, per quanto a lungo lasciati in abbandono, non posson mai svanire nè indebolirsi, *Epist.* vi, 2. — I tiranni volgono a propria utilità i comuni diritti, *Mon.*, iii, 4 (*).

II. *Diritto Civile e Canonico.* Dante li chiama *l' una e l' altra Ragione*, *Conv.*, iv, 12, e *la Ragione scritta*, *ivi*, iv, 9 (**). — Il diritto Civile fu trovato per mostrare

(*) Nell' *Epist.* i, 3, da molti attribuita sinora a Dante, si legge: *Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia iura temeraria voluptate truncaverant, et iugo piae legis colla submitterent, et ad pacem patriae cogerentur?*

(**) Cf. *Somm.*, ii ii, 57, 1; 60, 1. — E così *l' uno e l' altro Foro*, il Civile cioè e l' Ecclesiastico, *Par.*, x, 104.

e comandare l' equità nelle umane azioni, *Conv.*, IV, 9. — E sia il Civile che il Canonico, intendono a riparare alla cupidigia, *Conv.*, IV, 12. — L'Allighieri si lamenta che gli studi del diritto (cf. *Par.*, XI, 4) si facessero al solo intento di lucro, *Conv.*, IV, 27; *Par.*, IX, 133; XII, 83); e che per tale si lasciassero daccanto più utili studi, *Mon.*, I, I; cf. *Conv.*, I, 9; *Epist.* VIII, 7. *V.* DIGESTO, ECCLESIASTICI *e* LEGALI.

DIRITTO *e* DRITTO. — Agg. I. *Via diritta e verace* si fu quella, che Dante abbandonò (*Inf.*, I, 3, 12) dopo la morte di Beatrice:

> E volse i passi suoi per via non vera,
> Immagini di ben seguendo false,
> Che nulla promission rendono intera,
> *Purg.*, XXX, 130,

lasciandosi *torcere* nel loro amore dai falsi piaceri (*Purg.*, XXXI, 86), ovverosia dalle *cose presenti* (*ivi*, XXXI, 34), *drizzando in vanità* le proprie *tempie* (*Par.*, IX, 12; cf. *Purg.*, XXXI, 61), e per conseguente entrando nella *selva selvaggia* o nel *mare dell' amor torto* (*Par.*, XXVI, 62). Veniva da questo che *avendo fidanza nei ritrosi passi* (*Purg.*, X, 123), perduta la *verace manna*, cioè la grazia di Dio, andava *indietro* anzichè avanti (*Purg.*, XI, 15). Meglio altrove vedremo altrove (*V. Appendice* OPERE DI DANTE, dove si ragiona della COMMEDIA) di quale natura fu cotale smarrimento, e che cosa si richiedesse a rivocare il Poeta in sulla buona strada; qui vorrei si leggesse *Somm.*, I, 63, I, *ad* 4; III, 54, 3, *ad* I. La parola divina è: *Viae Domini rectae* (Act., XIII): *Iustitiae Domini rectae* (*), *laetificantes corda* (Psalm. 18): ed ecco qui colla via non dritta anco la *paura* (*v.* 6). Il nostro Autore scrive (*Mon.*, I, 13): *Sciendum*,

(*) *Conv.*, IV, 28: *Diritte operazioni.*

quod Iustitia de se et in propria natura considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abjiciens. Il perchè giustizia e drittura (*Par.*, xx, 121) significano lo stesso; perocchè la giustizia propriamente ordina noi *ad amare ed operare drittura in tutte le cose* (*Conv.*, iv, 17). Così resta chiarito, anzi bellamente commentato altro passo del Poema, là dove Virgilio all'oramai purificato alunno dice con gioia (*Purg.*, xxvii, 140):

Libero, *dritto*, *sano* è tuo arbitrio;

e quel *sano* trova il verace suggello nel *Par.*, xxxi, 89. Ma veggasi Libertà. — Dal sin qui detto è chiaro che cosa significhi *diritto amore, Par.*, xxvi, 63. — E danno luce i passi seguenti del *Convito*: « Mirando Costei (dico la Sapienza) ogni viziato tornerà diritto e buono. E però dico:

Quest' è Colei ch' umilia ogni perverso, »
iii, 15:

ed ecco *diritto* opposto a *perverso.* — « L'animo diritto non mutasi per la trasmutazione delle ricchezze, » *Conv.*, iv, 10. « L'animo, ch'è diritto d'appetito e verace di conoscenza, per loro perdita (*delle ricchezze e dei beni mondani*) non si disface, » (poco prima aveva detto: l' *uomo di diritto appetito e di vera conoscenza*), *ivi*, iv, 3. « Quegli, che umilmente e ubbidientemente sostiene dal correttore le sue diritte riprensioni, sarà glorioso, » *ivi*, iv, 24. — Chi è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudizio secondo il grido, o diritto o falso che sia, *ivi*, i, 11.

II. *Occhi diritti*, *Inf.*, vi, 91, *occhi fissi*, spiega il Blanc; e io non gli credo, finchè c'è d'accosto quel *biechi*, messo lì apposta a meglio spiegare il suo compagno. Io intendo che Ciacco (che a parlare del nostro mondo, come tutti gli altri dannati, s' *invescava*, *Inf.*, xiii, e 57), parlando

con Dante aveva sembianza non fosca; poscia stralunò gli occhi (gli *torse in biechi*), certo pel confronto tra il *dolce mondo* e *l'amaro*. — Il luogo del *Par.*, v, 130, può tanto tenersi particip. per *rivolto*, come avv. per *drittamente* (cf. *Inf.*, IV, 118). — Nell' *Inf.*, XXVIII, 127 vale *appunto*, *proprio* (cf. *Inf.*, I, 18; IV, 5; *Purg.*, XVIII, 45). *V.* DRITTO. — *Via dirittissima*, *dirittissimo cammino*, *Conv.*, IV, 12. *V.* DRITTO. — *Ordine diritto*, *Conv.*, I, 7.

DIRIVARE. *V.* DERIVARE.

DIROCCIARE. — Neutr. pass. *dirocciarsi*, scendere di roccia in roccia, di rupe in rupe (affine, in certo modo, all'*Inf.*, VII, 107-8; o meglio al *Par.*, XX, 20), *Inf.*, XIV, 115.

DISABBELLIRE. — Neutr. pass. Dante che (pur usandolo in lingua provenzale, *Purg.*, XXVI, 40) adoperò *abbellare* per *piacere*, *parer bello* (*Par.*, XXVI, 132), e *abbellire* e *abbellirsi* per *divenire* o *farsi bello* (*Par.*, XXII, 24; XXXII, 107); e ci insegna che *suaso* vale quanto *abbellito*, *dolce*, *piacente*, *dilettoso* (*Conv.*, II, 8); e afferma che è dovere del dicitore di *intendere alla persuasione*, *cioè all'abbellire dell' udienza* (*Conv.*, II, 7) (*), usa pure *disabbellirsi* (*Conv.*, II, 8).

DISAGIO. — Dal *dis-habere*, la penuria, il difetto, la scarsità, *Inf.*, XXXIV, 99.

DISBRAMARE. — *Disbramarsi la sete*, dissetarsi, cavarsi la voglia di bere, *Purg.*, XXXII, 2 (qui in senso trasl.). *V.* SETE.

DISBRANCARE. — « Germoglia adunque (questo divino seme

(*) E *ivi*, IV, 24: Nell'adolescenza l'anima nostra intende al crescere e all' abbellire del corpo.

dell' appetito raziònale) nel nobile uomo, e per la Vegetativa, per la Sensitiva e per la Razionale disbrancasi » (*cioè* si comparte come per altrettanti rami, ovvero si dirama per la potenza vegetativa ecc.), *Conv.*, IV, 23.

DISBRIGARE. — Levare l' imbarazzo, togliere l' impaccio, sbrogliare, *Inf.*, XXXIII, 116.

DISCARCARE. — Deporre un carico, *Inf.*, XVII, 135. — Metaf., liberarsi da...., deporre, *Par.*, XVIII, 66.

DISCEDERE. — Il verso (*Purg.*, XX, 15],

Quando verrà per cui questa disceda?

accenna al profetato Veltro, e alla malefica Lupa.

DISCENDENTE. — I discendenti spesso tralignano dai loro padri, ma in ciò pure v' è un fatto provvidenziale, *Purg.*, VII, 100-136; *Par.*, VIII, 82, 91-93 (*). — Hanno dovere d'imitare le virtù de' loro avi, *Epist.*, II, 2. — Chi disceso di buoni è malvagio, non solo è vile, ma vilissimo, *Conv.*, IV, 7. — — « Quegli che dal padre o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non persevera in quella, è degno d' ogni dispetto e vituperio più ch' altro villano, *ivi.* — Veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quegli che dalla via del buono suo antenato si parte, *ivi.* — Chi non è erede della bontà de'suoi maggiori, non dovrebbe ereditare le loro ricchezze, *ivi*, 11. — Chi dirà nobile per la buona generazione quegli che della buona generazione degno non è? *ivi*, 29. — L' uomo vile disceso di buoni maggiori è degno d' essere da tutti scacciato, *ivi.*

(*) Si legga a tal proposito tutto il capo 14 e 15 del tratt. IV del *Convito*.

Discendere. — I. Oltre all' uso più comune (anco in senso att., *Purg.*, xxiv, 126), si adopera: *a)* della terra, che tende al suo centro, *Conv.*, iii, 3 (cf. *Par.*, i, 115; *Mon.*, i, 17). — *b)* Di un' acqua, che scorre, *Inf.*, v, 98; vii, 107; xxx, 65; xxxiv, 130; *Par.*, xi, 43. — *c)* Della luce che penetra, e del sole, che tramonta, *Conv.*, iv, 20; *Par.*, xx, 2 (*). — *d)* D' una nave, che va per corrente, *Par.*, xvii, 42. — *e)* Dell' inclinare d' un colle, d' una spiaggia. *Inf.*, xx, 72.

II. *a)* D' un discorso che dall' altezza dell'idea si piega, si adatta, si proporziona alla capacità di chi ascolta, *Par.*, xv, 44. — *b)* « Nella prima parte io commendo questa Donna interamente e comunemente, sì nell' anima come nel corpo; nella seconda discendo a laude speziale dell' anima, *Conv.*, iii, 5. — *c)* Della vita umana: « Quasi tutte le vite terrene, montando e discendendo, convengono essere quasi ad immagine d' arco assimigliate, » *Conv.*, iv, 23; cf. *ivi*, 24 (cf. *Purg.*, xiii, 114). — „ I nostri desiderj naturali sono a certo termine discendenti, „ *Conv.*, iv, 13.

III. Per *formarsi*, *provenire*: « Il perso dal nero discende, *Conv.*, iv, 20. — ***Discendere di...*** nascere (rispetto alle schiatte), *Purg.*, viii, 119. *Par.*, viii, 93; xvi, 97. *V.* Discendente. — È falsissimo la umana generazione da diversi principj essere discesa, *Conv.*, iv, 15.

Discente. — In ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facoltà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve *Conv.*, iv, 17. (**). — Il discente deve essere sog-

(*) Qui non è senza novità la particella *si*; onde *si discende* può avere riscontro nel *si cala* (*Purg.*, ii, 106): e fors' anche nel *si dismonta*, *Inf.*, xi, 115. Io però mi sento tratto a tenere l' opinione altra volta espressa, parlando della *Commedia* pubblicata dal Giuliani: dissi allora che io, col Codice CCCXVI del Seminario di Padova, avrei letto *sì discende, che* ecc.

(**) Queste parole, mentre in parte comprendono quanto discorre nel *Par*, viii, 122-148 sulle varie inclinazioni e sulla differente facoltà dell' ingegno umano, parmi che abbiano in sè ciò che si direbbe un *programma*;

getto al maestro, *Conv.*, IV, 9. — E deve, quanto può, seguirlo nella imitazione, *Inf.*, XI, 104. — Deve secondare al maestro, andar cioè dietro rispondendo al maestro interrogante per mostrare il suo profitto, (*) *Par.*, XXV, 64 (cf. XXIV, 46).

DISCERNERE. — Discernere, distinguere. I. In signif. fisico: *Inf.*, III, 75; IV, 12; XXXIV 3; *Purg.*, VIII, 34; XXXI, 137; *Par.*, VIII, 17 (ove del distinguere nel canto una voce dall'altra); XXIX, 53.

II. In signif. morale; *Conv.*, IV, 24; *Inf.*, XII, 37; *Purg.*, XVI, 131; XXVII, 129; *Par.*, XI, 123; XIX, 56; XXVI, 104; XXIX, 53. — Quindi *discerner chiaro* (*Purg.*, XVIII, 11; cf, IV, 77), e *ben discernere* (*Par.*, VII, 55). — Dio è Colui che *tutto discerne*, *Purg.*, XIV, 151 (cf. *Vulg. El.*, I, 5). — E i Beati discernono in Dio la verità, *Par.*, VIII, 90. — Rispetto al passo dell'*Inf.*, I, 112 :

Ond' io per lo me' penso e discerno ecc.,

annota il Gioberti: in questo *penso* e *discerno* è descritto l'ordine naturale dell'esercizio di due intellettuali facoltà. — « Dille (*queste parole*) per modo che non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa donna, » *Vit. N.*, 9. — « La loro usanza pongono (*le popolari persone*) in alcuna arte, e a discernere l'altre cose

---

beata la Nazione, che avesse un Ministro che sapesse e proporlo e volerlo; felici le scuole se avessero maestri e da capirlo, e da effettuarlo.

(*) Il valentissimo Venturi nel citato lavoro (*Le Similitudini Dantesche*) al n. 337, illustrando questo passo, scrisse saviamente: „ *Discente* : „ meglio che discepolo, perchè accenna colui che non solo attende allo „ studio, ma veramente impara. In una scuola molti sono gli scolari; i di- „ scenti, pochi. *La sua bontà*. Questa parola, se inchiude l'idea di valore „ d'ingegno, comprende anche quella di animo virtuoso; il quale nelle prove „ del vero esercitando s'addestra, e nel manifestarle s'allieta. „

non curano, *Conv.*, I, II. — In certe quistioni *molto si mira* dall' umano intelletto, *e poco si discerne*, *Par.*, VII, 62, e poco si giunge a capire; e del poco capire è forse cagione il molto *mirare*, che tante volte è atto d'orgoglio; l' umiltà riverente sarebbe certo la chiave migliore a disserrare certi segreti, in quanto sono alla nostra natura intelligibili (cf. *Conv.*, IV, 5; *Purg.*, VI, 121, *e altrove*). Il troppo amore di indagine e di discussione su certi soggetti, porta d'ordinario a sottigliezze, che sono errori, e ciò nelle stesse scuole: Beatrice avvertì cotal fatto (*Par.*, XXIX, 70), e dell' orgoglio ignorante di certe scuole parlò chiaro al Poeta (*Purg.*, XXXIII, 82-9); il che tutto, a mio credere, è in sostanza compreso nei bellissimi versi del *Purg.*, III, 34-45.

DISCERNIMENTO. *V.* DISCRETIVO.

DISCETTARE. — Nella terzina, *Par.*, XXX, 46:

> Come subito lampo che discetti
> Gli spiriti visivi, sì che priva
> Dell' atto l' occhio di più forti obietti,

il *discettare* vale disseparare, disgregare gli spiriti visivi, sì che si priva l'occhio di ricevere l' *atto*, l'azione, di più forti obietti. I *più forti obietti* sono quelli che per più intensità e copia di luce son più potenti a colpire il senso della vista. Quante volte nel *Purgatorio* alla luce di qualche Angelo, e nel *Paradiso* a quella di Beatrice o di qualche altro Beato al Poeta tocca un simile fatto! Nel *Convito* (III, 9) di tale *disgregazione* degli spiriti visivi il nostro Autore parla anco da scienziato e da medico. *V.* DISCRETO *e* OCCHIO.

DISCHIUDERE. — Al *Par.*, XIV, 138, s' ingannano a partito il

Bianchi, il Blanc ed altri con loro, spiegando il *dischiudere* per *aprire*, *discoprire*, dove per converso s' ha affatto da intendere (altrimenti senso non si cava) per *escludere* (cf. *Par.*, VII, 112). Il Giuliani, in una postilla marginale a questo luogo cita: *Conv.*, III, 3 (e infatti quivi trovo: *per ischiudere ogni falsa opinione da me*, cioè per *escludere*, per *allontanare* ecc.). Dante vuol dire: *il santo piacere degli occhi di Beatrice qui non viene punto ad essere escluso, perchè quando ho detto che dal quarto Cielo ella era salita al quinto, ho detto implicitamente ch' erasi fatta più bella.* Egregiamente il vecchio Benvenuto: *Describendo dulcedinem cantus illarum animarum pro maiori quam hactenus audiverit, per consequens descripsit maiorem pulcritudinem Beatricis* (*).

Quello del *Purg.*, XIX, 70,

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,

viene a dire: *fui all' aperto*, *giunsi al ripiano* della quinta Cornice, dacchè salendo s'era trovato *rinchiuso* tra le due sponde del masso: *libero ed aperto* dice altrove per identico fatto, *Purg.*, X, 17.

DISCINDERE. — Lacerare, rompere, strappare, da *scindere* (*V.*

(*) I versi 127-137, che precedono, e che danno luce al fin qui detto, sono spiegati dal Giuliani colla seguente postilla: « Si scusa d' aver posposto il piacer degli occhi santi al piacere del nuovo Cielo veduto, perocchè « i Cieli, che portano impressa ogni bellezza, più adoperano a misura che « più si sale, e quindi non deve far maraviglia, se ne fui rapito, tanto « più che non m' era in quel punto rapito a Beatrice. Poi siccome i Cieli « crescono di piu in più la loro magnificenza, e così dovea pur essere di « Beatrice, il cui viso s' avviva con essi. » — Il Giuliani ha scritto *rapito*, ma credo che lo abbia ingannato, come ci avviene spesso, il suono della stessa voce usata poco prima, e che la sua intenzione sarebbe stata di scrivere *rivolto*.

a suo luogo); *Purg.*, XXXII, 43. — Nella *Monarchia* (III, 10): *Si unus Imperator aliquam particulam ab Imperii iurisdictione discindere posset*, ecc. E poco prima aveva detto due volte *scindere*.

DISCIOGLIERE. — (Nella *Mon.*, III, 8: *solvere et ligare*); sciogliere, porre in libertà, *Purg.*, XXVIII, 21. — Staccare, *Purg.*, XXXII, 158. — *Braccio disciolto*, libero, non impedito, *Inf.*, XXX, 108 (cf. XXXI, 101). — *Parlar disciolto*, per estens., franco, spedito, *Purg.*, XIX, 16 (cf. *Par.*, XXVII, 131). — Nel *Purg.*, XXVIII, 106, il senso è. *questo monte che slanciasi libero nel puro aere.* — Libero, distaccato da...., *Par.*, III, 117, (cf. XI, 10).

DISCIPLINA. — Pena, castigo. Al *Purg.*, XXIII, 105, prende abbaglio il valente Blanc spiegando addirittura *pene ecclesiastiche*: Dante ha detto: *o spiritali o altre discipline*; dunque: *pene o ecclesiastiche* (cf. *Par*, XI, 61) *o laicali*: e forse potrebbesi anco intendere: *pene o spirituali o corporali.*

DISCIPLINATO. — « Nel primo dell'*Etica* dice Aristotele che il disciplinato chiede di sapere certezza nelle cose, secondo quella certezza, che la loro natura riceve, » *Conv.*, IV, 13. Gli Ed. Mil. a questo luogo allegano l'antica traduzione di Aristotele: *disciplinati est, in tantum certitudinem quaerere, secundum unumquodque genus, in quantum rei natura recipit*: che, al trarre de' conti, è quanto afferma il Nostro: *Non similiter in omni materia certitudo quaerenda est, sed secundum quod natura rei subiectae recipit*, *Mon.*, II, 2. *V.* CERTEZZA.

DISCOMPAGNATO. — Sciolto, esente, libero: « Bellezza da tutto accidentale adornamento discompagnata, *Conv.*, I, 10.

DISCONFESSARE. — In che stia, *V.* DISDIRE.

DISCONFORTARSI. — Neutr. pass. Scoraggiarsi, disanimarsi, *Inf.*, VIII, 94, dove parecchi Codici e la Nidob. leggono ***sconfortai.***

DISCONTINUATO. — « Così si vede come questa Donna (*la Filosofia*) è primamente di Dio, secondariamente delle altre Intelligenze separate per continuo sguardare, e appresso della umana Intelligenza per riguardare discontinuato, *Conv.*, III, 13.

DISCORDANTE. — Opposto, avverso *Par.*, IX, 85. — Apparenza discordante dal vero, *Conv.*, III, 10 (cf. *Purg.*, XXII, 28).

DISCORDANZA. — Una cosa può avere discordanza con un' altra, *Conv.*, III, 10.

DISCORDARE. — Neutr. pass., differire, esser diverso, *Purg.*, XXXIII, 89; *Conv.*, I, 4 (cf. *Par.*, I, 127; XXVIII, 8). — Senza la part. *si:* « Scrive Tullio, non discordando dalla sentenza del filosofo, ecc. » *Conv.* I, 12. — Questa Canzone da quella Ballatetta si discorda, *Conv.*, III, 10.

DISCORDE *e* DISCORDIA. — Le discordie sono la tribolazione dell' umana società, e per conseguente della civiltà, *Conv.*, IV, 4 (cf. *Somm.*, II II, 37, I). *V.* CONCORDIA *e* CIVILTÀ. — Dante a Ciacco chiede perchè tanta discordia ha assalito Firenze, *Inf.*, VI, 63 (*). — E grida a' Fiorentini: o di-

(*) E Ciacco risponde:

> Superbia, invidia ed avarizia sono
> Le tre faville, che hanno i cuori accesi.

E Dante ben mostrò anche altrove (cf. *Inf.*, XV, 68; *Purg.*, VI, 83, 115), che tutte le fazioni e le discordie avevano origine dalla superbia e dall'invidia reciproca, dall' essersi rotto il vincolo del fraterno amore. Or questo non è a capello il dottrinale di S. Tommaso? egli definisce (*Somm.*, II II, 37, 2; 38, 2; 132, 5), che la discordia nasce principalmente dalla ***vanagloria***, e secondariamente dall' ***invidia***.

scordi, o ciechi di tragrande cupidigia! *Epist.* vi, 3. *Cf. Purg.*, vi, 127-151; *Par.* xvi, 136-154. — E tutta Italia era un aperto campo di discordie, cf. *Purg.*, vi, 75 *e segg.*; *Inf.*, xxvii, 28 *e segg. V.* Contesa. — Ampliare la lode altrui con concordia e con discordia di coscienza, quando cioè si cresce l'altrui lode *per inganno di carità*, o la si cresce solo *per ornare ciò che si dice*, *Conv.*, i, 3.

Discorrere. — Non mi sovviene ora d'aver mai trovato nelle opere di Dante questo verbo nel senso di *favellare*, *parlare*. Lo abbiamo nel senso del *discorrere* de' lat., muoversi, correr via, (riferito al lampo, *Par.*, xv, 14; al *v.* 23 ha *trascorrere*) (*). — Dante col verso (*Par.* xxix, 21),

Lo discorrer di Dio sopra quest' acque,

allude manifestamente alle parole del Genesi: *Spiritus Domini ferebatur super aquas. V.* Precedere.

Discorrimento. — (Come da *concorrere* v'ha *concorrimento*, *Conv*, iii, 2). « La prima Bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento, *Conv.*, iii, 7. Il Giuliani spiega: *ad un atto della sua raggiante Luce.* — « Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento, secondo il modo della sua virtù e del suo essere, » *ivi*; che è quanto più volte afferma nel Poema, *Par.*, i, 1-3; xiii, 68; xxvi, 18; xxxi, 23; *Vulg. El.*, i, 16; *Epist.* x, 20, 21, 22.

(*) Nella *Monarchia*, iii, 3, leggo queste sapientissime parole: „ Hominibus rationis intuitum voluntate praevolantibus, hoc saepe contingit, ut male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi caeci trahantur, et pertinaciter suam denegent caecitatem. Unde fit persaepe, quod non solum falsitas patrimonium habeat, sed ut plerique, de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur; et sic provocant quosdam ad iram, quosdam ad indignationem, nonnullos ad risum. „ *V.* Giudicare e Passione.

Discorso. — Come notai altrove (*V.* Apprensiva), il verso del *Purg.*, xxix, 49,

La virtù ch' a ragion discorso ammanna,

si è l' apprensiva (cf. *Purg.*, xviii, 22), l' apprensiva dei sensi, dice A. Conti, ossia proprio la materia su cui ordire la tela dell'intelletto. — In ciascuna maniera di discorso massimamente si deve mirare alla persuasione, *Conv.*, ii, 7. — Il discorso è da farsi secondo la materia, *Mon.*, ii, 5. — Quel discorso dirassi ben fatto, che in ciascuna sua parte mira al principale intento, *Conv.*, iii, 4. — Ciò che al dicitore sembra più rilevante nel suo soggetto, lo serba in fine, perchè in tal guisa *la* cosa più si fissa nell' intelletto dell' uditore, *Conv.*, ii, 9. Vedi come questo concetto è pur toccato in sostanza nel *Purg.*, xxx, 71. — La bontà è la bellezza di ciascun discorso sono tra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell' ornamento delle parole; e l' una e l' altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa, *Conv.*, ii, 12. — Quando dinanzi all' avversario si ragiona, l' oratore deve molta cautela usare nel suo discorso, acciocchè l' avversario quindi non prenda materia di turbare la verità, *Conv.*, iv, 8. — Il discorso non sempre giunge a mostrare tutto ciò che vede la fantasia e l' intelletto, *Par.*, xxxii, 136. *V.* Concetto, Lingua, Pensiero.

Discretamente. — L' Aldina e alcune antiche edizioni leggevano così nel *Par.*, vii, 96; però la Nidob. e tutte le moderne hanno, e troppo meglio, *distrettamente* (*).

(*) Anche la Crusca accolse *distrettamente*, e gli Accademici, segnando in margine del loro testo il *discretamente*, notarono a difesa dell' altra lezione, da loro preferita: *pare che significhi più fissa l' attenzione*. Il Monti però (*Prop.*, vol. I, *part.* II) tenne a favore di *discretamente*. *V.* Discreto, *in nota*.

DISCRETIVO. — Luce discretiva (*Conv.*, I, II), per mezzo cioè della quale apprendiamo la differenza delle cose, in quanto sono ad alcun fine ordinate. — Dell' abito della luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate, *ivi.* — E perchè, *ivi.*

DISCRETO. — Da *discernere.* In senso di giudizioso, *Inf.*, XXXI, 54. — Nel *Par.*, XII, 144, per *discreto latino* il Tommaseo intende *retto e modesto*: *chiaro e distinto* il Monti; *giudizioso e ben pensato* il Bianchi: *moderato parlare* il Lombardi, perchè S. Tommaso *fu ristretto assai nel lodare il proprio santo Patriarca, e tutto diffuso nelle lodi di S. Francesco.* Il Blanc, che dunque sta col Monti, spiega *chiaro e preciso*, e si richiama al *Par.*, XVII, 34.

N. B. Qui giova che mi fermi alquanto. Il Monti (*Prop.*, vol. I), affermata la significazione di *chiaro e distinto* dato a *discreto*, scrive: « In questo senso a noi pare si debba intendere il *discreto latino* di S. Tommaso; come infallibilmente vale *Chiaro* e *Distinto* nel seguente passo del *Convito* (III, 9): *E questo è quello perchè molti, quando voglion leggere, si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lievemente e più sottile: e in ciò rimane la lettera discreta nella vista.* Vedi inoltre *Par.*, VII *Discretamente* per *Distintamente*, e *Par.*, XXXII *Discrezione* per *Distinzione*; significati che la Crusca pure conferma. »

Peraltro, quant' è al passo del *Convito* testè allegato, il Giuliani sostiene la lezione « e in ciò non rimane, » che dà alla voce *discreta* senso affatto differente: e quindi chiosa: — « *Molti* (come chi avendo *mala luce* vede pur le cose lontane), *quando voglion leggere, si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro* (di esse scritture) *venga dentro* (agli occhi) *più lievemente e più sottile;* perocchè da questo vien a cessare *nella vista* quella disgregazione di ciascuna *lettera* o *carattere*, e

quindi s' apprendono meglio. Di che riesce manifesto l'errore nelle parole, onde la Volgata significa simile concetto: « *e in ciò* più *rimane la lettera discreta nella vista.* » Infatti, se le scritture si *dilungano dagli occhi* per essere più leggibili, gli è appunto perchè, dilungate che siano, i caratteri ivi appariscono più *uniti* e men *discreti* o disgregati. E però niuno potrebbe dubitare che, prima di « rimane », debba porsi la negativa « non, » che solo può rendere intera e verace l'espressa sentenza. Del resto la surriferita voce « discreto » è aggiunto di quantità, e non vuol significare « *distinto* o *chiaro*, » come spiega la Crusca, ma « *disgregato* o *discontinuo.* » — E nessuno vorrà dissentire dall' opinione dell' egregio critico.

Discrezione. — I. Nel senso primo, divisione, segregazione, linea di separazione (da *discernere*, e questo da *cernere*; onde il *cerna* e *cernere* de' versi 30 e 34 nell' identico senso di *discrezione*), *Par.*, xxxii, 42.

II. Una delle virtù della mente umana. — Molti storti giudizi provengono da cecità di discrezione, *Conv.*, i, ii. — « Siccome la parte sensitiva dell' anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest' è la discrezione, » *Conv.*, i, ii. — « E siccome colui ch' è cieco degli occhi sensibili va sempre secondo che gli altri guidano lui, o male o bene; così quegli, ch' è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudizio secondo il grido, o diritto o falso che sia, » *Conv.*, i, ii. — Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede senza discrezione, *Conv.*, i, ii. — In parecchie cose molta discrezione avere si conviene, *Conv.*, iii, 10. — « Lo più bello ramo che dalla radice razionale consurga, si è la discrezione. Chè, siccome dice Tommaso sopra il Prologo dell' *Etica*,

conoscere l' ordine d' una cosa ad altra è proprio atto di ragione; e questo è discrezione, *Conv.*, IV, 8 (*). — Chi non ha lume di discrezione, e vuol giudicare, merita derisione come un cieco, che vuol giudicare de' colori, *Vulg. El.*, II, 6.

III. Nel *Vulg. El.*, I, I, scrive: ...... *Volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tamquam caeci ambulant per plateas*, ec; dove il Giuliani: « Cotesti, che mancano *del lume della discrezione*, s' avvisano facile di *vedere* una cosa, quando più volte *traveggono* o non la veggono affatto. » — E *ivi*, 3: *Homo non naturae instinctu sed ratione movetur, et ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa iudicium, vel circa electionem diversificatur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere.* Il Giuliani chiosò: « Il Trissino intese *discretionem* per *separazione*, ma al Torri parve a buon dritto, che si dovesse intendere per *discrezione*, al modo che Dante ne insegna nel *Convito* (I, II), come pur in principio di questo libro sulla *Volgare Eloquenza.* Al che non pose mente il Fraticelli, recando quella voce al significato stesso, che *discernimento.* Del rimanente, a meglio comprendere il testo sovrallegato, vuolsi far avvertenza, che sono varie e distinte le virtù proprie della *mente* umana, vale a dire la *scientifica*, la *consigliativa* e la *giudicativa*, e altre molte: *Conv.*, III, 2. » — E *ivi*, II, 7: *Testamur non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere.* — E *ivi*, 8: *Quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum, ingenuae discretioni sufficiant.*

DISCUTERE. — Discutere una questione, *Mon.*, III, 2. *V.* QUESTIONE.

(*) Il passo di S. Tommaso, qui accennato, secondo il Mazzucchelli è il seguente: *Etsi vires sensitivae cognoscant res aliquas absolute, ordinem unius rei ad aliam cognoscere est solius intellectus aut rationis.*

Disdegno. — *Avere a disdegno*, *Inf.*, x, 63. Su questo passo *V.* Cavalcanti Guido. — *Avere in disdegno* Dio, disse di Capaneo, *Inf.*, xiv, 70, dove par fiacca la frase seguente *e poco par che il pregi*. Ma *l' avere in disdegno* Dio ben s' interpreta col passo di Salomone, che riferisce nel *Convito*, iv, 25.

Disdegnoso. — Iroso, sdegnato, *Inf.*, xiii, 70. — Pieno di dispetto, cruccioso *(disdegnoso e fello)*, *Inf.*, xvii, 132. — Pieno di nobile disdegno, *Purg.*, vi, 62 (dove *altero e disdegnoso)*; xiv, 48. — « Il sembiante, *onesto* secondo il vero, ne pare *disdegnoso* e *fiero*, *Conv.*, iii, 10. Cf. *Purg.*, xxx, 79.

Disdire. — Neutr. pass. Dante, richiesto da Manfredi (*Purg.*, iii, 103-110) se al mondo di qua lo avesse mai veduto (*), dichiara:

Quand' io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse, ec.

Il Venturi, il Lombardi, il Fraticelli, il Tommaseo, il Blanc, l' Andreoli il *disdirsi* interpretano *dinegare* (**); il Giuliani, di fianco al *disdetto* scrisse *scusato*; sto coi primi, e mi

(*) Giova osservare a questo punto che essendo l' Allighieri nato del 1265, e Manfredi essendo morto il 26 febbraio del 1266, tale differenza di età avrebbe dovuto far avvisato Manfredi dell' oziosità della sua domanda. Il Fraticelli dice che Manfredi credette l' Allighieri più vecchio che non era; il Bianchi invece: « Manfredi nel suo stupore e nel desiderio di parlare con chi potea portar nel mondo notizie di lui, non guarda per minuto l' età che poteva aver Dante; ed è ciò ben naturale. » L'Andreoli: « Il viso del Poeta, come di tutti coloro che sentono e pensano, mostrava maggiore età della vera. » Su per giù così dicono il Tommaseo, il Lubin e altri ancora; parecchi però de' chiosatori, come anche d' altre cose troppo più rilevanti, trovarono assai commodo il tacere.

(**) Cf. Monti, *Prop.*, vol. I, p. II.

ci persuade il seguente passo del *Convito*, IV, 8: « Puote
„ l' uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote
„ l' uomo disdire, offendendo alla verità, quando della
„ debita confessione si priva; e questo propriamente è
„ *disconfessare*: per altro modo può l' uomo disdire, non
„ offendendo alla verità, quando quello, che non è, non
„ confessa; e questo è proprio *negare*; siccome disdire
„ l' uomo sè essere del tutto mortale, è negare propria-
„ mente parlando. „

DISEGNARE. — Per quello che ho detto a COLORARE, indica *rappresentare*, *descrivere*, *Purg.*, XXXII, 68. — E per *dire* (con meno viva signific. che nell' esempio preced.), *Purg.*, XXII, 74.

DISEGNO. — Sulle *Arti del disegno* sarà parlato in fine dell'opera in un'appendice, che avrà per titolo BELLE ARTI.

DISERTO. *V.* DESERTO.

DISFAMARE. — Perchè per Dante il desiderio d' una cosa, e quello stesso del sapere è *fame* (*Inf.*, XV, 71; *Purg.*, XXVII, 117; *Par.*, XIX, 26), anzi *digiuno* (*Par.*, XV, 49; XIX, 25 *e* 33; cf. XV, 58), così *disfamare* è quanto *saziare la voglia di sapere*, di intendere una cosa, *Purg.*, XV, 76; è di spiegazione l' *appagare*, che usa altrove (*Purg.*, XV, 82; XXIV, 42), *e contentare* (*Inf.*, XI, 92; *Par.*, III, 40). *V.* DIGIUNO *e* FAME.

DISFARE, DISFATTO. — Distruggere, *Inf.*, III, 57; VI, 42; *Purg.*, V, 134; XXIV, 87; *Par.*, XVI, 109. E *Conv.*, III, 8: La beltà della Filosofia disfà e distrugge lo spirito contrario delli buoni pensieri (cf. *ivi*, II, 9, *e Vit. N.*, 13). — Spegnersi, perire, *Par.*, XVI, 76. — Nel signif. di smarrirsi di coraggio, affliggersi oltremodo: *Conv.*, IV, 13: « L' animo, che

è diritto d'appetito e verace di conoscenza, per loro perdita (*cioè delle ricchezze*) non si disface. Cf. *Inf.*, VIII, 100 (*).

DISFAVILLARE. — Come abbiamo *accendersi in fuoco d' ira*, *Purg.*, XV, 106, così abbiamo pure nel signif. fig. *disfavillare*, senz'altro aggiunto, *Par.*, XXVII, 54, dove però ha lume dall' *arrossare*, che gli precede. *V.* IRA. — E, per la luce che spande, *la scienza disfavilla*, *Purg.*, XV, 99.

DISFIORARE. — Nel luogo del *Purg.*, VII, 105, *V.* FILIPPO III.

DISFOGARE — Sfogare la propria passione, buona o malvagia. *a)* Nel signif. neutr., *Inf.*, XXXI, 71. — *b)* Nel signif. att., *disfogare l' angoscia, la tristezza*, *Vit. N.*, 9, 32, 37.

DISGIUNGERE. — I. « Vedemo certe piante lungo l'acque quasi sempre confarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a' piè de' monti, le quali, se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loco amico. » *Conv.*, III, 3.

II. Il passo del *Purg.*, VI, 42, significa che *la preghiera era lontana da Dio*, *non poteva arrivare o congiungersi a Dio*, perchè quegli che la faceva non era in sua grazia; secondo il dottrinale già esposto prima, *ivi*, IV, 135. — Le ricchezze, perchè vili, sono disgiunte molto da nobiltà, *Conv.*, IV, 10. — Per il passo del *Purg.*, XXV, 64, *V.* INTELLETTO.

(*) Nel citato volume del Giuliani, alla pag. 14 tra le manoscritte, che precedono il testo della Commedia, e che sono come un saggio di vocabolario della lingua parlata, messa a confronto con quella di Dante, trovo: — « *Disfare* e *fare*: Fare e disfare è tutto un lavorare. — I ciocchi le « fanno (le *castagne*, perchè è dalle barbe o ridiche del ciocco che pigliano « alimento), e i ciocchi le disfanno (perchè con essi s' avviva il fuoco per « farle disseccare e disseccate si macinano). (Versilia). — Tu fosti prima che « io disfatto, fatto: *Inf.*, VI. »

Disgradare. *V.* Digradare.

Disgravare. — Dio è colui ch' ogni torto disgrava, cioè, come spiega il Bianchi, alleggerisce ogni torto, esaltando l' ingiustamente perseguitato, e castigando e umiliando il maligno persecutore, *Par.*, xviii, 6 (cf. *Purg.*, xi, 37; *Inf.*, xxx, 144).

Disgrazia. — Sono mandate da Dio a punizione e a purificazione delle colpe, *Epist.* vi, 1, 3, 4; *Purg.*, xiv, 145-151; *Par.*, vi, 109, *e spesso.* — Tornano più gravi a chi non si armi di forza morale, xvii, 108. — È quindi bene prepararvisi, rendendo l' anima forte, *Inf.*, xv, 93; *Par.*, xvii, 24, 109. — Ai vecchi sono più sensibili e dolorose, *Inf.*, xxvi, 12. — Sogliono ingiustamente essere imputate a chi le soffre, *Conv.*, i, 3; *Par.*, xvii, 52. — Nel tempo delle disgrazie maggiore di tutti i dolori si è quello di ricordarsi del tempo felice goduto, *Inf.*, v, 121 (cf. *Par.*, xx, 48). — Ma oltre al fin qui accennato, rispetto a Dante veggasi in qual modo sapesse egli consolarsi nelle disgrazie, *Epist.* ix, 3, 4, tranquillo nella propria coscienza e nell' aiuto di Dio, che a tempo *ogni torto disgrava*, *Inf.*, xxviii, 115; *Par.*, xviii, 6), e come contro i dardi della fortuna esortasse alla *pazienza*, suggerendo motivi filosofici, e soprattutto ripetendo la parola e vera e consolatrice del Signore: *Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret*, *Epist.* iv, 5 (cf. *Conv.*, ii, 13). — Senza questi avvedimenti, suggeriti e confortati dalla fede, le disgrazie rese più violente dall' orgoglio offeso, possono tramutarsi in rovina irreparabile, *Inf.*, xiii, 64-72. — Ma con questi principj umanamente e spiritualmente si convertono in benedizioni, *Conv.*, ii, 13; *Par.*, x, 129. — Nel tempo delle disgrazie amici raramente si trovano, *Epist.* ix, 1 (cf. *Par.* xvii, 75). — Per le colpe dei padri Dio qualche volta manda disgrazie sui figliuoli, *Epist.* v, 4; *Par.*, vi, 109.

Disgregato *e* Disgregazione. *V.* Discreto, nel N. B.

Disgressione. *V.* Digressione.

Disgroppare. *V.* Groppo.

Disigillare. *V.* Neve.

Disio. *V.* Desiderio.

Dislogare. — Neutr. pass. S' è disputato sul senso di questa voce, là dove il Poeta parlando del Purgatorio (*Purg.*, III, 15), lo dice *il poggio*,

Che inverso il ciel più alto si dislaga.

Gli antichi commentatori spiegarono *dislagarsi* per *distendersi*; e può anche stare, se si intende per *protendersi*. Comunque, che voglia indicare *elevarsi*, nessun dubbio, chi attenda su questo proposito alle parole di Matelda (*Purg.*, XXVIII, 101), e meglio ancora a quelle di Adamo (*Par.* XXVI, 139), che dice la montagna del Purgatorio, alla cui vetta è il Paradiso terrestre (cf. *Somm.* I, 102, 1),

Il monte, che si leva più dall' onda.

Dislegare. — Sciogliere, liberare, *Par.*, XXXIII, 31. — Trarre, staccare, *Par.*, XXIV, 30. — *Dislegarsi da colpa*, che è sempre vincolo e catena, *difendersi da colpa*, *scolparsi*, *Purg.*, XXXIII, 120. — — Il passo però, che diede luogo a tante contraddizioni, anzi a manifesto controsenso, si è quello del *Purg.*, XXV, 31. Molti qui lessero (Aldo, la Crusca, il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Dionisi, e quasi tutte le antiche edizioni) *vendetta eterna*; ma (e non si potrebbe altrimenti) anche a tirarcelo, che ci ha da che

fare *l' eterna vendetta* nel Purgatorio, dove tutto è nel tempo? Altri (la Nidob., il Lombardi e quasi tutti i moderni) accolsero *veduta eterna*, variando pur la lezione del verbo *dispiego* o *dislego*. Ma che vuol poi significare *dislegare* o *dispiegare la veduta eterna* ? I chiosatori vi rispondono che *veduta eterna* vuol dire la Provvidenza (*); ma se chiedete a che fine e per qual motivo ci debba qui entrare la Provvidenza, allora i chiosatori, di fronte allo *enigma forte*, saltano a piè pari, o smucciano che è una consolazione. Sentiamo la terzina nella lezione più comune:

> Se la veduta eterna gli dispiego,
> Rispose Stazio, là dove tu sie,
> Discolpi me non potert' io far niego.

Ma, a tagliar corto, che cosa domandò Dante? all' aver veduto le anime della sesta Cornice così orribilmente difformate per la magrezza, domandò semplicemente come mai in Purgatorio,

> Là dove l' uopo di nutrir non tocca (*v.* 21),

si possa divenir magri? Virgilio *chiama e prega* Stazio perchè soddisfaccia all' onesta domanda. Stazio in presenza di Virgilio maestro sovrano, tutto modesto pronunzia la terzina recata di sopra. Basterebbe questo solo per capire che qui non deve nè può aver luogo nè *veduta eterna*, nè *eterna vendetta*. Al Giuliani un tal verso parve

---

(*) Reco uno per tutti: il Bennassuti chiosa con questa disinvoltura: — « *Veduta*. Provvidenza. Legge *veduta*, e legge bene il Cod. Fontana del Sem. di Verona, uniformandosi a tanti altri. *Dispiego*. Non dislego, come ha qualche edizione. Dislegare la Provvidenza non sa bello. » Ah! lo so anch' io?

giustamente peggio che un un logogrifo, e schiarì ogni cosa, proponendo si leggesse:

Se la veduta *interna* gli dislego.

I motivi, che ve l' indussero, si potranno partitamente vedere nell' edizione, ch' ei pubblicò della *Commedia* (*), della quale, pur a questo proposito, ragionai altra volta (**). Intanto basti avvertire che l'espressione ***veduta interna*** non differisce punto da *occhi dell' intelletto* (*Conv.*, II, 16), o da *vista della mente* (*Purg.*, X, 122; cf. *Conv.*, II, 5; III, 10; IV, 15). (***) e che *dislegare la veduta interna* risponde al *solvere la mente* (*Par.*, VII, 22), per la ragione manifesta che l' errore è sempre un *legame dell' intelletto* (*Par.*, XIII, 120) (****).

DISMAGARE — Nel *Purg.*, III, 11, significa *togliere*, *far perdere*. — È *disviare*, *traviare* nel *Purg.*, XIX, 20. Cf. *Inf.*, XXV, 146; *Purg.*, XXVII, 104.

DISMAGLIARSI. — Vale rompere e spiccare le maglie l'une dal-

(*) LA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI *raffermata nel testo giusta la ragione e l' arte dell' Autore*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1880.

(**) *Rivista critica*, pubblicata nell' *Archivio Veneto*, tom. XX, part. I, 1880.

(***) Nella *Epist.* VIII, 10 leggiamo *mentales oculi*, nel preciso senso che qui si rafferma.

(****) In una postilla del Giuliani, che trovo su questo argomento appiè di pagina nel più volte citato volume, leggo: „ Deve certo leggersi *veduta interna* „ *gli dislego*, perchè qui si tratta di sanare le *piaghe* dell' intelletto ovvero „ della mente, e queste non possono essere che ignoranze ed errori, onde la „ mente è come *legata* o impedita a conoscere il vero. Quindi altrove a „ significare, che egli fu chiarito d' alcun dubbio od errore, n'accenna che „ per fargli chiara la sua *inferma vista*, gli fu data soave medicina (*Par.*, „ XX, 41). E il dotto Bernardo prega Maria che *disleghi* a Dante ogni nube „ di sua mortalità, *Par.*, XXXIII, 3); e l' errore è pur come nebbia che „ fiede l' intelletto (*Purg.*, XXVIII, 90) „

l' altre, nota il Bianchi. Ma nel passo dell'*Inf.*, XXIX, 85, significa fender la carne, staccarne dei brani coll' unghie, considerandosi qui la pelle come un tessuto.

DISMALARE. — Levare il male, sanare, *Purg.*, XIII, 3, che ha riscontro col *v.* 103, e meglio ancora col IV, 90.

DISMENTARE. — Sull' analisi di *dismenticare,* lasciar cadere dalla memoria, dimenticare, *Purg.*, XXI, 135.

DISMISURA. — Eccesso, immoderatezza: *Inf.*, XVI, 74; *Purg.*, XXII, 35 (rispetto allo spendere, al lusso; e ambedue i passi hanno luce di senso dall'*Inf.*, VII, 42) (*). — *Dismisuranza*, nel *Conv.*, III, 13, per eccesso, rispetto a molte cose, che soverchiano la potenza del nostro intelletto.

DISNEBBIARE. — In senso mor., disnebbiare l' intelletto, *Purg.*, XXVIII, 81, è quanto, levato l' errore, infondervi il lume della verità (cf. *ivi*, *v.* 90, e *Par.*, II, 106-111; *Conv.*, IV, 8, secondo il metodo d' Aristotele, già toccato altrove, *Conv.*, IV, 2). *V.* ERRORE.

DISNODARE. — In senso mor., manifestare, rivelare, *Purg.*, XIV, 57. — Nel *Conv.*, III, 8: « Cominciar intendo, e, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare; cf. *Inf.*, IX, 95. (*V.* NODO *e* GROPPO).

DISONESTO. — I. Vita *pura* e *disonesta* dice Adamo la sua

(*) Nel *Canzoniere, p,* II, *canz.* 5, *st.* 5:

Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe.

E nel *Conv.*, I, 7: « La vera obbedienza vuole esser con misura e non dismisurata. »

prima e dopo il peccato, *Par.*, xxvi, 140. — Quante disoneste cose e domande fa tacere il pudore! quante disoneste cupiditadi raffrena! *Conv.*, iv, 25. A ciò dà lume S. Tommaso là dove dice, che l' onestà è posta radicalmente nell' interiore elezione, ma figurativamente è posta nell'esteriore conversazione (*Somm.*, ii ii, 145, 1); e altrove dichiara che ogni onesto bene deriva da questi due principj, cioè dalla rettitudine della ragione e dalla rettitudine della volontà (*Somm.*, i ii, 39, 2). *V.* Onesto.

II. In senso di indegno, vergognoso, sconcio o lagrimevole, *Inf.*, xiii, 140: così Virgilio disse: *inhonestum vulnus.*

Disonnare. — Neutr. pass., svegliarsi, rompere il sonno, *Par.*, xxvi, 70. Ma su ciò *V.* Gonna *e* Sonno.

Disonore. — È lodevole la paura di ricevere disonore per la colpa, *Conv.*, iv, 19.

Disordinazione. — Moralm., l' atto d' uscire dall' ordine nell' operare, *Conv.*, ii, 5.

Disordine. — Ciò che procede da disordine genera ritrosia, difficoltà e pena, *Conv.*, i, 7. Basta questo pensiero a capire tutta la natura e l' essere morale del grande concetto, che Dante svolse nel Poema. Si mediti anche un sol luogo, *Purg.*, xxvii, 140: ma parlerò altrove (*V.* Ordine).

Disparte. — Avv., in disparte, alquanto di lungi, *Conv.*, iv, 7 (*l' erba sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte agguardando, il formento non pare:* cf. *Purg.*, xxx, 119).

Dispensa. — Il significato di questa parola, avverte il Blanc, è oscuro. Il passo del *Purg.*, xxvii, 72,

E notte avesse tutte sue dispense,

indica certo: e la notte si fosse dispensata, cioè distribuita per tutto. — Nell' altro del *Par.*, v, 39, accenna alla digestione; e può schiarirsi col confronto del *Par.*, xvii, 132.

Dspensare. — I. Esonerare, dispensare da qualche legge: la Chiesa può dispensare dai voti, *Par.*, v, 35 (*V.* Voto) (*).

II. Nel *Par.*, xii, 92, si legge:

Non dispens are o due o tre per sei.

Ci vuole tutto il proposito di rendere oscuro ciò che è chiaro, quando le parole di Dante, come fa il Blanc, che è pur tanto e guardingo e valente, si vogliono interpretare così: *non dispensare dal restituire una cosa male acquistata, purchè se ne faccia parte alla Chiesa*; e qui ci ha qualcosa più di oltraggio, facendosi la Chiesa connivente, assenziente e approvatrice di ladrerie. Il senso preciso è: San Domenico non domandò alla Chiesa di poter erogare in uso pio solamente il terzo o la metà di ciò che si è ricevuto, tenendo il restante per proprio conto. Questo punto, che inchiude accenno alle rendite ecclesiastiche, è chiarito dalle parole di S. Pier Damiani, *Par.*, xxii, 82-4; cf. *Conv.*, iv, 27; *Mon.*, ii, 10; iii, 10.

III. Anche controverso è quello del *Par.*, xvii, 54:

ma la vendetta
Fia testimonio al ver, che la dispensa.

Il Blanc afferma che *è difficile di cavar senso plausibile*

(*) In quanto al dispensare in genere, e alle norme, che il dispensatore deve prefiggersi, cf. *Somm.*, i ii, 96, 6 97, 4; 100, 8; ii, ii 88, 10, 12; 89, 9; 147, 4.

da queste parole; e porta due spiegazioni, e propone anco una variante non punto necessaria. Intanto il Giuliani, in una postilla, per quel *ver* intendo *il Vero*, cioè *Dio*: e sta bene, perchè è Dio che comparte i castighi (*vendetta*) sui male operanti (*Inf.*, XIX, 12), cioè giustamente distribuisce (*dispensa*) i castighi sui peccatori. Quali poi fossero codesti peccatori, sui quali la divina punizione avrebbe fatto palese la colpa, lo si ricava dai versi precedenti, ne' quali si parla dei Neri di Firenze. — Anche nel suo latino usa tal voce in senso di *ordinare*, *distribuire* (cf. *Quaest. Aq. et Terr.*, 21).

Dispensatore. — Dio è *il Dispensatore dell' Universo*, cioè ordinatore e distributore, *Conv.*, I, 3 (*ille Dispensator Deus gloriosus*, *qui dispensavit de situ populorum* ec., *Quaest. Aq. et Terr.*, 21). — E il Papa delle rendite della Chiesa è *pro Christi pauperibus dispensator*, *Mon.*, III, 10.

Disperazione. — Le *disperate strida* de' dannati (*Inf.*, I, 115), e forse il *dolor disperato* del misero Ugolino (*Inf.*, XXXIII, 5), e tanti altri luoghi della prima Cantica, hanno chiara spiegazione dall' *Inf.*, III, 9, 85-7; e tutto ciò dalla *Somma*, I II, 40, 4; e là dove l' Angelico argomenta (II II, 21 *ad* 3), che nei dannati è parte di dannazione.

Dispetto. V. Dispregio.

Dispiccare. — Staccare, cogliere: nel signif. fig. vale dedurre, cavare di conseguenza, *Purg.*, XV, 66; e per effetto l' Allighieri mostra la verità di questo principio, *Epist.* V, 9.

Dispiegare. — Stendere, manifestare allo sguardo, *Par.*, VII, 66; XXXIII, 33. — D'. un fiume che scorre, *Purg.*, XXXIII, 116.

Dispogliare. — Degli alberi, che perdono le foglie, *Par.*, XXVIII, 117 (cf. *Inf.* III, 112-14). — *Dispogliata*

Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo

vide Dante la *Pianta* (*V.* Pianta) nella *vuota selva* del Paradiso terrestre (*Purg.*, xxii, 38). Qui parmi degno di osservazione che questa Pianta, già detta *dispogliata*, la dice poi (*v.* 50) *vedova*; così nella *Vita Nuova* (§. xxxi) ci dipinge *quasi vedova e dispogliata d' ogni dignitate* Firenze per la morte di Beatrice.

Disponente. — *V.* Articolo seg., *C.*

Disporre. — *A.* I. In senso di render atto, far capace, *Purg.* iii, 32; xv, 33; *Par.*, xxvi, iii (dove Beatrice è detta colei che *dispose* il Poeta alla *lunga scala* dei Cieli, cf. *Par.*, xv, 54; xxv, 49); e solo la Vergine può *disporre* la anime a veder Cristo, *Par.*, xxxii, 87.

II. Per distribuire (si parla delle influenze celesti) *Par.*, ii, 120; e anco preparare, ordinare, *Par.*, xiii, 80.

III. Disporre lo spirito d' alcuno a qualche cosa, *Inf.*, ii, 136; x, 21. — E *ben disporre*, acquetare, rassicurare, *Par.*, xxii, 6.

B. I. Disposto. — In senso di manifesto; spiegato innanzi, ovvero collocato nel suo vero punto di vista, *Purg.*, x, 54.

II. *Corpo per le sue parti bene ordinato e disposto*, *Conv.*, iv, 25. — Corpo d' ogni parte disposto perfettamente, *ivi*, 20.

III. *Disposto a.....* Acconcio e disposto a questo divino atto ricevere, *Conv.*, iv, 20. Cf. *Conv.*, iii, 1; *Purg.*, xxiv, 81; xxv, 47; xxxiii, 21; *Par.*, xxx, 54 *e* 138. — Dall' Eunoè il Poeta uscì *rifatto*, *Purg.*, xxxiii, 145,

Puro e disposto a salire alle stelle, (*)

(*) S. Tommaso dichiara (*Somm.*, i, 12, 5) che tutto ciò viene elevato ad una forma più alta della sua natura, richiede una disposizione superiore alla sua natura; così è illustrativo il *Par.*, i, 55 *e* 70-75.

conseguíta cioè la pienezza della rettitudine. — Disposto a fare una cosa, *Inf.*, xx, 4. — Il passo del *Purg.*, xx, 100, s' interpreta che quei tali esempi di povertà e di astinenza erano ordinati (*disposti*) per comune preghiera e meditazione.

IV. *Spirito ben disposto*, *Par.*, x, 144, già, per precedente devozione e bontà, inclinato a lodar Dio. — *Gente mal disposta*, *Par.*, xxii, 39, mal disposta ad accogliere la verità cristiana, perchè forviata dall' *antico errore*, *ivi*, viii, 6.

V. In senso di destinato, *Par.*, viii, 104 (cf. *Conv.*, i, 1).

C. Disponente. — L' Allighieri, traducendo un tratto dei *Proverbi* di Salomone, dove parla in persona della Sapienza, scrive: *Quando Dio apparecchiava li Cieli, io era presente . . . . con Lui ed io era, disponente tutte le cose* (il testo ha *componens*), *Conv.*, iii, 15.

Disposare. — I. Sposare, condurre in isposa, *Vit. N.*, 14; *Purg.*, v, 136; dove, per quel che si dirà alla voce Pia, in luogo di *disposando*, è da leggersi *disposato*. — Cristo col suo sangue disposò la Chiesa, *Par.*, xi, 33.

II. Per semplicem. *unire*, *Vit. N.*, 2. — Gli spiriti degli occhi miei a lei (alla Donna gentile) si fêro massimamente amici. E così fatti, dentro me poi fêro tale, che il mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. *Conv.*, ii, 2.

Disposizione. — I. Rispetto al corpo: *la disposizione che è a vedere negli occhi*, *Purg.*, xxxii, 10, è quella conformazione, che rispetto alla loro virtù visiva prendono gli occhi (che ha spiegazione dal *Conv.*, ii, 10).

II. Rispetto allo spirito, *Inf.*, xi, 81, dove vale *vizio*, *colpa*. — *Dispositiones hominum*, *Mon.*, i, 18, cioè le *condizioni*, *l' essere*, (cf. *Conv.*, iv, 20). — « L' anima mia conoscea la sua disposizione atta a ricevere l' atto di que-

sta donna, » *Conv.*, II, 10. — « Dal quale (*movimento del cielo di Venere*) prende la forma del detto cielo un ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono ad amare, secondo la loro disposizione, » *Conv.*, II, 6 (cf. *Par.*, IV, 58-60) (*).

III. Rispetto al tempo. « A uscire di porto, si vuole attendere la naturale disposizione del tempo, » *Conv.*, IV, 9.

Disposto. *V.* Disporre.

Dispregiamento. *V.* Dispregio.

Dispregiare. — Dispregiare sè medesimo è per sè biasimevole, *Conv.*, I, 2. — Dispregiare la Natura nelle sue leggi, nelle sue opere, è gravissima colpa, *Inf.*, XI, III. — Rara lode camminar dritto e dispregiare il mal esempio che viene dai più, *Purg.*, VIII, 132 (cf. XXIII, 91-93; *Inf.*, VI, 73). — Dispregiare l' errore, le false religioni, i commodi della vita, *Purg.*, XXII, 87 *e* 147. — Molti per levità di giudicio dispregiano la persona prima pregiata, *Conv.*, I, 4.

Dispregio *e* Disprezzo. — Cf. *Inf.*, VIII, 51 (**); XIV, 71, *e* XVI, 29 (ne' quali due ultimi lòoghi la voce è *dispetto*). *V.* Disdegno. — *Avere in dispregio*, disprezzare, *Inf.*, XXIII, 93; *Purg.*, XI, 64 (dove è *dispetto*). — *Dispregi*, iniquità, male azioni, *Par.*, XIX, 114. — *Condurre dispregio* di qual-

(*) Cf. *Somm.*, I, 23, 2; I II, 49, I, 4; 50, I; 88, 3.

(**) *Di sè lasciando orribili dispregi*, cioè vil fama di male azioni. Nel Dittamondo:

. . . Ogni vita è cassa,
Salvo che quella che contempla Iddio,
O che alcun pregio dopo morte lassa.

La sentenza di Dante parmi un succo spremuto delle parole dei Libri Santi, e ne ritrae sinanco il fondo e la frase: *Homo nequam erit dedecus omnibus.... Derelinquet* (di sè lasciando) *in maledictam memoriam*, Eccli., XXIII,

che cosa, è quanto *indurre a dispregiare*, *Conv.*, III, 13 (dove il testo ha *dispregiamento*). — La famigliarità molte volte, scoprendo i difetti, porta seco il dispregio, *Conv.*, I, 4 (*). *V.* BIASIMARE.

DISSERRARE. — Aprire, nel senso fig. e mor.; *Inf.*, XIII, 60; XXVII, 103; *Purg.*, IX, 125; *Par.*, XI, 60. — Per estens., aprire, illuminare l' intelletto, *Par.*, II, 54 (cioè quando gli uomini giudican di cose, dove non possono arrivare i sensi). — Nel senso di aprire per dar via alle lagrime, *Inf.*, XII, 136. — Destar la compassione, *Purg.*, XV, 114. — *Disserrarsi*; d' un fiume che scaturisce d' un monte, *Inf.*, XXVII, 30 (cf. *Par.*, VI, 51; XX, 20); e della folgore, che si sprigiona dalle nubi, *Par.*, XXIII, 40.

DISSETARE. — Cavar la sete, *Par.*, VII, 12, dove è in senso mor., per appagare il vivo desiderio del sapere (cf. *Purg.*, XXXII, 2). *V.* SETE.

DISSIGILLARE. *V.* NEVE.

DISSIMILE. — Tra persone dissimili non vi può essere amistà, *Conv.*, III, 1. — Persone dissimili di stato, *ivi.* — Quello che è dissimile per sè, si fa simile per lo mostramento della buona volontà, *ivi.* — Il peccato fa l'anima umana dissimile a Dio, *Par.*, VII, 80. *V.* artic. seg.

31 e 36 : — *Memoria iusti cum laudibus; et nomen impiorum putrescet*, Prov., X, 7 : — *Superbia.... quasi sterquilinium in fine perdetur*, Iob., XX, 7: — *Quasi lutum platearum comminuam eos, atque confringam*, Reg., II, 22, *v.* 43. E tutto ciò, mentre serve a illustrare tanta parte dello spirito diffuso in tutte le opere di Dante, ha il suo essere dall' altra sentenza divina, di cui ora non rammento il luogo. *Qui contemnunt me, erunt ignobiles*,

(*) Nei *Proverbi Toscani* raccolti dal Giusti : *Quattro madri buone fanno figliuoli cattivi*; *la Verità l' Odio; la Prosperità il Fasto*; *la Sicurtà il Pericolo; la Famigliarità il Dispregio*.

Dissimigliare. — « E siccome nelle biade che, quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine nell'erba essendo, e poi si vengono per processo di tempo dissimigliando (cf. *Purg.*, xvi, 114); così questo razionale appetito che surge, nel principio si mostra quasi non dissimile a quello che da natura nudamente viene, » *Conv.*, iv, 22.

Dissimulazione. — Figura rettorica, *Conv.*, iii, 10. — Come virtù in che stia, suoi pregi, e quando necessaria, *ivi*.

Dissipare. *V.* **Nebbia.**

Dissoluzione. — « Arroganza e dissoluzione è se medesimo non conoscere, ch' è principio della misura d' ogni riverenza, » *Conv.*, iv, 8. Queste parole seguono ad un passo di Cicerone: « Mettere a negghienza di sapere quello che altri sentono di lui, non solamente è di persona arrogante, ma di dissoluta » (dove il testo lat. è: *Negligere quid de se quisque sentiat, non solum arrogantis est, sed etiam omnino dissoluti*: De Off., i, 28).

Dissolvere. — I. Disciogliere, disfare, *Purg.*, xvi, 38.

II. Come dice altre volte *solvere* una quistione, una difficoltà (*Inf.*, x, 95 *e* 114; xi, 92; xiv, 135, *e spesso*), e *svolvere* (*Inf.*, xi, 96), nello stesso senso usa, però in latino, il *dissolvere*, *Mon.*, iii, 4, 5, *e spesso*.

Distanza. — Sei vaghissime similitudini, tratte dal concetto di *distanza*, notò il Venturi nella *Div. Commedia*, *Purg.*, iii, 67 (*); ix, 74; xxix, 43 (**); xxxii, 34; xxxiii, 88; (***) *Par.*, xxxi, 73.

(*) Nell' *Inf.*, xxxi, 83: *al trar d' un balestro.*

(**) La parte scientifica, che spetterebbe all' ottica, compresa in questi versi, è illustrata dal *Conv.*, ii, 10; iii, 3, 9; iv, 16.

(***) Cf. *Conv.*, iii, 14; iv, 21.

DISTENDERE. — I. Lasciando gli esempi di senso ovvio, è notabile il passo del Purgatorio (XVI, 48):

E quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l' arco.

Distendere qui è spiegato per contrario di *tendere*; e anch' oggidì il popolo toscano usa *stendere* in questo senso; onde qui varrebbe *non aver più in mira*, *abbandonare*, *lasciare in non cale*. Così ho inteso anch'io alla voce ARCO. Ma non potrebbesi spiegare in senso di *guerreggiare*, *perseguitare*, *tirar l' arco contro?* Certo, tal senso darebbe tinta più grave, chè non solo la virtù apparirebbe da tutti trascurata, ma perseguitata. A ciò si rammenti quanto pochi erano i *giusti* nella mente di Dante; si rammenti il *dar guerra* (*Par.*, XXV, 6), e l' *effera persecutrix*, con quel che segue, della *Epist.* II, 3, e le gravi parole sull' odio alla *povertà* (*Par.*, XI, 60); ma soprattutto il *fugar per nimica la virtù* (*Purg.*, XIV, 37), e forse tal senso non sarà del tutto lontano dal vero.

II. « La sapienza tutto a sè lo riduce (il filosofo), e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere, » *Conv.*, III, 11.

Disteso. Distesa lingua, parlare chiaro e distinto, *Par.*, XI, 23 (cf. IV, 12; XVII, 34). *V.* DISTINTO *a* DISTINGUERE.

DISTILLARE. — I. Cader a gocciole, *Inf.*, XXIII, 97.

II. Far cadere, versare, *Purg.*, XV, 95; *Par.*, VII, 67; XXV, 71; XXXIII, 62.

DISTINGUERE. — Differenziare, *Par.*, VIII, 129 (il quale passo è commentato dal *Conv.*, IV, 20) (*). — E *ben distinguere*, ri-

(*) Nel passo del *Par.*, XIX, 42, ha senso di *ordinare*, come il *distinguens* del *Vulg. El.*, I, 4, del pari riferito a Dio. Cf. *Somm.*, I, 47, I; 65, 3.

spetto a questioni, a succedersi di ragionamento, *Par.*, xi, 27 (cf. xiii, 116: *V.* Distinzione); *Conv.*, iv, 8: Da distinguere è intra lo *irriverente* e *non riverente.* — Mostrare partitamente, *Conv.*, iii, 15; *Inf.*, xi, 68; *Par.*, xxviii, 132.

Distinto. Separato, diviso, *Par.*, ii, 117; xxxi, 132. — Ornato, fregiato, *Par.*, xviii, 96 *e* 108. — *Parlar distinto*, espresso, *Par.*, iv, 12 (che ha riscontro nel *Conv.*, i, 2, e un passo illustra l' altro: *la quale infamia si cessa*, *per lo presente di me parlar interamente*, cioè ad aprire tutta intera la vera sentenza delle Canzoni, ivi nascosa sotto figura di allegoria). — Diviso, colla prep. *in: Inf.*, xi, 30; xviii, 9: e notisi il *Purg.*, xxix, 76, colla partic. *di.* — In senso di misurato, *Par.*, xxvii, 115 (che è illustrato dalla *Mon.*, i, 11). — Le morali Virtù diversamente da diversi filosofi sono distinte e numerate, *Conv.*, iv, 17.

Distintivo. — Agg.: *soluzione distintiva*, *Mon.*, iii, 4, quella cioè che procede argomentando per distinzioni. *V.* Soluzione.

Distinzione. — I. Il distinguere in ragionando. È mestieri far distinzione d'una da altra cosa a ben trovare la verità, *Par.*, xiii, 109. (Nella *Mon.*, iii, 4 ci ammaestra del duplice modo di abbattere gli argomenti dell' avversario; se falsi *simpliciter*, *per interemptionem;* se falsi *secundum quid*, *per distinctionem*). — È stoltissimo fra gli stolti chi afferma o nega senza distinzione, *Par.*, xiii, 116. — D'una proposizione si può *concedere* una parte, un' altra *con distinzione*, *Mon.*, iii, 8. Cf. *Conv.*, iv. 14.

II. Differenza, *Par.*, xxi, 30; dove alcuni testi leggono:

Senza distensione in esordire.

— Distinzione delle condizioni umane, *Conv.*, iv, 15. —

La volgar gente certe sottili distinzioni non sa fare, nè discernere, *Conv.*, IV 25.

III. Al plur., le diverse virtù che in sè hanno i Cieli, *Par.*, II, 119.

DSTORCERE. — Dal lat. *distorquere.* Delle membra, *Inf.*, XXIII, 112. — Nel passo dell'*Inf.*, XVII, 74, *quindi storse la bocca*, l' ediz. Ald. legge invece: *qui distorse* ecc.

Distorto. Delle membra, *Purg.*, XIX, 8. — Degli spigoli d' un uscio, che si girano sui cardini, *Purg.*, IX, 133; il qual passo è spiegato da questo, *Vulg. El.*: I, 18: *Totum ostium cardinem sequitur, et quo cardo vertitur, versatur et ipsum, sive introrsum sive extrorsum flectatur*: dove non s' ha da intendere *cardine* secondo la comune definizione, come nota il Giuliani, per *strumento di ferro o d'altro metallo, in forma d'arpione o di pernio, sul quale si sostengono e girano le imposte degli usci, delle finestre, e simili*, giusta che definisce la Crusca, il che ben conviene al citato luogo del Purgatorio, ma si deve prendere nel senso di quell'*arpioncello di ferro o di altro metallo, il quale, mediante una bandella, sta attaccato ad un uscio od all' imposta d' una finestra, e insieme coll' uscio, o colla imposta si rivolge in un anello di ferro, pur affissato con una bandella agli stipiti della porta o della finestra.*

DISTRETTA. — Necessità, bisogno, *Purg.*, IV, 99 (*stretta di neve* dice altrove, *Inf.*, XXVIII, 58, dov'è inteso per *accerchiamento, serramento*; ma potrebbesi anco intendere per il bisogno di vettovaglia, creato per la difficoltà di provvedersene a cagione della molta neve).

DISTRETTAMENTE — Fisamente, attentamente, *Par.*, VII, 96 (dove l' Ald. e alcune antiche ediz. leggono men bene, *discretamente*). *V.* DISCRETAMENTE.

Distretto. — Legato. Di parentela: *distretto di sanguinità* con alcuno, *Vit. N.*, 33. — Occupato da un oggetto, da un pensiero, da un intento, *Purg.*, vi, 104 (qualche ediz. legge pur *mente distretta* nel *Purg.*, iii, 12, ma la Cr. e quasi tutte le ediz. moderne leggono troppo meglio *ristretta*).

Distribuire. — Dispensare, *Inf.*, vii, 76. — In senso dell'estendersi del significato comprensivo d' una parola, *Mon.*, iii, 8 (« hoc signum universale *omne*, quod includitur in *quodcumque*, numquam distribuit extra ambitum termini distributi, » *e più volte*).

Distributo. — Diviso, *Purg.*, xv, 61; *Par.*, ii, 69. — Esteso, *Mon.*, iii, 8.

Distributivo. — Giustizia distributiva, *Conv.*, iv, 11.

Distribuzione. — Estensione di senso d'una voce: *Mon.*, iii, 8: *Distributio coarctatur ..... distributio dilatatur.....* e più volte.

Distruggere. — Abbattere, annientare; d'un popolo, d'un partito da un altro, *Purg.*, xi, 112, dove accenna alla disfatta di Montaperti. — Dell' umana libertà, ovvero libero arbitrio, *Purg.*, xvi, 70 (cf. *Vulg.*, *El.*, i, 3). — D'un corpo umano che si disfà, *Inf.*, xxiv, 103. — Della distruzione morale derivante da mali esempi e da fallaci errori, *Par.*, xx, 60 (cf. *Mon.*, i, 18). — « La beltà della Filosofia disfà e distrugge lo spirito contrario delli buoni pensieri, » *Conv.*, iii, 8 (cf. *Vit. N.*, 13 *e* 15). « Furono sì distrutti li miei spiriti .... che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso, » *Vit. N.*, 14.

Distrutto. Dei principj, che si assumono in un ragionamento, *Par.*, ii, 72. — *Anime distrutte* dice Dante i

dannati della palude di Stige, *Inf.*, IX, 79. — *Vit. N.*, 37, *occhi distrutti*, fatti *vani*, incapaci di lagrimare per aver già molto e lungamente pianto.

DISTRUGGITORE *e* DISTRUGGITRICE. — Il miserabile Ciampolo chiama il padre suo (*Inf.*, XXII, 52)

Distruggitor di sè e di sue cose,

dacchè il vizio, oltrechè le cose, logora e consuma la stessa vita del vizioso. — « Tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia, *Vit. N.*, 32. — Beatrice era distruggitrice di tutti li vizi, *Vit. N.*, 10 (*V.* DSTRUGGERE).

DISTRUZIONE. — Nel *Convito* (II, 14) leggiamo: « In Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell' aere, in figura d' una Croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte. » Il Pederzini è d' avviso che Dante chiami *principio della distruzione* di Firenze la venuta in quella città di Carlo di Valois, che, secondo Dino Compagni, fu a' di 4 Novembre 1301. Certo, aggiunge il Giuliani, le traditrici lusinghe e le ingiuste opere del Valois ben ruinose parvero al nostro Poeta, che accennando alla colui discesa in Italia, prorompe in queste fiere parole:

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
 Per far conoscer meglio sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
 Con la qual giostrò Giuda: e quella ponta
 Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia,
Purg., XX, 70 e segg.

E il buon Dino così ne racconta nella sua *Cronaca* (a pag. 47 dell' ediz. del Barbèra, procurata dal Carbone)

l' apparimento della Croce: — « La sera apparì in Cielo
« un segno maraviglioso: il quale fu una Croce vermi-
« glia sopra il palagio de' Priori. Fu la sua lista am-
« pia più che palmi uno e mezzo, l' una linea era di lun-
« ghezza braccia venti in apparenza, e quella attraverso
« un poco minore: la quale durò per tanto spazio, quan-
« to ponesse un cavallo a correre due miglia. Onde la
« gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potem-
« mo comprendere che Iddio era fortemente contro alla
« nostra città crucciato. »

Disubbidire. — Il peccato di Adamo fu un disubbidire, *Par.*, vii, 100 (*Somm.*, i ii, 82, 2; ii ii., 63, 1). — Se il servo comanda una cosa e il padrone un' altra, non è da ubbidire al servo, che sarebbe disubbidire il padrone, *Conv.*, iv, 24. — L'Allighieri deplora che i mali esempi insegnassero per tempo ai fanciulli a disubbidire ai genitori, *Par.*, xxvii, 133.

Disunare. — Neutr. pass., disunirsi, separarsi, rompere l'unità, *Par.*, xiii, 56. — Perchè il passo è rilevantissimo sia rispetto al dottrinale, sia rispetto alla ragione linguistica del commento, per non ridire in più luoghi le stesse cose, riferisco qui i versi, aggiungendovi quanto ne scrive il Bianchi:

. . . . . Quella viva luce che sì mea (*)
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' Amor, che in lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna, (**)
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una (***).

(*) Cf. *Conv.*, iii, 14.
(**) Cf. *Conv.*, iii, 7.
(***) Cf. *Mon.*, i, 15, 17; iii, 15; *Par.*, xxix, 145; *Conv.*, ii, 6.

Ed ecco il Bianchi: — *Chè quella viva* ecc. Imperciocchè quella viva Luce, il Verbo, che *mea*, che procede dal *suo Lucente*, dall' eterno Padre (*lumen de lumine*), *sì*, in modo che non cessa d' essere una cosa con lui, *non si disuna* (*ego et Pater unum sumus*); *nè dell' Amor che in lor s' intrea*, nè dal Santo Spirito che si fa tre, che s' interza, in loro; questo divin Verbo, io dico, *per quod facta sunt omnia*, *Per sua bontate*, per mero effetto di sua bontà, non necessitato, *il suo raggiare aduna*, *Quasi specchiato*, raccoglie i suoi raggi, non altrimenti che in tanti specchi, *in nove sussistenze*, nei nove cieli, o nelle nove intelligenze motrici, *Eternalmennte rimanendosi una*, rimanendo (essa divina Luce) sempre una e indivisa in sè stessa. *Specchiato* si riferisce a *raggiare*, e vale qui *ribattuto per ispecchi*, o *trasmesso di specchio in specchio.* Nella lettera a Can Grande (§. XXI) si legge: *Patet quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante et reddant ad suum inferius ad modum speculorum* (*).

DISUSANZA. — Desuetudine. *Conv.*, I, 9, *malvagia disusanza del mondo*, dove l' Allighieri lamenta che i signori non si curassero di tener vivo lo studio delle lettere latine.

DISUSARE. — Lasciar l' uso d' una cosa, non porla in uso, *Purg.*, X, 2, dove *la porta*,

Che il malo amor dell' anime disusa,

significa che di rado la porta del Purgatorio si dischiude alle anime, perchè, meglio che le cose celesti, seguono a

---

(*) E questo tratto, come giustamente notò il Witte, ne richiama alla Commedia, *Par.*, IV, 62; IX, 61; XXI, 18. A' quali ben si può aggiungere l'altro, *ivi*, XXIX, 143-5.

questo mondo l' appetito sensuale (cf. *Purg.*, xiv, 145-152; *Par.*, ix, 12).

Disvelto. — Da disvellere; strappato con violenza, *Inf.*, xiii, 95.

Disvestire. — Spogliare; *disvestirsi d' un dubbio*, *Par.*, i, 94, disciogliersi, liberarsi.

Disviare. — I. In signif. neutr. Abbandonare la diritta via (*andare per mal cammino*, *Conv.*, iv, 1; cf. *Inf.*, xvii, 11), *Purg.*, xvi, 82, dove la Cr., l' Ald. e il Foscolo leggono *si svia*, lezione che trova perfetto riscontro nel *Par*,. xxvii, 141; cf. *Par.*, vi, 116. — Cose che fanno disviare l'intelletto, *Conv.*, iii, 3 (*).

II. In signif. att., allontanare dalla dritta via, *Purg.*, xxviii, 38 (degli oggetti esterni che distraggono dal primo pensiero). — In senso mor., *Par.*, ix, 131 (che trova commento nella *Mon.*, iii, 14).

Disviato. In senso fis. Molte volte il seme a frutto non perviene per essere mal coltivato, e per essere disviata la sua pullulazione, *Conv.*, iv, 22. — In signif. mor., *Par.*, xii, 45 (cf. *Par.*, xviii, 126). *V.* Sviare.

Disviluppare. — Neutr. pass. *Disvilupparsi da timore e da vergogna*, liberarsi, sciogliersi ecc., *Purg.*, xxxiii, 32.

Disviluppato. D' un'anima, sciolta dall' ingombro del corpo, *Par.*, xv, 146 (cf. *Inf.*, xiii, 95).

Disvimare. *V.* Divimare.

(*) E soggiunge: « e veramente dico : perocchè i miei pensieri, di costei (*della Filosofia*) ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di „ lei, che io non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi parea di „ fuori alienato. »

Disviticchiare. — Dal *lat. vitis.* Propriam. disciogliere; metaforic. riconoscere, distinguere, *Purg.*, x, 118. « Questa parola, nota il Bianchi, esprime molto bene lo sforzo necessario agli occhi per isviluppare l'oggetto da ciò che lo ingombra, onde riconoscerlo nella sua verità. »

Di tanto. *V.* Di.

Dite. — I. Altrimenti detto Lucifero, principe de' diavoli, ovvero (*Inf*, xxxiv, 28)

L'Imperador del doloroso regno,

o Satanno (*Inf.*, vii, 1), *Inf.*, xii, 39; xxxiv, 20. *V.* Lucifero.

II. Il *basso Inferno* (*Inf.*, viii, 73) è chiamato *Dite* o *città di Dite* (*ivi*, 68). Come toccai a Città, *n.* IV, e a Colpa (ne riparlerò nell'Appendice Opere di Dante, discorrendo della struttura e della divisione della fabbrica dell'*Inferno*), Dante distingue l'Inferno in *alto* e in *basso* o *profondo*, ossia Inferno fuori e dentro della città di Dite: nella parte esteriore son puniti i peccati d'*incontinenza*, che sta nell'eccesso delle cose o nel loro uso illegittimo, e che nascendo sovente da poca forza d'animo, può avere qualche scusa nella nostra natura. Nella parte interiore son puniti i peccati provenienti da *malizia* e da *matta bestialità*; la *malizia* sta nel mal uso della ragione; la *bestialità* è la malizia stessa ridotta ad abito, quando l'uomo reso sordo ad ogni voce della ragione, e dandosi tutto in preda de' suoi corrotti appetiti, divien simile, anzi peggiore delle bestie. In altre parole, fuori della *città roggia* son punite le colpe che nascono da corruzione di cuore, e dentro quelle che vengono da traviamento d'intelletto. Il dottrinale è chiaramente esposto dal buon Virgilio (*Inf.*, xi, 16-111), che s'accorda coll'Angelico

(*V.* Incontinenza); e tal dottrinale è mestieri che i giovani sel fissino ben bene in mente, nettamente compreso, perchè spiana loro drittamente la via. I cinque primi Cerchi risguardano la prima parte, alla seconda appartengono gli altri seguenti. — In quanto al *messo del cielo* (*Inf.*, ix, 85), che a dispetto dell' opposizione de' diavoli viene ad aprire le porte della *città del fuoco*, sarà discorso all' articolo Messo.

Quant' è al passo (*Inf.*, xi, 65),

> il punto
> Dell' Universo, in su che *Dite* siede,

antichi e moderni, ch' io mi sappia, intesero *Lucifero.* Il Giuliani, in una nota marginale a questo luogo, lasciò scritto: *Non Lucifero, ma la città che ha nome Dite.* Infatti essa città ha per suo fondamento il centro dell' Universo, e sur esso s'appoggia, *siede*; e siede, in tal senso, fa rammentare l' altra parola (*Inf.*, v, 97):

> Siede la terra, dove nata fui ecc.;

e nel *Conv.*, iv, 5: *Il suolo dove Roma siede* (*).

Dito. — I. (**). Differente è il fine della Natura al quale produce il pollice, e altro quello al quale produce tutta la mano, *Mon.*, i, 4.

II. *Drizzare il dito*, alzare il dito, atto di chi cerca di cattivarsi l' attenzione dell' uditore, accompagnando le

(*) *Inf.*, xx, 70: *siede Peschiera*; e *ivi*, xiv, 94: *siede Creta*; e *Par.*, xii, 52.

> Siede la fortunata Callaroga.

(**) *Diti, Par.*, xxviii, 58; *Dita, Inf.*, xxix, 85; *Purg.*, xii, 133.

parole coll' atto, *Inf.*, x, 129 (cf. *Purg.*, v, 3); *Purg.*, VIII, 96. Ad egual senso si riduce l'espressione del *Purg.*, VIII, 9. — Bello il modo, con che il Poeta fa capire a Virgilio la calda preghiera di non parlare e di starne attento (*Inf.*, xxv, 44):

> Acciocchè 'l Duca stesse attento,
> Mi posi il dito su dal mento al naso;

bello, dico, per la sua naturalezza; e lo si vede sempre ad occasioni consimili. E veggasi altra circostanza e fatto non guari differenti, *Purg.*, XXI, 103-104. — Quindi *mostrare e scernere col dito*, *Inf.*, XXIX, 26; *Purg.*, XXVI, 115, accennare, distinguere col dito. Dopo ciò pare men ardua la forma *nominare a dito*, *Inf.*, v, 68, espressione ardita ma dantesca, come dichiara il Blanc. Però altri legge così:

> e più di mille
> Ombre mostrommi, e nominolle, a dito.

— *Dita scempie*, *Purg.*, XII, 133, allargate.

III. Nel signif. fig.: *Par.*, XXVIII, 58,

> Se li tuoi diti non sono a tal nodo
> Sufficienti ecc.;

cioè se la forza del tuo intelletto non è di per sè capace di snodare, di risolvere questa difficoltà.

IV. Notisi l'ardita espressione, *Par.*, XXII, 110 (dove il *trarre* precede il *mettere*), simile in certa guisa all' altra della stessa Cantica, II, 23. — E quasi forma di paragone ha il passo del *Par.*, XXXII, 57, per dire che ad ogni grado di merito corrisponde giustamente egual grado di gloria.

DITTARE *e* DITTATORE. *V.* DETTARE *e* DETTATORE.

DIVA. *V.* DIVO.

DIVALLARE. — Neutr. pass.; da *vallis*. D' un fiume che precipita a valle, *Inf.*, XV, 98 (cf. *Inf.*, XXXIV, 45; *Purg.*, VIII, 43).

DIVERSITÀ. — Contrarietà, opposizione: *diversità di pensieri* (quivi stesso la dice *battaglia*), *Conv.*, II, 8 (*) (nello stesso capo usa tal voce quattro volte): e questo luogo storicamente illustra quanto narra nella *Vita Nuova*, §. 36 e segg. *V.* all' artic. DONNA quanto si discorre sulla *Donna gentile*. — È da attendersi al passo seguente: « Dico che le divizie non possono dare Nobiltà; e, a mostrare maggiore diversità avere con quella, dico che non la possono tôrre a chi l' ha, » (*Conv.*. IV, 10), cioè, come intende il Giuliani, *sono maggiormente lontane da Nobiltà*.

DIVERSO. — Trascorro i passi di senso ovvio (**): rispetto al luogo dell' *Inf.*, III, 25, *V.* FAVELLA. — In senso di opposto, contrastante, *Conv.*, II, 2,9. — Ciò che diversifica da ciò che si conosce rispetto a quel dato genere; perciò *strano*, *orribile*, *pauroso*, *Inf.*, VI, 13. « *Diversa*, qui nota « il Biagioli, non è sinonimo nè di *strana*, nè di *orribile*, « nè di *aspra*, ma v' è sottinteso il secondo termine della « relazione, che è dalle altre fiere. » Il Gioberti, che pure intende *strano*, *orribile*, aggiunge: « Il Biagioli parmi che « s' inganni. Sarebbe da vedere se nel detto mio senso si « trovi altrove in Dante o in altri autori del buon seco- « lo il vocabolo *diverso*. » Ed ecco una prova novella del quanto, anche a illustrazione di semplici parole, giovi-

(*) *La diversità che mi combattea, ivi*, 9.

(**) Per lo più si costruisce col *di*; qualche volta con *a*, *Inf.*, IX, 12; *Purg.*, XIII, 48; *Conv.*, II, 9; cf. *Vit. N.*, 23; e anche col *da*, *Conv.*, IV, 10.

no le *Opere Minori* e la rigida formola *Dante spiegato con Dante*. E in Dante degli esempi, a dar torto al Biagioli, ne abbiamo due: « M' apparvero certi visi diversi e orribili a vedersi », *Vit. N.*, 23. E *Conv.*, II, 9: « Seguiterebbe, che il perfettissimo animale, cioè l' uomo, fosse imperfettissimo (ch'è impossibile), e che quella parte, cioè la ragione, ch'è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare diverso a dire: » (il che risponde a puntino all'altra forma usata poco prima, *che pure a ritraere sarebbe orribile*). — Qualche volta torna difficile stabilire quale dei due sensi prevalga, *Inf.*, VII, 105; XXII, 10; XXIX, 143. — Ciò che differisce, si discosta da...., *Inf.*, XXXIII, 151. Par convenire col passo del *Convito* (IV, 10): « l'altra particola da natura di nobiltà è del tutto diversa, » cioè *estranea* da natura di nobiltà, al modo che la nobiltà vuolsi veramente intendere.

DIVIDERE e DIVISO. — I. Squarciare, fendere, *Purg.*, III, 108.

II. Rispetto al ragionare, è procedere per distinzioni, *Purg.*, XVII, 48; cf *Vit. N.*, 3, 8, 12, 13, 14 *e spesso; Epist.*, X, 9 (*). *V.* DIVISIONE, *n.* II. — Onde *dividere* vale in certo modo *spiegare*, *Vit. N.*, 36, 37. — Il passo del *Par.*, X, 63, spiega il Cesari: « il ridere degli occhi di Beatrice prese un tal atto, che smagatolo da quel suo affisamento in Dio, lo condusse ad altri oggetti, agli spiriti ch'erano nel sole.

III. *Dividersi da alcuno*, allontanarsi dall' opinione d'alcuno, *Par.*, XXVIII, 133. — Degli Angeli scrive il Poeta (*Par.*, XXIX, 79):

Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso;

(*) E così *partire*, *Conv.*, IV, 3 (*V.* PARTIRE).

cioè gli Angeli non hanno il vedere interrotto (*interciso*) da nuovi obbietti sopravvenienti; la loro mente è continua nell' atto: onde guardando in Dio (cf. *Somm.*, I, 51, 1; 107, 1; e *Vulg. El.*, I, 2),

Ov' ogni cosa dipinta si vede,

Par., XXIV, 42,

non hanno mestieri della facoltà della memoria, come gli uomini. A ciò dà bella illustrazione quanto scrive il Tommaseo: — « *Intercisa*..: c' è bisogno di ricordarsi quando « il concetto non è presente, e un altro oggetto sottentra « a dividere l' atto unico della mente. — *Rimemorar.* Nel « latino, de' bassi tempi, *rememorare*; e dice rinnovare « l' atto della memoria, dove *rammemorare* dice piutto- « sto richiamare alla memoria altrui. — *Non hanno* ecc. « *Purg.*, XXX, t. 35: *Voi vigilate nell' eterno die.* La *Som-* « *ma* (I, 55, 2) dice che l' Angelo non intende per ispecie, « ch' egli tragga dalle cose, ma per ispecie o idee a lui « proprie; e non intende componendo e dividendo e razio- « cinando per discorso, così come l' uomo (Vedi anco 58, « 5 *e* 54, 4). Agostino dà agli Angeli la memoria, ma per « modo di dire. — *Concetto.* Aristotele (*De Mem.*) tra- « dotto da un antico: *Rammentare non è altro che ridu-* « *cere nella fantasia le spezie visibili, che la memoria ha* « *per lo passato tempo riposte* — *Diviso.* L' unità del pen- « siero non è perfetta che in Dio; nelle Intelligenze più « alte è minore la divisione de' concetti che s' inframmet- « tono l' uno nell' altro, e a vicenda si staccano. » Del resto veggasi l' articolo Angeli, I *e* IV.

Divieto. — Proibizione; *il lungo divieto* del *Purg.*, X, 36 è interpretato bellamente dal *Conv.*, II, 6; e dal *Par.*, XXVI, 118-123, si viene a spiegare con tutta precisione quanti anni

cotal *divieto* durò. — Per quanto concerne al passo del *Purg.*, XIV, 87, che è illustrato dal XV, 45, veggasi CONSORTO.

DIVIMARE. — Da *vime* (dal lat. *vimen*); sciogliersi dai legami, *Par.*, XXIX, 36. Ma qui ripensino i giovani come tutto in Cielo sia soave legame e cara dipendenza, nel che sta la perfetta libertà: ma di ciò sarà discorso a LIBETTÀ e a LIBERO ARBITRIO.

DIVINAZIONI. — Nelle opere di Dante, rispetto alla previsione del futuro, parmi doversi ben distinguere, perchè Dante ben distinse, credo, coll'Angelico (*Somm.*, II II, 95, 1), che triplice discerne il genere della *divinazione*, viene a dire *negromanzia*, *augurio* e *sortilegio*, ciascuno de'quali ha molte specie (*ivi*, art. 3). Non certo in senso superstizioso parla Dante delle *divinazioni de' nostri sogni*, per trarne argomento a conchiudere l' immortalità dell' anima umana (*V.* SOGNO). E così ricorda, come dono profetico, il sogno della madre e della madrina di S. Domenico (*Par.*, XII, 58-66), e quello di Giacobbe (*). Per simil maniera accenna al sogno di Ugolino (*Inf.*, XXXIII, 26),

(*) *Par.*, XXII, 70-2; e l' Angelico a tal proposito (*Somm.*, II II, 181, 4 *ad* 2): *Jacob vidit Angelos ascendentes, quod pertinet ad contemplationem, et descendentes, quod pertinet ad actionem.* E si badi con quanta proprietà e intima relazione di concetto Dante poeteggi d' aver veduto una tale scala che da terra ascondeva l'altro capo nel cielo, per la quale *ascendevano* e *discendevano* i Beati del cielo di Saturno (*Par.*, XXI, 29 *e* XXII, 68), che in terra si diedero all'esercizio quali della contemplazione e quali della vita attiva. Sogno consimile a quello di Giacobbe ebbe S. Romoaldo che è pure in questo Cielo, *Par.*, XXII, 49 (e da ciò io credo aver Dante tratto argomento alla sua pittura); riferisco quanto dice il *Breviario Romano* (*die* 7 *Febr.*): ... *Spiritu etiam prophetiae non caruit. Scalam a terra coelum pertingentem, in similitudinem Jacob Patriarchae, per quam homines in veste candida ascendebant et descendebant, per visum conspexit, eoque Camaldulenses monachos, quorum Instituti auctor fuit, designari mirabiliter agnovit.*

e ad alcuno de' suoi, che s'avverarono (*Purg.*, xix, 7, 56 *e segg.*; xxvii, 97); ma di ciò dirò all'articolo Sogno. Ma certo biasima le *divinazioni* fatte per mezzo dell' invocazione del diavolo, per mezzo degli astri, e anco dei segni in senso superstizioso (cf. *Somm.*, ii ii, 96, 1), perchè ben sapeva che se la *divinazione* alle volte, rispetto al fine, altro non è che una specie di curiosità, è però una specie di superstizione rispetto al modo dell'opera (*Somm.*, ii ii, 95, 2): e qui leggasi il C. xx dell' *Inf.* (e veggasi la pena, che dà agli indovini); *Purg.*, xix, 4. *V.* Cieli, *E*, e Divino, *n.* II.

Divinità. — Negare o bestemmiare la Divinità è gran colpa, *Inf.*, xi, 47. — A qual pena il Poeta condanni simili bestemmiatori, *Inf.*, xiv, 12 *e segg.* *V.* Dio. — Divinità pagane; principio filosofico, dal quale derivarono, *Conv.*, ii, 5; cf. *Par.*, iv, 61-3; viii, 1-12. — N. B. Tengano ben fermo i giovani questo punto: quando il nostro Autore rammenta dai poeti e mitologi antichi le lotte d' una contr' altra Divinità, la vittoria pende or dall' una or dall'altra parte; ma quando ci rappresenta l' umanità, che, nell' eccesso della sua folle superbia, lotta contro alla Divinità, allora è sempre l' umanità che resta sconfitta, e in maniera, quasi a doppia punizione, vergognosa e anco ridicola: veggasi oltre al citato passo di Capaneo (*Inf.*, xiv, 12 *e segg.*), *Inf.*, xxxi, 95, e s' unisca col *Purg.*, xii, 28-33; *ivi*, 34-48; *Purg.*, i, 11; *Par.*, i, 20; *Mon.*, ii, 8, 10.

Divino. — I. Nel signif. di *indovino, divinatore*, *Purg.*, ix, 18 (*).

II. *Il divino*, in forza di sost., ciò che l' uomo ebbe

(*) Pier di Dante qui intende *divina* senz' altro; ma già, nota il Tommaseo, gli è tutt' uno, dacchè gl' indovini erano detti *divini*, quasi *Deo pleni* (Isid., *Etymol.*, viii).

da Dio, ovvero le potenze spirituali (cf. *Par.*, I, 73), opposto all'*umano*, cioè le potenze corporee (*), *Purg.*, XXV, 81. — Il passo del *Par.*, XXXI, 37:

> Io, che era al divino dall' umano,
> Ed all' eterno dal tempo venuto,

s'intende nella opposizione tra cose divine ed umane, tra mondane e celesti (**).

DIVISARE. — Una sola volta usa Dante tal voce; *Purg.*, XXIX, 82; e il Blanc nota: « I commentatori attribuiscono quasi tutti a questo verbo il significato di *descrivere*, che ci sembra una spiegazione a senso. Ma piuttosto è l' antiquato francese *deviser*, parlare, raccontare; perciò *com' io diviso*, vale *com' io ho detto*, il che è confermato dalle parole precedenti *a mio avviso.* »

DIVISIONE. — I. Per quella dissensione che deriva dalle fazioni d' un popolo, *Par.*, XVI, 154.

II. Nel senso già notato a DIVIDERE, *n.* II: A più aprire lo intendimento di questa Canzone si converrebbe usare più

(*) Il Giuliani, in una chiosa ined.: « la parte che *vive* e *sente*, e con essa insieme l' altra *divina*, che è l' intelletto. » Qui il *divino* risponde all' *eterno*, e l' *umano* a quell' *altro*, che leggesi nelle parole riferite da Buonconte (*Purg.*, V, 106-108).

(**) Questo punto è diversamente letto; la Crusca e molte edizioni con lei:

> Io, che al divino dall' umano,
> All' eterno dal tempo era venuto:

invece la Nidob, ed altri:

> Io che era al divino dall' umano,
> E all' eterno dal tempo venuto ecc.

minute divisioni, *Vit. N.*, 19. — Secondo le divisioni fatte, la letterale sentenza trascorrerò, *Conv.*, III, 12 (cf. II, 8). — Appresso queste parti generali altre divisioni fare si convengono a bene prendere l' intelletto (cf. *Purg.*, XIV, 22), che mostrare s' intende. Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede, *Conv.*, IV, 3; cf. *Epist.*, X, 9 (cf. *Somm.*, I. 30, 3).

III. Nel senso di smembramento, rispetto alla creduta *divisione* dell' Impero fatta da Costantino, *Mon.*, III, 10. *V.* Costantino *e* Impero.

Divizia. *V.* Ricchezza. — In signif. figur., ricchezza, abbondanza di parola, *Par.*, XXXI, 136. *V.* Concetto, Lingua, Pensiero. — *A gran divizia*, in grande abbondanza, *Inf.*, XXII, 109.

Divo. — Divino, celestiale, *Par.*, XXIV, 23. *V.* Dio, *n.* XII. — *Diva Pegasea* chiama Calliope (cf. *Purg.*, I, 9), *Par.*, XVIII, 82. — Dante attribuisce a Beatrice tale appellativo, ad esprimere a lei la sua ammirazione e riconoscenza, *Par.*, IV, 118. *V.* Dio, *n.* VIII., *B.*

Divoto. — Difficile il poter determinare quando errino, e quando abbian ragione i Codici e le Stampe a leggere *devoto* o *divoto.*

I. In senso di *atteggiato a divozione*, *Purg.*, VIII, 16; IX, 109; XIII, 82; XXIII, 21 *e* 88; XXIX, 119; *Par.*, II, 46; XIV, 22, XXI, 60; XXII, 106; XXIV, 29; XXXIII, 42.

II. Soggetto sottomesso, *Purg.*, VI, 91 (cf. *Mon.*, III, 13. 14); XXIX, 28 (dov' è chiarissima l' idea risorgente d' insubordinazione e di superbia); XXXII, 107 (cf. *Par.*, XXIII, 76; *Conv.*, I, 7); XXVI, 94; XXXI, 117 (dov' è notabile il *devoto* accoppiato a *suddito*; la qual doppia idea, che ne sorge, e di sudditanza e di santo amore, ben può capirsi, se altro non fosse, e dalla *Vita Nuova*, 29; e da un in-

cominciato sonetto, *ivi*, 35; e dal *Par.*, XXIII, 128; XXXIII, 104, e da tutto l'inno, che l'innamorato Bernardo indirizza alla Vergine, XXXIII, 1 *e segg.*).

DIVOZIONE. — *Cuore digesto a divozione*, *Par.*, X, 56, disposto, corrivo a divozione.

DOAGIO. — La *Duacum* de'Latini; ora Douai, città de'Paesi Bassi, che al tempo di Dante apparteneva alla contea dell'Hainaut; fu una delle città occupate da Filippo il Bello con male arti nel 1299, *Purg.*, XX, 46. NB. La vendetta, che a questo luogo Ugo Ciapetta accenna, era stata già fatta nel 1302, allorchè « li Fiamminghi (come scrive « l'Ottimo) rubellati dal re Filippo, avendovi il re man- « data grandissima cavalleria, li sconfissero, ed ucciserne « più di seimila cavalieri, infra i quali fu morto il Conte « d'Artese, cugino del re di Francia, de'discendenti del « detto Ugo ».

DOGA. — Al passo del *Purg.*, XII, 104-105, il Bianchi: — Furon fatte (le scale, che menano a S. Miniato) quando Firenze era semplice, nè conosceva inganno. Col *quaderno* e la *doga* si accenna a due frodi solenni al tempo di Dante. Un tal M. Niccola Acciaiuoli nel 1299, d'accordo con un tal M. Baldo d'Aguglione, alterò il *quaderno*, il libro pubblico, staccandone una carta donde si potea aver la prova di una sua ingiustizia. E M. Durante de'Chiaramontesi, doganiere e camarlingo alla Camera del Sale, trasse una *doga* dello staio per far suo profitto di tutto il sale o denaro, che vendendo avanzava. Nel XVI del *Paradiso*, volendo Dante nominare i discendenti di questo ladro nobile, li chiama *quei che arrossan per lo staio.* — Ma veggasi l'articolo LADRO.

DOGARE. — *Il corno.... che il gran petto ti doga*, *Inf.*, XXXI,

75; ti cinge, spiega il Cesari, a modo che la doga il tino; portavalo ad armacollo. — Il Buti legge: *ti toga*, ti copre e veste. — Il Blanc la dice *espressione oscura*, ma pure spiega: *fascia o piuttosto solca.* — Il Bianchi: *doga* significa lista; perciò è che il verbo *dogare*, deve *valere listare*, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del gigante, veniva come a listarlo.

Doglia. *V.* Dolore.

Dolce. — I. Comandare il soggetto al sovrano, procede da ordine perverso; e così è amaro e non dolce, *Conv.*, I, 7. — La vera obbedienza conviene esser dolce e non amara, *ivi.* — Dolcissimo era il salutar di Beatrice, *Vit. N.*, 3. — Discorsi pieni di dolcissima ed amabilissima bellezza, *Conv.*, I, 10 (parla della lingua italiana). — Il Giuliani, chiosando il verso della *Vit. N.*, 36,

La qualità della mia vita oscura,

nota: — La *qualità d'oscura vita*, ovvero *l' oscura qualità della vita* importa quanto la *triste condizione della vita*, la quale allora che è lieta, prende come abito di *chiarezza.* — Di qui si capirà meglio perchè i dannati dicano la dimora terrestre o la vita terrena dell' uomo or *chiaro*, ora *dolce mondo*, *Inf.*, VI, 88; X, 82; (cf. XXXIV, 134), in opposizione alle *tenebre* dell' Inferno, che pur dice *mondo senza fine amaro*, *Par.*, XVII, 112. — A Carlo Martello chiede Dante (*Par.*, VIII, 93)

Come uscir può di dolce seme amaro,

cioè come possa da buon padre un cattivo figlio, o da un padre liberale discendere un figlio avaro.

II. In forza di sost., *Par.*, XXXIII, 63.

III. In forza di avv., per dolcemente, enall., *Par.*, XXIII, 97 *e* 128.

DOLCEMENTE. — Rispetto alla dolcezza del canto o della voce, *Purg.*, II, 113; VIII, 16; XXXI, 98. — Con bel modo, con soavità confortante, *Purg.*, XIV, 6.

DOLCEZZA. — I. La dolcezza della gloria celeste non si comprende mai se non quando la si gusta, *Par.*, III, 38.

II. *Dolcezza di figlio*, *Inf.*, XXVI, 94, amore, tenerezza. — Dolcezza di pensieri, *Conv.*, II, 8, pensieri dolci (cf. *Inf.*, V, 113). — Dolcezza d'un canto, d'un suono, *Purg.*, II, 114; *Par.*, X, 147 (cf. XX, 75). — Che fatta di dolcezza provenisse a Dante dal saluto di Beatrice, *Vit. N.*, II; il qual punto spiega e completa l'altro (*ivi*, 26):

> Mostrasi sì piacente a chi la mira,
> Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
> Che intender non la può chi non la prova.

DOLCINO (FRA). — Su fra Dolcino piacemi riferire quanto scrisse Carlo Morbio (*), che tolgo al Ferrazzi (op. cit., V, 356-7), essendo forse l'esposizione più chiara e più completa a questo proposito. — Dolcino nacque in Trontano, piccola terra dell'Ossola superiore. Cacciato dalla casa degli Umiliati di Trento, prima ancora di essere ammesso alla professione, passò al servizio del Cenobio di S. Caterina, ove sedusse e rapì una delle più vaghe allieve monacande, chiamata Margherita. Dopo la morte del Sagarello da Parma, dichiarossi capo della Società Pseudo-Apostolica, e scrisse immantinente tre lettere *ad universos Christi*

(*) *Proposta d'un nuovissimo Commento per ciò che riguarda la storia Novarese*, Vigevano, Marzoni, 1833.

fideles, onorando il suo maestro col titolo di *Angiolo di Smirne*, e sè stesso appellando *Angiolo di Tiatira*. In quelle, col viziare i testi delle sacre carte, diede prova di qualche ingegno e dottrina, ma più ancora di somma depravazione di cuore (*). Lasciate le Alpi di Trento, ove erasi ridotto a dogmatizzare, Dolcino, sotto gli auspicj dei Conti di Biandrate, nell'anno 1304 comparve a Gattinara, e passando oltre al così detto piano di Cordova, vi eresse alcune trabacche, riparando al bisogno entro al castello posto sulla sommità del monte. Di là prorompeva con frequenti scorrerie nel castello di Serravalle, ove fece alcuni proseliti, tra i quali il parroco ed i rettori del comune. Passata di poi a guado la Sesia, ricoverossi nella rocca di Robiallo, tenuta allora dai conti di Biandrate; cedendo agli inviti di Milano Sola occupò le Alpi del Vallone di Valnera, e dietro a queste la Parete Calva, che fortificò, introducendovi le numerose sue squadre di oltre a 5000 satelliti, tra' quali primeggiavano la bella Margherita, Longino da Bergamo, Federico da Novara, Walderico da Brescia, Alberto Tarentino. Qui Dante, che visse a que' tempi, ci fa conoscere quante dovevano essere le forze di Fra Dolcino, e quanto vantaggiose le posizioni da lui scelte, dicendo che sarebbe stato molto difficile il prenderlo con altro mezzo, se non se colla fame. Il Morbio ci racconta i fatti successivi, la rotta del 23 Marzo 1307 nel piano di Starello, l' avvenuta cattura, la sentenza pronunciata nella chiesa de' Domenicani di Vercelli, ed il supplizio ch' ebbe luogo sulla spiaggia del fiume Cervo (**).

(*) Giovan Villani (*Cron.*, VIII, 84): *Attestava sè essere vero apostolo di Cristo, e che ogni cosa doveva essere in carità e comune, e simile le femmine.*

(**) *Di fra Dolcino, Storia del secolo XIV*, scrisse Pietro Rota (Ateneo Ital. 1866, pag. 327-344); e veggasi anche il Celesia, *Dante in Liguria*, pag. 54. — Fra Dolcino, chiosano tutti, predicava esser conveniente fra i Cristiani la comunanza di tutte le cose, e per fino delle mogli: per questo

Dolente. — I. In senso di triste, addolorato, che prova dolore, *Inf.*, I, 116; XIII, 129; XXI, 135; XXII, 145; XXXII, 35; *Purg.*, VI, 2; XV, 81 *e* 91 (*e più volte nel Poema*). — Comincia una canzone (*Vit. N.*, 32):

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena (*).

II. Riferito a luogo, a cosa inanim., vale miserevole, pieno di dolore, o che apporta dolore, *Inf.*, VI, 46, VII, 17. — *Città dolente* e *dolente regno* l'Inf., *Inf.*, III, 1; IX, 32; *Purg.*, VII, 22.

III. Delle parole, dei sospiri; *Inf.* V, 25; IX, 126; *Purg.*, XII, 37.

Dolere. — I. Neutr. pass., gemere, affliggersi d'alcuna cosa, *Inf.*, XVI, 70; XXIV, 151; XXVI, 19; *Purg.*, VII, 126; *Par.*, XV, 10. — *E dolersi d'alcuno*, *Inf.* XXVI, 62 (come *piangersi d'alcuno*, *Inf.* XXXII, 136), lamentarsi a ragione del mal operare d'alcuno.

II. Provar commiserazione, *Inf.* XXIII, 40.

III *Il capo ti duole, Inf.*, XXX, 127, intendi: per l'acuta febbre già detta.

IV. *Mi duole*, *mi dolse*, e simili, impers. dolersi di

---

fu condannato come eretico e fatto abbruciare a Vercelli. Il Blanc però, affermando che *poco si sa e oscuramente delle opinioni ed intenzioni* di Dolcino, dichiara (questo dunque egli lo sa e chiaramente!) che *certo è che la maggior parte dei aogmi a lui attribuiti dalla parte avversa, sono prette calunnie*; e cita l'opera di F. Kroner: *Fra Dolcino, und die Patarener*, Lipsia. 1844. Però ii Villani e Dante, che gli erano contemporanei, pare che la pensino diversamente dal Blanc e dal suo citato.

(*) Al principio del cit. paragr. aveva scritto: " Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di voler disfogarla con alquante parole dolorose. "

alcuna cosa, o della misera sorte d'alcuno, *Inf.*, II, 51; XVI, 12; XXIV, 133; *Purg.*, IV, 123.

V. Mi duole, mi duolse, e simili, impers., dolersi della misera sorte d'alcuno; *Inf.*, II, 51; XVI, 12.

DOLO. *V* DUOLO.

DOLORE. — Nel signif. fisico e morale (*).

I. Eterno è il dolore de' dannati, *Inf.*, III, 2, e disperato, *ivi*, XXXIII, 5. — *Parole di dolore*, parole addolorate, *Inf.*, III, 26. — Nell' Inferno Dantesco più si va giù, e vieppiù cresce il dolore, *Inf.*, V, 3 (cf, XI, 27).

II. Dal peccato provennero all' umanità ogni miseria e dolore, *Purg.*, XXVIII, 95. — Il dolore impregna il cuore, *Inf.*, XXXIII, 113. — E distilla il pianto, *Inf.*, XXXIII, 95; *Purg.*, XV, 95; *Vit. N.*, 8. — Quindi *dolore* è sinonimo di *pianto*, *Inf.*, XXIII, 98 (e fors' anche XXIX, 46). — Ma il non piangere, per quanto forte e vivo il dolore, è indicio di forza d' animo, o è castigo di Dio, *Inf.*, XVIII, 84 (cf. XIV, 46 e segg.). — E casa di dolore l'Italia travolta dalle fazioni, *Purg.*, VI, 76 (cf. *Vit. N.*, 9). — Atteggiato di dolore, trafitto dal dolore (il dolore trafigge come lancia, *Purg.*, VII, 111), *Purg.*, X, 78; *Inf.*, XXVII, 12 (**). — Vinto nel dolore, *Inf.*, III, 33 (*il dolor mi vinse*, *Purg.*, V, 126). — Accendersi nel dolore, *Purg.*, V, 126. — Certe perdite fanno sì che l'uomo pianga e s'addolori in tutti i suoi pensieri, *Inf.*, I, 57. — Accumulare dolor con dolore, *Inf.*, XXVIII, 110. — Nella *Vit. N.*, 34:

(*) È certo cosa notabilissima che in tutta la Cantica del *Paradiso* una sola volta occorrono le voci *dolore* (VI, 41), *duolo* (*ivi*, 66), *dolente* (*ivi*, 75), e sempre in senso di richiamo storico; una sol volta *dolersi* (XV, 10), ma in senso ascetico e veramente divino; è una *dolorosa* (XVII, 137) come richiamo all' inferno.

(**) Atteggiamento di dolore esprimono i passi seguenti: *Inf.*, XVIII, 83; *Purg.*, VII, 106; X, 87; *Canzon.*, *p.* I, *son.* 3; e *p.* II, *canz.* 6, *str.* 2; *Vit. N.*, 22, *son.* 2; *e* 32, *canz.*, *str.* 5.

Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico: Anima mia, che non ten vai?

— Il dolore si spreme per gli occhi, *Inf.*, XXIII, 97; XXXII, 38; *Purg.*, XIII, 57; XV, 98 (e spesso anche nel *Canzoniere*). — Dolore distruggitore dell' anima, *Vit. N.*, 32. — I rivi del dolore, *Epist.*, VI, 6 (*). — Il dolore, quand' è ben intenso, torce e travolge la mente, *Inf.*, XX, 11; XXX, 21. — E ristrigne l' esercizio delle facoltà, *Inf.*, VI, 1-3; *Purg.*, IV, 1. — Dolor compito, *Inf.*, XIV, 66, pena adeguata. — Quando è intenso, trasforma le primitive sembianze del paziente, *Inf.*, VI, 43; cf. *Purg.*, XXXIII, 4-6. E qui si avverta come, per l' opposito, operi altrettanto il gaudio ne' Beati, *Par.*, III, 48 e 58-63. — Il dolore altrui, anche quando meritato, alle anime pie desta grande compassione, *Inf.*, V, 117; VI, 1-3 e 59; XVI, 52. — Quando il dolore sofferto fu assai grave, preme il cuore anche al solo ripensarne, *Inf.*, XXXIII, 5. — L' uomo più fugge il dolore che non cerchi il piacere, *Inf.*, II, 110 (e la ragione è spiegata dalla *Somm.*, I II, 29, 3; 35, 6; II II, 123, 11; 138, 1). — Dolore e diletto intellettualmente possono associarsi, *Purg.*, XXIII, 12 (non così sensitivamente, *Somm.*, III, 84, 9). — Al contemplare certi beni, specialmente spirituali, insensatamente perduti, l' anima, al rientrare riflessivamente in sè stessa, sente amaro dolore, che può essere degna penitenza, *Purg.*, XXIII, 115-117; XXXI, 69. — E indicio di buon cuore e di anima retta è addolorarsi sui danni morali e materiali della propria patria e sul malo operare de' propri concittadini, *Inf.*, XXVI, 1-12; *Conv.*, IV, 27 (e qui si ricordino e l' episodio di Sordello, e l' *Epistola* ai Principi e Popoli d' Italia, e quella ai Fiorentini); il che può avere spiegazione da quanto argomenta l' Angelico, *Somm.*, I II,

(*) Nel *Par.*, XV, 19, *i rivi pe' quali l' anima s'empie d'allegrezza.*

39, 1; 59, 3. — Il sapersi innocenti, può in parte sminuire il dolore di quanto si soffre, ma può anche accrescerlo nell'intensità, pel riflesso del modo indegno, *Par.*, XVII, 46 *e segg.*; XXV, 1-6; *Epist.* IV, 5 (cf. *Somm.*, III, 46, 6). — Il giusto dolore per la morte de' parenti e degli amici (cf. *Vit. N.*, 8, 22, 29-33; *Purg.*, XXIII, 55), deve avere una misura, e dar luogo al conforto, specialmente pensando alle virtù de' defunti, *Epist.*, II, 2. — A temperare il dolore di cotali perdite, gioverà pur molto studiare il modo, che altri, in simili casi, tenne per consolarsi; così fece Dante per la morte di Beatrice, *Conv.*, II, 13 (cf. *Epist.* IV, 5). — Bello il dolore pei cari defunti, quando induce il dolorante a pregare per loro, *Purg.*, XXIII, 85 *e segg.* — Aver certezza che il morto è in luogo di salute, è al dolore vera medicina, *Purg.*, IV, 123; XXIII, 76 *e segg.* — D'ogni male è medicina la pazienza, *Epist.* IV, 5. — Dice Francesca (*Inf.*, V, 121):

> Nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria (*);

e per simigliante maniera nessuna maggior contentezza che rammentarsi, nel tempo felice, degli affanni patiti, *Par.*, XX, 48.

III. Il dolore, quando è puro, ne riconcilia a Dio, *Purg.*, XXIII, 81; cf. III, 119; XV, 81; XXXI, 68; *Conv.*, IV, 28. — Il dolor de' peccati deve produrre pentimento, *Purg.*, XXX, 145; cf. *Inf.*, XXVII, 119; *e* III, 8; *Par.*, XXXII, 11; *Epist.*

(*) Il Floto nella sua vita di Dante, nota il Ferrazzi (*Op. cit.*, V, 306), afferma che il Rossini udisse cantare queste parole in Venezia, e ne restasse sì preso che si sentì subito tratto ad introdurle nel suo Otello. *Baldacchini*, Studii Danteschi in Germania, *Prose*, II, 115. — Il Rossini poi, come ognun sa, musicò la narrazione, che fa a Dante la misera donna, dal verso 127 al verso 138. V. FRANCESCA.

VIII, 9. — Colpa e dolore devono essere d'una misura, *Purg.*, XXX, 108 (cf. *Par.*, VII, 54). — Anche una sola lagrima, purchè veramente sincera, può ottenere da Dio il perdono delle colpe anco più gravi, *Purg.*, V, 106-108 (*). — I Beati non sentono dolore dei peccati commessi, *Par.*, IX, 103, (*Somm.*, I, II, 59, 3; III, 48, 8).

IV. Dolore disperato comprendono i passi seguenti, *Inf.*, III, 22, 100; V, 35; IX, 49; XXX, 16; XXXIII, 4, 50.

V. Esclamazioni di dolore, *Inf.*, V, 112; XVI, 10; XIX, 115; XXVII, 84 *e* 121; XXVIII, 107, 123, 140; XXX, 63 (cf. *Purg.*, XVI, 64); XXXIII, 66; *Purg.*, VI, 76; XIX, 106; *Vit. N.*, 40, *e spesso.*

VI. *Il dolor di Lucrezia*, *Par.*, VI, 41 (cf. *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 4), usa Dante per l'epoca della cacciata dei Tarquinj. *V.* LUCREZIA *e* TARQUINIO. — *V.* DUOLO.

NB. Belle cose si possono leggere sul *dolore* scritte da Luigi Venturi nelle sue *Similitudini Dantesche*, 302-309, *e* 375-376.

DOLOROSO. — Pieno di dolore. I. *Genti dolorose* i dannati, *Inf.*, III, 17. — *Dolorosa* Ecuba, per li tanti affanni che il Poeta accenna, *Inf.*, XXX, 19.

II. *Valle dolorosa*, *ospizio* e *regno doloroso* l'Inferno, *Inf.*, IV, 8, (cf. *Par.*, XVII, 137); V, 16; XXXIV, 28. — *Selva dolorosa* quella de' Sucidi, *Inf.*, XIV, 10. — *Fuoco doloroso* quello che cadeva sovra gli usuraj, *Inf.*, XVII, 53. — *Car-*

(*) „ Parlare sprezzato, chiosa il Gioberti, ben posto in bocca a Lucifero (*che* l'Angelo d'Inferno *qui accennato da Buonconte fosse proprio Lucifero, con buona pace del Gioberti non credo, nè comprendo perchè egli lo affermi*). Ma qui il diavolo danna sè stesso; chè il valore d'una lagrima di pentimento per salvar l'anima immortale è cosa ben dolce, e grande all'occhio del senso morale, ed è una bella apologia dell' importanza dell' atto libero umano, e della divina bontà. „ A me piace avvertire come il morente Buonconte esprima il dolore de' suoi peccati volgendo l' estremo pensiero a Maria, che ben è detta *Refugium peccatorum.*

cere doloroso quello in che fu chiuso Ugolino, *Inf.*, xxxiii, 56.

III. *Doloroso passo* quello al quale il malo amore trasse Paolo e Francesca, *Inf.*, v, 114. — *Anni dolorosi* quelli che Dionisio (*V.* Dionisio, *d*) fece soffrire alla Sicilia colle sue tirannie, *Inf.*, xii, 108. — *Rotta dolorosa* quella che Carlo M. si ebbe a Roncisvalle, *Inf.*, xxxi, 16. — *Parole dolorose*, cioè che manifestano l'interno dolore, *Vit. N.*, 32 (*parole di dolore*, *Inf.*, iii, 26; *doloroso sermo*, *Inf.*, xiii, 138). — *Dolorosi mestieri* il comporre i cadaveri e preparare quanto si conviene al funerale, *Vit. N.*, 23.

Domanda (*dimanda* e *dimando*). — Quando è di cosa lodevole, vi si deve assentire, *Inf.*, xxvi, 70. — *Dimando*, per oggetto della domanda, *Purg.*, iv, 18. *V.* Richiesta.

Domandare. *V.* Dimandare.

Domandatrice. — Intra queste due parti ha una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto alla precedente, *Vit. N.*, 21.

Domandazione. — Sono molti che, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano sempre essere domandati, e anzi la domandazione compiuta, male rispondono, *Conv.*, iv, 15.

Domare. — Soggiogare, umiliare, *Purg.*, xi, 53; che si spiega col passo del C. xiii, 103, e col *v.* 107.

Domenico (San). -- Nacque nel 1170 della nobile famiglia dei Guzman a Calloroga, al presente Callahora (l' antica *Calaguris* de' Latini) nel regno di Castiglia in Ispagna (*Par.*, xii, 52-4). Felice aveva nome il padre di lui, Giovanna la madre (*ivi*, 79-80). Fu suscitato da Dio in sussidio della sua Chiesa (cf. xi, 35) travagliata dalle eresie,

e del popolo cristiano, che procedeva scarso e titubante (XII, 37-42). Per mezzo di lui e di S. Francesco la milizia cristiana, vinta alle prediche e alle opere loro, si ravvide dei propri errori, e ritornò alla via della fede e della virtù (*ivi*, 43-5). Appena creata l' anima di lui, fu sì riempiuta di celesti carismi, che, ancor nell' utero materno, rese profetessa la madre (*), sì che fatto un sogno, al sogno corrisposero gli eventi (*ivi*, 58-60). E un sogno fece la madrina, parendole di vedere una stella nella fronte ed un' altra nella nuca del fanciullo (*ivi*, 64-6), con che si presagiva che dall' Ordine Domenicano sarebbero stati illuminati l' Oriente e l'Occidente (**). Fu chiamato Domenico (cioè *del Signore*; cf. *Somm.*, III, 16, 3) per ispirazione e voler divino (*ivi*, 68). Cresciuto nello spirito di penitenza e di preghiera (*ivi*, 73-78), tutto alieno dalle cose mondane, e sol dedito alla verace sapienza, si pose interamente al servizio della Chiesa (*ivi*, 82-87). Santo atleta, innamorato della fede cristiana, era pieno di dolcezza ai seguaci della religione,

---

(*) Ciò che Dante dichiara su ciò di S. Domenico fa risovvenire ciò che la S. Scrittura ne insegna di S. Giovanni Battista; dove S. Ambrogio (*Lib.* II *Comm. in Luc.*, cap. 1): *Exultavit infans, repleta est mater. Non prius mater repleta, quam filius; sed cum filius esset repletus Spiritu sancto, replevit et matrem.*

(**) Altri parlano d' una sola stella nella nuca del bambino, intendendo per essa S. Tommaso d' Aquino. Però qualunque sia l' opinione degli interpreti, rispetto al sogno della nutrice, parmi che il testo di Dante rispetto a quello della madre sia bellamente spiegato dal Breviario Romano, che su ciò scrive: *Huius mater gravida sibi visa est in quiete continere in alvo catulum ore praeferentem facem, qua editus in lucem, orbem terrarum incenderet. Quo somnio significabatur, fore ut splendore sanctitatis ac doctrinae, gentes ad christianam pietatem inflammarentur. Veritatem exitus comprobavit: id enim et praestitit per se, et per sui Ordinis socios deinceps est consecutus.* Da tale sogno si ripete la ragione dello stemma dell' Ordine Domenicano, che è un *Veltro con una torcia in bocca;* e di qui il motivo perchè alcuni interpreti nel *Veltro* dantesco vollero vederci il Domenicano Papa Benedetto XI: ma veggasi in fine dell' opera l' *Appendice:* IL VELTRO.

avversario irreconciliabile verso gli eretici (*ivi*, 55-57). Onde ottenutane dal Papa debita licenza, già dotto e ardente di zelo (anzi un *Cherubino per sapienza*, cf. XI, 39), si mise a combattere contro di essi, specialmente in quel di Tolosa dove gli Albigesi erano più forti e minacciosi (*ivi*, 97-102). Fu dunque per mezzo di luì che la Chiesa vinse *la sua civil briga*, cioè la sua guerra civile, perchè mossale da' perversi suoi figli (*ivi*, 106-108). Sulle norme di S. Domenico si fondano poscia il secondo e il terz' Ordine, beneficio comune del popolo cristiano (*ivi*, 103-105). E i suoi religiosi, che fidamente il seguono, vanno sicuramente dritti (*ivi*, X, 95; cf. XI, 25, 122, 139). — Compagno di S. Francesco nel difendere la Chiesa, *Par.*, XI, 119. — Patriarca dell' Ordine Domenicano, *ivi*, 121. — Il suo Ordine nel 1300 non ben seguiva le orme di lui, e da ciò la dissoluzione morale dell' Ordine stesso, *ivi*, 124-132. — Pochi allora nell' Ordine i fedeli alla Regola, *ivi*, 130. — Nelle sue opere ebbe un identico fine a quello di S. Francesco, *ivi*, 42 *e* XII, 35. — Campione della Chiesa mandato da Dio, XII, 44; e gran paladino, *ivi*, 142. — Drudo della fede cristiana, *ivi*, 55. — Agricoltore scelto da Cristo per coltivare l'Orto della Chiesa, *ivi*, 71. — Messo e famigliare di Cristo, *ivi*, 73. — Sin da giovinetto predilesse la povertà, *ivi*, 74. — Suo spirito d' orazione, *ivi*, 77. — Studiò al solo intento di salvar anime, *ivi*, 84. — Alla S. Sede chiese non benefizi o dispense (*V.* DISPENSARE, *n.* I), ma licenza di combattere per l' integrità e la diffusione della fede, *ivi*, 95. — Per divenire davvero religiosi non è poi mestieri che tutti si facciano Domenicani, o Francescani, o Agostiniani, o Benedettini, *Conv.*, IV, 28.

DOMINAZIONI. — Formano il primo Ordine Angelico della seconda Gerarchia, secondo la distribuzione di S. Dionigi l'Areopagita, che Dante segue, *Par.*, XXVIII, 122 (cf. *Somm.*, I, 108, 5). *V.* ANGELI, *n.* III.

Dominio. — I. Dio ha dominio su tutto il creato, *Inf.*, i, 127 (*Somm.*, i, 13, 7; iii, 35, 5). — La sola creatura razionale ha dominio de' suoi atti, *Par.*, v, 22 (cf. *Somm.*, i, 59, 3; i ii, i, 2; 15, 2). — Ed ha tale dominio mediante l' intelletto e la volontà, *Par.*, v, 19-30; cf. i. 120 (cf. *Somm.*, i ii, i, i; 6, 2; 21, 2; 109, 2; ii ii, 158, 2). — Quindi l' uomo è padrone di scegliere il bene o il male, non però è padrone dell' appetito dell'ultimo fine, *Par.*, i, 109-135 *e segg.* (cf. *Somm.*, i, 82, i).

II. Il dominio e la prelazione furono introdotte per diritto umano, *Mon.*, ii, 2: iii, 7 (cf. *Somm.*, ii ii, 10). — E parla Dante dell' *alto dominio*, che i Principi esercitano sui beni del loro principato, *Mon.*, iii, 10. *V. Appendice* in fine: Il Dominio temporale dei Papi.

Domiziano — Imperatore Romano, figliuolo di Vespasiano; mosse contro a' Cristiani la seconda persecuzione, fu ucciso sulla fine del secolo primo; *Purg.*, xxii, 83.

Donati Buoso. *V.* Buoso.

Donati Corso. — Uomo violento, di carattere indomabile, guelfo nero ferocissimo: era capo di quella famiglia de' Donati, che a Firenze fu cotanto infesta per le sue continue e sanguinose rivalità con quella de'Cerchi. Dante accenna più volte a costui; ma, quasi ne sentisse ribrezzo, non ne porta mai il nome; onde tale silenzio non credo derivare in Dante, come opina il Bocci, da *circospezione che forse è dovuta al vincolo di parentela che a Corso lo stringeva.* Prepotente e violento, per compiacere ad un amico (che si crede essere Rosellino della Tosa), in compagnia di certo Farinata e con dodici uomini di perduta vita, nota il Bianchi, scalò il convento di S. Chiara, rapì la buona sua sorella Piccarda già fattasi monaca, obbligandola a farsi moglie di Rosellino (*V.* Piccarda), *Par.*,

III, 106-107 (*). — Lussurioso e sfrenato, Dante lo adombra sotto il nome di *nuovo Sardanapalo*, *Par.*, XV, 107. — Colpa principale d'ogni male e sciagura di Firenze, *Purg.*, XXIV, 79-82. — Forese predice al Poeta il grave castigo, che doveva incogliere a Corso, e quindi l'Inferno. *Purg.*, XXIV, 82-90. Infatti, capo di parte Nera, e reso potentissimo specialmente col favore di Carlo di Volois, e fattosi genero di Uguccione della Faggiuola signor di Pisa, divenne sospetto al popolo, che si levò a tumulto. Tornando vana ogni difesa, cercò di fuggire; preso, e ricondotto a Firenze, tentò di nuovo la fuga; ma inseguito, e, cadendo di cavallo, impigliato con un piede nella staffa, fu trascinato miseramente per la via, finchè da uno degli inseguenti gli fu con una lancia passata la gola: ciò avvenne il dì 15 Settembre del 1308.

DONATO. — Elio Donato, grammatico romano del IV secolo, autore d' una grammatica, che Dante qui dice *prima arte* (*V.* GRAMMATICA), che fu usata nelle scuole per molti secoli, *Par.*, XII, 137. E qui si attenda quale stima avesse Dante dell' officio d' un insegnante, a segno da mettere in Paradiso Donato perchè colla sua grammatica aiutò la gioventù all' apprendimento; quasi il simile del merito acquistatosi da Graziano coll' opera sua, *Par.*, X, 104-105.

DONATO UBERTINO. — Genero dell' illustre Bellincion Berti. Sì poca era al suo tempo la fortuna e sì recente la nobiltà degli Adimari, che Ubertino ebbe a querelarsi ama-

(1) Il Poeta dice :

Uomini poi, al mal più ch' a ben usi ecc.;

ed è chiaro che con tale generica indicazione vuol notare particolarmente i Donati, i quali, come ne attesta il Villani (*Cron.*, VIII,), ebbero il soprannome di *Malefammi*.

ramente al suocero, che avesse sposata un' altra sua figlia ad uno di quella casa, *Par.*, xvi, 119.

Donatore. — Conviene che dia cose utili al prenditore, e con ilare volto, *Conv.*, i, 8.

Doni dello Spirito Santo. *V.* Dono

Donde. — Al *Purg.*, ix, 138, quasi tutte le moderne edizioni, seguendo la Nidob., leggono *per che*, in luogo di *donde*; tale lezione pel Blanc ha *tutto l'aspetto di glossema*; io non ne arrivo il perchè. *V.* Donna, *n.* VIII.

Donna. — I. Tutte le donne son figlie di Adamo, *Purg.*, xxix, 86; *Par.*, xxvi, 93. — Niente è più bello in donna che senno e cortesia, *Conv.*, iii, ii. — Amore diede loro la bellezza a scopo di virtù, ma esse n'abusano, *Canzon.*, *p.* ii, *canz.* 5, *str.* i (*). — Riprende quelle che s' inducono ad amare uomini malvagi, il che è segno che non sono buone, *ivi*, *str.* 3 (**). — Possono acquistar bel pregio, emulando la virtù delle buone, *Conv.*, iii, 7. — Bellezza e virtù in donna, *Purg.*, xxiv, 13; *Canzon.*, *p.* i, *canz.* 3, *str.* 3; *Vit. N.*, 23, *Canz.*, *str.* i. — La occupazione loro dovrebb' essere l' ago, la spola e il fuso, *Inf.*, xx, 121 (il che trova conferma nel *Par.*, xv, 117, 124). — Quando si possa giudicare di loro bellezza, *Conv.*, i, 10. — Perchè convenga loro la Vergogna, *Conv.* iv, 19. — Ad esse conviene il Pudore e il parlare pudico, e perchè, *ivi*, 25 (***). — Scorda-

(*) Altamente educativa alla donna può tornare tutta la presente *Canzone*, che in pari tempo serve ad illustrare molti passi delle Opere di Dante rispetto alla *Donna* e all' *Amore*.

(**) Nella *Canzone* „ *Io sento sì d'amor la gran potenza,* „ dice:
Il buon col buon sempre carriera tiene.

(***) Raccolgo da esso *capo* questa sentenza: „ Lo pudico e nobile uomo mai non parlò sì, che nella bocca d' ogni donna non fossero oneste le sue parole. „

no facilmente l' amore all' oggetto amato, morto o lontano, *Purg.*, VIII, 73-8. *V.* VEDOVA. — Lodi alla castità delle donne, *Purg.*, XXV, 133. — La donna virtuosa arrossa pur all' udire il fallo d' un' altra, *Par.*, XXVII, 31. — Donne di semplice vita e di semplici costumi, intese ai loro naturali uffici, *Par.*, XV, 113-127. (*V.* MADRE.) — Donna innamorata che dolcemente canta, *Purg.*, XIX, 14; XXVIII, 43. — Donna vile, *Inf.*, XVIII, 66 130; *Purg.*, XXXII, 148 *e segg.* (*V.* più sotto, *n.* XII.).

II. *Amore del lusso e sue conseguenze. V.* AZZIMARE. Le donne per soverchia smania di abbellimenti, fan danno alla propria natural bellezza, *Conv.*, I, 10. — Il lusso delle donne torna funesto alla pubblica morale e alla pace delle famiglie, *Par.*, XV, 103-129 (cf. *Purg.*, XXIII, 91 *e segg.*). — Quando nella civile società prende voga il lusso delle donne, in luogo delle Cornelie trionfano le Cianghelle, *Par.*, XV, 128 (*V.* CIANGHELLA) (*). — Fra le donne

(*) Anche nel *Purgatorio* (XXII, 145), con manifesto accenno alle donne sue concittadine, ricorda la sobrietà delle *Romane antiche* (cf. *Somm.*, II II, 149, 4); e ricorda con parola compiacente *la buona Gualdrada* (*Inf.*, XVI, 37); e raccogliendo tutto insieme il pensiero sparso di Dante sul lusso donnesco e sul guastarsi della civile società, bisogna proprio dire che avesse a mente le gravi parole di S. Agostino sul decadere della Repubblica Romana, che riferisco dalla traduzione del Trecento (*De Civ. Dei,* lib. II, cap. 19): « La Romana Repubblica.... innanzi alla venuta di Cristo era sì mutata, che di bellissima ed ottima si fece pessima e scelleratissima ». *E nel* capo 22 : „ Tratto della bruttura delli mali costumi, li quali prima guastandosi appoco appoco, dappoi traripandosi a modo di fiume corrente, posto che stando li tetti e le mura, tanta è stata la ruina della Repubblica, che li suoi grandi Autori non dubitano di chiamarla perduta. „ — E si vorrà anco badare come nel cit. luogo del *Purgatorio* (XXIII, 148) dica che

Lo secol primo quant' oro fu bello;

e quel *bello* ha piena spiegazione nel *casto* dell' *Inf.*, XIV, 96, e nell' *innocente* del *Purg.*, XXVIII, 142, *castità* e *innocenza* che danno per frutto il *riposato* e *lieto vivere* così degli individui come delle famiglie e di tutta quanta l' umana società (cf. *Par.*, XV, 130; *Conv.*, IV, 4).

fiorentine dell' età del Poeta ben poche erano le ben costumate, *Par.*, *ivi*; *Purg.*, XXIII, 91-96. — Per la inonesta maniera del vestire, dette *sfacciate* e *svergognate* e peggio che le Saracine, *Purg.*, XXIII, 88-106. — Dalla scostumatezza delle donne Dante predice pubblici castighi, *Purg.*, XXIII, 106-111 (cf. *Epist.* VI, 4). *V.* DOTE.

III. Nel *Par.*, XI, 58 *e* 86, è intesa la Povertà, il cui primo marito fu Cristo, il secondo S. Francesco, *ivi*, 64-75.

IV. *Donna gentile*, *Inf.*, II, 94, è fuor di dubbio essere la SS. Vergine. — D' altra *Donna gentile* ci parla Dante (*Vit. N.*, 5), quella cioè della quale egli *pensò di fare schermo della veritade*, cioè di far credere di essere innamorato di lei, nascondendo così l'amore suo per Beatrice (*). — E d' altra *Donna gentile* ancora ci tenne memoria (*Vit. N.*, 36), quella cioè *gentil donna giovane e bella molto*, la quale mostrò tanta pietà dell' affanno di lui per la morte di Beatrice; nella quale forse qualcuno intravederà la Gemma Donati, che poscia gli divenne moglie. Ma dacchè un passo del *Convito* (II, 2) illustra ottimamente l' accenno della *Vita Nuova*, lo riferisco, anche per sempre meglio raffermare i giovani a tenere per sogno l' opinione dei Biscioni e di qualche moderno (che pur si crede di dir cose nuove) intorno alla realtà storica di Beatrice, e alla storica verità di quanto nella *Vita Nuova* si dichiara. Scrive adunque (**): — « Dico « che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello « suo Cerchio che fa la parte serotina e mattutina, secondo « i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella

(*) D' una *donna gentile* in genere, spiegando un' espressione della Canzone " *Amor che nella mente mi ragiona,* " scrive (*Conv.*, III, 14): " Per *donna gentile* s' intende la nobile Anima d' ingegno e libera nella sua propria potestà, che è la ragione. Onde l' altre Anime dir non si possono *donne*, ma *ancille*, perocchè non per loro sono, ma per altrui. "

(**) Ad averne pieno costrutto, si leggano della *Vita Nuova* i capi 36, 37, 38, 39, 40.

« Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in
« terra colla mia anima, quando quella gentil Donna, di
« cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova*, appar-
« ve primamente accompagnata d' Amore agli occhi miei,
« e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccome è
« ragionato per me nello allegato Libello, più da sua
« gentilezza, che da mia elezione, venne ch' io ad essere suo
« pur consentissi; chè passionata di tanta misericordia si
« dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti
« degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici. E
« così fatti, dentro me poi fêro tale, che il mio benepla-
« cito fu contento a disposarsi a quella immagine » (*).

V. *Maria*. Se *Donna gentile* dice Dante Maria, come notai, la dice pure *Donna del Ciel*, quanto a dire *regina*, *Par*., XXIII, 106; XXXII, 29 (**). — E *nostra Donna*, *Par*., XXI, 123. (*V.* CASA, *n*. II). — S. Bernardo canta alla gran Vergine:

Donna, sei tanto grande e tanto vali,
 Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
 Sua disianza vuol volar senz' ali,
 Par., XXXIII, 13-15.

VI. *Beatrice*. Virgilio la disse (*Inf*., II, 76):

O donna di virtù, sola per cui

(*) Su ciò cf. Lubin, *Commedia di Dante Allighieri*, Padova, 1881, pag. 37 e segg.

(**) Virgilio disse a Catone (*Purg.*, I, 53): *Donna scese dal Ciel*; e poscia Catone risponde a Virgilio (*ivi*, 91): *Ma se donna del Ciel*, ecc.; dove certo s' ha da intendere Beatrice. Altrove poi (*ivi*, IX, 88) Virgilio dichiara all' Angelo guardiano della porta del Purgatorio:

Donna del Ciel, di queste cose accorta,

dove s' acccenna a S. Lucia.

L' umana specie eccede ogni contento
Da quel Ciel, che ha minor li cerchi sui (*);

il che è spiegato appuntino dal *Convito* (III, 7); « Questa è miracolosa Donna di virtù. — Onde dice anche (*Vit. N.*, 27):

Vede perfettamente ogni salute
  Chi la mia donna tra le donne vede:
  Quelle, che van con lei, sono tenute
  Di bella grazia a Dio render mercede.

E sua beltate è di tanta virtute,
  Che nulla invidia all' altre ne procede,
  Anzi le face andar seco vestute
  Di gentilezza, d'amore e di fede.

— E *mia Donna*, *Madonna*, e *Donna mia* la dice di spesso, *Vit. N.*, 19, 21, 22, 26, 27 (*e passim*); *Purg.*, XXXIII, 29; *Par.*, V, 94; VII, 11; VIII, 15; XV, 32; XXI, 2; XXV, 16; XXVI, 68; XXVIII, 40; XXXII, 137. — E anco *Donna* soltanto, rivolgendole il discorso, *Par.*, IV, 134: — E *donna gentile, Vit. N.*, 35 (**). *V.* BEATRICE.

VII. *Donne antiche*, *Inf.*, V, 71, sono le eroine della antichità. — *La bella Donna*, *Inf.*, XIX, 57 (cf. *Par.*, XXXII, 128), è la Chiesa. — *Donna pietosa* dice quella adolescente, che in una di lui malattia stava presso al suo letto a confortarlo, e la quale era con lui *di propinquissima con-*

(*) Il Blanc nota che quel *donna di virtù* sembra cavato dal libro di Rut (III, 11): *scit omnis populus mulierem te esse virtutis*, cioè donna di provata virtù.

(**) Chi abbia tempo potrà vedere nella *Vita Nuova* soprattutto quali graziosi aggettivi, di senso altamente morale, accoppii al nome e all' idea di Beatrice; quegli aggettivi lì, nella loro ingenua spontaneità, disvelano tutta la ragione del fervido e onestissimo amore di Dante.

sanguinità congiunta, *Vit. N.*, 23. — Nell' espressione (*Par.*, III, 97),

> Perfetta vita ed alto merto in cielo
> Donna più su,

si intende S. Chiara. — *La Donna di Brabante*, *Purg.*, VI, 23, è Maria figliuola di Enrico VI duca del Brabante, moglie di Filippo III l' Ardito, re di Francia. *V.* PIER DELLA BROCCIA. — *La Donna che qui regge*, *Inf.*, X, 80, è Proserpina. — *La Donna della torma*, la più bella delle cavalle d' un branco equino, *Inf.* XXX, 43 (*V.* GIANNI SCHICCHI). — *Donna di Province*, *Purg.*, VI, 78, dominatrice, signora di province. — Nel passo dell'*Inf.*, XXXII, 10,

> Ma quelle donne aiutino il mio verso,
> Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,

s' intendono le Muse.

VIII. Nel *Purgatorio*, XIX, 50, leggiamo:

> *Qui lugent* affermando esser beati,
> Che avran di consolar l'anime donne.

Come notai altrove (*V.* CONSOLARE, *n.* I), qui *consolar* sta per consolazione, e s' accenna chiaramente alle parole di Gesù Cristo: *Beati qui lugent*, *quoniam ipsi consolabuntur.* Quindi il senso è: avranno le anime loro *donne*, cioè padrone, posseditrici di consolazione. Il Blanc trova stiracchiata tale interpretazione, ma l' accetta in difetto d'altra migliore, ch' io non so quale mai potrà essere. Il Castelvetro (*Giunte alle Prose del Bembo*), opinò che qui *donne* sia posto per *donde*, di maniera che il senso sarebbe: *avranno donde di consolar le anime*, ovvero *avranno di*.

che consolare le anime; ma non pare felice l'ipotesi, nè bella e spedita la costruzione.

IX. Le *tre Donne benedette*, che, a detta di Virgilio, in Cielo si prendevano cura di Dante (*Inf.*, II, 124), sono la SS. Vergine, Beatrice e S. Lucia. Su ciò mi piace riferire quanto Francesco Dall'Ongarò scriveva al Tommaseo: — « Vi comunicherei una mia idea sulle *tre Donne benedette* del secondo canto dell'Inferno, nelle quali mi sembra aver riscontrata una maggior analogia colle tre belve del primo. Dico analogia in senso di antagonismo. Presa la *Lonza* come simbolo della lussuria, Maria Vergine ch' è, come voi dite, la *Donna gentile*, risponde a quella come simbolo di purità. La *Lucia*, *nemica di ciascun crudele*, sarebbe l'avversaria naturale del Leone *superbo* e *rabbioso. Beatrice si opporrebbe* alla *Lupa*, la quale simboleggia tutto ciò che Dante abborriva, e significherebbe la *virtù d'amore* (*); e *Rachele,* che siede a Lei dappresso, sarebbe immagine della perseveranza e della longanimità, come fu la Rachele vera nel mondo. Il passo del XXX del Purgatorio non contraddice a questa interpretazione, e così si avrebbe nei due primi canti una perfetta simmetria, della quale è così amico il Poeta. » Non so quale risposta, se la diede, abbia dato il Tommaseo all' opinione del Dall' Ongaro; ma non sarà senza frutto leggere il discorso,

(*) Sempre fermo il principio che nella Lupa è simboleggiata non già l' *Avarizia,* ma la *Cupidigia*, e per *virtù d'amore* intendendo qui la *Carità* illuminatrice della *Giustizia*, il Dall' Ongaro s' apporrebbe al vero, e io vi consento. Infatti io pregherò il lettore di rivedere ben attento il *capo* 13 del *lib.* I della Monarchia, soprattutto la seconda metà; e s' avvedrà facile quale luminosa conclusione ne sarà per iscaturire. Per chi non avesse alle mani il testo, mi basta recare questo tratto: — " Quemadmodum cupiditas habitualem Iustitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat, sic Charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. . . . . Cupiditas, societate hominum spreta, quaerit alia; Charitas vero, spretis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. " Del resto veggasi CARITÀ, CUPIDIGIA, GIUSTIZIA, LUPA.

che l' illustre Dalmata fa seguire al II Canto dell' Inferno nel suo commento, e che ha per titolo: ***Le Donne del Poema.***

X. In forma di ***sette Donne*** (*Purg.*, XXXIII, 3) ci rappresenta il Poeta le quattro Virtù Cardinali e le tre Teologali, che vennero dapprima festeggianti intorno al glorioso Carro di Beatrice (*).

XI. La prima Canzone, che Dante compose (e della quale ci dà pure un po' di notizia sulla sua ragione storica e sul modo, onde la fece), incomincia:

Donne, ch' avete intelletto d' amore.

Vit. N., 19.

— Un' altra (*ivi*, 23):

Donna pietosa e di novella etate, ecc.

XII. Che significhi la *donna sciolta*, che Dante vide sul trasformato Carro, *Purg.*, XXVII, 149, si è già detto alla voce CARRO; ma qui mi giova notare che il dipingerla il Poeta *con le ciglia intorno pronte* (*ivi*, 150), e *coll' occhio cupido e vagante* (*ivi*, 154), e con altri atti peccaminosi, fa ricorrere alla memoria le parole di S. Pietro (*Epist.* II, *cap.* 2, 12-15) intorno a molti erranti, dove fa più che mai al caso nostro: *oculos habentes plenos adulterii* (*v.* 14).

(*) Una Canzone di Dante (cf. CANZON. *p.* II, *canz* 6) incomincia:

Tre Donne intorno al cor mi son venute;

nelle quali il Giuliani intende che „ l' una è la *Drittura* o, vogliam dire, la *Giustizia*, e l'altre, la *Larghezza* e la *Temperanza*. „ — Si noti il sogno, che Dante malato si ebbe, nel quale gli *apparvero certi visi di donne scapigliate*, annunciandogli che sarebbe morto, *Vit. N.*, 23.

NB. Nel già citato lavoro DANTE E IL SUO SECOLO, stampatosi a Firenze del 1865 pel sesto Centenario dalla nascita del sommo Poeta, alla pag. 181 *e segg.* c' è un bel discorso dell' illustre scrittrice Giulia Molino Colombini, che s' intitola: *Le Donne del Poema di Dante.* — Il valente dantista Barone Teodoro Bonanni pubblicò (Napoli Stab. tip. Giannini 1881): LA DONNA NELLA FAMIGLIA, *pensieri e 'concetti tratti dalle Opere di Dante*; lavoro nel quale è fatta la debita parte alle Opere Minori.

DONNEARE. — Dal provenzale *domneiar* o, come altri vuole, *donnear* (dal lat. *domina*; onde il vocabolo latino dei bassi tempi *domneare*), che significava, nota il Blanc, quella specie di culto o di cortigianeria cavalleresca, che usavasi professare alle dame; onde propriamente significa *corteggiare*, *fare all'amore*, e credo anche solo *conversare* o *stare con donna* (*). Più nobile ed alto è il senso, del tutto intellettuale, che Dante dà a tale parola, che usa due volte nel Poema, l'una rispetto alla *Grazia*, che *donneava* colla mente di lui, *Par.*, XXIV, 118 (**); l'altra rispetto alla sua mente, che *sempre donneava* con Beatrice, *Par.*, XXVII, 88 (il qual secondo passo, vuoi nella ragione storica, vuoi nella morale, può avere spiegazione dei passi seguenti: *Vit. N.*, 2, 6, 9, 12; *Conv.*, II, 2; III, 2, II).

DONNESCAMENTE. — Non credo che intenda bene chi spiega *signorilmente*, *cioè con aria imperiosa*; credo si debba intendere *con modi amabili*, *con nobiltà e grazia*, *con atto e sembiante di gentildonna*; *Purg.*, XXXIII, 135.

DONNO. — Dal basso lat. *domnus* in senso di *a*) padrone,

(*) Nella *Vit N.*, 12, abbiamo *sdonneare*: *V.* a suo luogo.

(**) Il Volpi saviamente notò che „ il Vocabolario della Crusca qui spiega *signoreggiare*, non sappiamo quanto bene. „

signore, *Inf.*, xxii, 83; xxxiii, 28. — *b*) Come titolo signorile, all'uso spagnuolo, venuto poscia tra noi, *Inf.*, xxii, 88. — *V.* Donna, *n.* VIII.

Dono. — Il presente, il regalo, la grazia che si concede.

I. Il maggior dono dato da Dio all'uomo, nell'atto che lo creò, si fu la libertà della volontà, *Par.*, v, 19; il chè nella *Monarchia*, i, 14, ridice così: *Haec libertas* (scil. *arbitrii*), *sive principium hoc totius nostrae libertatis*, *est maximum donum humanae Naturae a Deo collatum; quia per ipsum hic felicitamur*, *ut homines*; *per ipsum alibi felicitamur*, *ut dii.*

II. Il dono ha da esser utile a chi lo riceve, *Conv*, i, 8. — Il dono fa il ricevitore amico, *ivi.* — Il dono deve farsi con lieto animo, *ivi.* — Il dono deve mostrare la liberalità da parte di chi lo dà, *ivi.* — La sua utilità fa che se ne serbi memoria, *ivi.* — Deve corrispondere al bisogno di chi lo riceve, *ivi*, (cf. *Somm.*, ii ii, 31, 1; 117, 5). — Il dono, per essere veramente mostratore di liberalità, bisogna che sia fatto senza alcun fine d'interesse, *ivi.* — Nel *Canzoniere*, *p.* ii, *canz.* 5, *str.* 6, quasi riassume tutto ciò che testè vedemmo nel *Convito*, scrivendo:

> Qual con tardare, e qual con vana vista,
> Qual con sembianza trista
> Volge il donare in vender tanto caro,
> Quanto sa sol chi tal compera paga.

— Far dono, accordare una grazia, *Inf.*, vi, 78; *Purg.*, xxviii, 63. — In senso di amara sferzata è quello del *Par.*, ix, 59.

III. *Doni dello Spirito Santo.* « Perocchè da ineffa« bile Carità vengono questi doni, e la divina Carità sia « appropriata allo Spirito Santo, quindi è che chiamati

« sono *Doni dello Spirito Santo* (*). Li quali, secondochè « li distingue Isaia Profeta, sono sette, cioè: *Sapienza*, « *Intelletto*, *Consiglio*, *Fortezza*, *Scienza*, *Pietà e Timor* « *di Dio*, » *Conv.*, IV, 21 (**). — Beati quelli che tali doni usano come si conviene, *ivi*. — Loro eccellenza, *ivi*. — Dio gli infonde nell' anima umana quanto essa è apparecchiata e disposta a riceverne, *ivi*. — Danno per primo frutto la buona e pronta disposizione dell' animo a ben operare, *ivi*. — Secondo quello che intende Pier di Dante (V. CANDELABRO), sono raffigurati nei sette Candelabri ardenti, che Dante ricorda, *Purg.*, XXIX, 43, 73, 79; XXX, 1. — Questi Doni faceano accorti Adamo ed Eva del loro dovere, *Purg.*, XXX, 4.

NB. Si legga l'intiero capo del *Convito* allegato più su, e si scorgerà pieno accordo tra Dante e l'Angelico intorno al precedere di questi santi Doni alle virtù intellettuali e morali, *Somm.*, I II, 68, 8.

DOPPIAMENTE. — In doppia maniera, per due modi, *Conv.*, III, 3 *e* 12.

DOPPIARE. — Raddoppiare, crescere una cosa due tanti, *Inf.*, XIV, 39. — In forza di sost. è nel *Par.*, XXVIII, 93. *V.* SCACCHI.

DORMIRE. — Dormire il dì e vegliare la notte è fare a rovescio, *Conv.*, I, 7. — Notisi *il dormire dell'anima*, *Purg.*, IX, 53, e il *dormire* dell' *ingegno*, per dire d'un ingegno poco acuto, non pronto a discernere il vero (***), *Purg.*, XXXIII, 64 (quasi fa rammentare *il veder sognando*; *Par.*, XXXIII, 58). — *Quando si dorme* usa Dante in cambio di dire *in tempo*

(*) Cf. *Somm.*, I, 38, 2; I II, 68, 8.

(**) Cf. *Somm.*, I II, 68, 4.

(***) E altrove, per dire che non si discerne il vero, che si pronunciano falsi giudizi, usa la frase *sognare non dormendo*, *Par.*, XXIX, 82.

di notte, *Inf.*, XXXII, 123. — E *vegliare e dormire* invece di *passar giorno e notte*, *Par.*, III, 100. — Alla espressione leggiadra,

> Il bello ovile, ov' io dormii agnello,
> Nimico ai lupi, che gli danno guerra,
>
> *Par.*, XXV, 5,

il Bianchi fa seguire queste parole: L' *agnello che dorme* trae seco l' idea d' un' innocenza sicura, e di quella sincerità che non conosce sospetto, ed ignora qualunque artifizio, onde non ha schermo contro la malignità e l' invidia.

Dosso. — Dal lat. *dorsum*. — I. Più volte nel signif. proprio, sia dell' uomo che degli animali. Onde *dare il dosso* ad un luogo (cf. *Par.*, IV, 141, dove *dar le reni*), per volgere le spalle, *Inf.*, XXXI, 7; cf. *ivi*, XV, 52; XXV, 139, XXXI, 117.

II. *Dosso d' Italia*, è detto l'Appennino (*Purg.*, XXX, 86), che quale spina dorsale dell' Italia, si stende per lo suo mezzo dall' Alpi fino a Reggio in Calabria. — *Dosso della mano*, *Purg.*, III, 102. — Per la sommità o colmo d' un arco, *Inf.*, XVIII, 110; XXIV, 67.

III. Degna di nota è l' espressione del *Par.*, VIII, 95, che s' illumina coll' altra del *v.* 136, e ambedue hanno spiegazione dal passo seguente: . . . . . *Tanquam caeci ambulant per plateas*, *plerumque anteriora posteriora putantes*, Vulg. El., I, I. Cf. *Epist.* VIII, 4.

DOTARE. — Il verso del *Par.*, XII, 63,

> U' si dotâr di mutua salute,

vale che S. Domenico promise alla Fede di difenderla e

di serbarla integra, e la Fede promise a lui la vita e la salvezza eterna. — *Dotare di grazia* un'anima, *Par.*, XXXII, 65; come *dotato di . . . . ivi*, V, 24; XII, 141.

DOTE. — Dante, a chiaro rimprovero de' suoi tempi, fa che Cacciaguida lodi le costumanze dell'età sua, quando i matrimoni non erano governati dall'interesse della dote, ma dall'amore, essendo allora la dote modesta come modesti erano i costumi, *Par.*, XV, 104. — La *dote* che Costantino (come credevasi nel medioevo) lasciò al Papa, è la supremazia politica della Chiesa, *Inf.*, XIX, 116. *V.* COSTANTINO, e l'*Appendice*: IL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI. — *La gran dote Provenzale*, di che parla Ugo Ciapetta, *Purg.*, XX, 61, rammenta i territori e le ricchezze, che vennero alla casa dei Capetingi prima col matrimonio di Alfonso fratello di S. Luigi, che sposò (1228) la figlia del conte di Tolosa; poi gli acquisti fatti col matrimonio di Carlo d'Angiò, altro fratello di S. Luigi, sposando (1245) Beatrice, ultima delle figlie di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza (cf. *Par.*, VI, 133). Questa *dote* chiamasi *grande*, avverte il Bianchi, non tanto per quello che era in sè stessa, quanto perchè fu alla casa di Francia mezzo a grandi acquisti od usurpazioni.

DOTTA. - Nel passo dell'*Inf.*, XXXI, 110, la sposizione più comune e accettata si è: — sarebbe bastata la sola paura (*la dotta*) a farmi morire, senza bisogno d'altro per parte del gigante, s'io non l'avessi visto legato. — Nondimeno Benvenuto chiosa: *Non expediebat aliud ad mortem meam, nisi simplex motio Gigantis*, spiegazione data pure da Guiniforte, e alla quale fa buon viso il Tassoni. *Dotta* per *momento* (come *otta* per *ora*) all'uso fiorentino spiegano il Landino e il Vallutello; perciò *non era mestieri che d'un solo momento*. Ma può reggere?

Dotto. — Chi è dotto deve della sua dottrina giovare la umana società, *Mon.*, I, I. — Chi è dotto e la dottrina cerca per sè solo, è come una perniciosa voragine che sempre inghiotte, e le cose inghiottite non mai rimette, *ivi*. E qui ripensino i giovani (*V.* Allighieri, *n.* XIII) l'intento nobilissimo, che Dante dichiara essersi proposto in tutte le sue Opere.

Dottore. — I. Chi insegna, il maestro, *Purg.*, xxiv, 143; *Par.*, xxv, 64; xxxii, 2.

II. Un dotto in genere, *Par.*, xii, 85.

III. Di frequente il nostro Poeta chiama *suo dottore alto dottore* Virgilio; *Inf.*, v, 70; xvi, 13 *e* 48; *Purg.*, xviii, 2; xxi, 22 *e* 131. Rispetto all' *Inf.*, v, 123, se cioè Francesca si riferisse a Virgilio ovverosia a Boezio, *V.* Boezio, in fine. — Da qualcuno dei passi allegati si fa chiaro che *dottore* ha identico senso a poeta; e così si chiarisce perchè nel *Vulg. El.*, I, 15, 19 *e* II, 5 chiami *doctores* i poeti volgari illustri. *V.* Eloquente.

IV. *Dottor magni* appella i Padri della Chiesa, *Par.*, ix, 133, le cui opere deplora che fossero dagli ecclesiastici abbandonate per darsi agli studi legali come meglio lucrosi, *ivi*, (cf. xii, 88), ed *Epist.* viii, 7 (cf. *Mon.*, I, I; *Conv.*, iii, 11). — Coi loro scritti cercavano Iddio, come fine ed ottimo, *Epist.*, viii, 7. — Notabile è il pensiero di Dante, che cioè chi dubitasse che i *Dottori della Chiesa* non sieno stati sovvenuti di aiuto dallo Spirito Santo, *fructus eorum vel omnino non vidit*, *vel si vidit*, *minime degustavit*, *Mon.*, iii, 3. In quanto risguarda ai *Dottori*, che Dante cita o nomina nelle sue Opere, si vegga ai singoli nomi. *V.* Dottrina.

Dottrina. — I. L' insegnamento, la scienza, *Par.*, xxiv, 80. — La dottrina d' una scuola filosofica, o anche d'un dato filosofo, *Purg.*, xxv, 64; xxxiii, 86. — La *Dottrina evan-*

gelica, *Par.*, xxiv, 124. — Dante cita il libro di S. Agostino *De Doctrina Christiana*, *Mon.*, iii, 4. — Perchè una dottrina o insegnamento torni efficace, è mestieri che si accompagni all' esempio, *Par.*, xii, 44; cf. *Mon.*, i, 15. *V.* Esempio. — La dottrina o scienza non viene da sè, ma si acquista coll' umana cura e per indefesso studio, *Purg.*, xxii, 24 (cf. *ivi*, xxix, 37; *Par.*, xxv, 3; *Epist.* x, 4, *e altrove*). — I presontuosi mai a dottrina non vengono, *Conv.*, iv, 15 (*). *V.* Presuntuoso. — Ad ogni dottrina e all' autorità di qualsiasi dottore deve preferirsi l'autorità della S. Scrittura, *Par.*, xix, 83; xxix, 89 (cf. *Somm.*, i, i, 8). *V.* Autorità. — Non solo le parole ma anche le opere di Gesù Cristo sono a noi dottrina, *Mon.*, iii, 14 (**). — E dottrina sicura ci son pure i miracoli da Lui operati, *Mon.*, ii, 4.

II. La sapienza *Inf.*, ix, 62; *Par.*, xxxiii, 106; cf. *Inf.*, iv, 101; *Par.*, x, 112.

Dottrinato. *V.* Dottrina, in nota.

Dove. — In forza di sost., il luogo, il posto, *Par.*, iii, 88; xii, 30; xxii, 147. — Un luogo determinato in genere, *Par.*, xxvii, 109.

Dóvere. — Il dovere, il debito, l' officio. Solvere il proprio dovere, o il nodo del dovere, *Purg.*, x, 92 *e* xxiii, 15 (cf. *ivi*, x, 108). *V.* Debito. — Al lume dei doni dello Spirito Santo i nostri progenitori conoscevano il loro dovere,

(*) Nel *Convito*, iv, 15: « I presontuosi, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e anzi la domandazione compiuta, male rispondono. »

(**) A buon proposito S. Gregorio M. (*Homil.* xvii *in Evang.*): *Ipsa etnim facta Eius praecepta sunt*; *quia dum aliquid tacitus facit, quid agere debeamus innotescit.* Onde Dante nel citato luogo ben soggiunge da S. Giovanni le parole del Salvatore: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum Ego feci, ita et vos faciatis.*

Purg., xxx, 5. — *Genti crude al dover*, cioè ostinati contro giustizia, i Padovani, *Par.*, ix, 48. — Guardando Beatrice Dante nel suo mistico viaggio conosceva il suo dovere, cioè quello che gli conveniva di fare, *Par.*, xviii, 53. — Le parole di Sapìa, *Purg.*, xiii, 125,

ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,

vôglion dire, che ella non sarebbe stata per anco ammessa al Purgatorio, nè avrebbe nulla scontato del suo debito, ma s' aggirerebbe tuttavia nell' Antipurgatorio, se ec.

Draco *e* Drago. — Del senso da attribuirsi al Drago, che Dante nella mirabile visione scorge uscire di terra tra ambo le ruote del mistico Carro, *Purg.*, xxxii, 131 (che dice poi *serpente*, *ivi*, xxxiii, 34; cf. xxxii, 32), non convengono gli interpreti (*). Scarto tosto l' interpretazione del Bianchi, che vi ravvisa *Satana*, *che per invidia spirando nel Papa la passione della temporale grandezza*, *altera e perverte il fondamento dell' edifizio di Cristo*: qui Satana non c' entra, salvo che nello spirito della cosa; e meno c' entra il Papa; e poi Satana può, a vero dire, *pervertire il fondamento della Chiesa*? la domanda non paia irriverente, anche se fatta a un Canonico. Il Lubin: « Il *Drago* è lo scisma Greco, che staccò gran parte dei cristiani, e molti dotti teologi e dottori, sì che va superbo, sostenendo essere esso che conserva la religione dagli Apostoli predicata. » Il Tommaseo spiega prima *il Demonio*; e poi: « Altri nel Drago vede Maometto; altri Fozio.

(*) Pei giovani è bene avvertire che un tal rettile, quale Dante lo dipinge (come pure quello dell' *Inf.*, xxv, 23), non esiste. Il Poeta dà al drago la coda appuntata a guisa di lancia, come altri poeti e pittori gli danno forme diverse.

Meglio: ogni scissura, più promossa e fatta più grave da che parte della potestà imperiale toccò al sacerdozio, e parte della sacerdotale fu arrogata da' Principi. » Ci è troppo dell' indeterminato qui, perchè troppo largo il campo che si vuole abbracciare, come, del resto, troppo di spesso nel Tommaseo. Io sto per lo scisma di Fozio, e forse le due ruote potrebbero avere qualche senso chi guardi la denominazione della Chiesa, pur una, in Greca e Latina.

Draghignazzo. — Parrebbe una forma peggiorativa di *Drago*; nome che il Poeta dà ad uno de' diavoli custodi della quinta bolgia, *Inf.*, xxi, 121; ed è quel desso che nel cant. seg. (xxii, 73) infierisce con tutti gli altri suoi compagni contro il misero Ciampolo, afferrandolo giù dalle gambe.

Dramma. — Millesima parte d' un chilogramma, *Purg.*, xxi, 90 (cf. xxx, 46), dove è notabile l'affermazione di Stazio. Il Giuliani, nelle pagine mss., che precedono alla stampa del volume più volte allegato, scrisse: « *Dramma: Il male viene a libbre e va via a dramme*, dicono nel comune proverbio: *Purg.*, xxx. »

Drappo. — I. Dal lat. del medioevo *drappus*, nota il Blanc, la cui origine è incerta; panno qualunque. Al plur. *drappi*, le vesti, *Purg.*, xix, 32.

II. Intorno all' espressione (*Inf.*, xv, 121),

> e parve di coloro
> Che corrono a Verona il drappo verde
> Per la campagna ecc.,

riferisco dal Ferrazzi (*Op. cit.*, iv, 385): Questo popolare spettacolo della corsa dei cavalli, detta *del pallio*, dal panno che si dava premio ai vincitori, fu istituito dai

Veronesi per festeggiare la vittoria riportata contro le genti dei Conti di S. Bonifazio e de' Montecchi dal podestà di Verona Azzo d'Este, il 29 settembre 1207. — Avea luogo ogni anno nella prima domenica di quaresima. *(Exponi debent quatuor bravia, quorum primum sit VI brachiorum panni viridis sambugati et fini; ad quod curretur per mulieres honestas, etiam si esset una* (*). Stat. Veron. messo in ordine nel 1450 e stampato a Venezia nel 1747). Ma per consiglio di S. Bernardino da Siena (1450) fu invece trasportato nell' ultima domenica di carnovale, e dappoi nella prima di maggio. Cambiò tempo e modi, degenerò in solenne sconcezza e fu tolto. La porta della città, fuori della quale facevasi, era detta della *Stuppa* o del Pallio, ed oggidì è chiusa. *Belviglieri*, Album Dant. Ver., 153 (**). — Giuseppe M. Rossi nella sua *Guida di Verona*, scrive: La strada della corsa del palio, partiva da Tomba (villaggio), e lungo la sponda dell'Adige proseguiva in città per una porta scaligera, detta di S. Croce, nel sito ora così detto il tavolario (bersaglio dei Veneti); continuava la corsa lungo gli orti di cui si formò l' attuale giardino Gazzola, e per il ponte e porta dei *roffioi* (rei figliuoli) giungeva presso S. Fermo Maggiore, tronco ora intercettato da fabbriche posteriori.

III. Nel luogo dell'*Inf.*, XVII, 17, *sommesse* sono il fondo, *sovrapposte* il ricamo. *V.* il libro *Similitudini Dantesche* di L. Venturi.

DRIADI. — Ninfe, figliuole di Nereo e di Dori. Presiedevano

(*) Anche il Cod. Cassinese a *drappo verde* nota: *hodie est rubeus et viridens, et currunt mulieres*. Ma al tempo di Dante, che ben n' era informato, correvano *uomini*.

(**) Cf. *Notizie intorno al correre ai Palii in Verona* (senza nome di autore), Verona, 1776. — *Barozzi*, Dante e il suo secolo, 811. — *M. A. Parenti*, Il Codice Cassinese, LIII.

ai boschi e alle foreste, e per quelle andavano errando; ricordate, *Ecl.* II, 56.

DRITTAMENTE. *V.* DIRITTAMENTE.

DRITTO. — Agg. Contraz. di *diritto.*

I. *A.* Nel significato morale, riferito a cose, corrisponde a giusto, integro. *Via dritta*, *Inf.*, XI, 9; cf. cioè la via del vero, o via *verace* (cf. *ivi*, I, 3 *e* 12; *Purg.*, X, 3 (*)). Intorno a questo punto *V.* ANASTAGIO *e* FOTINO. — *Dritto amore*, *Inf.*, XXX, 39, amore onesto e permesso. *V.* MIRRA. — *Dritto zelo*, *dritta coscienza*, *Purg.*, VIII, 83 *e* XIX, 132, zelo giusto e misurato, coscienza retta, nè storta nè falsa, nè fiacca per tiepidezza nè esorbitante per intemperanza di modi. — *Costumi dritti* dice Stazio que' de' primi cristiani, *Purg.*, XXII, 86. — *Arbitrio dritto*, *Purg.*, XVII, 140, che va per la via del vero, che vede e segue la giustizia (*V.* DRITTURA); il peccato *torce* e fa *cader giù* (cf. *Purg.*, XXX, 136; *Purg.*, X, 3; XXIII, 126; *Par.*, VII, 78; XVI, 5, *e* XXVI, 62); la grazia *raddrizza*, *Purg.*, XXIII, 126; cf. *ivi*, XIII, 3 (*V.* DRIZZARE, *n.* II), facendo rivenire l'anima alla sua prima dignità, *Par.*, VII, 82.

B. Riferito all' uomo, nello stesso senso. Fra tanti mali esempi di quella età, la sola casa de' Malaspina andava *dritta*, e dispregiava il *mal cammino*, *Purg.*, VIII, 132.

(*) Si capisce così chiaramente perchè Beatrice, in rimprovero al suo errante amico, dica:

> Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
> Meco il menava in dritta parte volto,
>
> *Purg.*, XXX, 122.

Quindi *via diritta* o *verace* s' oppone drittamente a *mal cammino* e a *via non vera*, *Purg.*, VIII, 132; XXX, 130.

— E la famiglia di S. Francesco nel suo esordire *si mosse dritta*, cioè bene operava, procedeva sulla via della virtù, *Par.*, XII, 115. — Contemplando la Sapienza, ogni viziato tornerà diritto e buono, *Conv.*, III, 15. *V.* DIRITTO.

C. Non consentono tra loro gl' interpreti sul preciso senso del passo del *Purg.*, XXVIII, 67, dove *dritta* chi intende riferito a *riva*, opposte cioè a *sinistra*, chi a *donna*, cioè *eretta*, *non più piegata.* Al ch. P. Ponta quell'aggiunto *dritta* ad *altra riva*, sapendosi già che Dante era sulla *sinistra*, non va, e parve doversi riferire alla donna, dritta della persona, non più cioè piegata a raccoglier fiori; di tale opinione è pure il Torelli, e io la credo assai preferibile all' altra.

DRITTO. — Sost. Uno de' luoghi più controversi tra' chiosatori, e certo di non ispedita intelligenza è quello del *Purg.*, X, 30:

conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco.

Proviamoci a risolvere, riferendo alcuni degli interpreti. Il Fanfani (cf. Ferrazzi, IV, 407) spiega *dritto* in *diritto*, e *manco* in *mancanza*, e conchiude: « Era impossibile di salir su. » — Il Blanc, con conclusione eguale: « Aveva *dritto manco* di esser chiamata salita, cioè era tanto ripida da non potersi salire. » Il Bianchi: « La ripa che *aveva manco*, a cui mancava, *dritto* di salita, perocchè non vi si vedea nè scala, nè apertura, con che si dà alla gente *dritto*, facoltà, di salire o di passare, è il tratto del monte che s' alza perpendicolarmente tra il primo e il secondo ripiano, o che fiancheggia la strada su cui sono i Poeti. Benvenuto da Imola, alle parole *dritto di salita aveva manco*, nota: *directionem adscensus non habebat*; che vorrebbe dire: *non aveva direzione* o avviamento per

salire. » Viene l' Andreoli, e commenta: « Dopo molto disputare invano su questo luogo, i commentatori hanno conchiuso che il torto è di Dante, che non ha saputo esprimere il proprio concetto. Ma è colpa di Dante se essi non veggono che qui non può altro disegnarsi che una parte della ripa sorgente tra il primo e il secondo ripiano del Purgatorio, quella sola cioè ch' era *di marmo candido e adorno d'intagli?* che questa parte non poteva essere che la più bassa, perchè sola visibile ai superbi, per edificazione de' quali è istoriata, ed al Poeta? e che la parte più bassa di una figura conica, qual'è quella della montagna tutta, e quindi de' singoli suoi balzi, è naturalmente la più distante dalla perpendicolare, quella che ha minor dirittezza di salita, *rectitudinem ascensus,* come già chiosava Benvenuto? Chiunque ciò vegga, consentirà che Dante qui, se non perspicuamente, almeno intelligibilmente dice: *io m' accorsi che quella parte della ripa intorno*, la quale, per esser più prossima al suolo del ripiano, meno drittamente saliva, era di marmo ecc. » (*) Il Giuliani, alla destra del citato verso, scrisse: *men erta*; e nel margine a sinistra: *avea men erta salita*, *perchè tali sono gli spazi* (**) *tra una ripa e l' altra*, *cioè più erti come più si sale. Ma le scale sono più* erte e arte, *come più si scende*, *cioè a cominciar di sotto.* — A dir vero, dalle parole del Giuliani nasce un confronto tra cosa nota e cosa ignota; e allor si domanda: essendo qui Dante nella prima Cornice, non poteva far comparazione che tra l' inclinazione della *ripa* di essa cornice e quella

---

(*) Anche il Tommaseo pare intendere come l' Andreoli; s' accontentò di chiosare: « *Meno* in senso di negazione usasi tuttavia in certi casi. Ma qui il modo è contorto. »

(**) Sopra la voce *spazi* scrisse: *le fasciature e coste.* Accosto al precitato verso l' illustre dantista fece questo richiamo: « *Conv.*, II, 2; » nel qual capo, chi cerchi, troverà queste parole: *Parea a me avere manco di fortezza.*

delle *ripe* delle Cornici seguenti; e come potev' egli sapere che quelle avevano le ripe più pendenti? Sopraché, se la ripa più pende quanto più si sale, e meno pendono le scale delle singole Cornici, se queste scale son dritte, e dritte io le tengo (certo almeno l' ultima), e lo spazio de' singoli ripiani è di circa quattro metri (cf. *Purg.*, IX, 24), come si possono concepire men erte le scale e più inclinate le ripe? io non so rispondere, nè credo che, posta in tal modo la cosa, altri il sappia. Ond' io riterrei che quel tanto di ripa, ch' era di *marmo candido* (e che, poco dal più al meno, dovrebbe avere la dimensione in altezza che ha il ripiano in larghezza) fosse a perfetto perpendicolo (onde il senso: *aveva dritto* (ertezza) *manchevole di salita*) servendo come di base e sostegno alla ripa soprastante inclinata; così il senso viene; altrimenti non veggo (*).

DRITTURA. — Contratto di *dirittura*. Porre l'amore a drittura, *Par.*, XX, 121, cioè al ben fare, all'operare con giustizia. — « La Giustizia ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose, » *Conv.*, IV, 17. A ciò porge dichiarazione quanto scrive altrove: *Iustitia de se, et in propria natura considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abiiciens*, *Mon.*, I, 11.

DRIZZARE e DIRIZZARE. — I. Elevare, dirigere. All' *Inf.*, XXIII, 127, qualche ediz. legge *dirizzò*, ma la Crusca ha *drizzò*. — *Drizzare la testa*, *Inf.*, XX, 31; *Purg.*, XII, 77 (cf. *ivi*, *v.* 13), ergere, sollevare. — *Drizzare il dito*, *Inf.*, X, 129, accompagnando le parole coll' atto, come fanno coloro

(*) Il Lubin dice l'espressione dantesca *grammaticalmente poco felice, se è pur di Dante*. Ma interpretando l' egregio dantista *manco* per *mancanza*, anch' egli al pari del Giuliani allegando il già recato passo del Convito, s' accorge che in tal modo alla costruzione bisognerebbe aggiungere un *di*; e ciò non mi va.

che vogliono imprimere ben bene nell' intelletto dell' uditore la propria sentenza (*). — *Drizzare gli occhi*, *il viso*, e simili, di frequente. — Drizzarsi ad alcuno, *Par.*, III, 35, volgersi.

II. Nel signific. morale, raddrizzare, *Purg.*, XXIII, 126; cf. *ivi*, XIII, 3. *V.* DRITTO, I. A. — *Drizzar la mente in Dio*, *Par.*, II, 28; l' *animo* a qualche cosa, per darvi opera attenta, *Conv.*, I, II (**). — La Sapienza dirizza gli uomini in sua similitudine, *Conv.*, III, 15.

DRUDO. — I filologi fanno tal voce d' origine germanica, da *traut*, che vale fedele, amico devoto, famigliare, e in tal senso l'adoperarono i nostri primitivi scrittori. Però (come avvenne di *galeotto*, di *spia*, di *trescare*, di *masnada*, e d' altre voci ancora) in progresso di tempo acquistò e tenne un cattivo significato. In ambedue i sensi la troviamo in Dante.

I. In senso buono. S. Domenico è

l' amoroso drudo
Della fede cristiana,

cioè il campione per amore, il fedele innamorato, *Par.*, XII, 55, dalla quale accensione d' amore dipese l' ardore vivace della lotta in difesa della mistica amante. — Nel *Convito*, II, 15, chiosando un passo della S. Scrit-

---

(*) I più leggono:

E ora attendi qui; e drizzò il dito;

ma alcune edizioni portano, certo men bene:

E ora attendi a cui io drizzo il dito.

(**) E *ivi*, II, 2: « Quasi esclamando dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero. »

tura (*Cantic.*, vi, 7), scrive: « Tutte scienze chiama regine, e drude, e ancelle; e questa (la *divina Scienza*, o Teologia) chiama Colomba, perchè è senza macula di lite. » — E *ivi*, 16: « Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitanei della mente umana, che negli occhi della filosofia apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona! » Cf. *ivi*, iii, 12.

II. In senso sinistro, *Inf.*, xviii, 134; *Purg.*, xxxii, 155, rispetto al quale ultimo luogo *V.* Filippo il Bello, *e* Donna, *n.* XII.

Du'. — Per solo avviso ai giovani noto che la Crusca adottò la lez. *du'* per *dove*, mentre l' Ald., la Nidob., e le ediz. moderne leggono *u'*; cf. *Par.*, x, 96; xi, 25 *e* 139; xii, 123; xv, 51.

Dubbiare. *V.* Dubitare.

Dubbio. — I. Per l' Allighieri il dubbio è un *nodo*, un *legame*, un *groppo*, *fame* o *digiuno*, una *nebbia* che *fiede* l'intelletto; quindi *solvere*, *svolvere*, *purgare*, *disnebbiare*, *disfamare*, e simili (*V.* ai singoli luoghi). Nei dubbi s'ha da prendere il miglior partito, *Conv.*, i, 2. — I Santi son sempre pronti a schiarire i dubbi del prossimo ignorante, *Par.*, v, 120; ix, 2; x, 88 *e spesso.* — Scoppiar dentro da un dubbio, dice l'ardore del desiderio di conoscere il vero, *Purg.*, xvi, 53. — Aver l' animo sospeso in un dubbio, essere o rimanere in forse, *Inf.*, viii, 111; *Purg.*, xxix, 18; *Par.*, xii, 41; xxviii, 40; xxxi, 55. — La soluzione d' un dubbio ne ingenera, alle volte, uno maggiore, *Purg.*, xv, 58; xviii, 40. — E l' animo nei dubbi s' impiglia, *Purg.*, v, 10. — E la mente nel dubbio si ristringe. *Par.*, vii, 52. — Il dubbio è un sospetto, *Purg.*, vi, 44. — Alle ragioni, che persona savia ne arrechi, il nostro dubbio si va mano mano dissipando, e la verità si discerne chiara,

Purg., XVII, 10. — Essere irretito da un dubbio, disvestirsene od uscirne, *Inf.*, XXXII, 83; *Par.*, I, 94. — Levare o dichiarare un dubbio, *Conv.*, I, 2; IV, 11 (*).

II. Stato e atteggiamento di persona avvolta in un dubbio, *Purg.*, IX, 64. — Il dubbio, che combatte nell' anima, si rivela nelle sembianze, *Par.*, XX, 77-83 (**).

III. Alto e vero concetto il seguente (*Par.*, IV, 127):

Posasi in esso (*l' animo nel Vero*) come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
Che al sommo pinge noi di collo in collo.

Si potrà qui vedere il *Conv.*, I, 2; II, 9; IV, 12, 13, 18. Ed ecco, intorno agli allegati versi, la feconda e illustrativa parola d'un degno filosofo, A. Conti (***): — « Qui dice l' Allighieri, che la prima Verità solamente può saziare l' uomo, perchè ogni altra verità dipende da essa; e che l' uomo può giungere alla cognizione di tal Verità prima, se no nessuna verità s' intenderebbe nella ragione somma che solo può quietar l' intelletto; e allora tutti i nostri desiderj, che tendono al vero, sarebbero vani. Però

(*) *Vit. N.* 14: Questo dubbio è impossibile a solvere. E *Conv.*, III, 15: Per questo è la dubitazione soluta (cf. *Par.*, IV, 64). Cf. *Inf.*, X, 95 e 114; *Purg.*, XXXIII, 50; *Par.*, VII, 54; XXXI, 50. — Nello stesso luogo della *Vita Nuova*: Non è bene a me dichiarare cotale dubitazione. — E *Conv.*, III, 1: Purgare alcuno d' alcuna dubitanza.

(**) Il Cesari così scrive a questo punto: « Vagamente espresse il trasparir che facea dall' anima di Dante il suo dubbio a quelle anime, sì che ben lo vedevano, come in vetro colorato il colore. Bello e trabello quel *peso* dato al *dubbiar.* »

(***) Veggasi anche il Franciosi, *Scritti Danteschi*, pag. 101, dov' ha un capitolo tutto oro: *Il dubbio considerato come rampollo del vero.*

la tendenza nostra verso la ragione di tutte le ragioni, fa sì che, conosciuta una verità, nasce un dubbio, cioè nuovo quesito, così per togliere apparenti contrarietà, come per trovare nel noto l'ignoto, finchè di quesito in quesito, e di scoperta in iscoperta non siam giunti, come da ramo a ramo su cima d'albero, alla sommità del primo principio che risolve ogni dubbiezza. » — Veramente credo che molto del pensiero di Dante e spieghino e riflettano queste parole dal Giuliani: « Dante perspicacissimo a prendere tutte le sembianze a che si atteggia l'umano pensiero, si mostra per noi incomparabile artefice a così bene figurarle, che la cosa ti presenta nell'interezza di sua natura. Sotto i più svariati colori, e negli effetti che più cel fanno sentire e il dimostrano, eccoti il dubbio: una *veste* di che l'animo s'*impiglia*; una *rete* dentro a cui resta *accalappiato*; una mordace *cura* che l'*occupa* o *commuove*, il *lega* o lo *sospende*; un forte *nodo* che lo *avviluppa*; un forte *legame* che lo *costringe*; un *peso* che con la sua forza l'*aggrava*; una *nebbia* che il *ferisce* od *offende*; un *velo* che gli *turba* o *nasconde* la *vista*; un *impedimento* che lo *ingombra*; una *tenebra* onde s'*involge* o viene *oscurato.* »

Dubbioso (*e* Dubitoso). — Una sol volta il *Poema* ha *dubbioso*, i *dubbiosi desiri*, *Inf.*, v, 120, lo scambievole amore non ancor bene manifestato. — Molti sono sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia sono dubbiosi, *Conv.*, III, 7. — Nel *Conv.*, IV, 27, traducendo quel tratto di Ovidio (*Metam.*, VII, 506 *e segg*), dove Eaco si mostra pronto d'aiuti alle richieste di Cefalo nella guerra d'Atene con Creta, scrive: *E non dite a voi dubbiose le forze che ha quest' isola* (il testo lat. ha *dubiae vires*). — *Parole dubbiose* e *dubitose* dice Dante un' espressione d'un suo sonetto, *Vit. N.*, 14 (*).

(*) *Vit. N.*, 3, abbiamo *dubitosamente*.

Dubitare. — I. Stare in dubbio, *Par.*, iv, 21; vii, 10; viii, 92. — In quanto al passo del *Purg.*, xxii, 29, il *dubitar* di tutte le edizioni fu dal Giuliani mutato in *giudicar*; e le ragioni critiche, che ve l'indussero, si possono leggere nel *discorso preliminare* alla sua edizione, *pag.* xl-xliii.

II. In senso di esser dubbioso e temere, *Inf.*, xxxiii, 45.

Dubitazione. *V.* Dubbio, in nota.

Duca. — Da *dux*, la guida, il conduttore.

I. Per lo più, con tal nome, Dante designa Virgilio.

II. È così è pur chiamato Barbariccia, *Inf.*, xxi, 138, che da Malacoda aveva ricevuto l' incarico di *guidare la decina* de' diavoli nella bolgia de barattieri, *ivi*, 120.

III. Quindi in senso di capo d' un esercito, o condottiero d'un popolo e capo di religiosa famiglia: *il gran duca de' Greci*, Agamennone, che col titolo di *re de' re* guidò i Greci alla spedizione di Troia, *Par.*, v, 69, dov' è biasimato lo stolto suo voto. — E

Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata,

è Mosè, *Par.*, xxxii, 131. — L'*altro duca*, *Par.*, xii, 32, è S. Domenico, insieme a S. Francesco eletto da Dio perchè *fossero per guida* alla sua Chiesa, *Par.*, xi, 36.

IV. *Il duca d' Atene*, *Inf.*, xii, 17, è Teseo. *V.* Anacronismi.

Duce. — Da *dux*, ed è la sola forma ora in uso di tal voce.

I. La guida, il conduttore, *Inf.*, vii, 78; *Purg.*, xiii, 21, *e altrove.* — Il duce,

Sotto cui giacque ogni malizia morta,

è Saturno, *Par.*, XXI, 26, sotto cui cioè fu *il mondo casto*, *Inf.*, XIV, 96 (*). *V.* DONNA, *n.* II, in nota.

II. Capitano, *Purg.*, XXIX, 64; *Par.*, XX, 8, dove *duci del mondo* sono gli Imperatori (cf. *Purg.*, XVI, 106-108); XXX, 37. — *Il sommo Duce*, *Inf.* X, 102; *Par.*, XXV, 72, è Dio.

DUCERE. — Voce lat., usata da Dante nel significato tecnico di ridurre in atto, dar forma, *Par.*, XIII, 67. *V.* DEDURRE, *in nota.*

DUELLO. — Del *duello* l' Allighieri parla diffuso nella Monarchia (II, 10); ma non già, parmi, del duello com' è al presente, sibbene della scelta di due campioni (**), o più, d' ambo le parti fra due nazioni o popoli contendenti. Egli richiede perciò che lo si faccia *de libero adsensu partium*, *non odio*, *sed amore iustitiae*, *per virium tam animi quam corporis mutuam collisionem.* In tal caso, ciò che s' acquista per *duello*, s' acquista di diritto. Ma prima che si venga a questo, domanda che tutte si tentino le altre vie per chiarire chi ha torto e ragione, e al duello si proceda solo costretti da necessità di giustizia com' ultimo rimedio. Quelli che *duellano* senza i predetti motivi, fan sì che *non tunc duellum*, *sed forum sanguinis et iniustitiae dicendum esset*; *nec tunc arbiter Deus adesse credatur*, *sed ille antiquus Hostis*, *qui litigii fuerat persuasor.* E riferisce dalla Mitologia e dalla storia parecchi esempi.

(*) Nella *Monarchia*, I, 13, chiosando il verso di Virgilio,

Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,

scrive: Saturnia regna *dicebantur optima tempora*, *quae et aurea nuncupabant.*

(**) . . . Quam quidem collisionem, quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, *Duellum* appellamus.

DUERA (QUEL DA). — Questi è Buoso da Duera o da Dovara, Cremonese, valente in armi, ma uomo di mala fede. Da Manfredi e dai Ghibellini di Lombardia mandato nel distretto di Parma per impedirne il passo alle milizie di Carlo d'Angiò, si lasciò vincere al danaro offertogli da Guido di Monforte, capitano di Carlo. Qualche storico nega tale tradimento di Buoso, ma lo affermano il Malespini e il Villani; Dante lo pone nell' Antenóra fra i traditori della patria, *Inf.*, XXXII, 116. — Nel prezioso volume legatomi dal Giuliani, e che molte volte m' accadde di citare, c' è una pagella ms., intestata con questo titolo: *Cose sin qui inesplicabili* : in essa leggo: — « Buoso da *Duera* : dov'è *Duera* ? e chi fu Buoso? »

DUOLO. — Oltre a quanto fu già detto a DOLORE, duolo è in senso fisico *(Inf.*, III, 33 *e altrove)*, e in senso morale, *Inf.*, XXVIII, 110, dove *l' accumulando duol con duolo* parmi avere spiegazione da un passo dell' *Epist.* VI, 5: *Quamquam de Victoria victoriam sunt adepti (V.* VITTORIA*)*, *nihilominus ibi sunt de dolore dolorem memorabiliter consequuti.* — Rispetto al passo del *Par.*, XIX, 118, il Giuliani se ne vale per raffermare il senso di due proverbi toscani, come io trovo scritto nelle pagine autografe, che precedono il volume donatomi della *Commedia:* — « *Levato il dente*, *levato il dolo*: — *Chi disse figliuoli*, *disse doli*, ed in più altri casi i Toscani usano la stessa voce : *Par.*, XIX, 118. » — Grido, accento di dolore significa nell' *Inf.*, VIII, 65. — Nel luogo dell' *Inf.*, XXI, 132:

E colle ciglia ne minaccian duoli,

il Blanc vorrebbe intendere *duolo* per *dolo*, lat. *dolus*, perfidia, tradimento; e in quanto al senso, chi ben guardi, può tornare; però, in tal caso, non v' ha ragione di tenere la lez. *duoli* anzichè *doli.*

Duramente. — Nel senso mor., *Inf.*, xxxii, 86. — D'una cosa non gradita sentire il peso duramente, *Vit. N.*, 10. — E una *Canzone* comincia così (*Canzon.*, *p.* 1, *canz.* 2):

E' m' incresce di mè sì duramente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà quanto il martiro.

Durare. — I. Restare, conservarsi, *Inf.*, i, 20 (passo che ben si spiega con altro della *Vit. N.*, 13, nel *sonetto*); ii, 59; iii, 8 (*e spesso*). — Certe opinioni volgari durano a lungo, *Conv.*, iv, 7.

II. Resistere, tener fermo, *Purg.*, xvi, 77, il che ha ottimo commento da un luogo del *Convito* (iii, 8), che in parte recai a Consuetudine, e che più diffusamente riferirò all' articolo Passione.

Durazzo. — È l' antica *Dyrrachium*, città marittima dell'Illiria, *Par.*, vi, 65.

Duro. — Lasciando il signif. fisico, nel morale ha il senso di penoso, *Inf.*, i, 4; iii, 12 (*). — Arduo, difficile a capire, a fare, e simili; *Inf.*, xix, 132; xxxii, 14 (che trova la sua ragione nei versi 7-8); *Purg.*, xxv, 27. E *Conv.*, ii, 13: « Misimi a leggere un libro di Boezio.... e uno di Tullio.... E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai...... » Aspro, severo, crudele, *Inf.*, ii, 96; xxxiii, 96; *Purg.*, xiii, 53; xix, 77; *Par.*, xi, 91. — Ostinato, *Inf.*, xiv, 44; xxvii, 56; *Purg.*, xxvii, 34. — *Lamenti duri*, *Inf.*, ix, 122, lamenti che derivano da duri, da crudeli tormenti.

(*) Il Blanc questo punto spiega per *arduo, difficile da comprendere*, e anco il Giuliani da un richiamo, che a tal verso fa dal *Convito*, parrebbe essere di eguale opinione; ben pensandoci, il senso viene.

E

E. — L'Allighieri pone la *e* tra i *monosillabi necessarii, quae campsare non possumus, Vulg. El.*, II, 7. — Precedendo parola incominciante per vocale o per *h* le edizioni moderne leggono *ed.* I manoscritti e le antiche edizioni, come pure l' Aldina del 1503 leggono *et*, sia che la voce cominci da vocale, o da consonante, o da *h*; però quando le sussegue *il*, allora leggono costantemente *e 'l.*

Eaco. — Figliuolo di Giove e re di Egina. *Avendo per pestilenza di corrompimento d' aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente*; *e per lo suo senno, che a pazienza lo tenne e a Dio ricorrere lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima* (e le riacquistate genti chiamò *Mirmidoni*), *Conv.*, IV, 27; cf. *Inf.*, XXIX, 58-65. — Lodato, oltrechè di prudenza, di giustizia, di generosità, di affabilità, *ivi.* — Suoi figli, *ivi.* — Sua liberalità d'aiuti a Cefalo, *ivi.*

Ebbrezza. — Nel signif. nobile per ebbrezza dell' animo, della mente, causata dal vedere e dall' udire cose mirabili, che inebbriano di dolcezza, *Par.*, XXVII, 5 (*).

(*) Notabile parmi questo passo della *Vit. N.*, 15:

Lo viso mostra lo color del core,
Che, tramortendo, ovunque può s' appoia;
E per l' ebrietà del gran tremore
Le pietre par che gridin: Moia, moia:

dove *ebrietà* vale *eccesso*, come intende il Giuliani.

Ebbro. — In senso estensivò; *parole ebbre*, *Inf.*, xxvii, 99, da uomo ubbriaco.

Ebrei. — I. Detti Ebrei i discendenti di Eber, ai quali, perchè si rifiutarono di prender parte alla edificazione della torre di Babel (*V.* Babilonia), rimase intatta la lingua di Adamo (*), *ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiae frueretur*, *Vulg. El.*, i, 6. Ma su ciò *V.* Linguaggio. — Per mezzo dei Profeti in molti modi il Signore aveva loro parlato, *Conv.*, ii, 6. — Schiavi degli Egiziani, *Epist.* v, i. (*V.* Egitto). — Quelli condotti pel deserto da Mosè erano gente ingrata, mobile e ritrosa, *Par.*, xxxii, 132. — Per la loro codardia e deiezione d'animo, tutti quelli che passarono il Mar Rosso furono sterminati prima di arrivare in Palestina; ci vennero i nati dopo l'uscita d'Egitto, *Purg.*, xviii, 133. — Ricordato il loro esilio in Babilonia, *Epist.* vii, 8; cf. *ivi*, i (**). *V.* Babilonia. — E ricorda quelli tra gli Ebrei, che Gedeone, andando contro i Madianiti, non volle, per comando di Dio, a compagni perchè si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli soltanto che stando in piedi attinsero l'acqua colla mano e bevvero posatamente, *Purg.*, xxiv, 124. — Benchè fosse loro permesso, in certi casi, di offrire una cosa in cambio d'un'altra, dal dovere di offrire a Dio le primizie

(*) *Quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant, sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed haec minima pars, quantum ad numerum, fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noe; de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem*; *Vulg. El.* i, 7.

(**) E l'esilio di Babilonia e la schiavitù d'Egitto prestano a Dante due forme rispetto alla vita umana, paragonata a un esilio, a una servitù, *Par.*, xxiii, 135; xxv, 55 (cf. *Purg.*, ii, 46; *Epist.* x, 7; *Conv.*, ii, 1; e *Epist.* v, i: *Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto*). *V.* Gerusalemme

non furono mai sciolti. *Par.*, v, 48 (cf. *Mon.* III, 10). — Ricorda gli Ebrei, che al tempo di S. Paolo erano in Italia, *Mon.*, III, 12. *V* GIUDEI.

II. Passo variamente letto è quello del *Purg.*, IV, 82-4, dove quasi tutti i Codici e le edizioni portano *quando*; anche il Giuliani, nella sua edizione della *Commedia raffermata nel testo* ecc., legge *quando*. In quella rivista critica, ch' io feci del lavoro del valentissimo dantista, tra le osservazioni, che modestamente osai fargli, una ce ne ha, che risguarda questo punto, e che perciò in parte riferisco: tra altro scrivevo allora: — « L'*Equatore*, dice Dante altrove, *egualmente in ciascuna parte della sua rivoluzione è rimoto dall' uno polo e dall' altro* (*Conv.*, II, 4). Queste parole del savio Maestro non fanno che ancor meglio persuadermi che nella citata terzina non solo siavi un'asserzione generale, come si ha dal *quando*, ma che ci debba essere racchiuso anco un termine di confronto, che bellamente richiama il leggitore al posto principio, che il *Purgatorio* è antipodo a *Gerusalemme* (ibid., *vv.* 67 *e segg.*); onde, a mio avviso, non *quando*, ma sarebbe da legger *quanto*; e, con bella elissi, il senso si risolve più preciso e più ampio in queste parole: *per la dottrina, che mi esponesti, ne viene, che il cerchio Equatore dal Monte del Purgatorio tanto si vede inclinare verso il polo boreale, quanto dal Monte Sion gli Ebrei lo vedevano inclinare verso il polo australe.* » Il Giuliani, in una sua lettera del 22 Aprile 1880, a questa osservazione mi rispondeva come segue: « *Mi parve di dover leggere* quando gli Ebrei ec. *anzi che* quanto, *che il Ponta ebbe cercato di sostenere con ingegnosa dottrina, e che voi avvalorate con un testo del* Convito. *Se non che ivi la sentenza voluta esprimere dal Poeta e conforme a ciò che precede e vien dopo, ci astringe a prendere* si parte *in significazione di* vien diviso o tagliato, *essendo appunto dal Sole nella obliqua sua via diviso l'Equatore, mentre*

esso Sole s' inoltra verso l' Aquilone o verso l' Austro. Il che riceve dichiarazione e conferma dalle prime terzine del X del Paradiso. » Eppure ancor non m'entra la lezione dal Giuliani propugnata, e mi sto tuttavia co' pochi che seguono l' opposto, tra' quali il Buti e il Landino.

Ebro (*od* Ibèro, giusta la forma lat.). — Fiume della Spagna, che si scarica nel Mediterraneo sotto Tortosa, *Par.*, ix, 89. Dante, secondo il sistema geografico da lui seguito e che solo poteva seguire, pone l' Ebro antipodo al Gange, come il Purgatorio antipodo a Gerusalemme; perciò se quando al Gange è mezzodì è mezzanotte all'Ebro (ovvero in Ispagna), ne viene che è il mattino a Gerusalemme e sera al Purgatorio, *Purg.*, xxvii, 1-5; *Quaest Aq. et Terr.*, 19. *V.* Gade, Gange *e* Gerusalemme.

Ecce Ancilla Dei. — Parole che, secondo l'Evangelio di San Luca, la SS. Vergine rispose all'Arcangelo Gabriele, che le annunziava l' incarnazione del Verbo, *Purg.*, x, 44.

Eccellenza. — I. Ingrandimento, superiorità, *Purg.*, xvii, 116.
II. Quanto più una creatura racchiude in sè di eccellenza, e tanto più si assomiglia a Dio, *Conv.* ii, 5. — Oderisi (*Purg.*, xi, 79 *e segg.*),

L' onor d' Agubbio, e l' onor di quell' arte
Che *alluminare* è chiamata in Parisi,

alle parole di alta lode del Poeta così risponde:

Più ridon le carte.
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.

Di qui si può raccogliere, com' ho avvertito più addietro (*V.* Desiderio), come il desiderio d' onore e d'acquistare valentia nelle belle discipline cresca forza e operosità nell' uomo. Dante dichiara non solo lecito, ma pur doveroso che l' uomo si studii di acquistarsi onore e fama per lasciar dopo sè un nome degno, *Inf.*, xxiv, 46 *e segg.*; *Par.*, vi, 114 (cf. *Conv.*, iv, 17). E altrove (*Par.*, ix, 41):

Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua!

Ma Oderisi biasima poscia la *vanagloria delle umane posse*, come cosa affatto caduca e transitoria: onde è colpa soverchiamente attaccarci il cuore. Nel *Convito*, tra le *cinque abbominevoli cagioni*, che sono fonte onde scaturiscono i falsi giudicj, pone per terza la *cupidità di vanagloria* (i, ii). Dalle parole di Oderisi s' inferisce chiaramente, che tale amore di eccellenza traviava in superbia, ed ecco la colpa, perchè, dichiara l' Angelico, *superbia appetit excellentiam in excessu ad rationem rectam* (*Somm.*, ii ii, 162, i) ; e tosto soggiunge: *la superbia direttamente s' oppone alla virtù dell' umiltà, la quale versa in certo modo circa le cose stesse che la magnanimità... E siccome è proprio della magnanimità* (*) *spingere l' animo a cose grandi contro la disperazione; per simil guisa è proprio dell' umiltà ritrarre l' animo dal disordinato appetito delle cose grandi contro la presunzione.*

(*) *Conv.*, iv, 17: « Magnanimità è moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama. » E *ivi*, 26: « Magnanimità mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungere. »

La pusillanimità poi, se distoglie dal conseguimento delle cose grandi, s' oppone propriamente alla magnanimità per modo di difetto; se poi piega l' animo a cose vili, che sconvengano all' uomo, s' oppone all'umiltà in quanto è abuso di quella; e l' una e l' altra cosa procede da pochezza d' animo (*). E in altro luogo (*ivi*, 132, 1) : *Appetito di gloria per sè non vuol dir vizio; ma è vizio l' appetito di gloria vana, secondo quello del Salmo:* Ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium? *La gloria poi puossi dir vana per tre modi; da parte della cosa, dalla quale alcuno cerca gloria; a mo d' esempio quando alcuno cerca gloria da cosa che non è, o da cosa che non sia degna di gloria, come da cosa fragile e caduca* (**): *secondamente dalla parte di quello, onde la gloria si cerca, com' a dire d'uomo il cui giudicio non è certo* (***): *in terzo luogo, dalla parte di colui, che appetisce la gloria, il quale cioè non la riferisce al debito fine, come sarebbe all' onore di Dio e alla salute del prossimo.* E compiono il pensiero le parole seguenti (*ivi*, 131, 1): *Ciò*

(*) Dell' *eccellenza*, e del soverchio affetto di giungervi, come in Oderisi, leggasi *Somm.*, II II, 131, 1 *e* 2.

(**) Onde Oderisi, ch' ora discerneva il vero, esclama:

> Oh vana gloria delle umane posse,
> Com' poco verde in su la cima dura,
> Se non è giunto dalle etadi grosse!

Ma non è poi vero, nota il Tommaseo, che sia titolo di gloria l' avere per successori uomini e fatti men alti. Se non che, io non credo proprio che qui Dante per gli artisti fondi un *titolo di gloria* sull' ignoranza dei successori, ma che dal decadere delle età posteriori voglia inferire più facile il mantenimento della gloria acquistata da chi gloriosamente precesse.

(***) Di qui le savie parole;

> Non è il mondan rumore altro ch' un fiato
> Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
> E muta nome perchè muta lato.

in che l' uomo è eccellente, l' uomo non ha da sè stesso, ma è in lui non so che di divino; e perciò non si deve a lui principalmente l' onore, ma a Dio. Soprachè è da avvertire, che ciò in che l' uomo è eccellente, è dato da Dio all' uomo, perchè di quello giovi agli altri; il perchè il testimonio della sua eccellenza in tanto deve piacere all' uomo, in quanto da ciò si schiude a lui la via di giovare agli altri. Ora per tre modi l' appetito dell' onore accade che sia inordinato; cercando testimonianza di eccellenza, che non ha; il che è appetire un onore sopra la sua proporzione; non riferendo a Dio l' onore che cerca; standosi pago a quella testimonianza, non servendosi dell' onore all' altrui utilità. E tosto soggiunge: *L' onore è premio della virtù rispetto all' uomo virtuoso; ma egli per premio chiede la beatitudine, che è il fine della virtù. Ma dalla parte degli uomini l' onore si dice premio della virtù, perchè non hanno altro di meglio da rendere all' uomo virtuoso, che l' onore; il quale per ciò stesso ha grandezza, perchè rende testimonianza alla virtù* (*). Anche Aristotele aveva notato che l'*onore è premio di virtù*, ma afferma che è premio insufficiente; e l' Angelico, al luogo testè recato, cita pure Sallustio; onde il Tommaseo: « Questo germe dell' umiltà, che sotto il paganesimo rimaneva come in terra senz' acqua e senza luce, il Cristianesimo l' ha fecondato con raggio d' idea, con calore d' amore, e con sudori e lagrime e sangue. » *V.* Gloria, Nobiltà, Virtù.

Eccentricità *ed* Eccentrico. — Nella *Quaest. Aq. et Terr.* il nostro Autore molte volte adopera queste due voci rispetto alla Terra, all' *Acqua* e al *globo lunare*; cf. *cap.* viii, x, xii, xiv.

(*) Nella *Monarchia*, ii, 3: *Merito virtutis nobilitantur homines; virtutis videlicet propriae vel maiorum.... Ergo nobilibus, ratione causae, praemium praelationis conveniens est.*

Eccesso. — Il passo del *Par.*, xix, 45, che cioè Iddio

> Non poteo suo valor sì fare impresso
> In tutto l'universo, che il suo Verbo
> Non rimanesse in infinito eccesso,

viene a dire, non soverchiasse infinitamente (l'intelletto d'ogni creatura), può trovare conferma e spiegazione da molti altri luoghi; ma specialmente dal *Purg.*, xxxiii, 82-90; *Conv.*, iii, 14 e 15 (*); iv, 5; *Quaest. Aq. et Terr.*, xxi, *e* xxii (**); cf. *Purg.*, iii, 31-39. — Nell'*Epistola* a Cangrande (*Epist.* x, 1) leggo: *Veronam petii fidis oculis discursurus audita. Ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi* (***).

(*) " Conoscere Dio e certe altre cose, non è possibile alla nostra natura. "

(**) *Dicit Philosophus quod consimiles quaestiones vel a multa stultitia, vel a multa praesumptione procedunt, propterea quod sunt supra intellectum nostrum..... Desinant ergo, desinant homines quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac maiora se relinquant.* Capisce nulla qui la tronfia scienza moderna, che tutto vuole spiegare, tutto intendere, e ciò che intendere non può, audacemente e stoltamente nega? e una certa scuola intende nulla dello scopo al quale le ricerche umane, le quistioni, insomma la scienza devono indirizzarsi? è forse per fissare l'umanità nella materia, per incatenarla a queste cose caduche? E chi vuole legga quanto conseguita nello stesso *capo* alle parole testè allegate; e ammiri questo ingegno così alto e così umile, così dotto e così credente, e vegga se sia il caso di dire che la fede tarpa le ali dell'ingegno, e che Dante sia stato il precursore del moderno progresso come certi progressisti lo intendono.

(***) Avendo l'Autore accennato già alla venuta della regina di Saba alla corte di Salomone, non isfugge a nessuno che le allegate parole arieggiano alle seguenti del sacro Testo (*Reg.*, iii, 10, 4-7): *Videns autem regina Saba omnem sapientiam Salomonis, et domum quam aedificaverat.... dixit ad regem: Verus est sermo, quem audivi in terra mea super sermonibus tuis, et super sapientia tua: et non credebam narrantibus mihi, donec ipsa veni, et vidi oculis meis, et probavi quod media pars mihi nuntiata non fuerit: maior est sapientia, et opera tua, quam rumor, quem audivi.*

Ecclesiasticj. — Importa raccogliere il pensiero di Dante con mente serena, in questa materia soprattutto, dove chiosatori e critici e politicanti e scrittorelli d'ogni fatta, secondo il proprio intendimento passionato, intorbidarono la verità, oltraggiarono la mente di Dante, spesso alla Chiesa addossando le colpe di certi ecclesiastici; qualcuno per ignoranza, altri con manifesta malizia confondendo l' umano errore colla divina istituzione; anche rispetto agli studi danteschi Lutero ebbe i suoi precursori. Dirò poi più sotto una franca parola.

È certo che Dante avrebbe desiderato un clero dotto, dedito a forti studi di Filosofia e di Teologia, ricco di S. Scrittura e delle opere dei Padri; ma pare, anzi non v'ha dubbio di sorta, ch' ei tenesse per fermo che a studi siffatti il clero non si volgerà se non quando sia conscio dell' altissimo fine del suo ministero, che è la carità, che è di cercar Dio e di guidare a Dio. Con ciò, chi ben discerne, si faceva propugnatore degli intenti, che colla sua voluta e gigantesca riforma s' era proposto il grande Gregorio VII. E per l' uno e per l' altro la vagheggiata riforma era per certo di far rivivere l' impero di Cristo, che è la giustizia, nell'umana società: e Dante esplica il suo pensiero in queste parole: *Forma Ecclesiae nihil aliud est quam Vita Christi, tam in dictis quam in factis comprehensa. Vita enim Ipsius, idea fuit et exemplar militantis Ecclesiae*, *Mon.*, III, 14 (*V.* Papa, Pastore d' anime, Vescovo). E che io colga nel vero, lo dice il passo seguente, con che l' Allighieri lamenta l' abbandono nel quale erano lasciate le opere dei SS. Padri; e ben si avvertano le parole conclusionali: « Ah, « Mater piissima (*la Chiesa*), Sponsa Christi! quos « in Aqua et Spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non « Charitas, non Astraea, sed filiae sanguisugae factae sunt « tibi nurus. Quae quales pariant tibi foetus, praeter Lu- « nensem pontificem, omnes alii contestantur. Iacet Grego-

« rius tuus in telis aranearum; iacet Ambrosius in negle-
« ctis clericorum latibulis ; iacet Augustinus abiectus,
« Dionysius, Damianus et Beda; et nescio quod Speculum,
« Innocentium et Ostiensem (*) declamant. Cur enim? Illi
« Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et
« beneficia consequuntur, » *Epist.* VIII, 7. — Dica altri
se sia il disamore agli studi che faccia volgere alle cose
terrene, o se l'amore di queste ingeneri nausea di quelli;
Dante a chiare parole notò il fatto, e così avviene sem-
pre; ed è bello perchè vero il pensiero che l'affetto ai
beni transitorii rende il cuor duro e empio: « Quidni?
« cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quae
« numquam pietatis et aequitatis, ut charitas, sed semper
« impietatis et iniquitatis est genitrix, » (*ibid.*). E nel
Convito, III, 11: « Non si dee chiamare vero filosofo co-
« lui ch' è amico di sapienza per utilità; siccome sono li
« Legisti, li Medici e quasi tutti li Religiosi, che non
« per sapere studiano, ma per acquistare moneta o dignità:
« e chi desse loro quello che acquistare intendono, non
« sovrasterebbero allo studio » (**). E questi luoghi, dove
gli ecclesiastici son mescolati ai laici, si tengano bene a
mente per quello che dirò in appresso in sul fine dell'ar-
ticolo. Per questo soverchio amore del guadagno, ne ri-
sentivano gravissimo detrimento gli studi in genere; e le
più rilevanti questioni, anco di pubblica utilità, o venivano
lasciate in disparte, o erano da alcuni trattate superfi-

(*) Cf. *Par.*, XIII, 83; e *ivi*, IX, 133, lamentando l'amore del danaro, grida:

> Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
> Son derelitti, e solo ai Decretali
> Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

(**) E *ivi*, I, 9: « . . . . A vitupero di loro dico, che non si devono chia-
„ mar letterati; perocchè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in
„ quanto per quella guadagnano danari o dignità. »

cialmente, con danno specialmente della filosofia e della teologia, (*). Il male non era recente; la Chiesa, manco a dirlo, sempre sollecita del vero e del bene, non mancava di provvedimenti in proposito; e sarà utilissimo, chi voglia, sull'abbandono degli studi filosofici e perciò dei teologici da parte del clero, leggere la bellissima Bolla di Papa Innocenzo IV del 1254, già riportata dall'Ozanam (**). Non andrebbe peravventura lontano dal vero chi

(*) « Tertii, quos Decretalistas vocant, Theologiae ac Philosophiae cuiuslibet inscii et expertes, » *Mon.*, III, 3. E nel principio di essa opera scrive: « Cum inter alias veritates occultas et utiles, temporalis Monarchiae notitia utilissima sit, et maxime latens, et propter non se habere immediate ad lucrum, ab omnibus intentata, in proposito est hanc de suis enucleare latibulis. » E non l'ho sempre detto che Dante, e per sentire e per operare, era ben altro da' suoi contemporanei, in tutto facendosi parte da sè stesso? e di qui la franchezza, alle volte fin cruda, de' suoi giudizi su loro, e molta parte del loro odio verso di lui: raccogliendo lo spirito nell'ordinamento storico di quella età, par quasi di risentire la parola della S. Scrittura: *Occidamus iustum ..... contrarius est operibus nostris.* E l'idea che si rivela nella scabra prosa del periodo testè allegato, riceve lume dai versi seguenti, che racchiudono anche più palese documento storico e morale della condizione sociale del tempo del Poeta, comprese della civil società (e ciò giova che ben si noti) tutte le condizioni:

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
Quand'io da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto,

Par., XI, 1-12.

(**) *Dante e la Filosofia Cattolica nel Medioevo*, Parte IV, *Documenti*.

credesse che tal Bolla valse a dare nuovo impulso agli studi già bene iniziati da Alberto Magno e da altri, e che per effetto di essa vieppiù vi si consacrarono S. Bonaventura e S. Tommaso.

Ma per istarcene fissi al nostro Autore, chi non vede che dal lasciare in non cale la S. Bibbia e i Padri, dalla trascuranza degli studi filosofici e teologici ne dovea risentire più diretto e maggior il danno l'Eloquenza Sacra? E a che altro mirava il lamento, che le Opere dei SS. Padri fossero trascurate? Ma di ciò discorrerò all'articolo ELOQUENZA. Così essendo le cose, era naturalissimo che ognuno s' affaticasse dietro alle cose temporali, e che il clero cercasse *la fortuna del primo vacante* (*Par.*, XII, 92), e si lasciasse trascorrere a spese vane, a lussi riprovevoli, a lasciare eredità più riprovevoli ancora, (*) cf. *Par.*, XII, 93; XXI, 131; XXII, 84. Io sono anzi d' avviso, che le lodi cordialissime, che Dante profonde a S. Francesco d'Assisi e a S. Domenico, sieno fatte apposta per mettere dinanzi agli occhi del clero e del popolo cristiano due splendidissimi esemplari di carità, d' abbandono delle cose transitorie e di zelo vivo ed efficace alla difesa della Religione e alla salute delle anime; e non pare egli che miri proprio qui questa risentita pennellata in lode del santo di Callaroga?

(*) Veggasi all' articolo BENEFIZIO, *Benefizi Ecclesiastici*. Notabile come Dante dichiari che tali esorbitanze avrebbero avuto anche a questo mondo un solennissimo castigo, *Par.*, XXII, 13-15; e degno d' osservazione che il valersi delle rendite ecclesiastiche a vani lussi e a disdicevoli spese è peccato più grave di qualsiasi *usura, Par.*, XXII, 79, (e qui si badi che il *folle* ha pienezza di senso dal *vaneggiare* del C, x, 96): e del pari non isfugga che castigo e parte di castigo di tale mal uso di rendite, che *sunt pauperum Dei, Par.*, XII, 93, si è il permettere Iddio che i beni ecclesiastici vadano perduti (*Mon.*, II, 11); non però approvando egli certi *incameramenti* o *conversioni*; e lo dice chiaro: ma comunque, in ciò parmi esserci molto da meditare e storicamente e moralmente.

Non per lo mondo, per cui mo' s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo,

Par., XII, 82-87;

e si legga anche quello che sussegue. Però, la sana critica lo comanda, da questo Canto, e dai due precedenti, e da altri luoghi del *Poema*, giova rilevare che se una parte degli ecclesiastici deviava, una parte andava ben dritta, conscia del suo ufficio, prodiga in ogni opera di bene. Ma di ciò mi accadrà di parlare all' articolo ORDINI RELIGIOSI. Comunque sia, del forviare dei primi porto fidanza che in sul fine del presente articolo ci verrà fatto di trovare e mettere in chiaro la ragione.

A questo proposito non ho mai saputo accordarmi con due sorta di commentatori e di critici, vecchi o novellini non importa; gli uni che da certi sfoghi del Poeta voglion trarne argomento a mostrarlo un fiero acattolico; gli altri che si affannano di temperare, di medicare, di spiegare, facendo una curiosa altalena tra la condanna e la difesa, non sapendosi o non volendosi poi decidere nè per l' una nè per l' altra; ai secondi preferisco i primi, perchè più agevole scoprirne l' intento, l' errore, l' ingiustizia. Dico: chi pretende d' intender Dante, giudicandolo coi criteri del razionalismo moderno, in tanta fiacchezza di caratteri e financo di passioni, può starsene certo che di Dante non ha mai capito nulla e nulla capirà giammai: *la miseria* dei miscredenti *non lo tange*, e sdegna certe difese, che non si merita: e dove la parola gli esce vivace, è sempre *con intenzion casta e benigna*, il che ai ben veggenti

è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia,

Par., IV, 68,

argomento del bene, a cui tendeva, della giustizia, che proclamava, e dello zelo delle anime. Di certe riprensioni del genere delle già accennate, perfino all' Inferno fa le sue scuse (XIX, 100-105); e altrove (*Epist.* VIII, 5 *e* 6) con grande schiettezza e umiltà prevenendo un' obbiezione (il che vale anche pe' suoi chiosatori), mostra che le sue parole, che potrebbero parere audaci, scaturivano da fede sincera, da zelo del bene pubblico e dell' integrità della Fede (*); fa le sue scuse, ma a parlare vi si dice costretto (**). Parlava dunque e riprendeva con intimo rincrescimento, ma parlava con tutta franchezza, secondo il suo solito, con libertà, dirò così, apo-

(*) « Forsitan et *quis iste, qui Ozae repentinum supplicium non formidans, ad Arcam, quamvis labantem, se erigit?* indignanter obiurgabitis. Quippe de ovibus pascui Jesu Christi minima una sum; quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quoniam divitiae mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et zelus domus eius comedit me. Nam etiam in ore lactentium et infantium sonuit iam Deo placita veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisaei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. His habeo persuasum quod dico. Audio praeter hoc praeceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus veritatem docuit praeferendam. Nec Ozae praesumptio, quam obiectandam quis crederet, me inficiet sui tabe reatus; quia ille ad Arcam, ego ad Boves calcitrantes, et per abvia distrahentes, attendo. Ille ad Arcam proficiat, qui salutiferos oculos ad Naviculam fluctuantem aperuit. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad iurgia; quia potius confusionis ruborem et in vobis et in aliis per orbem (dumtaxat pudor eradicatus non sit totaliter) accendisse, quum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec privata, in matris Ecclesiae quasi funere audiatur. »

(**) *Ivi*, 9: « Iam garrulus factus sum: vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de Coelo, ut absolvat, argui vel moneri. »

stolica. Questo fu sempre il modo dei Santi, e certo non fu mai quello dei dissidenti e dei novatori, che la franchezza confondono coll' odio, che verità dicono l' errore, zelo del bene l' individuale passione, e in cambio della modesta e addolorata osservazione si valgono del sarcasmo, dello sprezzo, mostrando diabolico diletto nello scoprire e forse esagerare le piaghe. Soprachè, ha tenuto Dante altro modo verso gli errori del laicato, o questi errori dissimulò? non mai; ne volete una prova? in Firenze, secondo il Poeta, v' eran sòlo *due giusti* tra gli uomini (*Inf.*, VI, 73); per quanto risguarda le donne, basti il rammentare ch' egli paragona la sua città alla *Barbagia*, e *sfacciate* e *svergognate* chiama le donne fiorentine (*Purg.*, XXIII, 96, 101, 106), dove le *Cianghelle* avevano usurpato il posto delle *Cornelie*, come i *Lapi Saltelli* quello dei Cincinnati (*Par.*, XV, 128-9): ma più che tutto, fa al presente proposito l' affettuosa parola di Forese alla buona Nella (*Purg.*, XXXIII, 91-93):

Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operar è più soletta.

Ma c' è di più; in tutta quella parte d' Italia, *ch' Adige e Po riga* (*Purg.*, XVI, 115), v' avea *tre soli vecchi*, che erano come una vivente protesta della passata generazione virtuosa contro la viziosa generazione vivente (*ivi*). Innoltre, tra le nobili famiglie d' Italia *una sola andava dritta e dispregiava il mal cammino* (*Purg.*, VIII, 132). È dunque giocoforza conchiudere che Dante non mentì nè a sè stesso nè agli altri; il mondo era così, o così pareva a lui, e come tale, a fine di correzione, lo dipingeva: e quanto più cogli studi attenti ci accostiamo a quella sua età, tanto più veniamo a discernere che Dante non ha esa-

gerato. A me non preme di difender l'Allighieri, come chi è vinto da falsa preoccupazione pel suo autore; no; a me preme soltanto di trovare il vero, perchè si finisca una buona volta di tacciare d' ingiusto, di irriverente, di iracondo e peggio chi non ritraeva che la verità, e sempre a scopo di morale e pubblico vantaggio. Dante non creò il suo tempo, Dante lo dipinse qual era, e dalle condizioni del tempo miserissime non si lasciò travolgere; ma, quale si pregiava, *proclamatore della Giustizia* (*Epist.* IX, 3) e *Cantor della Rettitudine* (*Vulg. El.*, II, 2), giustizia e rettitudine ebbe siffattamente, da far sentire i suoi lamenti, da additare la dritta via. Dico anzi che la Chiesa (e sel tengano ben a mente i giovani) non ebbe in quel tempo nessun figliuolo più propenso e più utile nell'aiutarla a quella riforma, che ella pur voleva; e quando pur disperava del rimedio umano, tale rimedio egli s'attendeva umile e confidente dal Cielo (*). Che i tempi poi fossero così, non c' è dubbio; se rispetto agli ecclesiastici non si presta fede a Dante, filosofo, poeta, profano, la si presti a S. Antonio di Padova, filosofo non meno, frate, taumaturgo, e dall' età dell' Allighieri non guari lontano: in una sua predica (*Sermo in Nativitate Domini*) testè con altre inedite pubblicata (**), quasi preparando la tessitura a un grave passo della *Commedia* (***), scrive: » Qui pellibus vestiun-

(*) « Quid ad pastores tales? quid, si Ecclesiae substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est propositum prosequi, et sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum, » *Mon.*, II, 11. Così perduta ogni speranza a vedere in terra per opera umana rimessi l' ordine, la giustizia e la pace, dal Cielo solamente s' attendeva codesto *soccorso*, *Par.*, XXVII, 63. E così non pensano, e così non parlano gli scredenti.

(**) SERMONES S. ANTONII DE PADUA *in laudem gloriosae Virginis Mariae deprompti ex Codice ipsius Sancti manu recognito, et nunc primum editi a P. M. Antonio Maria Josa Min. Conv. Bibliothecae Antonianae Praefecto.* Patavii, typ. Seminarii, 1885.

(***) *Par.*, XXI, 127 *e segg.*

« tur, in domibus daemonum sunt..... Quid dicam de no-
« ſtri temporis effeminatis Praelatis, qui tamquam feminae
« nuptui tradendae poliuntur, pellibus variis vestiuntur;
« quorum excessus in sellis depictis, equorum phaleris et
« calcaribus, quae Christi rubent sanguine! Ecce quibus
« hodie committitur sponsa Christi, qui pannis fuit invo-
« lutum, praesepio reclinatus: et isti in lectis eburneis
« lasciviunt, pellibus se induunt! Elias et Joannes habe-
« bant zonam pelliceam circa lumbos. O pelles dierum
« malorum inveteratae; si vultis habere pellem, habeatis
« zonam, non tunicam pelliceam, et hac circa lumbos
« vestri corporis pellem mortificetis. *Pellem pro pelle*
« *dabit*, inquit Job. Mortificate pellem corporis morituri,
« ut ipsam glorificatam recipiatis in resurrectione gene-
« rali. O Ecclesiae Pastores, hoc vobis signum: *Invenietis*
« *infantem.* Istius infantis humilitatis et abstinentiae signo
« ipsius aureae paupertatis sigillo vos consignate, qui de
« ipsius vivitis patrimonio. »

Ma io qui, a chi ha fior di senno, e nella serenità degli studi, spoglio di preoccupazioni, cerca solo la verità e quale si fosse la mente dell' autore, ch' egli toglie ad esame, mi sento obbligato dalla ragione storica e dalla critica a rivolgere una domanda: le opere di Dante, dalle quali trassi i passi allegati, in che epoca furon composte? son tutte posteriori al 1304, quanto a dire altre composte sotto il pontificato di Clemente V, altre lui appena morto, altre iniziate regnante Clemente V e proseguite sotto il pontificato del successore di lui Giovanni XXII. Ora, ho io bisogno di dire al mio lettore che epoca fosse codesta per la Chiesa e per l' Italia? Filippo il Bello, il nuovo *Golia* oppressore del popolo santo (Epist. VII, 8), il quale *per fas e per nefas* s' imponeva a tutto e a tutti; la S. Sede, *cui Coeli et Terra sunt reservati* (Epist. VIII, 11), schiava per violenza in Avignone, la S. Sede, che è *Latinorum gloria* (Epist. VIII, 11), e loro *eredità*, Epist. VII,

8 (*); e che deve stare, per divino volere, in quella Roma, *quam ille Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam Sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt* (**), *quam nunc cum Ieremia viduam et desertam lugere compellimur* (***). E così essendo le cose, come si trovava l'Italia? sentite (e son parole scritte il 31 Marzo del 1311): *Italia misera, sola privatis arbitriis derelicta, omnique publico moderamine destituta* (aveva prima accennato all' assenza dell' Imperatore e del Papa), *quanta ventorum fluctuumque concussione feratur verba non capiunt, sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur* (Epist. VI, 1). E nell'Epistola ai Cardinali Italici nel 1314 (Epist. VIII, 10): *Romam urbem, nunc utroque Lumine destitutam, nunc Hannibali nedum aliis miserandam, solam sedentem et viduam, qualis est, pro modulo nostrae imaginis ante mentales oculos affigatis omnes.* E si è appunto questa la *Epistola*, che tanto aiuta a stabilire il genuino senso di tanti tratti non solo del *Poema*, rispetto alla Chiesa ed al clero, ma pur di molte parti della *Monarchia*; e per ciò appunto in altro luogo di questo Di-

---

(*) Ecco il testo: *Tunc haereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta. Ac quemadmodum sacrosanctae Jerusalem memores, exules in Babylone, gemiscimus; ita tunc cives, et respirantes in pace, confusionis miserias in gaudio recolemus.* La si vuol capire che Dante, essendo il Papa strappato da Roma, non vede in tutta Italia che schiavitù, lotte e confusione?

(**) E per tal modo ben si capisce l'espressione del Poema (*Inf.*, II, 23) che Roma fu da Dio stabilita

> per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero.

(***) E tosto prosegue: *Piget, heu! non minus quam plagam lamentabilem cernere haeresium.* Oltre ai danni, che pel trasporto della S. Sede in Avignone s'erano subito mostrati nelle coscienze, non par egli di sentire in queste parole una chiara profezia del *grande scisma d' Occidente*, che per quel fatto ne doveva più tardi scaturire?

zionario (*V.* CARDINALE) ho pregato di leggerla per intiero e di ben meditarla. Ma qui, come spesso, si chiederà: in tanti guai, quanti ne descrive, Dante non dipingeva troppo in fosco le cose? Io nol credo: e a piena dimostrazione del mio assunto reco qui un raro documento d'un contemporaneo di Dante, e per giunta Cardinale, Napoleone Orsini (*): le sue parole schiariranno tante parti di questo articolo; egli scrive del pontificato di Clemente V: *Urbs tota sub eo et per eum extremae ruinae subiacuit, et sede Beati Petri, immo Domini nostri Iesu Christi, disrupta est, et patrimonialis non per praedones potius quam per rectores spoliata est; et adhuc subiacet vastitati. Italia tota, ac si non esset de corpore, sic quoad omnia, est neglecta, immo dolosis anfractibus et comminatis seditionibus dissipata, quod posset fides Christi in threnis Hieremiae renovare lamenta. Nam quasi nulla remansit cathedralis ecclesia, vel alicuius ponderis prebendula, quae non sit potius perditioni quam provisioni exposita. Nam omnes quasi per emptionem et venditionem, vel carnem et sanguinem, possidentibus, immo usurpantibus, advenerunt. Nos italici, qui ipsum bonum credentes posuimus, sicut vasa testea reiecti fuimus.*

E a che sì lungo mio discorrere su questo argomento? non ad altro fine che per far vedere anche ai non veggenti che Dante, toccando qui e là i mali, che facean deviare una parte del clero e del popolo cristiano, in sostanza dimostra che quando la Chiesa è schiava del poter laicale, quando è sopraffatta dai Principi, quando la Sede Apostolica è per violenza trascinata fuor di Roma, è impossibile che non succeda un gravissimo scompiglio, pur

(*) Il documento fu già riferito dal Fraticelli (*Vit. Dant.*, cap. VII). Napoleone Orsini fu creato Cardinale nel 1288; quando Dante nel 1314, alla morte di Clemente V, scrisse ai Cardinali Italici quella *Epistola*, l'Orsini era ancor vivo non solo, ma ci apparisce anche uno de' più autorevoli; infatti l'Allighieri nel *cap.* 10 a lui si rivolge in modo particolare.

in ordine civile, e che in mezzo a quello scompiglio se ne vanno ognora di male in peggio e la disciplina ecclesiastica, e la quiete pubblica, e l'ordinamento degli stati, e la coltura degli studi, e tutto. Di qui il fervore, la smania, quasi, con che l'Allighieri s'adoperava pel ritorno della S. Sede in Roma; senza di ciò, ogn'altro provvedimento gli pareva vano; voleva quello, che poscia propugnarono il Petrarca ed altri, e più efficacemente S. Caterina da Siena. E ora, a conclusione, prego i giovani a non voler così alla leggera giudicare questa o quest'altra espressione del nostro Autore, senza prima, col sussidio di tutte le Opere sue, averne capito l'intima natura, la portata del concetto, lo spirito vero, non esagerando, non fraintendendo, e facendo ragione anco dei tempi, che per la Chiesa e pel popolo cristiano non erano certo i più lieti.

Ecclesiastico. — Libro della S. Scrittura. Citato, *Epist.*, x, 22; *Conv.*, iii, 8; iv, 2, 6, 12, 15, 16.

Eclissare. — I. Nel signif. proprio, in senso neutro, dell'eclissarsi del sole, *Par.*, xxv, 119.

II. Per estens., *Par.*, x, 60, dove può avere anche senso attivo.

Eclisse. — Dell' eclisse della Luna parla Dante in tre sue Opere, *Par.*, ii, 80; *Quaest. Aq. et Terr.*, 19; *Mon.*, iii, 4. — E dell' eclisse od oscuramento del Sole alla morte di Cristo, *Par.*, xxvii, 35; e ne accerta pure come su tale oscuramento arzigogolassero discordi i predicanti del suo tempo, *Par.*, xxix, 97-102.

Eclitica. — Dante la dice (*Purg.*, iv, 71)

la strada
Che mal non seppe carreggiar Feton;

e di essa tocca pure altrove, *Par.*, x, 32; *Conv.*, III, 5.

Eco. — Ninfa, figliuola dell'Aria e della Terra, che abitava le rive del Cefiso. Per avere imprudentemente parlato di Giunone, fu da essa condannata a non ripetere che l'ultima parola di quelli che l'interrogherebbero. Innamorata di Narciso e da lui dispregiata, andò *vagando* per le grotte, per le montagne, per le foreste finchè per dolore si disfece, e poscia fu mutata in rupe: onde Dante (*Par.*, XII, 14) la chiama

quella vaga,
Ch'amor consunse come sol vapori.

Economia. — *Della condizione economica d'Italia ai tempi di Dante*, scrisse Luigi Cibrario.

Ecuba. — Figliuola di Cisseide re di Tracia e moglie di Priamo re d'Ilio. Caduta Troia, ed Ecuba fatta schiava d'Ulisse, vide la figlia Polissena svenata dai Greci sulla tomba d'Achille per placarne l'ombra. Tratta poscia verso la Grecia, scontratasi sui lidi della Tracia nel cadavere del figliuolo Polidoro, stato morto per cupidigia da Polinnestore (cf. *Purg.*, XX, 115), per gran dolore,

Forsennata latrò sì come cane,
Tanto il dolor le fe la mente torta,
Inf., XXX, 20.

Edipo. — Di Edipo, del suo inconsapevole incesto, e dell'essersi per vergogna strappato gli occhi, ci tocca due volte nel *Conv.*, III, 8; IV, 25; e nel Poema, *Purg.*, XXII, 56 (cf. *Inf.*, XXVI, 54). Snodo alquanto in servizio dei giovani studiosi. Edipo re di Tebe era figliuolo di Laio e di Giocasta. A Laio aveva predetto l'oracolo, ch'egli sarebbe

stato ucciso da suo figlio, il quale avrebbe poscia sposato la madre. Laio, ad impedire tali enormezze, appena nato consegnò Edipo ad uno della sua corte perchè il facesse perire; ma questi preso di pietà pel fanciullo, lo attaccò pei piedi ad un albero nella speranza che qualcuno l'avrebbe salvato. Passando di là un pastore, preso il fanciullo portollo a Polibo re di Corinto, che lo allevò come figlio proprio. Dall' oracolo gli furon pure predette le disgrazie che già erano state preannunziate a Laio, onde Edipo si pose in volontario bando da Corinto da lui creduta sua patria. Vagando qui e là, incontrato in Focide con Laio e non lo conoscendo, combattè con lui e l'uccise. Di là si recò a Tebe, e vi sciolse l' enigma della Sfinge. Giocasta, regina di Tebe, doveva esser data in isposa quale premio a chi avesse vinto il mostro; onde Edipo sposò così la propria madre, dalla quale ebbe Eteocle e Polinice. Gli Dei irritati di tale incesto percossero i Tebani di peste violentissima, la quale non cessò se non quando ritornò in Tebe il pastore che aveva salvato Edipo, e riconosciutolo gli fece noto il suo nascimento, ond' è che Edipo disperato si strappò gli occhi e si pose in bando dalla vera sua patria.

Edoardo d' Inghilterra. — Figliuolo di Arrigo III, *Purg.*, vii, 132. *V.* Arrigo d' Inghilterra.

Educazione. — Quanto in potenza son più valide le facoltà dell' ingegno, e tanto più fa d' uopo di educazione, *Purg.*, xxx, 118. — I mali esempi impediscono la buona educazione, *Par.*, xxvii, 125. — All' educazione de' figliuoli è il maggiore degli inciampi il cattivo esempio paterno, *Inf.*, xxii, 50. — La buona educazione è quella che fa vedere la via del bene, e che in essa sostiene l' uomo, *Conv.*, iv, 12. — Cose altamente pensate, e che in germe comprendono un pieno trattato di educazione, si potranno leg-

gere nel *Convito*, IV, 21-28. — E la materia, ora accennata nel Convito, trova conferma ed esplicazione da quanto ragiona nel *Purg.*, XVI, 67-81, dove, sugli umani appetiti e movimenti (riferirò il Bianchi), ragiona così (*): — Il cielo dà' principio ai vostri movimenti (**); non dico tutti, ma, *posto ch' io il dica*, quand' anco il dicessi, vi è stata data la ragione, *il lume*, onde il bene discernere dal male (***), e la libera volontà, la quale *se dura fatica nelle prime battàglie col cielo* (****), cioè, se si oppone fortemente e resiste fin da' primi attacchi alle prave tendenze raggiate dai pianeti, in seguito ella ne riporta sempre vittoria con tutta facilità, qualora *ben si notrichi*, cioè, si tenga nelle regole di una vita saggia e cristiana (*****). Ed è certo che i viziosi appetiti domati dai teneri anni per una buona educazione, son poi meno fieri contro la ragione. Del resto è dottrina di Dante nel *Convito*, che ogni cielo è naturato da una propria virtù, la quale pei raggi suoi discende nelle cose di sotto e accende in

(*) Fra me e me ho pensato più volte come mai sia avvenuto, che, mentre dall'età nostra si affetta di rendere all'Allighieri un culto, che sarebbe certo onorifico se fosse vero e razionale, e mentre gli si innalzarono monumenti e iscrizioni e gli si fecero feste in tutte parti d' Italia, ho pensato, dico, come sia avvenuto che nessuno abbia pensato ad innalzargli il monumento a lui più onorifico e alla gioventù d' Italia più profittevole, dando un libro che fosse il succo spremuto de' suoi fecondi pensieri sull' educazione della gioventù considerata ne' suoi molteplici rapporti domestici e sociali; ci ho pensato, e dovetti persuadermi a conchiudere che tale lavoro non avrebbe per fermo corrisposto allo intento dei più tra' festeggianti, intento in gran parte politico, in parte peggio; ondechè siffatto libro avrebbe rotto le uova nel paniere a molti festaiuoli, e messo in serio imbarazzo i discorsi di molti oratori, che, pur intendendo di riflettere il pensiero di Dante, riflettevano solo le chimere del loro preoccupatissimo cervello. Se ho torto, lo mi si mostri.

(**) Cf. *Conv.*, II, 9; III, 8.

(***) Cf. *Vulg. El.*, I, 16; *Conv.*, IV, 22, 24.

(****) Cf. *Conv.*, III. 8, 9; IV, 17.

(*****) Cf. *Conv.*, IV, 24.

noi, o muove, quei primi appetiti o relative inclinazioni, le quali poi la nostra volontà può sempre frenare o dirigere al bene. Questo significa

> Lo cielo i vostri movimenti inizia,
> Non dico tutti,

perchè molti dei nostri movimenti sono spesso effetto di pravi abiti, di cattivi esempi, dei quali pure può trionfare chi vuole virilmente (*).

Effetto. — Ogni effetto riceve la similitudine della sua cagione, *Conv.*, iv, 23 (cf. *Somm.*, i, 45, 7). — Effetti diversi suppongono diverse cagioni, *Par.*, ii, 70 (cf. *ivi*, viii, 122). — Ciascun effetto ritiene della natura della sua cagione, *Conv.*, iii, 2 (cf. *Somm.*, ii ii, 110, 1). — L'effetto rivela la natura della causa, *Purg.*, vi, 138 (cf. xvi, 114). — Nessun effetto è maggiore della sua causa, *Conv.*, ii, 5. — Alle volte picciola causa produce un grande effetto; ciò rispetto all'emulazione nelle arti umane, *Par.*, i, 34. — Di tutte quelle cose, che soverchiano il nostro intelletto, è convenevole trattare per gli loro effetti, *Conv.*, iii, 8. — Nelle cose naturali dagli effetti bisogna risalire alle cause, *Quaest. Aq. et Terr.*, 20. — Dagli effetti si possono conoscere le cause, *Purg.*, xvi, 114 (cf. vi, 138). — L'*alto effetto*, *Inf.*, ii, 17, è l'Impero Romano. — L'*effetto dei mali pensieri*, *Inf.* xxxiii, 16, è l'opera trista compiuta da Ruggeri contro Ugolino. — Nel luogo del *Purg.*, xi, 3, dove quasi tutte le edizioni leggono *effetti*, cioè le prime cose create, i Cieli, gli Angeli, alcuni Codici hanno *affetti*, cioè i *primi Amori*, le prime creature (cf. *Inf.*, vii, 95) capaci di amar Dio: la prima forma di lezione a me pare tutta-

(*) E tornerà utilissimo, allo scopo dell'educazione, legger pure la gravissima questione che tratta nei due Canti appresso.

via la più sicura (cf. *Par.*, xxix, 28). — Per non ripetere inutile materia, *V.* Cagione e Causa.

Efficace. — *Efficacissima signa* dice l' Alighieri i *segni* manifesti, con che la Provvidenza mostrò essere stata sua volontà ed opera la costituzione dell' Impero Romano, *Mon.*, ii, i. Il che è bellamente spiegato dal seguente passo del *Convito*, iv, 4: « Non è maraviglia se la divina Provvidenza, che del tutto l' angelico e l' umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte, quando la esecuzione dell'eterno Consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione lo discerne ».

Efficacemente. — Più di proposito, più drittamente, con più cura. Trattare una cosa più efficacemente, *Conv.*, iii, ii.

Efficiente. — Cagione efficiente, *Conv.*, iv, 20. — Causa finalis et efficiens, *Quaest. Aq. et Terr.*, 9 (*).

Efialte. *V.* Fialte.

Egidio. — Nome di uno dei primi seguaci di S. Francesco, *Par.*, xi, 83.

Egidio Eremita. *V.* Colonna Egidio.

(*) Nell' allegato luogo del *Convito* scrive: " Se le Virtù sono frutto di Nobiltà, e felicità è dolcezza comparata per esse, manifesto è Nobiltà essere semente di felicità. E se bene si guarda, questa definizione tutte e quattro le cagioni, cioè *materiale, formale, efficiente* e *finale* comprende; *materiale,* in quanto dice: *nell' Anima ben posta,* che è materia e soggetto di Nobiltà; *formale,* in quanto dice che *è seme; efficiente*, in quanto dice *messo da Dio nell' Anima; finale,* in quanto dice *di Felicità*.

XVII, 124. — Dante da giovane s' intrigò nella questione della prima Materia degli elementi, *Conv.*, IV, I (*).

ELEMOSINA. — Sovvenire ai poveri col mal tolto, non è da dirsi elemosina, *Mon.*, II, 6 (cf. *Par.*, V, 83); *Conv.*, IV, 27. — Come ad altre età, così anche nel medioevo si vide qualche giusto ed intemerato amministratore, essere per calunnia cacciato del suo posto, e vecchio, dover chiedere a sostegno della vita l' elemosina, *Par.*, VI, 128 *e segg.* — E nipoti di chi un tempo chiedeva l' elemosina, divenir ricchi e metter su commerci, *Par.*, XVI, 61-63. — E Dante rammenta come anche a' suoi tempi i poveri ciechi si ponessero alle porte delle chiese a domandare l' elemosina, prendendo certi atteggiamenti per muovere meglio a pietà i devoti, *Purg.*, XIII, 61-66.

ELENA. — Moglie di Menelao re di Sparta, rapita da Paride, onde la guerra di Troia, *Inf.*, VI, 64.

ELETTIVO. — L' abito elettivo consistente nel mezzo, *Conv.*, IV, 25.

ELETTO. — Oltre che nel senso di *scelto*, l'adopera nel signif. speciale di eletto al Paradiso, *Purg.*, III, 73; XIII, 143; XXIX, 90. — Onde al plurale è in forza di sostantivo, *Purg.*, XIX, 76; *Par.*, XX, 105.

ELETTORE. — I. Gli Elettori dell' Imperatore Dante vuol che più giustamente si chiamino *Denunciatori della divina Provvidenza*, *Mon.*, III, 15 (**). — Onde se tra essi alle

(*) Di qui l' aggettivo *elementale*: *Conv.*, III, 12: *Corpi celestiali ed elementali.*

(**) E la ragione si è, perchè l' autorità dell'Imperatore *sine ullo medio in ipsum de fonte universalis Auctoritatis descendit* (*ivi*), ovvero *de fonte defluit Pietatis* (*Epist.* V, 3). Da essa fonte adunque dell' universale Au-

volte nasce nella elezione dissidio, ciò deriva perchè accecato qualcuno di loro dalla *nebbia della cupidigia*, non discerne chiaro il *divino Consiglio*, *ivi*.

II. Nota il Bocci che nelle *sette teste*, che appaiono tre sul timone e una su ciascuno dei quattro lati del mistico Carro, *Purg.*, XXXII, 143, alcuni, seguendo il Daniello, ci veggono *i sette Elettori del Pontefice Romano*. Ma come ciò? e quando furon sette? forse il Bocci avrà voluto dire *i sette elettori* dell'Imperatore; ma anche questi furon sempre sette? ed eran di diritto *sette* quando Dante scriveva? di diritto divennero sette colla *Bolla d' Oro* di Carlo IV pubblicata nel 1356. Del resto *V.* CARRO, CORNO *e* TESTA.

ELETTRA. — Figliuola d' Atlante, madre di Dardano fondatore di Troia, *Inf.*, IV, 121; *Mon.*, II, 3.

ELETTRICITÀ. *V.* FULMINE.

ELEVAZIONE. — Della *elevazione* ovvero *emergenza* dalla Terra discorre Dante nella *Quaest. Aq. et Terr.*, 20 *e segg.* — Del principio scientifico dell'elevazione o sollevamento dei continenti e delle montagne, di cui sino all'età nostra si attribuì il merito della scoperta a Leonardo da Vinci, ben notò lo Stoppani che oramai il merito va attribuito a Dante; e io consiglio i giovani a studiare e l' Opuscolo Dantesco, e la Lettera, che l' illustre geologo indirizzò a tal proposito al Giuliani.

ELEZIONE. — I. La libera volontà, la scelta, *Par.*, XV, 40. —

---

torità, siccome procedette primieramente la elezione dell'Impero e del popolo Romano a cotanto Ufficio, indi purancо ne deriva la elezione e l' autorità dell' Imperatore, in cui per voler di Roma si trasfuse il diritto di quel sommo Ufficio, *Conv.*, IV, 4; *Par.*, VI, 57.

Più da sua gentilezza, che da mia elezione, venne ch' io ad essere suo consentissi, *Conv.*, II, 2.

II. La facoltà di scegliere, *Par.*, XXXII, 45.

III. *Lo Vas d'elezione*, *Inf.*, II, 28, il Vaso d'elezione, cioè S. Paolo, secondo la parola degli *Atti degli Apostoli* (IX, 15), e dell' *Epistola seconda ai Corintii* (XII, 2-4).

Elì. — Voce ebr., che vale *Dio mio*, parola che Cristo profferì d' in sulla Croce, *Purg.*, XXIII, 74. *V.* El.

Elia. — Il Profeta. Ricordato il suo rapimento dalla Terra su carro prodigioso, *Inf.*, XXVI, 35. — E la sua presenza con Mosè alla Trasfigurazione di nostro Signore sul monte Tabor, *Purg.*, XXXII, 80; *Mon.*, III, 9.

Élice. — Nome della ninfa Calisto, amata da Giove, e perciò cacciata da Diana dalla compagnia delle sue vergini compagne, *Purg.*, XXV, 131. — Perchè Calisto continuò ne' suoi amori con Giove, Diana la mutò in orsa, e in orso il figliuolo di lei Arcante; ma Giove collocolli ambedue nel cielo, onde la denominazione di Orsa maggiore e Orsa minore, *Par.*, XXXI, 32.

Elicona. — Monte della Beozia, consecrato alle Muse, *Purg.*, XXIX, 40, dove Elicona è preso in cambio del fonte di Aganippe o d' Ippocrene, che di là scaturiscono. Lo stesso si deve dire del passo della *Vulg. El.*, II, 4, dove si legge, parlando di poeta ben destro nell' arte: *Prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat secure plectrum* (cf. *Purg.*, XXII, 45, *e* XXXI, 141). — E ricorda il viaggio che all' Elicona fece Pallade, per vedere co' proprii occhi le maraviglie che si raccontavano del fonte Pegaseo, *Epist.* X, I (cf. Ovid., *Met.*, V, 250-271).

Eliodoro. — Da Seleuco re di Siria fu mandato a rapire i

tesori del tempio di Gerusalemme; appena entrato la soglia del tempio, gli apparve un guerriero sopra un cavallo, che, percotendolo coi calci, lo costrinse a fuggirsene atterrito e a mani vuote, *Purg.*, xx, 113 (cf. *Machab.*, II, 3, 23 *e segg*). Ma si noti in Dante quel *lodiamo i calci*, detto d'un usurpatore di cose sacre.

Elios. — *Elios* in ebr. vale *eccelso*, in greco *sole*; Dante intende Iddio, *Par.*, xiv, 96. Un passo del *Convito*, III, 12, dove di Dio e del Sole parla per somiglianza, fa vedere esser giusta l'opinione di chi *Elios* deriva dal greco ἥλιος, sole; benchè il Blanc dica tale opinione aver poco fondamento.

Eliseo. — I. Il profeta: è ricordato con perifrasi nell' *Inf.*, xxvi, 34,

Colui che si vengiò con gli orsi.

II. Uno degli antenati del Poeta, fratello di Cacciaguida, *Par.*, xv, 136,

Elisio. — I campi Elisi degli antichi, *Par.*, xv, 27.

Elitropia. — Lat. *helitropium*. Sorta di pietra preziosa di color verde, simile a quello dello smeraldo, ma chiazzata di gocciole rosse. Fra le antiche superstizioni era quella di credere, che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso: *Inf.*, xxiv, 93 (*).

Elitropio. — Lo stesso che *eliotropio*. Sorta di fiore, che volgarmente dicesi *girasole*, (da ἥλιος, sole, e τρέπω,

---

(*) Su questa credenza superstiziosa si fonda la novella del Boccaccio (*Decam.*, *giorn.* VIII, *nov.* 3), dove è detto di Calandrino, che con tanta fatica cercò tale pietra per lo Mugnone.

io volgo). Dante nella calata di Enrico VII scriveva (*Epist.* v, 1): « Titan exorietur pacificus, et Iustitia, sine Sole, quasi ut helitropium hebetata, revirescet: » dove il Giuliani, correggendo l'antico Volgarizzamento, chiosa: « la *giustizia* rimasta lungamente senza il suo *Sole* (senza l'Imperatore, cui la Giustizia s'accompagna), *quasi come fior d' elitropio, mortificata*, rinverdirà. »

Ellesponto. — Ora stretto de' Dardanelli. Dante vi rammenta il ponte fattovi da Serse, e la disfatta di lui, *Purg.*, xxviii, 71; al che dà lume il passo seguente: « Xerses, Darii filius et rex in Persis, cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris, Asiam et Europam dirimentis, inter Seston et Abydon, ponte superaverit; cuius operis admirabilis Lucanus in secundo *Pharsaliae* meminit. Canit enim sic:

> Talis fama canit tumidum super aequora Xersem
> Construxisse vias.

Et tandem miserabiliter ab incoepto repulsus, ad bravium pervenire non potuit, *Mon.*, ii, 9.

Eloi. *V.* El.

Eloquenti. — *Doctores eloquentes* (*Vulg. El.*, i, 9) ed *Eloquentes vulgares* (*ivi* i, 10, 12) chiama Dante gli illustri poeti volgari, che lo precedettero, o suoi contemporanei; *tanto*, ben avverte il Giuliani, *stimava propria de' poeti l' eccellenza e il sublime magistero del dire* !

Eloquenza. — I. Possono avere accenno all' eloquenza i passi seguenti: *Inf.*, i, 79; *Par.*, iv, 118; xxxi, 136. Del resto io credo che Dante, a divenire oratori eloquenti, richieda ciò che ben si vuole a divenire buoni poeti, cioè *strenui-*

tas ingenii, *artis assiduitas*, *scientiarumque habitus*, *Vulg. El.*, II, 4. In quanto poi concerne all' *Eloquenza sacra*, Dante additò chiaramente le fonti, cioè la S. Scrittura (colla legittima interpretazione della Chiesa, *Par.*, v, 76), e i SS. Padri e Dottori, specialmente Gregorio ed Ambrogio, Agostino e Dionigi, Beda e Pier Damiani (*): ma certo vuole a base una soda cultura filosofica e teologica (cf. *Par.*, XXIX, 82-87: *V.* ECCLESIASTICI). Sopra ogn' altra autorità e ogni umano argomento deve stare la Scrittura (**), nella sua genuina sentenza, non tirata a sensi capricciosi, (*Par.*, XXIX, 88-90), umilmente studiata, umilmente esposta (*ivi*, 91-93). Chiede che si predichi la parola di Dio, e non si spaccino *favole* e *ciance* (*ivi*, 104, 110), invenzioni, descrizioni, fantasie, scienza profana e vana a sfoggio e a pompa indecente, lasciando in non cale l' Evangelio, con gravissimo detrimento spirituale delle anime, e peggio dell' oratore stesso, *ivi*, 94-108 (***). A ciò basti il comando di Cristo, e l'esempio degli Apostoli a tal comando riverenti:

(*) Fa piacere l'intendere come quella gran mente, che, anco in fatto del propugnare i buoni studi, fu Carlo Magno, facesse raccogliere da Paolo Warnefrido Omelie dei Santi Ambrogio, Agostino, Ilario, Grisostomo, Leone e Gregorio magni, per modello agli oratori; come ingiungesse che in tutte le parrocchie si predicasse, e in modo da farsi intendere al popolo; e che i Vescovi leggessero di frequente la Bibbia e i SS. Padri (Cf. Cantù, *Stor. Univ.*, Ep. IX, cap. 18).

(**) La ragione di preferire in tutto la parola della S. Scrittura ad ogni altra prova, per quanto forte ed evidente, della ragione e scienza umana (cf. *Par.*, XIX, 83), può aversi da queste parole del *Convito* (II, 9): « Questa dottrina (*compresa nella S. Scrittura*) dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè Quegli la n' ha data, che la nostra immortalità vede e misura. »

(***) In questo tratto v' è un punto grave di critica; le edizioni lessero sinora così la seguente terzina (vv. 106-108):

Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance,
ivi, 112.

Da tale traviamento della eloquenza sacra, deriva il fatto che in sul pergamo si portano *motti e scede*, inteso il *predicante* a far divertire gli spiriti frivoli, pieno dello spirito di sè non di quello di Gesù Cristo, *ivi*, 115-120. — Da questi pensieri del nostro Autore, è chiaro ch' egli vuole in sostanza, che si predichi *all' Apostolica*, formula in tutti i tempi stoltamente derisa; par che Dante la intenda in queste parole di S. Paolo (1 Cor., 11, 4): *Et sermo meus et praedicatio mea non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis* (*). Santo adunque codesto ministero; e prima

Il Giuliani, nella sua edizione della Commedia, legge risoluto: E non *li* scusa, intendendo i *predicanti*, e non le pecorelle; correzione sapiente e che egli conforta di queste considerazioni: „ Cosa incredibile ma vera, è, che „ siasi tenuta costantemente per legittima questa lezione, sì del tutto contraria a quanto l' anima sdegnosa dal Poeta volle manifestarci. Del sicuro, „ non sono esse degne di rimprovero le *pecorelle che non sanno*, e che „ però, mosse dal desiderio d' essere ammaestrate nella vera Dottrina, si „ conducono ad ascoltarne i *Predicatori*. Doveano bensì biasimarsi que' disamorati Pastori che, in cambio di porger loro il *salutevole cibo* del „ Vangelo, le rimandavano a casa *pasciute* di vana scienza, sfoggiata in „ isterili questioni. Nè di questo *danno*, recato agli uditori cristiani, si meritavano *scusa* que' certi Predicanti, dacchè siffatta ignoranza è riprovevole in coloro, che devon possedere l' evangelica Dottrina affine di somministrarla alle digiune moltitudini come *pascolo di eterna Vita*. Che se „ quindi le privavano di sì vital nutrimento, dispensando una vanitosa „ scienza, rendevansi colpevoli e non scusabili di sì grave danno. „

(*) E S. Pietro (11, 1, 16): *Non doctas fabulas secuti notam fecimus vobis Domini nostri Jesu Christi virtutem et praesentiam; sed speculatores facti illius magnitudinis*. — Ma tal deviare dai sani principj della vera Eloquenza sacra, che Dante tanto riprende e lamenta, cominciò proprio sin dagli esordi del Cristianesimo; onde S. Paolo fu costretto di scrivere le gravissime parole, che si leggono nell' *Epistola prima* a Timoteo (*cap.* 1,

di lasciarsi trascinare a seguire l' andazzo, dovrebbe l'oratore ben *pensare quanto sangue costò seminare* la parola di Dio *nel mondo*, (*ivi*, 91-2; cf. XVIII, 123).

Anche un pensiero, forse non vano nè disutile, se questo libro cadrà in mano di sacerdoti, che amino davvero il grande anzi sublime ministero della predicazione. Tengasi per fermo che il voler tutto abbellire, tutto infiorare, tutto insomma ridurre a compassate norme d' un' arte tante volte troppo umana, nell' eloquenza sacra non è un sollevarsi, ma è un miserabile abbassarsi: che un certo uditorio resti a bocca aperta, il più delle volte conduce ad una di queste due conclusioni: se l'uditorio è di gente, come si dice, civile, l'ammirazione pel predicatore spesso significa spirito profano, ed è sicuro indicio che la predica diverte ma non converte: — se l' uditorio è di povera gente, lo starsene a bocca aperta (peggio se finisce col dire che l' oratore predica *alto*) significa precisamente che non ha capito nulla, cioè come afferma il nostro Autore, le pecorelle tornano *pasciute di vento*. Ma c' è da scommettere che molte volte, in quei *voli*, neppure i predicatori intendono sè stessi; in caso consimile Dante affermò di cotali, che *nihil ipsi intelligentes*, *nihil intelliguntur*. Che se l' Apostolo ha detto che *fides per auditum*, da quelle prediche che fede sorriderà a consolare e a ravvivare le anime? son *vento*; ma perchè la fede si esplica poi nelle opere, Dante soggiunge che col pascolo del *vento* tornano pure *vuote di latte* (*Par.*, XI, 129): s' indebolisce per mancanza di soda istruzione, la fede, e se ne va l'esercizio della virtù. Quando Dante dei

---

vv. 3-7), donde l' Allighieri pare aver dedotto lo spirito che informa le sue. Rispetto poi ai predicatori dell'età del Poeta, leggasi quanto scrive lamentando il Passavanti nel suo *Specchio di vera Penitenza*, dalla pag. 307 alla 315 dell'ediz. della Crusca. L'Ampère, nel suo *Viaggio Dantesco* (pag. 21, ediz. Le Monnier) notò che anche *il Petrarca si scagliava con violenza contro coloro che antepongono le dottrine di Averroè alla S. Scrittura.*

SS. Padri affermò, che *Deum quaerebant* (*Epist.* VIII, 7), intese certo che alla loro predicazione annettevano somma importanza per acquistar anime, meditando a lungo la parola di Dio prima di dispensarla agli altri, fecondandosene la mente ed il cuore, riempiendosi di riverenza all'alto ministero. Per tale fecondazione in sè, diventavano facondi, e faceansi destri a capire sapientemente il modo vario da tenersi coi dotti e coi poveri ignoranti, ora semplici, ora magnifici, secondo la qualità degli ascoltatori, ma sempre veri nell' efficacia del dire, sempre opportuni nella scelta del soggetto; e quando l' uditorio era una mescolanza di addottrinati e di zotici, avean pure quell'arte mirabile, che è sì bellamente espressa in queste parole di S. Gregorio M.: *lectionem* (del S. Vangelo) *sub brevitate transcurrimus*, *quatenus eius expositio ita nescientibus fiat cognita*, *ut tamen scientibus non sit onerosa* (Homil. 13 *in Evang.*). Ci vuol dunque preparazione di studio, e poi quella meditazione, che dà vita a tutte le cose, dalla quale si sprigiona quel fuoco, quell' amore, di cui parla il Profeta, e quella opportunità di dire, che riesce cara e fruttuosa a tutti (cf. *Somm.*, II II, 177, 1). Tutto ciò, chi ben guardi, è racchiuso in questa potente terzina, che val meglio di un intiero trattato di rettorica e di tutti i libri insegnativi dell' eloquenza:

io mi son, che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro vo significando,
Purg., XXIV, 52.

Chi il ministero della predicazione assume con queste norme, cioè col conveniente corredo di studi e coll'abituale meditazione degli argomenti da trattarsi e delle cose da dirsi, e soprattutto avvivato dal desiderio del bene altrui, credo che qualche volta possa avventurarsi a par-

lare all' improvviso, fidente come dette a sè stesso le parole di Cristo agli Apostoli: .... *nolite cogitare quomodo aut quid loquamini; dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini;* e non mancherà l' efficacia ed il frutto.

II. Dell' opera del nostro Autore *De Vulgari Eloquentia*, *V.* l' appendice Opere di Dante.

Elsa. — Piccolo fiume della Toscana, che si scarica nell' Arno a un punto quasi di eguale distanza tra Pisa e Firenze, e che dà nome alla bella vallata che percorre. Dante rammenta questo fiume per una speciale virtù, che hanno le sue acque di *impietrare* ossia di ricoprire di tartaro petrigno i corpi, che vi s' immergono, *Purg.*, xxxiii, 67 (cf. l' opera del Targioni, *Relazioni d' alcuni viaggi per la Toscana*).

Ema. — Fiumicello della Toscana influente dell' Arno. Passa per Valdigrieve, accostandosi a Montebuono, e attraversa la strada che percorre chi da Montebuono voglia venire a Firenze: dal castello di Montebuono venne a Firenze il casato de' Buondelmonti (*V. ivi*), *Par.*, xvi, 143.

Emancipare. — Liberare, francare, *Conv*, iv, 5, dove parla di Bruto primo Console, che emancipò Roma dalla *tutoria reale.*

Emergere. — Latinismo; uscire, emanare, *Par.*, xxiv, 121. *Mon.*, iii, 1: *Vanitas sine rubore aliquorum emergere nequit.*

Emilia. — Ricordata, *Ecl.* ii, 68, dove la glossa interlineare dice *Romandiola.*

Emisfero, Emispero *ed* Emisperio. — Lat. *hemisphoerium.* —

I. Metà d' una sfera, un semicerchio, *Inf.*, IV, 69 (*).

II. Più comunemente per la metà del nostro globo o sfera celeste. L' equatore (**) taglia la sfera in due parti uguali; l' una chiamasi *emisfero settentrionale* o *boreale*, l' altra *meridionale* od *australe*; quello comprende il polo artico, questo l'antartico (***), *Purg.*, I, 23-29. Anche la sfera celeste è divisa in due parti uguali dal meridiano, che si dicono *emisfero orientale* o *ascendente*, ed *emisfero occidentale* o *discendente*; cf. *Inf.*, XX, 125; XXXIV, 5, 112, 124; *Purg.*, IV, 71; *Par.*, I, 45; XX, 2; XXVIII, 80. *V.* Foce.

Emmaus. — Villaggio della Palestina a sessanta stadii (presso a poco undici chilometri) da Gerusalemme. È ricordato implicitamente, *Purg.*, XXI, 7-9, là dove s' accenna l' apparizione di Cristo a' due discepoli ch' erano in via alla volta di quel castello.

Emme. — Lettera dell' alfabeto, *Par.*, XVIII, 113. — Alcuni nel volto umano leggono la parola *omo*, della quale le ossa orbitali con la cartilagine media del naso formano la M, e gli occhi formano i due O, onde si ha questa figura: ʃ?. Tale parola poi meglio risulta nei volti scarni; onde il Poeta avverte, che nelle facce macilente e consunte dei pazienti della sesta Cornice, ben si sarebbe conosciuto l' *emme*, *Purg.*, XXIII, 33. — Come cifra romana, che ha valore di *mille*, *Par.*, XIX, 129.

(*) Non convengono i chiosatori nello spiegare questo passo; chi *vincìa* intenda da *vincire*, chi da *vincere*; chi fa soggetto il *che*, chi oggetto: veramente parmi ripugnare il *vincire* ossia *circondare* accoppiato all' idea di *semicerchio*. Il Bianchi: « Vidi un fuoco che vinceva quell' emisfero di tenebre dissipandole. » Il Lubin: « Il fuoco raggia tutto d' intorno. Immaginiamoci un fuoco in una pianura di notte: se lo miriamo da lontano vedremo che l' oscurità gli forma di sopra una volta, che ha la figura di mezza sfera. »

(**) Cf. *Purg.*, IV, 80; *Conv.*, II, 4.

(***) Cf. *Purg.* I, 23-29; *Conv.*, III, 5.

EMPEDOCLES. — Empedocle, filosofo greco d' Agrigento, che fiorì 450 anni avanti Cristo, *Inf.*, IV, 138. Scrisse della natura delle cose un poema reputato sì bello, che venne letto pubblicamente ai giuochi Olimpici. Empedocle ammetteva quattro principj: il fuoco o Giove, la terra o Giunone; l' aria o Plutone; l' acqua o Nesti; e due cause primitive, l' amicizia che congiunge gli elementi, e l' odio che li divide. *V.* EPICHEIA.

EMPIASTRO. — Notevole questo passo della *Monarchia*, III, 4: *Stultus esset medicus, qui ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro, illi emplastrum conficeret.* Era voce usitatissima ai tempi di Dante, anco in argomenti gravi; in fatti S. Antonio di Padova nella chiusa d' un suo *Sermone*, rivolgendosi alla Vergine, dice: *Rogamus ergo te, Domina nostra, ut in hac nativitate Filii tui indulgentiam nobis ab ipso impetres, et ustionem animae nostrae, quam ex igne peccati contraximus, tuae misericordiae emplastro sanes* (*).

EMPIO. — I. *Empi giri, Inf.*, x, 4, i cerchi infernali. — *Anime empie, Par.*, IX, 10, quelle che empiamente si scordano del loro Creatore, seguendo ansiose i beni caduchi. A questo punto varia la lezione; la Volgata ha:

Ahi, anime ingannate, e fatture empie;

invece la Nidob. legge:

Ahi, anime ingannate, fatue ed empie.

— *Lucerne empie, Inf.*, XXV, 122 (**). — *Empio pastor*, il

(*) Op. cit., *pag.* 35.

(**) Sulla differente intelligenza di questo passo sarà discorso a LUCERNA.

vescovo di Feltre, *Par.*, IX, 53, Alessandro Novello, pel la slealtà verso i fuggiaschi Ferraresi. *V.* FELTRO. — *Compagnia matta ed empia*, *Par.*, XVII, 64, i Guelfi Bianchi. *V.* COMPAGNIA. — *Empio culto*, la religione pagana, *Par.*, XXII, 45.

II. Gli empi spesso muoiono dimentichi di sè, in punizione d'essere vissuti dimentichi di Dio, *Epist.* VI, 2 (*V.* PECCATORE). — Alle volte, per giusto giudicio di Dio, l'empio ha suo castigo proprio da quelle cose, dalle quali sperava salute, *ivi*, 3. — L'empio è da detestarsi, *Mon.*, III, 1,

III. In senso di crudele, spietato; *Inf.*, X, 83 (*V.* ORAZIONE).

EMPIREO. — Suo significato, *Conv.*, II, 4; *Epist.* X, 24. — È sede di Dio, *Conv.*, II, 4; *Inf.*, I, 128. — In esso tutto l'universo s'inchiude, *Conv.*, II, 4; *Epist.* X, 25. — È cielo di tutta pace, il cielo della pace divina, *Conv.*, II, 15; *Par.*, II, 112. — È la spera suprema, *Purg.*, XV, 52. *Par.*, XXIII, 108. — È pieno d'amore, *Purg.*, XXVI, 63. — Cielo divinissimo, quieto e pacifico, *Conv.*, II, 4. — Il primo giro, *Par.*, IV, 34; *Conv*, II, 6. — Nel *Convito*, II, 4: « Lo Cielo empireo, per la sua pace, simiglia la divina Scienza, che piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d'opinioni e di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio. » Del resto veggasi CIELI, B, II, 10.

EMULAZIONE. — È, ben governata, ispiratrice di nobilissime azioni. Considerino i giovani le parole di Oderisi verso Franco Bolognese, *Purg.*, XI, 85; è quelle di Stazio, *Purg.*, XXI, 94, che possono avere un lato spiegativo in quelle del *Par.*, I, 34-36. E specialmente attendano alle calde parole, con che l'autore invita gli uomini all'emulazione della vera sapienza e delle opere virtuose delle

persone valenti (*Conv.*, III, 15; cf. IV, 7). *V.* ADOLESCENZA, ECCELLENZA *e* GIOVENTÙ.

ENDECASILLABO. — Verso endecasillabo, *V.* VERSO.

ENEA. — Figliuolo d' Anchise e padre di Silvio ovvero Ascanio, *Inf.*, I, 74; II, 13. — Marito di Creusa figliuola di Priamo, *Mon.*, II, 3. — Dopo la distruzione di Troia venne in Italia, *Inf.*, I, 74; *Conv.*, IV, 5. — Suo amore a Didone., *Mon.*, II, 3. — Venne in Italia al tempo di Davide, *Conv.*, IV, 5. — Re glorioso e padre del popolo Romano, *Mon.*, II, 3, 10. — Fu eletto dal Cielo a padre di Roma e dell' Impero Romano, *Inf.*, II, 20. — Padre invittissimo e piissimo, *Mon.*, II, 3. — Nobilissimo, *ivi.* — Di vero discendeva da antenati vetustissimi e di sangue illustre, *ivi.* — Sua clemenza verso i nemici, *ivi*, 10. — Fu Enea che in memoria della sua nutrice Caieta diede il nome a Gaeta, *Inf.*, XXVI, 93. — Sposò Lavinia *Par.*, VI, 3 (cf. *Mon.*, II, 10; *Purg.*, XVII, 34 *e segg.*). — È posto da Dante nel Limbo, *Inf.*, IV, 122. — Dante riprende que'neghittosi, che attediati dalle fatiche del viaggio, preferirono di rimanersi in Sicilia, anzichè accompagnarlo alla nobile impresa del conquisto d'Italia, *Purg.*, XVIII, 136. — Andò agli Elisi per trovare il padre, e averne da lui conforto alla sua impresa, *Par.*, XV, 27 (cf. *Inf.*, II, 13 *e segg.*). — Ricordato, *Inf.*, II, 32. *V.* MESSO.

NB. Parmi degno d' osservazione, che Dante faccia andare, tuttavia corruttibile, all' altro mondo Enea per ritrarne forza alla fondazione dell' Impero Romano, in quella stessa guisa che ci fa andare S. Paolo per riceverne virtù alla fondazione e dilatazione della Fede Cristiana; le due Monarchie, *Apostolica* o *spirituale*, e *Civile* o *temporale*, nel suo concetto si univano di stretto vincolo, scaturienti in diritto dalla medesima Fonte del Diritto universale, che è Dio, separate ma non avverse, ordinate in beneficio del genere umano.

Eneida. — Il poema di Virgilio, poema che tanti e tanti accese della divina fiamma poetica, *Purg.*, xxi, 97. — È detta *alta Tragedia*, e Dante la sapeva tutta a mente; *Inf.*, xx, 113 (*). Perchè poi Dante *Tragedia* chiamasse l' Eneide, e *Commedia* il suo Poema, dirò nell' Appendice Opere di Dante, dove m' accadrà parlare di quest'opera. — Citata: *Vulg. El.*, ii, 4, 8; *Mon.*, ii, 3 (*sette volte*), 4, 7, 9, 10; *Epist.* vii, 3, 4 (*bis*).

Enigma. *V.* Naiadi.

Enrico I, re di Navarra. *V.* Arrigo (di Navarra).

Enrico d'Inghilterra. *V.* Arrigo d' Inghilterra.

Enrico (detto il re giovane). *V.* Bertramo dal Bornio *e* Giovanni.

Enrico VII di Luxemburgo. — Imperatore de' Romani, eletto il 25 novembre del 1308, in luogo d' Alberto I d' Absburgo. Enrico, principe pio e fornito di bellissime doti, pensò tosto all'Italia, deciso di rimettervi la pace. Mentre l'Imperatore stava per giungere tra noi (1309), Dante scrisse una Epistola (*Epist.* v.) *universis et singulis Italiae Regibus et Senatoribus almae Urbis, nec non Ducibus, Marchionibus, Comitibus atque Populis*, con cui li prega ad accogliere come padre e benefattore Enrico, come depressore degli empi e restitutore della giustizia. — Dante lo paragona a un Sole di pace e di giustizia, e lo appella nuovo Mosè suscitato da Dio a liberare il suo popolo dalla

(*) Un commentarore moderno, secondo il quale nessuno finora di Dante ha mai capito nulla, in una nota a questo luogo ha la faccia tosta di scrivere: « *Se Dante si recò a mente tutta l' Eneide, e noi questa e la sua divina Commedia.* » *Plaudite, cives!*

schiavitù degli empii, *Epist.* v, I. — Ettoreo pastore, *ivi*, 5. — Era confortato dalla benedizione di Papa Clemente V, *ivi*, 10; cf. *Par.*, xxx, 142 (*V.* CLEMENTE V). — Dante scrive altra Epistola ai Fiorentini, invitandoli a ricevere Enrico (*Epist.* VI). — Sperato domatore d' Italia, *Epist.* VI, 3 (cf. *Purg.*, VI, 94-6). — Non cercava il proprio, ma l' utile comune, *ivi*, 6. — A Parma ha una disfatta, *ivi*, 5 (*V.* VITTORIA). — Dante scrive ad Enrico (*Epist.* VI). — Vincitore nella valle del Po, *Epist.* VII, 3. — Indugia a recarsi in Toscana, *ivi*. — S' indugia a Milano, e Dante lo riprende, mostrando che il male risiedeva in Toscana, specialmente in Firenze, *ivi, 6 e 7*. — Eccellentissimo dei Principi, *ivi*, 7. — Paragonato a Davide, *ivi*, 8. — Adombrato, *Purg.*, VII, 96. — Dante gli vide preparato in Cielo un seggio di gloria, *Par.*, xxx, 136.

ENRICO DI SUSA. *V.* OSTIENSE.

ENTOMATA. — Insetti, *Purg.*, x, 128. L'uso di questa voce, avverte il Blanc, prova evidentemente che Dante ignorava il greco. Probabilmente avendo trovato in qualche glossario ἔντομα, τα, l' articolo aggiunto ad indicare il genere della voce, ne ha fatto il sostantivo *entomata*; ovvero, e forse questo è più probabile, avendo trovato in qualche autore del medio evo *entoma*, insetto, al singolare, ne ha fatto il plurale *entomata*, a similitudine di *themata*, *dogmata*. — Lasciando lì la affermazione dell' illustre dantista alemanno (*), l' ipotesi che poscia accoglie come di più probabilità, ha sostegno sicuro; e non già che sia stato Dante da *entoma* a far *entomata*, ma tal voce era nella bassa latinità, ed *entoma*, *entomatis* troviamo registrato nel *Glossarium* del Dufresne.

(*) Anche il nostro Salvini aveva già notato che sarebbesi dovuto dire *entoma*.

Entrare. — Dei molti sensi e luoghi del Poema, basti che per ragione critica accenni solo al *Par.*, xxii, 60. La Crusca e molte edizioni leggevano già *entrasi*, che dà senso oscurissimo, o quasi non senso. Il Landino fu il primo a leggere, benchè non tosto seguito, *intra sè*; fu seguito in appresso dal Lombardi, dal Dionisi, dal Foscolo, dall'Ediz. Fiorentina del 1837, dal Biagioli; e credo che ora lo seguano tutti.

Eoo. — Uno dei quattro cavalli, che tiravano il carro del Sole, *Conv.*, iv, 23; *Ecl.* ii, 1.

Eolo. — Il Dio dei venti, *Purg.*, xxviii, 21.

Epa. — Il ventre, la pancia, *Inf.*, xxv, 82. — *Epa croia*, quella di maestro Adamo, cioè *tesa*, *irrigidita come cuoio*. Dal lat. *corium* i Provenzali trassero *croi*, e noi *croio.*

Epica. *V.* Poema.

Epicheia. — Indica una giunta o modificazione alla legge universale per un caso particolare (cf. *Somm.*, ii ii, 80 *ad* 5; 120, 1, 2; 128, 1). Nella *Monarchia*, i, 16, si legge: *Propter quod advertendum sane, quod cum dicitur, humanum Genus potest regi per unum supremum Principem, non sic intelligendum est, ut minima iudicia cuiuscumque Municipii ab illo uno immediate prodire possint, cum leges municipales quandoque deficiant, et opus habeant directione, ut patet per Philosophum in* quinto ad Nicomachum *epiichiam commendantem.* In luogo di *epiichiam*, avverte il Giuliani, uno de' Codici soltanto, quello di Lucca, scrive *epiekiam*, che forse è la parola, quale fu scritta dallo stesso Dante. Ma negli altri Codici questa si ritrova così guasta e sformata, che nientemeno la si trasmutò in *Empedocle*, dimostrandoci sempre più quanto

bisogna andar guardinghi a studiare ne' Manoscritti antichi, dove all'imperizia degli amanuensi non di rado si aggiunse l'improvida mano dei correttori, se non rifacitori dell'opera altrui. — A schiarire poi il passo del nostro Autore, il Witte reca questo tratto di S. Tommaso dal *Commento* all'Etica d'Aristotele: « Haec est natura eius quod est *Epiyches*, ut sit directivum legis, ubi lex deficit propter aliquem particularem casum. Quia enim lex deficit in particularibus, ista est causa, quod non omnia possunt determinari secundum legem, quia de quibusdam, quae raro accidunt, impossibile est quod lex ponatur, eo quod non possunt omnia talia ab homine provideri. » Cf. Arist. Eth. Nicom., v, 14. — *V.* Legge.

Epiciclo. — Piccolo cerchio immaginato dal sistema tolemaico, (*) il cui centro è un dato punto della periferia d' un cerchio maggiore, e nel quale epiciclo ciascun pianeta, toltone il sole, s' aggira di proprio moto da occidente in oriente, mentre vien portato dal primo mobile d' oriente in occidente; cf. *Par.*, viii, 3. Nel *Convito*, ii, 4, scrive: « Sul dosso di questo cerchio (*parla del* Cerchio, *che ha ogni cielo*, *e* che si può chiamare equatore dal suo cielo proprio) nel Cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per sè medesima in esso cielo si volge: lo cerchio della quale gli Astrologi chiamano *epiciclo*. E siccome la grande Spera due poli volge, così questa piccola; e così ha questa piccola lo cerchio equatore: e così è più nobile, quanto è più presso di quello: e in su l' arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere dieci Cieli, secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; chè questo, di cui è fatta menzione, cioè l' epiciclo, nel quale

(*) Cf. *Somm.*, i, 32, i.

è fissa la Stella, è uno cielo per sè, ovvero Spera; e non ha una essenza con quello che il porta, avvegnachè più sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno cielo, e dinominansi l'uno e l'altro dalla Stella. » Veggasi pure il *capo* 6.

Epicuro (*ed* Epicurei). — Filosofo greco, nato nell'anno 341 avanti Cristo. Insegnava che il piacere è il supremo bene dell'uomo, e che tutti i suoi sforzi devono tendere ad ottenerlo; faceva però consistere il piacere nei godimenti dello spirito e del cuore, come in quelli dei sensi. Negava l'immortalità dell' anima, e in fisica teneva tutto essersi formato pel concorso fortuito degli atomi (*). Nel *Convito*, iv, 6: « Altri filosofi furono, che videro e credettero altro che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che ciascuno animale, tosto che è nato e quasi da Natura dirizzato nel debito fine, fugge dolore e domanda allegrezza, disse questo nostro fine essere *voluptate* cioè *diletto senza dolore.* E però che tra il diletto e il dolore non ponea mezzo alcuno, dicea che *voluptade* non era altro che *non dolore;* siccome pare Tullio recitare nel primo *di fine de' Beni.* E di questi, che da Epicuro sono Epicurei nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato » (**). — Ricordato, *Conv.*, iv, 22. — Gli Epicurei costituirono, cogli Stoici e coi Peripatetici (cf. *ivi*, iii, 14), una delle tre sètte della vita

(*) Epicuro scrisse molti libri, che non arrivarono a noi, e solo si hanno due lettere e i frammenti d' un *Trattato sulla Natura* ritrovati a Ercolano e pubblicati dall' Orelli. Di Epicuro si possono trovare non poche notizie in Diogene Laerzio; e Lucrezio espose la fisica di Epicuro nel suo poema *De natura rerum.*

(**) Il Gassendi ed altri s' ingegnarono di persuadere, che la dottrina di Epicuro non era poi tanto cattiva quanto si crede, e che il maggior biasimo lo meritano i suoi seguaci.

attiva, *ivi*. — Ricordati, *ivi*, III 14; *Mon*., II, 5. — Pena alla quale, col loro maestro, Dante li danna, *Inf*., IX, 118 *e segg*., e X, 14. — Veggono il futuro, ma non sanno il presente, *Inf*., X, 100-105. *V.* CAVALCANTI CAVALCANTE. — Gli Epicurei cogli eretici (*) del cristianesimo son posti lungo le mura della città di Dite (*V.* CITTÀ, *n.* IV, *e* DITE).

A questo proposito mi piace riferire una bella osservazione del Del Lungo, già recata anco dal Ferrazzi (*op. cit*., V, 315-16); scrive il valente dantista: — « Mi sembra nobilissimo e sottile concetto, e degno come di Dante così d'essere meglio rilevato e chiarito che non siasi fatto fin qui, quello d'avere lungo le mura della triste città, al di dentro, collocati gli epicurei, cotesti grandi eresiarchi del paganesimo, e gli eretici dell' evo cristiano. Il loro spaventoso sepolcreto rovente incorona la città del male, senza che eglino appartengano nè alla prima regione che è finita appiè delle mura di quella, nè alla seconda che si parte dall' abisso scavato nel centro della città medesima; e così nè alla categoria degli incontinenti, terminata, nè a quella, non ancor cominciata, de' violenti. Cosiffatto rimaner essi interamente fuori del sistema penale Dantesco non può non avere un perchè; il quale è questo, a mio avviso; che la natura del loro peccato li sottrae alla comunicazione diretta, non che con la Grazia, secondo è di tutti i dannati, che più non hanno *amico il re dell' universo*, ma con la Giustizia medesima di quel Dio, che e' disconobbero e negarono; e perciò li pone tra le *perdute genti*, quasi fuori di schiera. Tale concetto potrebbe parere nulla più che ipotetico, se non fosse

(*) Il Gioberti: " Il Ginguené: *Il seroit plus juste de dire les incrédules, car une partie de ce vaste cimetière renferme Epicure, et tous ses sectateurs*. S' inganna. Dante qui prende il vocabolo *eresiarca* nel suo vero senso, che conviene ugualmente agli increduli, i quali, come dice egregiamente il Lamennais, sono gli eretici del genere umano; e io aggiungerei della ragione e del buon senso. "

applicabile altro che a quella famiglia di dannati, la cui esclusione fuor delle tre grandi categorie infernali da un qualche concetto, nella mente del Poeta, dev' esser pure stata ispirata. Ma quando noi vediamo che, mercè di esso, cotesta famiglia viene a coordinarsi con perfetta armonia, sì morale come artistica, ad altre famiglie di spiriti della *valle d' abisso dolorosa*, o io m' inganno, o dal campo pericoloso dell' ipotesi noi passiamo sul fermo terreno dei fatti e dell' evidenza. » Queste classi così dette intermedie, le intitola degli sconoscitori della Divinità, ch' ei ordinerebbe nel modo che segue: 1) *meno colpevoli:* ignavi e Angeli neutrali (nel vestibolo dell'Inferno). — 2) Non battezzati e Pagani virtuosi (nel I cerchio o Limbo). — 3) *Più colpevoli:* Epicurei ed eresiarchi (nel VI cerchio). — 4) Giganti (tra il cerchio VIII e il IX).

Epilettico. — Dante accenna all' epilessia, o in forza d'arte diabolica (*per forza di demon*), come avveniva degli ossessi stramazzati a terra dai demoni, come narrasi nel Vangelo, — o in forza di naturale preclusione o alterazione del fluido nerveo, per cui l' uomo rimane legato, quasi fuori di vita; cf. *Inf.*, xxiv, 112 *e segg.*

Equatore. — Il circolo massimo (*cerchio equatore*, *Conv.*, ii, 4), che sta in *mezzo* ai tropici (*), e che è *sempre fra l'estate e il verno*, *Purg.*, iv, 79 (cf. *Conv.*, ii, 3, 4; iii, 5), e che si dice anche *linea equinoziale. V.* Equinozio. — È il cammin dritto, *Par.*, x, 19 (cf. *v.* 8). — Intorno alla lezione del *v.* 83, *V.* Ebrei, *n.* II.

(*) Nel *Convito*, ii, 4: " Ciascuno cielo, sì lo nono come gli altri, hanno un Cerchio, che si puote chiamare equatore del suo cielo proprio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua rivoluzione è rimoto dall' uno polo e dall' altro. E questo cerchio ha più rattezza nel muovere, che alcuna altra parte del suo cielo. E ciascuna parte, quant' ella è più presso ad esso,

EQUINOZIO. — La nascita equinoziale del Sole ovvero l'equinozio è nel principio dell'Ariete (21 Marzo), e nel principio della Libra (21 Settembre), costellazioni sotto le quali le notti agguagliano i giorni (*). Il nostro Autore chiama l' ôrto equinoziale del sole *quella foce* (*V.* FOCE),

Che quattro cerchi giugne con tre croci,

Par., I, 39;

dappoichè nel principio dell' Ariete e della Libra, che sono i due segni equinoziali, quattro cerchi della sfera celeste s' intersecano tra di loro, e vengono a formare tre croci. Il coluro degli equinozi viene a tagliare l' equatore e forma una croce; lo zodiaco taglia lo stesso equatore e ne forma un' altra; l' orizzonte abbraccia lo zodiaco, e forma la terza. Quantunque però tal fatto avvenga due volte l' anno, tuttavia il Poeta ci lascia intravedere una distinzione colla frase *miglior corso* tra l' una costellazione e l' altra; ond' è che i chiosatori intendono che Dante volesse qui parlare esclusivamente dell'Ariete, alla

---

tanto più rattamente si muove; quanto più vi è rimota, e più presso al polo, più è tarda; perocchè la sua rivoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade colla maggiore. Dico ancora, che quanto più il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più trae di quello che è sopra sè, e per conseguente è più virtuoso. „ Cf. *Mon.*, I, 16.

(*) Cf. *Inf.*, XXIV, 1; *Purg.*, II, 4. Nel *Conv.*, III, 6, parla della duplice maniera di dividere il giorno, e soggiunge: “ Nello Equinozio sempre queste e quelle (*ore*), che temporali si chiamano, sono una cosa; perocchè, essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire. „ — In quanto alla *zona equinoziale* S. Tommaso (*Somm.*, I, 102, 2) dice che secondo alcuni è temperatissima, ma che più probabilmente, secondo Aristotele, è inabitabile per l' eccessivo calore. Dante (*Mon.*, I, 16) la fa abitabile, ma afferma che quegli uomini *ob aestus aëris nimietatem vestimentis operiri non possunt.*

stagione del suo ascendere al Cielo, rispetto al nostro emisfero, non all'altro, nel quale si trovava. Il ch. P. Antonelli su ciò scrive: « Coi quattro cerchi pertanto, che con la loro intersecazione formano tre croci, è indicato il punto cardinale di levante; ma siccome per tal foce sorge il sole due volte l'anno ai mortali, il Poeta toglie l'ambiguo notando la circostanza del miglior corso del sole stesso e della sua congiunzione con stella migliore, circostanza che addita la primavera, nella quale il grande luminare è con la stella d'Ariete, favorisce le nostre regioni di maggior luce e calore, è in via di recarci l'estate, e con questa la maturazione delle biade e dei frutti. Insomma il Poeta ha voluto significare come al gran volo che imprende a narrarci, concorrevano le migliori condizioni, che la natura potesse offrirgli: e per tal modo riconfermasi la speranza da lui concepita allorchè gli fu dato uscire dalla selva selvaggia (*Inf.*, I, 37-43). » A questo luogo l'Anonimo: *Li quali quattro circoli s'intersecano in un punto, cioè nel principio dell' Ariete, quand'è in Ariete che tocca l'orizzonte.* Quivi, dice Pier di Dante, il sole ha la sua maggiore efficacia. Il Postill. Caet. per le tre croci intende le virtù teologiche, perchè la croce è il segno della fede; pe' quattro circoli, le virtù cardinali; e il sole di giustizia che le illumina.

EQUITÀ. — È uno degli estremi delle umane operazioni, *Conv.*, IV, 9 (*). *V.* INIQUITÀ.

(*) « Conciossiachè in tutte le volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire, la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual' essa si sia, o per non volere quella seguitare, trovata fu la Ragione scritta, e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino: *Se questa* (cioè *equità*) *gli uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la Ragione scritta non sarebbe mestieri.* E però è scritto nel principio del vecchio *Digesto: La Ragione scritta è arte di bene e d'equità.* » Cf. *Somm.*, II II, 80 *ad* 3.

Equivocare. — Nel nostro Autore ha senso di ingannarsi, prendere una cosa per un' altra, *Par.*, xxix, 75 (*).

Era. — Fiume della Francia, che mette nel Rodano, dagli antichi detto *Arar,* e dai moderni *Saône*; *Par.*, vi, 59.

Eraclito: — Filosofo greco nato in Efeso, e che fiorì verso l' anno 500 prima dell' era volgare. Conseguita in patria un' alta magistratura, per un' ingiustizia ricevuta rinunciò agli affari e si ritrasse lontano dal consorzio degli uomini sur un' alta montagna, dove campava di erbe e di radici. Stanco della vita ed infermo, si lasciò morire di fame all' età di sessant' anni. Perchè di umore scontento e misantropo (forse in causa delle sue disgrazie), venne la tradizione ch' ei piangesse sempre, in opposizione a Democrito che fu detto che sempre ridesse. Democrito lasciò un trattato *Della Natura* e altri scritti, che per la loro oscurità acquistarono all' autore il soprannome di *Tenebroso.* Questo filosofo, segue il Bocci, ammetteva per unico principio il fuoco, ma un fuoco puro e sottile, ben differente da quello che vediamo: diceva che tutte le cose sono come in una perpetua corrente, e che nulla è fisso, ma in istato di perpetua formazione. A queste dottrine aggiungeva l' altra, che cioè le parti dell' universo sono ravvicinate di continuo dalla concordia e separate dalla discordia, e che il mondo deve perire per un incendio generale. Riconosceva pure una ragione universale, che tutti gli uomini ricevono per una sorta di aspirazione, e sembrava così collocare il criterio della verità in un unanime accordo. Dante mette Eraclito nel Limbo, *Inf.*, iv, 138.

Erba. — I. Le biade, quando nascono, dal principio hanno

(*) Cf. *Somm.,* i, 13, 5, 10; 29, 4. — *Vulg. El.,* ii, 13: « Æquivocatio semper sententiae quidquam derogare videtur. »

quasi una similitudine nell' erba essendo, e poi si vengono per processo di tempo dissimigliando, *Conv.*, IV, 22 (*). — Al passo ora recato dà luce (e anco può riceverne) quest' altro, che può ridursi anche a proverbio:

Pon mente alla spiga,
Chè ogni erba si conosce per lo seme,
Purg., XVI, 113:

cioè attendi all' effetto se vuoi ben discernere la cagione. *V.* CONOSCERE, *n.* III. — L' espressione, rispetto al ***giudizio*** imperscrutabile della fortuna (*Inf.*, VII, 84),

Che è occulto, come in l' erba l' angue,

è tolta da Virgilio, *latet anguis in herba* (Ecl. IV, 93). — E pur come proverbio puossi intendere la parola di Brunetto (*Inf.*, XV, 71):

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba;

cioè non sarà soddisfatto il loro desiderio (cf. *Par.*, XVII, 69). *V.* BECCO. — E l' erbe si prestarono già a magiche operazioni, *Inf.*, XX, 123. — Bello l' altro, *Purg.*, XI, 115:

La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba;

quanto a dire: la fama umana è simile al colore dell'erba, che presto muta, e il tempo che ad essa fama diede na-

(*) Erba nè biada, *Inf.*, XXIV, 109.

scimento la distrugge, in quella stessa maniera che il sole discolora l'erba, che tenera e verde, *acerba*, fece uscir dalla terra. — Badino i giovani alla terzina del *Purg.*, XXIV, 145-7; cosa divina. — *Erbe* e *fiori* (*) rammenta il Poeta, *Purg.*, VIII, 76; VIII, 100; XXIV, 147; XXVII, 134; XXIX, 88 (cf. XXVIII, 4-61). Ma nel *Par.*, XXX, 65 e 77 (dove le *erbe ridono*), per *erbe* e *fiori* (cf. *ivi*, 11) s'intendono le anime umane beate (**). — « Conoscere la virtù dell' erbe è sotto la Medicina » (cioè s'appartiene alla Medicina), *Conv.*, IV, 9. — L'erba multiplica nel campo non coltivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento, *Conv.*, IV, 7; che ben s'interpreta, anche moralmente, con quanto dichiara Beatrice altrove, *Purg.*, XXX, 118 (***).

II. *Italica erba*, *Par.*, XI, 105, usa Dante per indicare i popoli d'Italia. Forse all'*erba* qui usata può dare schiarimento altamente intellettuale il passo seguente, dove ai popoli d'Italia nella calata dell'Imperatore Enrico VII così parla l'Autore: *Assumite rastrum bonae humilitatis, atque glebis exustae animositatis occatis, agellum sternite mentis vestrae, ne forte coelestis imber, sementem vestram ante iactum praeveniens, in vacuum de altissimo cadat; neve resiliat gratia Dei ex vobis, tamquam ros quoti-*

(*) E *verde e fiori*, *Purg.*, VII, 82, *Par.*, XXX, 111, dove *verde* per *erba* è sostantivo; com'è pure in un passo d'un' *Epistola* del Nostro, che riferisco qui appresso, *n.* II,

(**) Nel *Purg.*, XXVIII, 51, Dante usa *primavera*, sul senso della qual voce in quel luogo tanto discussero i chiosatori; a me pare che la stessa parola, che adopera altrove, (*Par.*, XXX, 63), serva dimolto a dare il genuino senso al passo controverso. *V.* PRIMAVERA. — Nel *Conv.*, IV, 2: « Altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera a ricevere in sè l'informazione dell'erbe e de' fiori, e altrimenti lo verno. »

(***) I primi due passi riferiti sopra, sotto questo numero, e questi due parimenti, ove si ricorda in parte la parabola dell'Evangelio, possono aver lume da queste parole d'un ascetico: " Quae seminat Deus, etiam in terra „ optima, corrumpere nititur diabolus, mundus et caro, idque tam artifi- „ ciose, ut dum sunt in herba, sive in principio, non distinguas facile gra- „ num bonum a zizaniis. „

dianus ex lapide; sed velut foecunda vallis, concipite, ac viride germinate, viride, dico, fructiferum verae pacis. Qua quidem viriditate vestra terra vernante, novus agricola (*) Romanorum consilii sui boves ad aratrum affectuosius et confidentius coniugabit, Epist. v, 5.

Ercole. — Il più celebre eroe dell' antichità; secondo la favola era figliuolo di Giove e di Alcmena moglie di Anfitrione re di Tirinta. Perchè Anfitrione era figliuolo di Alceo, Ercole, creduto figliuolo d' Anfitrione, fu detto Alcide. *V.* Alcide. — Ricordata la sua lotta contro il gigante Anteo, *Inf.*, xxxi, 132; *Conv.*, iii, 3; *Mon.*, ii, 8, 10. — Ricordatò per l' uccisione di Caco, *Inf.*, xxv, 32. — Si rammenta l' uccisione, ch' ei fece, dell' Idra di Lerna, *Epist.* vii, 6. — Tanto s' innamorò di Iole figliuola di Eurito re d' Etolia, da mettersi a filare tra le ancelle di lei, *Par.*, ix, 101 (**). — Separò le montagne d' Abila e Calpe, che prima erano una montagna sola, e formò così lo stretto che si chiamò le Colonne d' Ercole, *Inf.*, xxvi, 108 (***). — Aveva per moglie Deianira. Il centauro Nesso

(*) Per me certo è notabile la parola *agricola* riferita all' Imperatore; altrove parla di S. Domenico (*Par.*, xii, 71),

Si come dell' agricola, che Cristo
Elesse all' orto suo per aiutarlo.

Chiesa e Impero, nell' ambito de' doveri e diritti prescritti da Dio, e perciò in perfettissimo accordo a benefizio universale, ecco il grande e amoroso concetto di Dante, concetto che s' unificava nella sua mente; onde gli veniano spontanei gli stessi vocaboli a significare l'esplicazione dell'autorità e dell' opera delle due grandi e divine istituzioni. E subito dice *boves*, certo intendendo gli agenti, gli ufficiali, i rappresentanti dell' Imperatore, come quelli che dovean tirar l' *Aratro* per dissodare e rendere fecondo il campo italico. E *boves* dice altrove i Cardinali e i Vescovi, che doveano tirare il *Carro* della Chiesa; cf. *Epist.* viii, 5.

(**) Altri narrano ciò non riguardo a Jole, sibbene ad Omfale, regina di Lidia.

(***) Cf. *Quaest. Aq. et Ter.*, 19.

avendo tentato di rapirgliela, Ercole lo ferì colle frecce intinte nel sangue dell'Idra; ma Nesso, per vendicarsi diede morendo a Deianira la propria veste insanguinata, dicendole che in quella era virtù di distogliere il marito suo dall' amare altre donne. Deianira gli prestò fede, diede la veste ad Ercole, il quale come se l'ebbe messa in dosso infuriò e morì, *Inf.*, XII, 68.

EREDE *ed* EREDITÀ. — Il più delle volte le eredità toccano ai malvagi anzi che ai buoni, *Conv.*, IV, 11. — Non abbia l'eredità chi non è erede della bontà dei suoi maggiori, *ivi.* *V.* DISCENDENTI.

ERESIE. — Sono *vulnus lamentabile* nel seno della Chiesa, *Epist.* VIII, 2. *V.* ECCLESIASTICI, pag. 192, *in nota.* — A combatterle fan duopo dottrina e zelo, *Par.*, XII., 97-102.

ERESIARCA *ed* ERETICO. — Degli eresiarchi e de' loro seguaci, e del luogo di pena loro assegnato, *V.* EPICURO. — Eretica nequizia, *Par.*, IV, 69. — Sterpi eretici, *Par.*, XII, 100; e qui bellamente Dante imitò la parola del Vangelo, dove i malvagi cristiani e gli eretici son detti *alberi* infruttuosi, tralci recisi, sol buoni al fuoco. — Gli eretici falsarono a malizia il genuino senso della S. Scrittura, *Par.*, XIII, 127. Cf. *Somm.*, I, I, 10; II II, 11, 2 (*).

(*) Dante, nel luogo testè citato, parla di Sabellio e d' Ario e di

quegli stolti,
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti:

per evitare simile eretico disordine suggerisce poi dipendenza dall'infallibile magistero del Papa (*Par.*, V, 77), e umiltà (*ivi*, XXIX, 93), cose impossibili a trovarsi negli eretici, che altrimenti eretici non sarebbero. Ora non vi par egli che il Nostro ben informi la sua dotttina a quella dell' Angelico, là dove afferma che l' eresia *è opera della carne, che nasce dalla superbia e concupiscenza di utile temporale? Somm.*, II II, II, 1. E questa è la storia di tutti gli eretici. *V.* ARRIO *e* SABELLIO. — Quell' *opera della carne* poi illustra altro passo del Poema, *Par.*, XIX, 66. *V.* CARNE.

Erifile. *V.* Almeone.

Erine. — *Erine* usa Dante per *Erinni;* le furie infernali, ultrici dei peccatori, *Inf.*, ix, 45. — Pare impossibile come il Viviani e il Foscolo abbiano accolta la lezione del Codice Vaticano *Trine*, che non può essere che un crasso errore d' un povero copista. *V.* Aletto. (*).

Erisitone. — Donna empia, cui Cerere punì con una fame insaziabile, sì che la ridusse a divorare le stesse sue membra, *Purg.*, xxiii, 26. Cf. *Ovid.*, Metam., viii.

Eritone. — Famosa maga della Tessalia, alla quale venne Sesto figliuolo di Pompeo per intendere la fine delle guerre tra suo padre e Giulio Cesare, come ne racconta Lucano (*Phars.*, vi, 508). Non so capire perchè qualcuno abbia voluto qui vedere un anacronismo, solo perchè Virgilio morì circa trent' anni dopo la giornata di Farsalia. Ma che cosa esclude che Eritone sia sopravvissuta a Virgilio? Soprachè, a vederci l'anacronismo, fa mestieri supporre che Eritone scongiurasse Virgilio per gli interessi di Sesto Pompeo; ma perchè tale supposizione? ne dan diritto a tanto le parole di Virgilio? *Inf.*, ix, 23.

Ermafrodito. — *Peccato ermafrodito*, *Purg.*, xxvi, 82. Il Bianchi: — Ermafrodito, secondo la favola, ebbe due sessi; onde dicendosi che il loro peccato fu ermafrodito, si vuole accennare a turpissimi abusi fra uomo e donna.

(*) Il Viviani nella sua ediz. del Cod. Bartolin., a questo punto annota: — " Questa lezione (*Trine*), oltre all' essere quasi in tutti i testi, è convalidata eziandio da qualche antica postilla: per esempio, nel Tr. n. xix, che ha una traduzione latina interlineare sovrapposta, ed è tutto pieno di comenti, *feroci Trine* è tradotto *feroces ternas*, ed è spiegato *tres scilicet furias.* "

— Il Blanc: « È molto arduo decidere che cosa Dante abbia voluto dire con quelle parole:

Nostro peccato fu ermafrodito.

Landino, Vellutello, Daniello, Venturi, Volpi, Lombardi e Tommaseo intendono atti di lussuria contro natura nel commercio dell'uomo e della donna; il che costituirebbe un peccato analogo a quello dei Sodomiti, i quali sono evidentemente separati dal peccato ermafrodito. Portirelli, Biagioli e Costa intendono la bestialità, il che sembra confermato dall'esempio di Pasife allegata da quei peccatori. L'opinione più probabile sopra questo peccato, atteso il nome datogli da Dante, mi pare essere che voglia accennare quelli che peccano di sodomia attiva e passiva. » Ma con buona pace del valente Tedesco, che ragione v'ha di ritornare ai Sodomiti, se egli stesso ha riconosciuto che tali peccatori *sono evidentemente separati dagli ermafroditi?* Io mi sto dunque col Portirelli e co' suoi seguaci, e me ne induce appunto l'allegato esempio di Pasife, messo, credo, dal Poeta a bello studio per far palese al lettore senz'altre parole la natura della colpa, che qui si accenna. *V.* Pasife.

Ermo. — I. Contratto di *eremo;* propriamente vale deserto, *Par.*, xxi, 100.

II. Come nome proprio del monastero di Camaldoli, *Purg.*, v, 96.

Ero. *V.* Leandro.

Erode. — Rimise Cristo a Pilato perchè il giudicasse, *Mon.*, ii, 12. — Pel giuramento dato alla figlia di Erodiade, fece spiccare la testa a S. Giovanni Battista, *Par.*, xviii, 135 (cf. *Somm.*, ii ii, 89, 7).

Errante. — I. Errante fantasia, *Vit. N.*, 23; parla d'un suo sogno. *V.* Errare, *n.* I.

II. Chi caduto in errore, persevera in quello, *Purg.*, xxv, 63; *Par.*, xii, 94; xx, 67. — Agli erranti per ignoranza, è da perdonare, usando però la debita correzione, *Mon.*, ii, 4. — Si devono abbominare gli errori ma non gli erranti, *Conv.*, iv, i. — La Canzone « Le dolci rime d'Amor, » che è quella che Dante commentò nel trattato quarto del *Convito*, si conchiude:

Contra gli erranti, mia Canzon, n'andrai:

e l'Autore, spiegando poscia, scrive, (*ivi*, cap. 30): « Questo *Contra gli erranti* è tutt'una parola, ed è nome d'esta Canzone, tolto per esemplo dal buono fra Tommaso d'Aquino, che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra fede, pose nome *Contra Gentili.* » Cf. *ivi*, 15. *V.* Errore.

Errare. — I. Vagare, andar vagando, *Purg.*, vii, 59. — Errare della fantasia, *Vit N.*, 23 (*due volte*). *V.* Errante, *n.* I.

II. Cader in errore, prendere abbaglio, ingannarsi. *Mente che non erra*, *Inf.*, ii, 6, cioè memoria sana e sicura, non vaneggiante, nè più sturbata dalla confusione ond'era cinta quando vide o sentì quelle cose (cf. *Purg.*, xx, 147). — Il passo (*Inf.*, xxviii, 12),

Come Livio scrive, che non erra,

pare spiegarsi bene colle seguenti parole della Monarchia: *Quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius contestatur*, ii, 3. — Men male errare per soverchia indulgenza agli altri, che per soverchio rigore, date certe circostanze, *Purg.*, ix, 127. — In due maniere si può errare

ragionando; l'una assumendo il falso, l'altra non sillogizzando, *Mon.*, III, 4. — E nel cogliere dai libri il senso mistico si può pur errare doppiamente: o cercandolo dove non c'è, o prendendolo diversamente da quello che si dovrebbe, *ivi.* — L'amore animale può errare in tre maniere: o volgendosi al male, che si mostra sotto specie di bene; o amando con troppo fervore le cose create; o mancando del fervore debito proporzionalmente ai diversi obbietti, *Purg.*, XVII, 95. — In certe cose, com'è della virtù della purità, è facile l'errare, cioè il cadere in colpa; dov'è notabile che a tenersi fuori di tali colpe è suggerita la fuga e la custodia degli occhi, *Purg.*, XIX, 61; XXV, 120 (*). — Quando gli uomini giudicano di cose dove non arrivano i sensi, è facile che s'ingannino, *Par.*, II, 52 (cf. *Conv.*, II, 5; *Mon.*, III, 3).

Erroneo. — Che erra. Si dice l'Imperatore essere stato erroneo nella difinizione di *Nobiltà*, *Conv.*, IV, 10. — Erroneo camminatore, *ivi*, 12. — La selva erronea di questa vita, *ivi*, 24; ed ecco la *selva oscura*, nella quale l'Allighieri si smarrì, *Inf.*, I, 3; XV, 51; che risponde alla *vita* erronea, di che tocca altrove (*Purg.*, XXIII, 118). *V.* Vita e Selva (**).

Errore. — I. La fede cristiana *vince ogni errore*, *Inf.*, IV, 48. Tal punto è pienamente commentato da Dante stesso là, dove parlando dell'immortalità dell'anima umana scrive: « N'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è Via, Verità e Luce: Via, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; Verità, perchè non soffera alcuno errore; Luce, perchè illumina

(*) Delle precauzioni contro tentazioni e pericoli siffatti, veggasi anche *Inf.*, IX, 55 *e segg.*

(**) *Erroneamente parlare, Conv.*, IV, 20.

noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana. Questa dottrina dico, che ne fa certi sopra tutte altre ragioni, » *Conv.*, II, 9. — Per la colpa d'Adamo l'umanita

> inferma giacque
> Giù per secoli molti in grande errore,
> *Par.*, VII, 28,

e perciò senza *pace*, perchè colla colpa pace non v'ha, ma v'ha *lagrime* (cf. *Purg.*, X, 35). — *Antico errore* il culto pagano, *Par.*, VIII, 6.

II. La cagione degli errori umani è da ricercarsi nell'umanità, e non sopra di lei, *Purg.*, XVI, 82. — Gli errori si devono abbominare e dispregiare, non per infamia e vituperio degli erranti, ma degli errori, e per qual motivo, *Conv.*, IV, 1. È la parola di S. Agostino: *diligite homines, interficite errores.* — La Verità non tollera alcun errore, *Conv.*, II, 9. — Agli uomini dotti soprattutto è debito opporsi agli errori del volgo, *Epist.* X, 2. — L'errore è *nebbia* che *fiede* l'intelletto, *Purg.*, XXVIII, 90 (*). — Metodo d'Aristotele, pur seguito da Dante, si è prima abbattere l'errore, e poi mostrare la verità, *Conv.*, IV, 2, 8; *Par.*, II, 63, 109; III, 3 (*V.* GALENO, in nota). — In ragionando, l'errore può essere nella materia e nella forma dell'argomento, *Mon.*, III, 4. *V.* ERTO, OPINIONE, RELIGIONE, SCIENZA, VERITÀ.

III. Nell'*Inf.*, III, 31, leggono:

> Ed io ch'avea d'orror la testa cinta;

(*) *V.* DUBBIO, *n.* III. — *Conv.*, IV, 1: *istinguere l'errore,* cioè spegnerlo, abbatterlo: — *Inf.*, X, 114: *solvere*: — al sopravvenir del vero *l'errore fugge*, *ivi*, XXXI, 39: — *prendere errore in* qualche cosa, *Purg.*, XXIV, 47: — *portar vergogna dell'errore*, *ivi*, XXXI, 43.

benchè altri, considerando che il Poeta credeva erroneamente quivi di trovarsi nel vero Inferno, preferiscono *errore.* Nella mia rivista critica dell' edizione della Commedia fatta dal Giuliani, che adotta *orrore*, feci pur io una tale osservazione al valente uomo, anche tenendo conto che tutti e quattro i Codici del Seminario di Padova leggono di buon accordo *errore.* L' egregio dantista però così mi rispondeva: « Tengo ancor fermo che debbasi « leggere *d' orror la testa cinta*, perchè corrisponde al « *Già mi sentia arricciar li peli dalla paura*, e perchè « i *capelli*, giusta Dante e Isidoro, sono i peli del capo. « Aggiugnete a questo che la frase dantesca trova riscon- « tro in quella di Virgilio: *inhorruere comae.* » Con buona pace del degno uomo non mi sentii nè convinto nè persuaso de' suoi argomenti, perchè è ben differente la circostanza tra il punto qui discusso, e la paura che Dante aveva d'essere inseguito dai diavoli scherniti, onde sentiasi *tutto arricciar li peli*, *Inf.*, XXIII, 19: il parallelismo conduce a di belle prove e dimostrazioni, ma se lo si vuol fare a troppo studio, e se non convengono le identiche circostanze tra i passi differenti, il parallelismo anche in Dante trascina a sogni, a parvenze, ad errori manifesti. — Là dove il Poeta scrive di sè:

> Quando l' anima mia tornò di fuori
> Alle cose, che son fuor di lei vere,
> Io riconobbi i miei non falsi errori,
>
> *Purg.*, XV, 115,

il Bianchi bene spiega: — L' uomo che sogna crede le visioni sue essere apprensioni di cose veramente esistenti; e del proprio inganno s' accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate (che restano nella memoria) con l' apprensione vivissima che egli per mezzo de' sensi non più legati dal sonno ha degli obietti pre-

senti (*). Fatta questa considerazione, intenderai: quando l' anima mia (che nel sonno era tutta dentro di sè ristretta) *tornò di fuori*, cioè tornò sotto il ministero de' sensi a ricevere l' impressione delle cose di fuori, le quali veramente sono, io riconobbi che le cose vedute eran sogni, *errori;* ma non *falsi*: cioè non fantastici, non chimere, ma rispondenti a cose vere, a dei fatti, che la storia racconta.

Erto. — Contratto di *eretto*; Dante adopera tal voce per significare la ripidezza d' una costa, d' un pendio (*Inf.*, XIX, 131; XXV, 63; *Purg.*, III, 47, *e altrove*), e per *diritto, levato, in piedi.* Rispetto a questo secondo senso (*Inf.*, XXVI, 36; XXXIV, 13), mi è notabile il passo del *Par*, III, 6; osservino i giovani che il dubbio e l' errore come abbattono l' anima, fan pure ripiegare la testa e il corpo; mentre la certezza e la verità, l' anima elevando di consolazione, fan pure elevare in su il capo, la persona; anche da questo si può scorgere che il vero viene dal cielo e al cielo solleva: al citato passo posson dare illustrazione i seguenti: *Inf.*, VIII, 22, 110; XVI, 76; *Purg.*, IX, 64; XIX, 40 (**).

Esaltare. — I. Nel signif. fis. per innalzare, sollevare, *Par.*, XXIII, 85.

II. Per estens., de' Beati, esaltare, sublimare a un dato grado della gloria celeste, *Par.*, XIX, 14; XXIX, 61.

(*) A questo proposito leggasi il sogno e il destarsi di Dante nella *Vit. N.*, 23, dove molto si avrà di schiarimento a quanto discorre il chiosatore.

(**) Il Bernheim, in una sua recente relazione all' Accademia medica di Parigi, dopo molte esperienze, dimostrò che il nostro corpo, sia vegliando che dormendo, quando siamo assaliti da una forte impressione o idea, è naturalissimo che con quella si metta all' unisono.

III. Nel luogo dell' *Inf.*, IV, 120, varia la lezione dei Codici e delle stampe, e perciò varia pure il senso. La Nidob., l'Ald., la Crusca, seguita dal Lombardi, dal Foscolo e dall' ediz. fior. del 1837, hanno *n' esalto* (*). Il Dionisi e dietro a lui il Costa, il Bianchi, l'Andreoli, il Giuliani leggono *m' esalto* (**); e il senso è: mi compiaccio, sento ingrandirmisi l' anima, spiega il Bianchi, a ricordarmene, al vederli pur coll'immaginazione. *Esaltarsi d' una cosa*, (tolgo dal Ferrazzi, V, 301) vale *ingioirsene*, *rallegrarsene*, *compiacersene*, ed è modo tolto dai Provenvali. Il Nannucci lo prova con esempi di Arnaldo di Marsiglia e di Raimondo Vidale di Bezoduno. *V.* Parenti, *Eserc. Fil.*, *n.* 12, p. 49-53.

ESAME, ESAMINARE. — I. Tanto di cosa che di persona, *Inf.*,

(*) In quanto al senso, nota il Blanc, alcuni commentatori spiegano *esaltare* come licenza poetica invece di *esultare*, sull' esempio del Vangelo di S. Luca (I, 47) *exultavit spiritus meus;* il Buti spiega: *ne faccio allegrezza.* Il Blanc invece crede che si possa tenere il significato proprio *di esaltare,* cioè *me ne reputo in me medesimo maggiore,* siccome spiega il Boccaccio; e richiama *Par.*, XVI, 18; XXI, 86. — C'è chi vuol qui vedere uno sprazzo della immaginativa del sommo Poeta. Notino i giovani che qui Dante parla in tempo presente (*esalto*) come se attualmente vedesse quegli spiriti. E questo è proprio delle forti impressioni negli ingegni forti. Perciò la *selva selvaggia* (al solo pensarvi) gli *rinnova la paura* (*Inf.*, I, 6): d' uno sgomento improvviso (*ivi*, III, 132):

> La mente di sudore ancor mi bagna:

del canto di Casella (*Purg.*, II, 114): *la dolcezza ancor dentro mi suona:* e del canto dei Santi a Maria (*Par.*, XXIII, 128):

> *Regina Coeli* cantando sì dolce,
> Che mai da me non si partì il diletto.

E cf. *Vit.* N., 15.

(**) Così legge anche il Tommaseo, e nota: *Verso citato con ammirazione dal Byron.*

v, 5; *Par.*, xxiv, 116 (al *v.* 37 c' è *tentare* nell' identico senso). Non solo per ragione di scienza filosofica e teologica, ma anco per ragione di arte sottilissima, leggano i giovani l'esame, che Dante dà a S. Pietro, a S. Giacomo e a S. Giovanni sulla Fede, Speranza e Carità; si persuaderanno di leggieri che in quei tempi lì, che il tempo nostro ha la cortese modestia di credere semibarbari, gli esami (pur senza tanti regolamenti e arruffamenti ministeriali) si davano e con più serietà, e con più larghezza, e con troppo più di cervello e di acume, che non s' usi al lume del presente progresso (*Par.*, xxiv, xxv, xxvi). Impareranno che a fare un buon esame, una volta gli alunni confidavano nell' aiuto di Dio (*); impareranno a non pretendere di saperne assai più degli esaminatori (**); impareranno dalla domanda a preparare la risposta (***); impareranno un procedimento di cosa in cosa rigorosamente logico, che indica scienza ricca e certa, che fa alle pugna collo spavaldo trascorrere e balzare di altri tempi (****). Dico anche che l' Allighieri dovette avere appreso la forma de' suoi esami e dall'avergli dati egli stesso per la laurea dottorale. e dall' aver assistito a quelli d'altri; quando anzi non si volesse credere che tal modo si tenesse allora nelle scuole anche alle ordinarie lezioni e conferenze.

Esaù. — Fratello gemello del patriarca Giacobbe, *Par.*, viii, 130. — S' allude a lui e al fratello nel *Par.*, xxxii, 68-69; sul quale misterioso avvenimento che quivi s' accenna, potrai leggere quanto ragiona S. Paolo nella *Epist. ad Rom.*, *cap.* ix. *V.* Giacobbe.

(*) *Par.*, xxiv, 58.
(**) *Par.*, xxiv, 46-8; xxv, 64-66.
(***) *Par.*, xxiv, 46-51.
(****) Bello il paragonare l'esame ad un albero (cf. xxiv, 115-117); il ceppo o tronco è l' unità del soggetto, i rami lo svolgimento, le ultime frondi la conclusione.

ESCA. — I. Nel signif. proprio, il cibo, *Purg.*, II, 128.
II. Nel signif. fig., la lusinga, *Purg*, XIV, 145.
III. Esca da far fuoco, *Inf.*, XIV, 38.

ESCUSARE. — Così leggono la Nidob, Benvenuto ed altre edizioni nel *Par.*, XIV, 36. La Crusca ha *E scusar*, che secondo il Parenti è probabilmente errore di stampa, provenuto perchè nell' ediz. Ald., che servì di testo agli Accademici, le iniziali sono sempre un poco distaccate dal rimanente della parola, in questo modo *E xcusar.*

ESECUTORE DELLA LEGGE. *V.* MINISTRO.

ESEMPIO. *V.* ESEMPLO.

ESEMPLARE. *V.* artic. seg.

ESEMPLATO. — Il passo del *Par.*, XXVIII, 55-6, fu sinora letto così:

Udir conviemmi ancor come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo.

Il Giuliani ben vide che tra *esemplo* ed *esemplare* non c' è differenza di sorta; perciò propose si legga *esemplato*, e, come dissi altra volta, io mi sto con lui. A sostegno della sua correzione egli ragiona così (ma i giovani rileggano prima attentamente l' intiero tratto compreso tra i versi 46-57): — « Vide il nostro Poeta un *Punto* raggiante vivissimo lume, e intorno ad esso nove *Cerchi di fuoco*,

. . . . . . e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno.

E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la *favilla* pura;
Credo però che più di Lei s' invera,
Par., 34-39.

« Precorrendo alla dimanda del suo Alunno, Beatrice pronta gli fa allora intendere, che quel *Punto*, da cui *depende il Cielo e tutta la Natura*, è Dio, e che quel *Cerchio* gli s' aggira a minor distanza velocissimo, *per l' affocato amore*, ond' è sospinto. Ma di ciò non s'appaga il discepolo rimasto in dubbio, che se tale è l' ordine di que' *Cerchi spiritali* (adombrativi de' *Cori Angelici*) rispetto al gran *Punto* di Luce, non si dovrebbe poi vedere nel nostro *Mondo sensibile* una disposizione opposta. Perocchè i Cieli, *Cerchi corporali*, tanto più si muovono, quanto più son *rimoti dal Centro* della Terra.

« Or qui i Commentatori, con poca differenza gli uni dagli altri, interpretano di siffatta guisa: « L'*esemplo* è la *Terra* coi suoi *Cieli* intorno; l' *esemplare* è il *Punto* luminosissimo coi *Cerchi* sfavillanti, di cui più sopra si tocca » (*v.* 25). Per contrario, l' *Esemplo* anzi dev'essere quel *Punto* coi *Cerchi*, ond' è attorniato, significandosi per quel *Punto* il *Creatore*, e per gli infuocati *Cerchi*, rigiranti intorno ad Esso, le *Gerarchie angeliche*. Ed a cotanto efficace *Esemplo* si conforma l' *Ordine dei Cieli* che si volgono intorno alla Terra, nel cui centro sta il *Punto dell' Universo*: Inf., XI, 65.

« Del che abbiamo certezza nelle determinate parole, onde Boezio si rivolge a Dio:

. . . . . . Tu cuncta superno
Ducis ab Exemplo: pulcrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique in imagine formans.
De Cons. Phil., lib. III, m. 9.

« Il che dal nostro poeta ci si rende volgarizzato quasi per intero e letteralmente: *Tutte le cose produci dal supremo Esemplo, Tu, bellissimo, bello mondo nella mente portando*: *Conv.*, III, 2. Or bene, poichè Dio, giusta l' *esemplo* o la *forma intenzionale*, che è nella sua Mente, produsse il *Mondo* sensibile, questo riman indi *esemplato* consimile a quella *Forma* creatrice.

« Riesce quindi palese che *esemplato*, e non *esemplare*, vuolsi riporre nel luogo sovra segnato; tanto più perchè *esemplare* (preso sostantivamente) ed *esemplo* possono valere tutt'uno, come *exemplum* ed *exemplar* presso i Latini: *Mon.*, III, 14. Nè l' uno nè l'altro poi di siffatti vocaboli si convengono al *Mondo sensibile*, quand' esso Mondo sia posto in paragone con *Dio*, che è sua *Forma esemplare*, ed *Esemplo* non solo, ma sua prima *Causa efficiente*.

« Al che pone suggello di verità quanto si legge nel *Convito*, III, 6, a proposito della creazione dell' Anima umana: « Perocchè Iddio è universalissima Cagione di tutte le cose, conoscendo Lui, tutte le cose conosconsi secondo il modo della Intelligenza. Per che tutte le Intelligenze conoscono la forma umana, in quanto ella è per *intenzione regolata* nella divina Mente. Massimamente conoscono quella le Intelligenze motrici; perocchè sono spezialissime cagioni di quella, e d'ogni forma generale; e conoscono (*veggendola in Dio*) quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro *regola* ed *Esemplo*. E se essa umana forma, *esemplata* e *individuata*, non è perfetta, non è manco del detto *Esemplo*, ma della materia, la quale è nell' individuo. »

« Del rimanente la dottrina, che abbiamo veduta poetizzata dal savio Maestro, s' accorda con quanto Alberto Magno, l' Aquinate e altri scrittori in Divinità insegnarono, che cioè il *Mondo Archetipo*, ossia l'*Esemplo* del Mondo poscia *uscito ad atto*, è *in Dio*; ed *esemplato* vien appunto ad essere il Mondo della Creazione. Vera-

mente *esemplato* è questo *Mondo sensibile*, somigliante perciò all'*Esemplo* di Dio (*) e dei *Cerchi* angelici, che intorno ad Esso, come a lor *Punto* fisso, si girano con perpetua vista e infiammato amore. Sopra ciò *esempio* od *esemplo* nel *sacro Poema*, del pari che nel *Convito* ed anco nella *Vita Nuova*, indica quasi sempre la *forma esemplare*, che la Natura e l'Arte seguono nelle Opere loro, conformandosi a Dio, *Esemplo degli esempi*, *forma* o Idea delle cose tutte quante. »

Esemplo. — Le edizioni adottano, fuori di rima, *esemplo* ed *esempio* senza norma sicura.

I. *Sensibile esempio*, *Conv.*, III, 7, cioè tratto da cose che ci cadono sotto ai sensi. — Molta gente andava per vedere quella Immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, *Vit. N.*, 41. Della sua Beatrice (*Vit. N*, 19, *canz.*):

Per esempio di lei beltà si prova,

cioè era il punto di vero paragone a giudicare ogn'altra bellezza, perchè, aveva detto prima,

Ella è quanto di ben può far Natura,

e, altrove (*Canzon.*, *p.* II, *canz.* 2, *st.* 3),

(*) Che *esemplo* s'abbia da intendere come vuole il Giuliani, lo conferma anche il seguente passo:

Come pintor che con *esemplo* pinga,
Purg., XXXII, 67:

dunque *esemplo* è il *tipo*, il *modello*, la *forma esemplare*. Al presente luogo e al sovrallegato daranno luce i seguenti della *Somma*, I, 18, 4; II, 5, 2; III. 56, I. *V.* Esemplo.

> Gentile è in donna quanto in lei si trova,
> E bella è tanto quanto a lei somiglia;

dove (spiega egli poi nel *Conv.*, III, 7) *manifesto esemplo rendo alle donne, nel quale mirando possono far sè parere gentili, quello seguitando.* E tosto appresso (*ivi*, *st.* 4), la dice *esemplo d' umiltate.* — Agostino nelle *Confessioni* ne diede esempio di dottrina, *Conv.*, I, 2.

II. In senso mor. I malvagi esempi possono far traviare anco le anime buone di per sè, *Purg.*, XIX, 144. — I mali esempi guastano la fede e l'innocenza ne' giovanetti, *Par.*, XXVII, 127. — I mali esempi fecero sviare il mondo, *Purg.*, XVI, 104, *Par.*, XVIII, 126. — E così gli esempi buoni lo fanno ravviare, *Par.*, XII, 24. — Il buono esempio è doveroso nei padri verso i figliuoli, e perchè, *Conv.*, IV, 24 (*). — Il buon esempio, anco in piccole cose, può accendere ad azioni magnanime, *Par.*, I, 34 (**). — Gli esempi hanno più efficacia delle parole, *Purg.*, XVI, 98-102; *Mon.*, I. 15. *Somm.*, I II, 34, I. *V.* OPERE. — L' esempio conferma la dottrina e le acquista efficace autorità, *Par.*, XII, 44: e qui ognun vede che la parola del Poeta, riguardo ai *due campioni* di S. Chiesa S. Francesco e S. Domenico, è quanto si effettuò nella Vita di Cristo, il verace esemplare, *tam in dictis quam in factis comprehensa*, *Mon.*, III, 14 (***). — Il

---

(*) Del dovere nei vecchi di dare buoni esempi ai giovani, leggasi *Conv.*, IV, 27.

(**) Pone così l' elemento dell' emulazione (*V.* EMULAZIONE): e si rammenti quanto fa dire a Oderisi rispetto a Franco Bolognese, e quanto dice di sè risguardo all' uno e all' altro Guido, e di Stazio circa all' Eneide, e la parola *tu se' lo mio Maestro... tu se' solo colui da cui io tolsi lo bello stile* ecc.

(***) E, a proposito di *esemplare* testè discorso, prosegue: *Vita enim Ipsius idea fuit et exemplar militantis Ecclesiae.* In quanto agli *esempli* lasciatici da Cristo, ben si vede che Dante gli aveva in conto di altrettanti precetti; e s' accordava a S. Gregorio Magno, quando scriveva (*Homil.* XVII

buon esempio, che equivale ad opera buona, è buon odore, *Par.*, XXIII, 75. *V.* FAMA, in nota. — Come le buone opere altrui, i buoni esempi si debbano guardare ed imitare; e come anco dagli esempi cattivi si possa ritrarre sagace dottrina, ma sì poi che non si debbano vituperare nè odiare le persone male operanti, lo insegna il Nostro, *Conv.*, III, 15; IV, I, 7, che si conforma in tutto all'Angelico, *Somm.*, II II, 33, 2; 167, 2. — Anche se colla sua privata condotta un Papa desse cattivi esempi, quando però insegna non può insegnare che il vero, *Purg.*, XVI, 98-99. — I buoni esempi, che vengono dai buoni cristiani, servono a far convertire gli scredenti, *Purg.*, XXII, 61-90. — Gli esempi a fare odiosi i vizi e desiderabili le virtù, si devon prendere da persone d'alta condizione, *Par.*, XVII, 139-142 (cf. *Conv.*, IV, 27).

ESENTE. — Nel *Purg.*, VII, 33, vale purgato, liberato della colpa primitiva (cf. *Par.*, VII, 85) colle acque del battesimo. — E vale pure *escluso*, *Purg.*, XVI, 132.

ESEQUIE. — Delle esequie funebri ne parla Dante, *Purg.*, III, 132; e meglio ancora nella *Vit. N.*, 23 (dove in sogno vide il funerale di Beatrice). — E ricorda le *esequie lagrimose* di Al. di Romenna, alle quali, pur contro voglia, non potè esser presente, *Epist.* II, 3.

ESERCITO. — I. In senso proprio, *Conv.*, IV, 4 (nel plur.). — Nella *Mon.*, I, 8, tocca dell'ordine delle parti d'un esercito tra loro, e dell'ordine di quelle rispetto al capitano.

---

in Ev.): *Dominus et Salvator noster aliquando nos sermonibus, aliquando vero operibus admonet. Ipsa etnim facta eius praecepta sunt; quia dum aliquid tacitus facit, quid agere debeamus innotescit.* La Chiesa in una sua Orazione a Dio pel Papa: *Da ei, quaesumus, verbo et exemplo, quibus praeest, proficere.*

II. Nella *Commedia* non lo abbiamo nel senso proprio, ma solò in quello di moltitudine, ossia popolo, gente (cf. *Inf.*, XI, 69; *Purg.*, III, 67; XVIII, 89); *Inf.*, XVIII, 28; *Purg.*, VIII, 22. — Una processione numerosa, *Purg.*, XXXII, 17. — *L'esercito di Cristo*, il popolo cristiano, *Par.*, XII, 37.

Esigenza. — « Questo seme divino nella nostra Anima incontanente germoglia, ramificando per ciascuna potenza dell' Anima, secondo la esigenza di quelle, » *Conv.*, IV, 23. — *Secundum exigentiam officii commissi*, *Mon.*, III, 8.

Esilio. — I. Nel signif. proprio, *Par.*, XVII, 57, dove Dante si fa predire dal suo antenato Cacciaguida i guai dell' esilio, che già più o meno chiaramente gli era stato predetto e da Ciacco (*Inf.*, VI, 67-69), e da Farinata (*ivi* X, 81), e da Brunetto (*ivi*, XV, 64-88) e da Vanni Fucci (*ivi*, XXIV, 150) e da Corrado Malaspina (*Purg.*, VIII, 133-139). Ma qui giovi raffermare che io tengo per indubitato che se l'Italia e il mondo debbono pur tanto all'amor di Beatrice, non meno debbono all' esilio del nostro Poeta. Immaginatevi quest'uomo, in tempi tranquilli, in città senza partiti, pensatelo senza lotte, senza urti, senza l'esilio, e vi sarà impossibile averlo quale lo abbiamo; e il Poema sacro? o non sarebbe punto, o sarebbe ben altro da quello che è. E ch'egli fosse persuaso che l'esilio gli avrebbe acquistato gloria presso i posteri, parmi lo abbia detto assai chiaramente (cf. *Par.*, XVII, 97-99). Ma se l' esilio gli fu inflitto dalla perfidia (cf. *ivi*, 47) e gli era mantenuto dalla crudeltà (cf. *Par.*, XXV, 4) de' suoi avversari e nemici (*), egli se ne

(*) Mi sembrano parole, che molto tengano anche del soggettivo, queste del *Conv.*, I, 2: « Questa necessità mosse Boezio di sè medesimo a parlare, acciocchè sotto pretesto di *Consolazione* scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto. »

gloriava apertamente (*), lo preferiva ad un rimpatrio, che non fosse decoroso e degno della sua innocenza e del suo nome (**). Qui mette utile schiarire un punto grave e controverso della vita di Dante: Cacciaguida gli dice:

> Tu lascerai ogni cosa diletta
> Più caramente; e questo è quello strale
> Che l'arco dell' esilio pria saetta.

Certe cose più che con documenti storici, si provano vere verissime col sentimento, col cuore. Par qui di risentire il lamento d' Ovidio per isciagura consimile: *Noctem qua tot mihi cara reliqui* (Trist., 1, 3). Che dice quel *cosa diletta più caramente*, dove sinanco la spezzatura del verso ha suono di affannoso singulto? Io (dica che vuole il Boccaccio contro alla povera Gemma) ci scorgo la moglie e i figliuoli di Dante. Il Tommaseo pur la difende, e scrive: « Della moglie non parla; ma nemmanco de' figli; nè il silenzio dimostra ch' egli odiasse la moglie e i figli. Ell' era, sì, congiunta de' Donati; ma con che dolci parole non vediamo noi rammentata Piccarda sorella di Corso! Dante non nominò la moglie per la ragione stessa che non osò senza scusa pronunziare nella Cantica (!?) il proprio nome. Ebbe di lei molti figli: altri morti in

(*) Nel *Canzon.*, p. 11, *canz.* 6, *st.* 5:

> L' esilio, che m' è dato, onor mi tegno...
> Cader tra' buoni è pur di lode degno.

(**) Leggasi la *Epistola* IX, e si meditino le parole, quasi di fiera esultanza, del *capo* quarto; e che parlasse davvero, lo si può vedere nel *Convito*, 1, 3. Del suo esilio e della conseguente povertà tocca pure nell' *Epistola* ai nepoti di Alessandro di Romena (*Epist.* 11, 3), e in quella a Cangrande (*Epist.* x, 32). *V.* Esule.

tenera età, parecchi sopravvissutigli di gran tempo, » (*). *V.* Esule.

II. *Esilio* od *Esilio di Babilonia*, la vita umana, *Par.*, x, 129; xxiii, 134 (**).

III. Per estens., lo stato degli Angeli rei o delle anime che sono sbandite dal cielo, *Inf.*, xxiii, 126; *Purg.*, xxi, 18 (dove all' *esilio* in ambedue i luoghi è congiunto l' agg. *eterno*). — *Conv.*, iii, 13: « Le Intelligenze che sono in esilio della superna Patria. »

IV. Per la cacciata de' nostri progenitori dal Paradiso terrestre, onde essi e tutti i loro discendenti divennero come esuli dalla patria primitiva loro assegnata da Dio, *Par.*, xxvi, 116; cf. *Vulg. El.*, i, 7.

Eslege. — In un mio lavoro dantesco (*Governi e Governati secondo la teoria di Dante Allighieri*, Prato, 1883), altra volta scrissi: — Perchè il disubbidire alle Leggi, che, secondo Dante, rappresentano l' immagine della giustizia naturale (*Epist.* v, 5), propaga il malo esempio (cf. *Purg.*, xvi, 104; *Par.*, xxvii, 140), e scalzando mano mano la civiltà e sciogliendo il vincolo sociale, i popoli son tratti alla barbarie; così il Vico, sempre acuto e quasi sempre felice nel saper dare alla parola il senso d' origine, anzi un complesso d' idee, il Vico credo sia stato il primo dei nostri scrittori, ch' abbia posto in uso tra noi la voce *es-*

(*) *Par.*, xvii, *t* 19. — E nel *discorso* al C. xxiii, *La Madre e il Bambino*, scrive: « Ma per tornare all' affetto umano materno, la severa anima di Dante ci si compiace sovente, fors' anco a memoria della sua Gemma, la madre de' suoi figliuoli, della quale il Boccaccio, novellatore cortigiano e Galeotto davvero, vorrebbe, non si sa sopra qual documento, lasciarci in cuore un' immagine uggiosa. »

(**) Nell' *Epist.* vii, 8: *Quemadmodum sacrosanctae Ierusalem memores exules in Babylone, gemiscimus ec.* E i pericoli morali di questa vita dice altrove (*Epist.* viii, 4) *saltus huius peregrinationis*. E la Chiesa: *A te sospiriamo, esuli figliuoli d' Eva.*

lege, intendendo d' uomini non congiunti in società retta da ferme leggi. E il Vico, nel lume del largo pensiero svelato da una sola parola, ritrae ed illustra il pensiero di Dante, che nel Canto di Sordello affermò ch' è ben più biasimevole quel popolo che, avendo le leggi, male opera, che non un popolo selvaggio, che segue i suoi malnati e non corretti istinti. Dove forse il Fiorentino, come ne dà sentore nel C. XVIII della stessa Cantica (*v.* 69), aveva in mente l' acuta parola di S. Paolo, che forma la base e la moralità delle Leggi: *Nisi lex existeret, peccatum non agnoscerem:* e fors' anco, nella calda espressione, rifletteva la dottrina dell' Aquinate, quando definì, che la Legge altro non è che *regola e misura delle azioni da farsi o da omettersi* (*Somm.*, I II, 90, 1; 91, 2). Sopraché Dante stesso la definì *una regola direttiva della vita* (*Mon.*, I, 16).

Esopo. — Antico favolista greco; di lui si ricordano due favole, *Inf.*, XXIII, 4; *Conv.*, IV, 30.

Esordio. — I. L' esordio de' Rétori differisce da quello dei Poeti (*), e perchè, *Epist.* X, 18 – Scopo che gli uni e gli altri si prefiggono, *ivi.* — A bene esordire un' Opera fan duopo tre cose, *ivi*, 19. *V.* Poema *e* Poeti.

II. *Esordia*, nella form. lat., usa Dante per il ripetere del cominciamento d' una preghiera, *Purg.*, XVI, 19 (**).

Esposizione. — Dichiarazione, commento: *Expositio litterae nil aliud est, quam formae operis manifestatio*, Epist. X, 17.

(*) Qui Dante, citando Aristotele, ci insegna che ciò che si dice comunemente *esordio*, risguardo alla Oratoria si dovrebbe dire *proemio*, risguardo alla Poesia *prologo*. Cf. *Conv.*, IV, 2, 5, dove la voce *proemio* è dall' Autore usata nel vero senso qui da lui prescritto. San Tommaso però usa *prologus* ad ogni Parte della *Somma* e d' altre sue opere; e Dante, da fedelissimo relatore: « *Tommaso sopra il* prologo *dell'* Etica, *Conv.*, IV, 8.

(**) Quindi, in senso sost. *esordire*, *Par*, XXIX, 30.

Esprimere. — Della difficoltà di esprimere certe cose, o perchè, 1) soverchiano la capacità del nostro intelletto, o 2) perchè lo strumento della parola male vi si presta, o per la singolare loro nobiltà o grandezza, o per tutte insieme le dette difficoltà, abbiamo in Dante moltissimi luoghi, che mi argomenterò di raccogliere, anche all'intento che i giovani veggano per effetto quale varietà di forme sapeva sullo stesso soggetto trar fuori questo ingegno veramente creatore.

I. Del Paradiso in generale (*Par.* I, 5 *e segg.*):

> vidi cose, che ridire
> Nè sa nè può qual di lassù discende;
> Perchè, appressando sè al suo disire,
> Nostro intelletto si sprofonda tanto,
> Che retro la memoria non può ire.

Ad quae intelligenda (dice Dante, spiegando egli stesso questo punto) *sciendum est quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem ad substantiam Intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat, propter trànscendisse humanum modum (Epist.* x, 28*)* : e appresso: *Multa per intellectum videmus*, *quibus signa vocalia desunt* (*ivi*, 29); o, in altre parole, *la lingua non è di quello*, *che l' intelletto vede*, *compiutamente seguace* (*Conv.*, III, 3); che è quanto a dire, che certe cose si *sovrappongono* (*) *al concetto dei mortali* (*Par.*, xv, 41); sì che, anche viste, non che scriverle, non le si sanno neppure rimembrare (*Purg.*, XXXI, 98). Onde Dante in Cielo sentì canti da sua

(*) *Si levano dai concetti mortali, Par.*, XXXIII, 67 ; e *non sono da ciò le penne* mortali, *Par.*, XXXIII, 139 ; e certe visioni, certe maraviglie *non si posson trar del Paradiso, Par.*, x, 71. Veggasi la nota in fine del *n.* II di questo articolo.

memoria *labili e caduci* (*Par.*, xx, 12). D' altra maraviglia contemplata (*Par.*, xix, 7):

> E quel che mi convien ritrar testeso,
> Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
> Nè fu per fantasia giammai compreso;

certo perchè la *memoria vinceva l' ingegno* (*Par.*, xiv, 103). Il perchè, a intendere certe cose, fa duopo non attenderle da altri, ma *impennarsi lassù*, *Par.*, x, 74.

Della dolcezza del canto d' un beato (*Par.*, xxiv 23):

> Si volse con un canto tanto divo,
> Che la mia fantasia nol mi ridice;
> Però salta la penna, e non lo scrivo,
> Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe,
> Non che il parlare, è troppo color vivo.

Però leggano i giovani questi due punti di maschia poesia, e vedranno con quanta iscioltezza e venustà di stile dica, poco dal più al meno, le cose già in molta parte accennate più sopra, *Par.*, xxiii, 55-69, e *ivi*, xxx, 22, 33 (*).

(*) Il Cesari, sul fine di questi versi annota: « Tutto nerbo di bellissima amplificazione. Il mio ingegno ha fatto l' ultima prova del suo valore, e non c' è via di proceder più là. » Del *v*. 33,

> Come all' ultimo suo ciascun artista,

quell' ultimo, che pare ardito, trova spiegazione in altra Opera di Dante: nella *Mon.*, ii, 2: " Deus ultimum perfectionis attingit. " E *ivi*, 7: " Ad ultimum suae perfectionis devenitur. " Nel *Conv.*, iv, 30: " Oh quanto e come bello adornamento è questo, che nell' ultimo di questa Canzone si dà ad essa! " Ma qui forse il senso è alquanto modificato, potendosi intendere per *chiosa*, o sottintendervi *verso*.

II. Per dire certe cose *ogni parlar sarebbe poco*, *Inf.*, xxxiv, 23, e *la mente parrebbe ingombra*, *Purg.*, xxxi, 142; onde colla parola *sarebbe nulla d'agguagliar* il concetto, *Inf.*, xxviii, 20; cf. *Par.*, xxxiii, 121. A certe altezze

mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada,
Par., xxix, 131;

e vi ha più d' un soggetto, che tanto s' innalza,

Che nol seguitaria lingua, nè penna,
Par., vi, 61;

e siffattamente vince la nostra comprensione,

Che molte volte al fatto il dir vien meno,
Inf., iv, 147.

Dello splendore e del sorriso di Beatrice:

Quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente, che non può reddire
Sovra sè tanto s' altri non la guidi,
Par., xviii, 8.

Del sangue e delle piaghe della nona bolgia (*Inf.*, xxviii, 1-3):

Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco seno.

E la difficoltà risorgente dalla lingua ad esprimere le sue-

alte fantasie, come già notai, ei la sentiva (*Inf.*, XXXII, 1 *e segg.*), come *sorda materia* che non *risponde* (*Par.*, I, 129); onde la fantasia varcava più là, che non arrivasse la parola (*Par.*, XXXI, 136-8), e la sua *favella* sì male rispondeva al concetto, che diveniva *più corta che quella d' un fante*

> Che bagni ancor la lingua alla mammella,
> *Par.*, XXXIII, 106.

Sopraché, tante volte non bastano nè l'*ingegno*, nè l'*arte*, nè l' *uso*, e nemmeno la stessa *fantasia*, *Par.*, X, 48 (*).

ESPERIA. — Così chiamossi l' Italia (e anco la Spagna), da Espero, che discacciato dal fratello Atlante, s' era ritirato in que' paesi. Dante, scrivendo ai Fiorentini il 31 Marzo 1311, chiama l' Imperatore Enrico *delirantis Hesperiae domitorem*, Epist. VI, 3. *V.* DELIRANTE.

ESPERIENZA. — L' autorità dei savi e l' esperienza sono guida

(*) Nel *Conv.*, III, 4, commentando questi versi d' una sua Canzone,

> Però se le mie rime avran difetto,
> Di ciò si biasmi il debole intelletto,
> E 'l parlar nostro che non ha valore
> Di ritrar tutto ciò che dice Amore,

scrive: — " Dico che non pure a quello che l' intelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch' io intendo, sufficiente non sono, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò, che nel pensiero mio se ne ragiona . . . . Se difetto sia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, che a trattare di Costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilità dell' intelletto e la cortezza del nostro parlare (*V.* LINGUA), la quale dal pensiero è vinta, sicchè seguire lui non puote appieno. " Del resto il sovrallegato passo del *Paradiso* parmi essere, in sostanza, quanto dice altrove del divenir poeti, che cioè *nunquam sine strenuitate ingenii, et artis assiduitate, scientiarumque habitu fieri potest, Vulg. El.*, II, 4.

al bene, alla perfezione in ogni cosa, *Conv.*, IV, 1 (*). — Lunga esperienza della vita, *Conv.*, IV, 27. — Dell'esperienza Dante fa gran conto (cf. *Inf.*, XXVII, 48; XXXI, 99), (ed *esperienza* nel Nostro vale pure *conoscenza*, *Inf.*, XVII, 38, ed *investigazione*, *Inf.*, XXVI, 116), dappoichè e aiuta a *viver meglio* (*Purg.*, XXVI, 75; cf. *Somm.*, I, II, 34, 1), e *serve* a trovare il *vero* (*ivi*, XV, 21), essendo *fonte* d'ogni fatta di scoperte, *Par.*, II, 95 (**); pensiero alto, avveratosi appieno dall' Accademia del Cimento, che si tolse per insegna il motto di Dante: *provando e riprovando*, *Par.*, III. 3, (***). Cf. *Somm.*, I II, 40, 5.

Esse. — Forma lat. in luogo di *essere*, l'essere, l'esistenza, *Par*, III, 79.

(*) Sarà bene che i giovani pongano pur mente alle varie forme; troveranno: *portar tutta piena esperienza d' una cosa, Inf.*, XVII, 38; *dare ad alcuno piena esperienza di..., ivi*, XXVIII, 48; *avere esperienza di..., ivi*, XXXI, 99; *prendere esperienza, Conv.*, III, 7; *avere esperienza vera di..., Purg.*, IV, 13; *a ben giudicare in una cosa si conviene esperienza*, cioè è necessaria *conoscenza* certa della cosa stessa, *Conv.*, II, 14.

(**) A questo luogo il Giuliani: « Da quest'argomento, onde tu *contradici* al mio e ti rimani ancora intrigato ad abbracciar la Verità, può sciogliertì l'*esperienza*, dalla quale le nostre arti sogliono procedere, come rivi da proprio fonte. In generale l' artè è *imitazione della Natura* (Inf., XI, 103), e le prove della esperienza, giovando a raffermare *le singolari cognizioni* di ciò che nella Natura è costante, porgono fondamento *all'arte*, e stabiliscono la verità *dell' uso* comune: *Par.*, X, 43. » Da parte mia aggiungerò che *esperienza* ed *arte* nel linguaggio dantesco si accoppiano, *Purg.*, XV, 21; può spiegarsi col *Conv.*, II, 14, *sul fine*.

(***) Nel *Convito* si può dire ch' egli spiega preciso questo punto, in quanto al genuino senso del *provare* e *riprovare*, mostrandoci puranco il sistema usato in ciò da Aristotele; IV, 2; cf. 8, II, 14. A buon proposito l' illustre geologo A. Stoppani scriveva al Giuliani: « Ciò che mi fa meraviglia in questa dissertazione (*cioè la questione De Aqua et Terra*), e dicasi lo stesso della *Divina Commedia*, è questo; che Dante, parlando di leggi o di fatti naturali, non va a cercare le sue prove nell' astratto dei principj aristotelici dogmatizzati in quei tempi, o nelle trascendentali astruserie della metafisica e della teologia, o nella cabala tanto in voga nel medioevo; ma nelle leggi della natura poste in sodo, quanto meglio si poteva in allora, dall'osservazione e dall' esperienza, o dimostrate col calcolo. »

Essenza *ed* Essenzia. — I. — Dio è

la buona
Essenzia, d'ogni ben frutto e radice,
Purg., xvii, 135,

che è spiegato dal *Conv.*, iii, 15 *e* iv, 22; cf. *Par.*, ii, 41; xxiv, 140; xxvi, 31. — Ogni essenza, tranne la Prima, che è Dio, è causata, *Epist.* x, 21. *V.* Essere. — La virtù deriva dall' essenza della cosa, di cui è virtù, *ivi.*

II. Vale anco l' essere, la sostanza, l' intima natura d' una cosa, *Par.*, v, 43. Cf. *Somm.*, i, 3, 3; 29, 2.

II. Nel *Par.*, ii, 116, per *essenze* s' intendono le differenti *stelle*, ciascuna delle quali è di essenza diversa e distinta da quella del suo cielo, sebbene in esso contenuta (cf. *Conv.*, ii, 4).

Essere. — L' essere è la prima cosa, e innanzi a quella nulla è, *Conv.*, iii, 2. Cf. *Somm.*, i, 42, 1; i ii, iii, 2. — Ogni cosa appetisce il suo essere, *Mon.*, i, 15. — Aver l' essere non inchiude che si abbia l' essere di per sè, *Epist.* x, 20. — L' essere di per sè non conviene che a Dio, *ivi.* — Tutti gli enti, tranne Iddio (*V.* Essenza, *n.* I), hanno l' essere da un altro, *ivi*; *Purg.*, xvii, 109. Cf. *Somm.*, i, 8, 1; 45, 5; 65, 3; i ii, 66, 5 (*). — Tutti gli esseri, secondo la diversa loro essenza e secondo le diverse destinazioni (cf. *Mon*, i, 2, 9; *Par.*, i, 109 *e segg.*) tendono a Dio (**); il perchè Dio è detto *Culmen totius*

(*) E *ivi*, i, 44, 1; 61, 1; 75, 5; 104, 1; i ii, 3, 7.

(**) Al passo *Par.*, i, 113, *per lo gran mar dell' essere*, Benvenuto chiosa: *per magnitudinem et profunditatem naturae rerum.* — A questo proposito scrive il Pardi (*Scritti Vari*, ii, 190): « Medita bene il sublime di questa espressione, e vedrai spettacolo meraviglioso: vedrai tutte le esistenze, tutte le vite incessantemente partire da questo gran mare, e incessantemente a lui ritornarsi come rapidi fiumi da tutte le parti della creazione, un mare di cui l' occhio della mente indarno cerca le rive, un mare di cui niuna forza d' immaginazione può abbracciare l' immensità. »

entis, *Mon.*, III, 12. — Ognì essere è causato da qualche Intelletto o mediatamente o immediatamente, *Epist.* x, 21. — Tutto l' essere fu da Dio prodotto nel Verbo, *Par.*, x, 1 *e segg.*; *Somm.*, I, 74, 3 (*).

ESTER. — Ebrea, moglie di Assuero re di Persia, *Purg.*, XVII, 29. Veggasi il Libro scritturale da essa intitolato.

ESTASI. — Non infrequenti in Dante le estasi, i rapimenti, le astrazioni:

> Ivi mi parve in una visione
> Estatica di subito esser tratto,

nella quale vede Maria nel tempio in traccia di Cristo smarrito, *Purg.*, XV, 85, 115. — E in estasi il traggono la dolcezza del canto, *Purg.*, VIII, 14, e l' amore di Dio, *Par.*, x, 59, e le delizie del Pazadiso, *ivi*, XXIII, 43, e il rimembrar della perfetta bellezza di Beatrice, *ivi*, XXX, 27. *V.* FANTASIA.

ESTATE. — Sotto la gran fersa dei dì canicular, *Inf.*, XXV, 79. — Ovvero

> Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
> La faccia sua a noi tien meno ascosa,
> *Inf.*, XXVI, 26.

— E con' altra graziosa perifrasi, *Inf.*, XXXII, 32:

> Quando sogna
> Di spigolar sovente la villana.

(*) In un luogo della *Monarchia* (II, 2) Dante scrive che tutto l'essere lo possiamo considerare in triplice grado; prima *in Mente est primi Motoris, qui Deus est*; *deinde in Coelo tanquam in Organo, quo mediante similitudo Bonitatis aeternae in inferiorem materiam explicatur*; quindi l' essere in sè stesso: e S. Tommaso dichiara che le specie delle cose hanno un triplice essere, nella mente di Dio, cioè nel Verbo, nell'intelligenza angelica, e nelle cose, *Somm.*, I, 65, 3; 74, 3, *ad* 3.

— Tra il luglio ed il settembre, *Inf.*, XXX, 47.

ESTIMATIVA. — Dante la chiama, *Purg.*, XXIX, 40,

La virtù che a ragion discorso ammanna.

cf. *Somm.*, I, 78, 4.

ESTE. — In quanto riguarda la forma *Esti*, *V.* CIPRI. Piccola città del Veneto alle falde sud-est dei monti Euganei, d' onde i margravi, poscia duchi di Ferrara, trassero il nome del loro casato. Dante nomina due principi di questa casa: *Obizzo*, *Inf.* XIII, III, e *Azzo*, *Purg.*, V, 77. *V.* AZZO e OBIZZO.

ESTREMITÀ. — I. L' orlo, il margine, il lembo d' un luogo, *Inf.*, XI, I.

II. Della vita. Condurre alcuno all'estremità della vita, *Vit. N.*, 14, cioè ridurlo pressochè a morte. *V.* ESTREMO.

ESTREMO. — I. D' una superficie, *Inf.*, XIX, 29.

II. D'una circonferenza, che ne inchiude un'altra, o delle foglie più prolungate d' un fiore, *Par.*, XII, 21; XXX, 117.

III. In plur., in risguardo alla vita, sottintendendovi *momenti*, *istanti*, *Purg.*, XXII, 48, dove la Crusca legge *stremi* (e così: *in su lo stremo della vita*, Purg., XIII, 124). *V.* STREMO.

ESULI. — Sospirano alla patria lontana, *Epist.*, VII, 8. — Di rado trovano amici, *Epist.*, IX, I. — Dante insegna loro come rendere men gravi le amarezze dell' esilio, *ivi*, 4; *Ecl.* I, 19; *Vulg. El.*, II, 6 — Dante ricorda la condizione e le conseguenze dell' esser esule (*Conv.*, I, 3). e non senza gratitudine rammenta chi all' esule sovvenne (*Purg.*, VIII ,

121 *e segg.*, xxiv, 43; xvii, 70 *e segg.*). Ma a viva protesta nella *Epistola ai Signori d' Italia* e in quella *ai Fiorentini* si chiama francamente *exul immeritus*; il che ha chiara conferma nel *Vulg. El.*, i, 6, dove dichiara: *exilium patimur iniuste. V.* Fedra.

Esurire. — Voce lat. per estens., desiderare, appetire (del mangiare e del bere) *Purg.*, xxiv, 154: qui l'espressione è tolta dalle parole di Cristo: *Beati qui exuriunt.... iustitiam* (Matth., v, 6), che il Poeta aveva già toccato altrove, *Purg.*, xxii, 4-6; peraltro il Nostro, bene avverte il Bianchi, ha ristretto qui la voce *iustitiam* a significare solamente un giusto modo nel cibo, determinato dal puro bisogno; chè anche ciò entra nell' idea generale della giustizia e del retto. *V.* Beati, *n.* IV.

Et coram patre. — *E alla presenza del padre*: la credo una formula notarile, *Par.*, xi, 62. A tal proposito il Breviario Romano, nella festa di S. Francesco, ha: *Eum (pater) ad Assisinatem Episcopum duxit, ut coram illo bonis cederet paternis;* parole, che ben ritraggono il verso precedente,

E dinanzi alla sua spirital corte.

Età. — I. *Età dell' uomo* (*). Ha il suo corso, e ad ogni sta-

(*) *Età piena, Inf.*, xv, 51, intende Dante i 35 anni, per ciò che discorre nel *Conv.*, i, 3; iv, 9, 23, 24, 25. — Guido da Montefeltro dice:

Mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,

cioè ad età avanzata; e questo luogo è bello e spiegato da Dante nel *Conv.*, iv, 28, dove appunto parla di questo Guido.

gione le si convengono certe cose, *Conv.*, IV, 27 (*V.* COSTUMI). — Altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra, *Conv.*, I, I.

II. *Età della vita umana*, *Conv.*, IV, 23, 24. *V.* VITA UMANA.

III. *Età novella*, la fanciullezza, *Inf.*, XXXIII, 88. Onde nella *Canzone* del tratt. quarto del *Convito*, si legge:

E noi in donne ed in età novella;

ed egli stesso spiega: *nelle donne e nelli giovani*, (*ivi*, cap. 19). E nella *Vit. N.*, §. 23, comincia una sua *Canzone:*

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane;

la qual *donna*, nella prosa narrativa che precede la poesia, aveva detto *donna giovane e gentile.* E in *novella età* ne descrive Cangrande essendo in sui nov' anni, *Par.*, XVII, 80. — Errano, e di grosso, il Blanc ed altri, che la *seconda etade* del *Purg.*, XXX, 125, intendono e spiegano per *la vita futura*, mentre s' ha semplicemente da intendere la *giovinezza*, all' ingresso della quale Beatrice *mutò vita*, dalla terrena alla celeste. La dottrina di Dante a questo proposito è troppo chiara e precisa (*Conv.*, IV, 23, 24) perchè si possa prendere abbaglio. Oltrechè, quella frase *e mutai vita*, doveva essere anche sol di per sè sufficiente a tenere in guardia i critici per non dare alla forma *seconda etade* cotal significato. Ma di ciò sarà detto a VITA UMANA. — *Antica* o *lunga età*, *Par.*, XIX, 132, è la vecchiezza: e il passo qui allegato è bene spiegato dall' Autore nel *Conv.*, IV, 26, 28. Cf. *Purg.*, XVI, 222.

IV. *Rispetto al mondo. Prima etade. Par.*, XXXII, 79, sono i *secoli antichi* (opposto a *secoli recenti*, *ivi*, 76):

e risponde, a un di presso, al *secol primo*, *Purg.*, XXII, 148. — L' *età dell' oro*, *Purg.*, XXII, 140, cioè la prima età del mondo (cf. *v.* 148), che fu innocente e perciò felice, *ivi*, XXVIII, 140; cf. *Mon.*, I, 13; *Inf.*, XIV, 96; *Par.*, XXI, 27. — *Le etadi grosse*, *Purg.*, XI, 93, i tempi dell'ignoranza. — E senso di *un certo tempo* ha il *Purg.*, XII, 104.

ETEOCLE. — Figliuolo di Edipo e di Giocasta, e fratello di Polinice. Alla morte del padre i due fratelli fecero patto che avrebbero regnato alternativamente di anno in anno sul trono di Tebe. Eteocle come primogenito ascese primo il trono, ma spirato l' anno non volle cederlo al fratello. Polinice cogli aiuti di Adrasto re di Argo suo suocero (cf. *Conv.*, IV, 25), alla testa d' un esercito volle rivendicare i suoi diritti, e accese la famosa guerra che fu detta dei *sette re* (cf. *Inf.*, XIV, 69). Durante la guerra i due fratelli scontratisi in duello s' uccisero reciprocamente. I lor cadaveri furono posti sullo stesso rogo, ma la fiamma alzandosi si divise in due, quasi a indicio dell' odio perseverante anche dopo la morte, *Inf.*, XXVI, 54. — Dante altrove chiama i due fratelli *la doppia tristizia di Giocasta*, *Purg.*, XXII, 56.

ETERA. — Dal lat. *aether*, la regione superiore, il cielo, *Par.*, XXII, 132; XXVII, 70, dove la Cr. legge *etere*. — Nel *Conv.*, III, 15, traducendo le parole della Scrittura (*Prov.*, VIII, 28): *quando aethera firmabat sursum*, scrive: *quando suso fermava l' etere*, come legge il Witte; ma il Giuliani quivi aggiunge: « Mi son persuaso, che invece di *etere* sia da ritenersi *etera*, che nel medesimo significato di *Cielo* occorre altrove: *Par.*, XXII, 132. » E quivi, IV, 15, pur traducendo un brano d' Ovidio: *la recente terra*, *di poco dipartita dal nobile Etera*, *li semi del cognato Cielo ritenea.*

ETERNALE. — Eterno, *Par.*, IV, 116. — Senza interruzione, *Inf.*, XIV, 37.

ETERNALMENTE. — Sei volte nel Poema; ma anco in prosa, *Conv.*, II, 5; e III, 7: « fu ordinata (*la Sapienza*) *da eterno*, cioè *eternalmente.* »

ETERNO. — I. Noto il passo dell' *Inf.*, III, 8, dove qualche editore e critico però legge *eterna*, e tra questi il Lombardi, tale aggettivo riferendo a *porta*. In quanto alle parole, che cadono a questo punto:

> Dinanzi a me non fûr cose create
> Se non eterne,

nota il Gioberti: « Il Ginguenè voltò male questo passo così: *rient avant moi ne fut créé, si non les choses éternelles*; ove pare che le cose eterne siano state create, contraddizione che non cadde mai in mente a Dante, il quale vuol dire: *non furono dinanzi a me cose create*; *furon solo le eterne.* » Ma parmi che il filosofo Piemontese doveva meglio distinguere tra le due eternità, l' una assoluta, l' altra relativa (che è quella onde qui si parla): Dante stesso ne ragiona con piena chiarezza nel *Par.*, VII, 67 *e segg.*, là dove ne insegna che delle cose create altre sono eterne, altre manchevoli. Eterne tutte quelle che furono da Dio create immediatamente (come in principio la materia prima, i cieli, gli Angeli (*), più tardi l' anima umana); manchevoli quelle che provenivano dalle cause seconde o dalla operazione ed influenza dei cieli. Piuttosto il Gioberti può avere in parte ragione di scrivere: « Per queste *cose eterne* mi spiace la spiega-

(*) Vedine il preciso argomentare nel *Par.*, XXIX, 13-45.

zione del Biagioli (*): Dante era troppo profondo teologo per pensare come lo fa tal chiosatore. Io intenderei piuttosto per quelle *cose eterne* tutte le forme delle cose, e delle idee esistenti ab eterno nel grado di possibilità, come i migliori filosofi. » Il Poeta insomma vuol dire che anche l' Inferno (**) fu di creazione immediata, e per ciò eterno. E questo nota per farci intendere, osserva il Bianchi, che l' Inferno non fu creato per l' uomo, che ancora non esisteva, ma sì per gli Angeli ribelli, come dice Cristo medesimo del fuoco eterno, *qui paratus est diabolo et Angelis eius.*

II. *L'eterno*, in forza di sost., cioè l' anima umana, *Purg.*, v, 106, che altrove Dante dice *il divino*, *Purg.*, xxv, 81; *Par.*, xxxi, 37. *V.* Divino.

Eternità. — Non può esser compresa dalla mente umana, e perchè, *Conv.*, iii, 15 (cf. *Par.*, xxix, 16; *Somm.*, i, 10, 2 *e* 6).

Etica. — Filosofia Morale. È detta filosofia secondaria rispetto alla Metafisica, che è detta *Scienza prima* o *primaria*, *Conv.*, iii, 11; (i, 1; ii, 14; *Mon.*, iii, 2, 11). — L'Etica prepara l' uomo alle altre Scienze, *ivi*, ii, 15. — Di quanto momento ella sia, *ivi.* — L' Etica, tra le altre parti della Filosofia, è più propria di noi, *ivi. V.* Filosofia. — L' *Etica* di Aristotele è da Dante molte volte citata, *Inf.*, xi, 80; *Conv.*, i, 12; ii, 14, 15 (dove è ricordato il commento, che ne fece S. Tommaso d' Aquino); iii, 1, 3, 4, 7, 8, 11; iv, nella *Canz.*; *ivi*, 8, 12, 13, 15, 16, 17, 19,

(*) Le parole del Biagioli son quest' esse: *Se non eterne*, che sono le cose dall' elemento del fuoco in su, le quali, secondo i Peripatetici, furono ab eterno per sè medesime; ma noi coi teologi cristiani crediamo aver avuto principio. »

(**) All' articolo *Inferno* si parlerà delle idee cosmogoniche di Dante, che forse formano uno dei punti più gravi del sacro Poema.

20. 21. 22. 25; 27; *Quaest. Aq. et Terr.*, 18. 20. *Mon.*, I, 4. 11. 15, 16; 17: II, 2. 6. 8. 11; III. 10. 11. Cf. *Somm.*, I II, 58. I. — Ai tempi del nostro Autore andava per le mani di molti una traduzione dell' Etica d'Aristotele fatta in *laido volgare*. *Conv.*, I, 10.

ETICO. — Sua faticosa condizione, *Inf.*, XXX, 56.

ETIOPI. — Ricordati in paragone di minor reità morale nelle loro opere che non certi Cristiani, *Par.*, XIX, 109. — Loro colorito, *Inf.*, XXXIV, 45. — Ed *Etiópo*, in grazia della rima, *Purg.*, XXVI. 21 (**).

ETIOPIA. — La terra, *onde il Nilo s'avvalla*, *Inf.*, XXXIV, 45, dove cioè dai monti della Luna cade il Nilo nella valle sottoposta. — Ricordata pe' suoi venti infocati, *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 8, *st.* 2. — E ricordata pe' suoi velenosi serpenti, *Inf.*, XXIV, 89.

ETNA. — Monte della Sicilia, ricordato, *Ecl.* II, 27. V. MONGIBELLO.

ETNOLOGIA. — Se l'Etnologia è la scienza delle stirpi e delle migrazioni dei popoli, e perciò comprende le origini e la storia loro, e il diritto delle genti, e quello che ora chiamasi (dice il Tommaseo) diritto internazionale, in Dante di Etnologia vi sono preziosi elementi; leggasi *Vulg. El.*, I, 7, 8; *Mon.*, I, 17; *Inf.*, XXXIV, 39-45.

ETON. — Uno dei quattro cavalli tiranti il carro del Sole, *Conv.*, IV, 23. V. EOO, PIROI *e* FLEGON.

(*) Essendo l'Etica d'Aristotele indirizzata a *Nicomaco*, Dante nelle sue Opere latine la cita generalmente colla formola *Philosophus ad Nicomachum*, o con altre consimili.

(**) E così per ragione di rima collocò pure l'accento sulla penultima così in *Etiópo* come in *Etiópe*.

Etsi. — Voce lat. che vale benchè quantunque; lez. della Crusca. La Nidob., e la più parte delle ediz. moderne con molti Codici leggono *e sì*, che dà il medesimo senso.

Ettore. — Eroe troiano figliuolo di Priamo; è posto da Dante nel Limbo, *Inf.*, iv, 122. — Ricordato il luogo della sua tomba, *Par.*, vi, 68. — Ricordato, *Mon.*, ii, 3; *Conv.*, iii, ii (*).

Ettoreo. — *Ettoreo Pastore* chiama Dante l'Imperatore (*Epist.* v, 5), « così denominato, dice il Giuliani, perchè Enea fu dell'*alma Roma e di suo Impero Nell' empireo Ciel per padre eletto*, *Inf.*, ii, 20; *Mon.*, ii, 4.

Eubulia. — È quanto *rettitudine di consiglio*, *Mon.*, ii, 6; o, come dice l'Angelico, *una speciale virtù bene consigliativa*, cf. *Somm.*, i, 22, i; i ii, 57, 6; ii ii, 49, 4; 51, i, 2: onde sapientemente osserva, che, al tirar dei conti, in nessun peccatore, in quanto tale, si trova l'*eubulia*, dacchè è ben *guercio della mente*, *Inf.*, vii, 40, onde *drizzando in vanità le sue tempie, Par.*, ix, 12, sordo alla coscienza, alle ispirazioni, ai consigli, a tutto, va superbo *per via non vera,* finchè, senza pur avvedersene, si trova in *tal baratro*, donde a ritrarlo occorre nientemeno

(*) Quivi chiosa il verso di Virgilio (*Æn.*, ii, 281):

O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum,

e scrive: « O *Luce,* che era *atto,* e *Speranzà* delli Troiani, che è *passione:* chè nè era esso *luce* nè *speranza,* ma era *termine* onde venia loro la *luce* del consiglio, ed era termine in che si riposava tutta la *speranza* della loro salute; siccome dice Stazio nel quinto del *Thebaidos*, quando Isifile dice ad Archemoro: O *Consolazione* delle cose e della patria perduta, o *Onore* del mio servizio; siccome cotidianamente dicemo, mostrando l'amico: vedi l'*Amistà mia*; e il padre dice al figliuolo *Amor mio.* »

che un miracolo, *Purg.*, xxx, 130-141; cf. *Inf.*, I, 1-2; II, 61-66.

EUCLIDE. — Geometra greco, da Dante posto nel Limbo, *Inf.*, IV, 142. — Citato, *Conv.*, II, 14. — L' Allighieri, che pur tanto amava le scienze matematiche, pare che non sarebbe troppo contento del presente sistema di studi (onde tanto è oppressa la gioventù, e con tanto danno delle nostre lettere e delle scienze morali), quando si ponderino queste sue parole: *Quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret*? e voleva che gli ingegni, secondo la loro capacità, si dessero a ricercare e a dimostrare *intentatas veritates*, *Mon.*, I, 1.

EUFRATES. — Fiume dell' Asia, *Purg.*, XXXIII, 112.

EUMENIO. — Eumenio o Eumeo fu figliuolo di Isifile e fratello di Toante; è ricordato, ma senza nome, *Purg.*, XXVI, 95.

EUNOÈ. — Vale quanto *buona mente*. Nome che Dante dà ad uno dei due ruscelli (scaturienti dalla stessa fonte *da due parti aperta*, cioè da due aperture); l' Eunoè (nel quale le anime del Purgatorio dovevano essere immerse, e bere per ricevere purezza e disposizione ad ascendere al Paradiso) ravvivava la memoria del bene operato, se però prima s' era bevuto nel *Lete* (*V.* LETE), *Purg.*, XXVIII, 129-131; XXXIII, 145. — Dolcezza delle sue acque, nelle quali Dante, per comando di Beatrice, viene immerso da Matelda insieme a Stazio, *Purg*, XXIII, 127 *e segg.*

EURIALO. — Giovane troiano venuto con Enea al conquisto d'Italia, *Inf.*, I, 108; *Mon.*, II, 8.

EURIPIDE. — Celebre poeta tragico greco, posto da Dante nel Limbo, *Purg.*, XXII, 106.

Euripilo. — Greco, che fu all' assedio di Troia. Virgilio (*Aen.*, ii, 114 e segg.) ne narra (colle parole di Sinone) che Euripilo fu mandato a interrogare l' oracolo di Febo di quale sacrificio dovessero i Greci propiziarsi gli Dei per avere un sicuro tragitto dalla Grecia alla volta di Troia; ma nulla più: Dante per converso (*Inf.*, xx, 112) ne fa un indovino, che insieme a Calcante diede nel porto di Aulide il segnale della partenza all' armata greca. Da chi abbia l' Allighieri tolto questa circostanza, non ci è dato saperlo.

Euro. — Nome che gli antichi davano ad uno dei quattro venti principali, che spira da levante, ossia tra mezzodì e levante, *Par.*, viii, 69.

Europa. — Figliuola di Agenore re di Fenicia e sorella di Cadmo, rapita da Giove trasformatosi in toro (*V.* artic. seg.); e Dante ricorre appunto a tale ricordanza della mitologia, per accennare il confine occidentale della Fenicia,

il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco,

Par., xxvii, 83.

— Europa fu madre di Dardano, *Mon.*, ii, 3.

Europa. — Una delle cinque parti del mondo. Secondo la favola, Europa figliuola di Agenore (*V.* artic. preced.) rapita da Giove fu da esso portata nella parte del mondo che in seguito da lei si ebbe il nome. — Io credo che siavi il necessario nelle Opere di Dante a stabilire geograficamente, almeno all' indigrosso, i punti principali dei confini dell' Europa, in forma anco notabile pel tempo del

Poeta: 1) l'estremo punto orientale sarebbero il Mar Nero, *Vulg. El.*, I, 8, Costantinopoli, *Par.*, VI, 5 (*), l'Ellesponto, *Purg.*, XXVIII, 71 (cf. *Mon.*, II, 8), e il Tanai o Don, *Inf.*, XXXII, 27. — 2) Il confine settentrionale sarebbero le *montagne Rifee*, *Purg.*, XXVI, 43, ovvero quella *plaga*,

Che ciascun giorno d' Elice si cuopre,

Par., XXXI, 31.

3) Il confine Occidentale è formato dall' Inghilterra, dall' Oceano atlantico, *Par.*, XII, 49, *Vulg. El.*, I, 9, e dallo estremo punto della penisola iberica, *Inf.*, XXVI, 113. — 4) La parte meridionale è segnata da

quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,

cioè lo stretto di Gibilterra, *Inf.*, XXVI, 107; dall'*Isola del fuoco*, *Par.*, XIX, 131 (cf. *Conv.*, IV, 28), ovvero Sicilia, *Par.*, VIII, 67 (cf. *Vulg.*, *El.*, I, 12; *Eccl.* II, 27), e dall'estremo *corno d'Ausonia*, *Par.*, VIII, 61, cioè dal Mediterraneo, da Gibilterra in qua, *Par.*, IX, 85 (**). — Ma più ubertosa

(*) Il tempo (*cento e cent' anni e più*), che l' Aquila imperiale stette *nello estremo d' Europa*, come qui s'accenna, da Costantino fino a Giustiniano, senza spiegare le sue ali in Italia, antica sua sede, altri lo computa dal 324 al 527, che è il principio del regno di Giustiniano. Il Fea invece intende dal 330, quando Costantino trasportò la sede capitale a Basanzio, al 552 quando Narsete compì la disfatta dei Goti. Cf. Ferrazzi. *op. cit.*, IV, 414.

(**) Chi ami la scienza dantesca, per la parte geografica ed anco etnologica dell' Europa legga il *capo* 8 del *lib.* I. del *De Vulg. El.*, dove pur parla de' suoi varii idiomi primitivi e derivati. — Ma si noti che Dante dice *tricorne* l' Europa, *Epist.*, VII, 3, dove il Torri e il Fraticelli, giusta l' autorità di Ser Giovanni Fiorentino, annotano: « Gli antichi geografi rappresentavano l' Europa quasi in forma di un triangolo, l'un angolo del quale era formato dal Tanai (il Don), l' altro della Scozia e Irlanda, il terzo da quella parte della Spagna ove resta Siviglia. » Cf. *Inf.*, XXVI, 110.

sarebbe la messe geografica e storica, che dalle Opere di Dante si potrebbe raccogliere dell' Europa rispetto alle singole Nazioni e agli Stati particolari; ma tali notizie, cui occorrono, si potranno avere in quegli articoli, dove delle contrade di questa parte del mondo partitamente si ragiona (*).

Eutrapelia. — Fra le virtù morali, secondo che le novera Aristotele, Dante pone l' Eutrapelia, *la quale modera noi nelli sollazzi*, facendoci quelli usare debitamente, *Conv.*, iv, 17. Cf. *Somm.*, i ii, 60, 5; ii ii, 72, 2; 160, 2.

Eva. — Moglie di Adamo, madre del genere umano (cf. *Purg.*, xii, 71; xxix, 86). Fu formata da una costa di Adamo, *Par.*, xiii, 37; cf. *Somm.*, i, 92, 2, 3, 4. — Prestò fede al Serpente (*Purg.*, viii, 99; xxxii, 32; *Vulg. El.*, i, 2), onde tanti guai sul genere umano, *Purg.*, xxviii, 95; xxix, 26; xxxii, 31; *Par.*, xiii, 39; xxxii, 122; *Vulg. El.*, i, 7 (cf. *ivi*, 4; *Purg.*, xxiv, 116; xxix, 29). — Fu dunque ella che cagionò la passione di Cristo, *Par.*, xxxii, 6. — È detta *l' antica madre*, *Purg.*, xxx, 52. — La Scrittura ne dichiara che ha parlato prima dell'uomo (quasi a far conoscere la proclività donnesca a muovere la lingua) *Vulg. El.*, i, 4. — Suo posto in Paradiso, *Par.*, xxvii, 5. *V.* Adamo.

Evandro. — Re d' Italia, che fece lega con Enea, *Mon.*, ii, 3.

Evangelio. — Al tempo di Dante lo studio dell' Evangelio dagli ecclesiastici era abbandonato per istudi profani, *Par.*, ix, 133. — È la Verità che tanto ci sublima, *Par.*,

(*) Nell' Opera *Dante e il suo secolo* pubblicatasi a Firenze pel sesto Centenario della nascita dell' Allighieri, v' è un notevole *discorso* di C. Cantù (*pagg.* 1-20), intitolato: *L' Europa del secolo di Dante.*

xxii, 42. — Evangelica dottrina, *Par.*, xxiv, 144. — *Evangelico suono*, *Purg.*, xix, 136, cioè *detto*, *sentenza*. — Gli Apostoli si valsero dell'Evangelio per tutte armi a seminare la fede, *Par.*, xxix, 114. — *Prima dell' Evangelica tromba* (*Mon.*, ii, 10), cioè *prima del Cristianesimo.* — Citato, *Purg.*, xxii. 154; *Par.*, xxiv, 137; *Conv.*, iv, 9. — Citato quello di S. Matteo, *Conv.*, iv, 16; *Mon.*, iii, 9. — E quello di S. Marco, *Mon.*, ii, 9. — E quello di S. Luca, *Mon.*, ii, 9, ii, 12; iii, 9; *Epist.* vii, 3 (*). — E quello di S. Giovanni, *Conv.*, ii, 6, 15; iii, 14; *Mon.*, iii, 8; e tale Evangelio dice

> L' alto preconio, che grida l' arcano
> Di qui laggiù, sovra ad ogn'altro bando, (**)
> *Par.*, xxvi, 44.

Evangelisti. — Sono gli Scrittori di Cristo, *Mon.*, iii, 9.

Evidenza. — Ad evidenza della prima parte, è da riducere a memoria ec. ec., *Conv.*, iv, 19. E nella *Mon.*, i 13: *Ad evidentiam subadsumptae propositionis* etc.; *e ivi: ad evidentiam primi notandum* etc. (***).

Evaporazione. — Della evaporazione delle acque, causa delle piogge, Dante parla con sicurezza di dottrina; e già all' artic. *Acqua* n' ho citato i luoghi relativi.

Ezechia. — Re di Giuda; per quello che gli aveva detto il profeta Isaia, vedendosi vicino a morire, si rivolse a Dio e

> Morte indugiò per vera penitenza,
> *Par.*. xx, 51,

(*) Per il simbolo del *bue* qui è detto *Bos noster evangelizans.*

(**) *Sovra ad ogni altro bando,* cioè più *alto* di tutti, perchè S. Giovanni è poi detto l' *Aquila di Cristo* (*v.* 53).

(***) E *ivi,* ii, 6: *evidentissime patet.*

cioè, come spiegano, *si dolse a Dio de' propri peccati*, e ottenne altri quindici anni di vita. Tal fatto è narrato nel IV *lib. Reg.*, xx, 1-5; ma quivi io non trovo accennato tal fatta di dolore, che Dante presta ad Ezechia: il quale sentito dirsi dal Profeta: *Praecipe domui tuae; morieris enim tu, et non vives*, rivolgendo la faccia verso la parete, fece a Dio questa preghiera: *Obsecro, Domine, memento, quaeso, quomodo ambulaverim coram te in veritate, et in corde perfecto, et quod placitum est coram te fecerim. Flevit itaque Ezechias fletu magno.*

Ezechiele. — Profeta: ricordata la sua visione de' quattro animali, *Purg*, xxix, 100. — Citato, *Epist.* x, 27, 28.

Ezzelino. *V.* Azzolino.

F

F. — Dante riprende i Trivigiani, perchè a somiglianza dei Bresciani e d' altri loro confinanti, la *v* per *f apocopando proferunt*, come a dire *nof* per *nove*, *vif* per *vivo*, *quod quidem barbarissimum reprobamus*, *Vulg. El.*, I, 14.

Fabrizio. — Poeta Bolognese. *V.* Lambertazzi.

Fabrizio. — Illustre Romano, del quale è celebre il magnanimo sdegno, con che rifiutò i tesori offertigli da Pirro per corromperlo. Benchè avesse avuto le più alte cariche nella repubblica sia in pace che in guerra, morì sì povero, che si dovettero dotare del pubblico erario le sue figliuole. Pensarsi se tali esempi di probità non dovessero tornar cari a Dante, in tempi che per oro la patria si tradiva, e che erano sì sfacciate le concussioni e le ladrerie del pubblico danaro, da non esser sicuri il *quaderno* e la *doga* (*V.* anche Metello, il più intemerato Ministro delle Finanze che il mondo rammenti). Nel *Purg.*, xx, 25, fa che le Anime di quelli che in vita furono prodighi o avari, cantino:

o buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

E nel *Conv.*, iv, 5: « E chi dirà che fosse senza divina spirazione, Fabrizio quasi infinita moltitudine d' oro ri-

fiutare, per non volere abbandonare sua patria? » E nella *Mon.*, II, 5 : » Nonne Fabritius alterum nobis dedit exemplum avaritiae resistendi, cum pauper existens, pro fide qua Reipublicae tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum, verba sibi convenientia fundens, despexit et refutavit? Huius memoriam confirmat Poeta noster in sexto, cum caneret: *Parvoque potentem Fabricium.* » Cf. *ivi*, 10.

FABBRO. — I. Il magnano. *Conv.*, I, 13: « Il fuoco e il martello sono cagioni influenti nel coltello, avvegnachè massimamente è il fabbro. » E *ivi*, IV, 4: « I colpi del martello sono cagione strumentale del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente » (*). — Vulcano detto *il fabbro di Giove*, *Inf.*, XIV, 52.

II. Per artefice in genere. Dio è *Faber atque perfectionis principium et amator*, *Vulg. El.*, I, 5. E così è pure inteso il luogo del *Purg.*, X, 99. — In senso di *poeta*, e così come *poeta* viene dal ποιεῖν de' Greci, *fabbro* viene dal *facere* de' Latini, *Purg.*, XXVI, 117.

III. Circa al passo del *Purg.*, XIV, 100,

Quando a Bologna un fabbro (Fabbro) si ralligna,

non v'è concordia nè pel senso di tal voce, nè per la punteggiatura. Alcuni, scrive il Blanc, come Benvenuto, l' Anonimo, Pietro di Dante, prendono *Fabbro* per nome proprio, e tengono che si debba intendere Fabbro de' Lambertazzi cittadino di Bologna, che col suo ingegno e con le sue virtù, non mediante la sua nascita, si era acquistato la preminenza fra' suoi cittadini. Ammettendo que-

(*) Nella *Mon.*, III, 6 : *Malleus sola virtute fabri operatur*. E così resta egregiamente chiarito il passo del *Par.*, II, 128.

sto significato, converrebbe porre col Monti ed alcuni mss. un punto interrogativo ai versi 100-102, come hanno fatto l'Ediz. fior. e il Bianchi. Il Lombardi invece leggeva *fabbro*, magnano, il che non altera la sostanza della questione (*). Il Landino e il Vellutello adottano *fabbro* senza interrogativo, dal che sembra che si contraddica a quanto dice Guido del Duca in questo luogo della decadenza e della corruzione di tutte le nobili famiglie di Bologna.

Fabi. — Una delle più antiche e più illustri famiglie di Roma, che si pretendeva discendere da Ercole e da Evandro. Da questa famiglia prese il nome di *Fabia* una tribù di Roma, e ne discesero i trecento Fabi e molti eroi e nobili personaggi; uno di questi Fabio Massimo Rullano, che combattè, assente il dittatore, contro i Sanniti; e Quinto Fabio Massimo Verrucoso, detto da Virgilio *Cunctator*, l' *Indugiatore*, che stette contro Annibale stancandolo con giri e rigiri, senza voler mai accettar battaglia; e poco mancò che il Cartaginese non gli cadesse tra le mani. Dante loda i Fabi nel *Par.*, vi, 48 (**). — Esposero per la patria la vita, *Conv.*, iv, 5.

Faccia. — I. Altamente pensato il concetto, che la Vergine è *la faccia che a Cristo più s' assomiglia*, *Par.*, xxxii, 85, che è spiegato dal *v.* 93. — Nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l' Anima, negli occhi e nella bocca, *Conv.*, iii, 8, (cf. *Purg.*, xxi, 112; xxiii, 45; xxviii, 45). — Il traditore nella faccia dinanzi si mostra amico, *Conv.*, iv, 13. — Nella faccia umana si legge *omo*, *Purg.*, xxiii, 32.

(*) Il Buti: « *Un fabbro ec.*, cioè un vile uomo di vile condizione si fa grande, come fe' un fabbro che ebbe nome Lambertaccio, che si fece sì grande che venne quasi signore di Bologna, e di costui discese messer Fabbro de' Lambertacci di Bologna. »

(**) Sul *mirro*, che cade qui, non sarei dell' avviso di chi tiene che stia per *miro*, cioè *ammiro*. Il Bianchi: « Della mirra, come dell' incenso, s'ornavano gli Dei: onde qui si vuol dire: a cui volentieri *rendo onori divini:* o semplicemente, ch' io volentieri *profumo di mirra*.

II. Noto qualche passo di senso fig. (*). Il passo dell' *Inf.*, XXIII, 29, significa che i pensieri di Dante venivano alla mente di Virgilio, che avevano *faccia*, cioè atteggiamento e sembiante di paura. — Notabile questo esempio del *Convito*, I, 8: « Li Savi dicono che la faccia del dono dee esser simigliante a quella del ricevente, cioè a dire che si convenga a lui. » E quest' altro, *ivi*, II, 12: « Io mi rivolgo colla faccia del mio sermone alla Canzone medesima. » — Il luogo del *Purg.*, III, 126, per me ha senso non di *facciata* o *pagina*, o luogo particolare, ma la S. Scrittura in genere (già lo notai all' art. DIO, *n.* V), cioè quello spirito di misericordia e di perdono onde le S. Scritture tutte (delle quali *unicus Dictator est Deus*, *Mon.*, III, 4) esaltano il Signore al di sopra della giustizia e della severità. — Le cose difettive possono avere i loro difetti per modo, che nella prima faccia non paiono.... E quelle cose che nella prima faccia non mostrano i loro difetti sono più pericolose, *Conv.*, IV, 12. — Nella prima faccia qualche opinione pare lontana dal vero, *Conv.*, IV, 21.

FACE. — Non l' abbiamo che nel senso figurato: *faci* son dette le Anime di S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e d' Adamo, *Par.*, XXVII, 10. — E *meridiana face di carità* ai Beati è la Vergine, *Par.*, XXXIII, 10, cioè Sole nel massimo della sua luce al mezzodì.

FACELLA. — Per estens. il Poeta chiama *facelle* le tre stelle che raffiguravano le tre virtù Teologali, *Purg.*, VIII, 89. — Il pianeta di Giove, *Par.*, XVIII, 70. — L' Angelo Gabriele, *Par.*, XXIII, 94. — In senso fig., *Par.*, IX, 29, *facella* è detto Ezzelino, perchè, si dice, sua madre, vicina al parto,

(*) *La faccia del Sole*, *Inf.*, XXVI, 27; *Purg.*, XXX. 25. E *Conv.*, II, 16: « Come nebulette mattutine alla *faccia del Sole.* »

sognò di partorire una fiaccola accesa. Ma anche senza ciò, ben s' appropria a Ezzelino il nome di *facella*, per le stragi, gli incendi e le guerre, onde afflisse la *contrada*, buona parte cioè della Marca Trivigiana. Il diminutivo *facella*, opina il Bianchi, forse accenna alla piccolezza del dominio di questo tiranno (*).

Facondia. — È il bene parlare. *V. artic. seg. Conv.*, iii, 4: « La lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nell' intelletto mio si ragiona. » *V.* Eloquenza.

Facondo. — *Conv.*, iii, 13: « Dicemo l'uomo facundo, eziandio non parlando, per l' abito della facondia, cioè del bene parlare. » *V.* Abito.

Faenza. — Lat. *Faventia*; città della Romagna. Dante rammenta il tradimento, che vi compì Gianni Soldanieri, fiorentino, di parte ghibellina. Volendo i Ghibellini, scrive il Bianchi, togliere il governo di Faenza ai Guelfi, il Soldanieri li tradì, s'accostò ad essi Guelfi, e fecesi principe del nuovo governo. Dice l' Anonimo: « Gianni del Soldanieri di Firenze, essendo potestà di Faenza, con l' aiutorio di Tribaldello de' Zambrasi della detta terra, contro alla loro parte ghibellina alli Bolognesi diedero Faenza. » *V.* però

(*) Propongo, e non decido: chi è ben addentro negli studi comparati delle lingue, badi se all' allegato passo punto punto potessero dar luce le parole della donna Tecuite a Davide: *Ancillae tuae erant duo filii: qui rixati sunt adversum se in agro, nullusque erat, qui eos prohibere posset: et percussit alter alterum, et interfecit eum. Et ecce consurgens universa cognatio adversum ancillam tuam, dicit: « Trade eum, qui percussit fratrem suum, ut occidamus eum pro anima fratris sui, quem interfecit, et deleamus haeredem; » et quaerunt extinguere scintillam meam, quae relicta est, ut non supersit viro meo nomen, et reliquiae super terram* (II Reg., xiv, 6-7). La voce *scintilla*, in senso di *erede, discendente, rampollo*, non potrebbe dar la chiave a schiudere nella *facella* di Dante un nuovo senso? Io domando a chi sa.

GIANNI DEL SOLDANIER *e* TEBALDELLO. — Anche in Faenza, come nelle altre città di Romagna, contro alle belle e costumate tradizioni degli avi, *i cuori* s' eran fatti *malvagi*, *Purg.*, XIV, 101, 111. (*V.* BERNARDINO DI FOSCO). — Perchè è posta sul fiume Lamone, detta è *la città di Lamone*, ed al tempo di Dante era governata da Mainardo Pagani, *Inf.*, XXVII, 49; cf. *Purg.*, XIV, 118. — Dante biasima il volgare di Faenza, e ci scorge dissomiglianza tra quello di Faenza e di Ravenna, benchè tanto vicine, *Vulg. El.*, I, 9.

FALARIDE. V. BUE CICILIANO.

FALCARE. — Probabilmente, dicono, da *falx*, falce. Nel *Purg.*, XVIII, 94,

Tale per quel giron suo passo falca,

il Monti col Lombardi intende *avanza*; il Buti, e con lui il Blanc, *piega*, *dirige* il suo cammino, procedendo in forma di semicerchio, piegando (*). E il Cesari: « *falcare* è piegare a modo di falce; ed è preso dai cavalli, che a correre si ammaestrano in un torno. Correndo il cavallo isforzatamente a tondo, come sasso di frombola, per ritirare lo slancio della forza centrifuga, che gli dà il correre sì forte in circolo, ed egli tiene il corpo piegato verso il centro, sicchè sta fuor di bilico; e questo è forse propriamente *falcare il passo.* Nelle pagine manuscritte, che precedono il testo della Commedia, che a me legò il Giuliani, trovo quanto segue:

« *Falciare: Purg.*, XVIII, 94. » E' mi faceva falciare la via » (pigliar la via con le gambe avvolte, a guisa d' uom cui sonno o vino piega): « Guarda come falcia! »

(*) Il Giuliani, in una postilla di fronte a questo verso: " *Falca, cerchia*, come si muove la falce, *Purg.*, XIV, 1. "

intesi dire da un montagnolo pistoiese rispetto a un suo compaesano, *che pigliava la via* come falce il grano; la cerchiava, portato com' era in qua e in là dalla forza del vino. In Cortona usano la stessa voce, salvochè in luogo di *falciare* dicono *felciare*, mutando al solito la *a* in *e*. »

FALCONE. — Perchè la caccia col falcone nel medio evo era usitatissima, da tale esercizio Dante ricava alcune belle similitudini; cf. *Inf.*, XVII, 127; XXII, 131; *Purg.*, XIX, 64; *Par.*, XVIII, 45; XIX, 34 (*). *V.* CACCIA.

FALLACE. — Ingannatore, ingannevole. *Le cose fallaci*, le cose mondane, *Purg.*, XXXI, 56 (**). — E *mondo fallace* il nostro, *Par.*, X, 125 *e* XV, 146. — Nel *Conv.*, IV, 12: Nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi men veraci. » *V.* FALSO.

FALLARE *e* FALLIRE. — Due forme del lat. *fallere*. D' una chiave inadatta al suo scopo, cioè che non apre, *Purg.*, IX, 121. — Non giungere alla sua perfezione (detto degli esseri animali), *Purg.*, X, 129. — Prendere abbaglio, *Purg.*, VI, 35. — Mancare, venir meno, *Inf.*, XIII, 122; *Purg.*, XIII, 61 (***). — Errare, ingannare, *Inf.*, XXIX, 120; *Par.*, V, 53;

(*) *Conv.*, IV, 16: " La nobiltà non pur dell' uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; chè l' uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, e qualunque cosa in sua natura si veda essere perfetta. "

(**) Per quello che aveva già detto, *ivi*, XXX, 131:

Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

(***) Ti mancò, ti venne meno, spiegano i chiosatori quello del *Purg.*, XXXI, 52; e trova senso nel *Conv.*, II, 13: " Come *fu perduto* il primo diletto della mia anima (cioè Beatrice), ec. "

vi, 102. Cf. *Somm.*, ii ii, 40, 3; 71, 3. — L' uomo di frequente falla nei giudizi che risguardano lui stesso, *Conv.*, i, 2; *Somm.*, ii ii, 88, 2. — In senso più palese di operar male, commetter colpa, *Conv.*, iv, 25. — *Fallire a . . .*, non pervenire a . . . , *Inf.*, xv, 56.

Fallo. — I. Errore, colpa. Al fallo deve proporzionarsi la scusa, *Purg.*, x , 6. — Alle coscienze pure anche un piccol fallo cagiona grave dolore, *ivi*, iii, 9. Cf. *ivi*, xxvii, 141; *Par.*, vi, 98; xvi, 15; xxv, 105. — All' adolescenza è necessario d' essere penitente del fallo, *Conv.*, iv, 25.

II. Debito, peccato, *Inf.*, xxviii, 83; xxx, 116; *Par.*, xxxii, 12, dove s' accenna al peccato di Davide.

III. Difetto (e fa risovvenire il *Purg.*, x, 129), *Par.*, xxix, 23, che, cioè, non poteva fallire al suo scopo, al suo intendimento; onde è scritto che Dio vide che ogni cosa da lui creata era buona, perchè riuscita secondo la sua volontà (cf. *Somm.*, i, 74, 3).

Falsare. — I. Falsificare, alterare, e specialmente dei metalli, delle monete, *Inf.*, xxix, 137; xxx, 115 (cf. *ivi*, *v.* 90). E così *falseggiare*, *Par.*, xix, 119; e *falsatore*, *Inf.*, xxix, 57 (*).

II. Far apparire ciò che non è, ingannare, *Purg.*, xxix, 44 (cf. *Somm.*, ii ii, 40, 3).

Falsatore. *V.* artic. prec., *n.* I.

Falseggiare. — *V.* artic. prec., *n.* I.

Falsificare. — Dimostrar falsa un' opinione, *Par.*, ii, 84 (**).

(*) Coi falsatori di metalli e di monete Dante mette alla stessa pena i falsatori e contraffattori delle altrui persone (*Inf.*, xxx, 25 *e segg.*), e i falsatori di avvenimenti, ovvero calunniatori e bugiardi (*ivi*, 97 *e segg.*).

(**) *Conv.*, iv, 1: « Per mala consuetudine e per poco intelletto questo errore (*di giudicare cioè erroneamente la nobiltà*) era tanto fortificato, che l' opinione quasi di tutti n' era falsificata. »

— *Falsificar sè in alcuno* e *falsificare alcuno in sè*, è prendere il sembiante, l' aspetto d' un altro a fine d' inganno, *Inf.*, xxx, 41, 44. Cf. *Vit. N.*, 14.

Falsità. — *Inf.*, xi, 57; dove non bene, parmi, il Blanc, che spiega *la falsificazione delle monete*, mentre non solo delle monete, ma s' ha da intendere puranco degli altri tre modi di falsificare, puniti nella decima bolgia. — *Conv.*, i, 12: « L' ingiustizia massimamente è odiata; siccome tradimento, ingratitudine, falsità, furto, rapina, inganno e loro simili. » *V.* Peccato. È con tali parole designata per buona parte la divisione dell' Inferno dantesco, quale ce la presenta lo stesso Autore; *Inf.*, xi, 52 *e segg.* — Odiare li seguitatori dell' errore e della falsità, iv, i. — Brutta ma troppo vera la sentenza seguente: *Falsitas patrimonium habet*, Mon., iii, 3.

Falso. — I. Opposto a vero e reale. Falso è quanto rimosso dalla verità, *Conv.*, iv, 2 (cf. *Par.*, ii, 62). — *Dei falsi e bugiardi*, *Inf.*, i,72, gli Dei del paganesimo, in opposizione al vero Dio. *V.* Dio, *n.* XI. — *Falso veder*, *Inf.*, ii, 48, una vision falsa, cioè di cosa che non è. — *Fazion falsa*, fattezze non vere, che ingannano, *Inf.*, xviii, 49. — Pel passo del *Purg.*, xxii, 29, cose

Che danno a giudicar falsa matera,

veggasi Dubitare, *n.* I. — *False immagini di bene*, cioè ingannatrici, bugiarde, *Purg.*, xxx, 131; cf. *Conv.*, iv, 12: — *Falso piacere*, il piacere seducente, che proviene alle anime dalle cose caduche, *Purg.*, xxxi, 35; *Par.*, i, 135. — *Falso immaginar*, pensare o credere nell' immaginazione una cosa non vera, *Par.*, i, 89. E *Vit. N.*, 23, dice *falso immaginare* il suo sogno della morte di Beatrice. — *Conv.*, iv, 15: « Tommaso nel suo *Contra Gentili*

dice: — Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi, che credon col suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, e falso quello che a loro non pare. „ — La umana generazione da diversi principj essere discesa, è falsissimo appo il Filosofo ecc., *Conv.*, IV, 15. Ciascuna di queste cose è falsissima; e falsissimo è che nobile vegna da *conoscere*, ma viene da *non vile*, *Conv.*, IV, 16. — Il filosofo dice: « quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso, » *Conv.*, IV, 3 *e* 8. — Il sensuale parere, massimamente nelli sensibili comuni, è molte volte falsissimo, *ivi* (cf. *Purg.*, XXIX, 47). — Trattare il vero e riprovare il falso, *ivi*, 2. — Doppia maniera di riprovare il falso, *V.* VERITÀ.

II. Artificiato, imitato, *Inf.*, XII, 13.

III. Bugiardo, mentitore, *Inf.*, XXX, 98. — *Dir falso*, mentire, *ivi*, 115. — *La falsa che accusò Giuseppe*, *Inf.*, XXX, 97, è la moglie di Putifarre, che falsamente accusò Giuseppe Ebreo.

IV. In senso di *fallace*, *malaccorto*, intenderei il *falsus auriga Phaeton* della *Epist.* VIII, 4, confortato dall' *Inf.*, XVII, 107, e *Purg.*, IV, 71.

FALTERONA. — Nome di uno dei più elevati gioghi dell' Appennino (*Conv.*, IV, 11), alle cui falde nasce l' Arno, *Purg.*, XIV, 17. *V.* BISENZIO.

FAMA. — I. Nessuna fama posson lasciare di sè i poltroni, *Inf.*, III, 49. — Eterna nel mondo civile la fama di Virgilio, *Inf.*, II, 59. — La fama vige per essere mobile, e acquista grandezza per andare, *Conv.*, I, 3 (*sentenza tolta dall' Eneide*: cf. Foscolo, *Disc. sul testo della Commedia*, sez. 199). — Il non lasciar dietro a sè buona fama, rende furiosi financo i dannati, *Inf.*, VIII, 47; XIII, 77 (cf. *ivi*, V, 102). — La buona fama è una seconda vita (cf. *Inf.*, XVI, 66, *Par.*, IX, 42; XVII, 119); onde doveroso all' uomo l'acquistarsela col ben fare,

Par., IX, 41 (*). — Chi non se l'acquista, sarà tosto, dopo morto, dimenticato, *Inf.*, XXIV, 49. — Ma a ciò occorrono e cure e fatiche e sprezzo degli agi, *Inf.*, XXIV, 47; *Purg.* XVIII, 135-7; *Par.*, VI, 113. — La magnanimità è moderatrice e acquistatrice di grandi onori e fama, *Conv.*, IV, 17. — La buona fama è generata dalla buona operazione, *Conv.*. I, 3. — È lieto dovere nei posteri serbar la fama degli illustri, a comune educazione, *Par.*, VI, 48 (**). — Per quali ragioni, sì del bene che del male la fama si dilati ed amplifichi, *ivi.* — La mala fama fa vergognare, *Purg.*, VI, 117. — E la buona fama onora e gl'individui e le famiglie,

(*) *V.* sul fine di questo articolo.

(**) Un pensiero, che credo a questo proposito non disutile. Vedemmo la buona fama scaturire dalle buone opere, e qui essere elemento di guida e luce (cf. *Conv.*, III, 15 e IV, 7) ai posteri. S. Agostino, interpretando un punto dell'Evangelio (*Tract.* 50 in *Johann.*), scrive: „ *Domus impleta est odore; mundus impletus est fama bona*; *nam odor bonus fama bona est... Audi Apostolum*; Christi bonus odor sumus, *inquit*, in omni loco. „ E chi non ci sente riflesso questo pensiero di Dante intorno alla Vergine e ai Santi?

> Quivi è la Rosa, in che il Verbo divino
> Carne si fece; quivi son li Gigli,
> Al cui odor si prese il buon cammino,
>
> *Par.*, XXIII, 73-5.

Di qui la ragione dell'innalzare monumenti e memorie ai benemeriti; di qui la ragione delle feste della Chiesa in onore dei Santi, perche il popolo cristiano si studii di imitarne le virtù: onde S. Agostino (*Sermo 47 de Sanctis*): *Ab ipsis sanctorum Martyrum in veritate festivitatum gaudia celebrantur, qui ipsorum Martyrum exempla sequuntur*. E il Grisostomo: *Nemo est qui nesciat, Martyrum glorias ad hoc divino consilio a Dei populis frequentari, ut et illis debitus honor dicetur, et nobis virtutis exempla, favente Cristo, monstrentur: ut dum haec ita celebrari perspicimus, cognoscamus quanta eos gloria maneat in coelis, quorum natalitia taliter celebrantur in terris; quo possimus etiam ipsi talibus provocari exemplis, virtute pari, devotione consimili ac fide; ut Christo praestante, dimicare et vincere hostem possimus: ut, parta victoria, cum iisdem sanctis in regnis coelestibus triumphemus.*

Purg., VIII, 124 (*). — Ma come tutto muore a questo mondo, muore anche la fama per quanto illustre, *Purg.*, XI, 103.

II. Varie locuzioni: *la fama dura* nel mondo, *Inf.*, II, 59. — Il mondo *non lascia esser fama* degli ignavi, *Inf.*, III, 49, cioè il mondo ha perduto ogni memoria. — *La fama batte l' ali*, *Inf.*, XXVI, 2. — E la fama *suona* di alcuno nel mondo, *Inf.*, IV, 76 (cf. *Inf.*, XVIII, 57; *Purg.*, XI, 110; XIV, 21). — Ed è un *suono*, *Inf.*, XXVII, 78. — Una *voce*, *Inf.*, XVI, 41; *Par.*, XVIII, 32 (cf. *Inf.*, XXXIII, 85). — Un *grido*, *Purg.*, XI, 92, (**) XXIV, 127. — La fama mondana è, com'erba, transitoria, *Purg.*, XI, 115. — La fama *luce* anche dopo morte, *Inf.*, XVI, 66. — Quand'è bene acquistata *tiene fronte*, cioè dura nel mondo, *Inf.*, XXVII, 57. (cf. *Par.*, IX, 39-41). — *Rinfrescare la fama* d' alcuno, *Inf.*, XIII, 53, ristabilire, ravvivare. — *Letterati di gran fama*, *Inf.*, XV, 107. — *Venire in fama*, *Inf.*, XXIV, 48; *render fama* ad alcuno, *Inf.*, XXXI, 127. — *Perder la fama*, *Purg.*, XVII, 118; quello che nel *Par.*, XVII, 119, dice *perder vita.*

III. A nessuno sfuggirà che in quella guisa che il nostro Poeta fa a sè accondiscendenti le Anime del Purgatorio col promettere suffragi, così si amica a' suoi intenti i dannati col prometter fama a questo mondo, onde sono, permanente superbia, avidissimi, benchè la fama di alcuni

---

(*) Quivi si legge:

> La fama, che la vostra casa onora,
> Grida i Signori e grida la contrada,
> Sì che ne sa chi non vi fu ancora;

dove il *gridare* per *celebrare, dare onore,* trova riscontro nel *Conv.*, IV, 10; „ Secondo la fama, che di lui grida (*di Federigo Secondo di Svevia*) egli era loico e cherico grande. „

(**) A questo luogo, *vv*. 91-99, il Ranalli: „ Maravigliosa similitudine, maravigliosamente espressa, che ci dice meglio che una dissertazione filosofica. „

non potesse essere che moralmente perversa. Il solo Bocca degli Abati mostra *del contrario aver brama*; e questa è una potente pennellata, a rendere sinanco all' Inferno obbrobrioso il *malvagio tradimento* della patria (cf. *Inf.*, xxxii, 91 *e segg.*), per la quale Dante sentenziò, che l'uomo *debet exponere seipsum*, *Mon.*, ii, 8.

IV. In servizio dei giovani, al cui vantaggio tengo sempre l' occhio rivolto, piacemi recare un tratto del Tommaseo rispetto al C. IX del *Paradiso*: « ... Laddove parlasi della fama del Marsigliese (*Folchetto di Marsiglia*), i versi

> Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
> Sì ch' altra vita la prima relinqua,

(non comparabili al virgiliano: *Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis*, Æn., VI), acciocchè non paiano contraddizione con le cose dette sulla vanità della fama (*Purg.*, XI), devonsi illustrare appunto con le parole del poeta latino, e intendere che quegli esempi che lasciano traccia di sè sono guida a' nepoti, perchè continuino la vita dell' uomo virtuoso, e ne distendano i meriti nelle generazioni future. E di questa fama, che acquistasi nel faticoso cammino del bene, e che diventa eredità di esempi, intendeva anco ne' versi:

> Seggendo in piuma,
> In fama non si vien, nè sotto coltre;
> Senza la qual chi sua vita consuma,
> Cotal vestigio in terra di sè lascia,
> Qual fumo in aere od in acqua la schiuma
> *Inf.*, xxiv, t. 16 e 17 (*). »

(*) *Vestigio lascia* è più semplice e più proprio di *vita relinqua*. Boezio: *A voi pare di propagare a voi stessi l' immortalità quando pensate la fama del tempo futuro.*

A questo punto dice Benvenuto: *L'uomo ha tre naturali desiderii: conservazione dell' individuo, della specie e della fama. V.* Eccellenza, *n.* II.

Famagosta. — Città capitale dell' isola di Cipro. Famagosta e Nicosia son da Dante ricordate per tutto quel regno, in riprensione di quel re Arrigo II di Lusignano, che chiama *bestia*, *Par.*, xix, 146.

Fame. — I. Lascio il senso proprio (*), solo richiamando l'attenzione de' giovani a quel *fami*, che è nel *Purg.*, xxix, 37, plurale terribile, e che, sotto certo aspetto, dice ancor più che non il *macro* del *Par.*, xxv, 3, perchè ci fa risovvenire tutto insieme e l'*inopina paupertas, quam fecit exilium* (*Epist.*, ii, 3), e l' *urget me rei familiaris angustia* (*Epist.* x, 36), e il *come sa di sale lo pane altrui* (*Par.*, xvii, 58), e queste parole ancora, vieppiù gravi: *per le parti quasi tutte; alle quali questa lingua si stende* (cioè quasi per tutta Italia), *peregrino, quasi mendicando* (**), *sono andato, mostrándo contro a mia voglia la piaga della fortuna* (*Conv.*, i, 3). Se i giovani ben badino, scorgeranno che in quel *fami*, col *freddi e vigilie* che vi sta appresso, c'è troppo più che, a divenir valente negli studi, non richiedesse da quel suo alunno il Venosino, quando ammaestrandolo così gli tracciava la strada (*Art. Poet.*, 412):

(*) In quanto alla *fame* insaziabile della tremenda Lupa (*Inf.*, i, 99), e che *più che tutte l' altre bestie ha preda* (*Purg.*, xx, 10), si dirà nell'*Appendice:* Le tre Fiere.

(**) Nel *Canzon.*, *p.* ii, *canz.* 6, *st.* 4, lamentando che i cattivi si sollevino e i buoni si calchino, scrive:

Larghezza e Temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno.

E si rammenti altro grande mendico, ben degno di miglior fortuna, dico Romeo, *Par.*, vi, 135-142.

> Qui studet optatam cursu contingere metam,
> Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,
> Abstinuit venere et vino.

E c' è anche assai più di quanto vedemmo all' articolo FAMA richiedersi per conseguir la gloria.

II. In quanto al senso fig., è pure nel plur. per *vivi desiderii*, *Purg.*, XXVII, 117. — *Tenere in fame*, *Par.*, XIX, 26; per *tenere in gran desiderio* (*). Perciò io mi dichiaro tuttavia perplesso (e sì che ci pensai su più volte) se starmene col commento finora accettato da tutti, ovvero mettermi dalla parte del Pini e del Todeschini in quanto al passo dell' *Inf.*, XV, 70-72. Comunque, riferisco in parte quanto ne scrisse il valente dantista Vicentino, perchè anco i giovani ci pensino; avranno almeno il vantaggio di esercitarsi in cose degne, e di obbligare la propria mente alla riflessione e a rendersi conto delle questioni. Brunetto dunque dice a Dante:

> La tua fortuna tanto onor ti serba,
> Che l'una parte e l' altra avranno fame
> Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.

Ora il Todeschi scrive (*op. cit.*, II, 363): — « Tutti spiegano cotesto *aver fame* in senso di mero desiderio; ma l' espressione che segue: *lungi fia dal becco l' erba*, non significa forse vera fame divoratrice? E non risponde al timore d' insidie e di morte, che vedesi nelle egloghe latine? E non consuona parimenti con tali idee anche quell'altro: *Faccian le bestie fiesolane strame di lor medesme?* — Tanto leggesi nella nota 5.ª del capitolo V. del libro intitolato: *I luoghi più oscuri e controversi della Divina Commedia* del Prof. Giuseppe Picci; ed io stimo

(*) A raffermar ciò giova anco *digiuno*, *Par.*, XV, 49; XIX 25 e 33.

doversi accettare con pienezza di persuasione questa nuova interpretazione. Riporto per intiero il terzetto, che fa seguito a quello, di cui or si ragiona:

> Faccian le bestie fiesolane strame
> Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
> S' alcuna surge ancor nel lor letame.

Strame dice la Crusca essere *ogni erba secca che si dà in cibo, o serve di letto alle bestie, come fieno o paglia.* In senso di cibo alle bestie la usò manifestamente Giovanni Villani (Lib. IX, cap. 241). E in senso di cibo si trova pure nell' esempio citato dalla Crusca di Francesco da Barberino. Ora che in questo luogo di Dante la parola *strame* s' abbia a prendere in senso d' erba secca, di cui si pascono i giumenti, lo esige la corrispondenza colla idea precedente: *ma lungi fia dal becco l'erba.* Ed il Boccaccio, quantunque parlando della *fame* del *v.* 71 l' abbia presa nel senso di desiderio, pure venuto a comentare il passo: *Faccian le bestie fiesolane strame di lor medesme* spiegò: *rodano sè medesimi* (*); e all' altre parole del poeta: *e non tocchin la pianta*, soggiunge: *per roderla.* Se pertanto ne' versi 73 e 74 si parla di mangiare e di rodere, la corrispondenza di sentimenti esige, che la fame del verso 71 non sia già un desiderio amico, bensì una fame divoratrice e roditrice. Ma sia pure che la voce *strame* qui si debba intendere in senso di letto o giaciglio, e non di cibo delle bestie. E che perciò? potrà forse per questo la congruenza delle idee sofferire, che si dia un senso favorevole alla *fame* nominata di sopra? Resta sempre vero che fare strame vuol dire calpestare e malmenare; or ecco il bel concetto che ne usci-

(*) A raffermare questa spiegazione del Boccaccio verrebbe in pronto il *Purg.*, VI, 83.

rebbe: « ciascheduna delle due parti de' tuoi cittadini ti desidererà, e non potrà ottenerti; si calpestino quei tristi e si malmenino fra loro, e non tocchino chi è di qualità diversa da loro. » — In verità che Dante sarebbe stato poco provveduto del sentimento comune, se avesse accoppiato di tali idee. Il buon senso comanda invece, che il complesso delle due terzine sia spiegato non altrimenti che in questa foggia: — « ambedue le parti de' tuoi cittadini ti odieranno a morte, ma non potranno riuscire nel loro malo intento; si strazino fra loro quegli uomini bestiali, e rispettino chi loro non somiglia. »

La cosa fin qui è dimostrata filologicamente, ma una prova più luminosa ancora vi aggiunge le storia. Le due parti de' Fiorentini, quei di dentro e i fuorusciti, ebbero forse un unico desiderio di posseder l'Allighieri, o veramente l' odiarono e lo perseguitarono? Quanto a que' di dentro, eglino scrissero quattro condanne contro di lui, ed una di queste giunse niente meno che al supplizio del fuoco. Una volta, dopo molti anni di esiglio, consentirono ch' egli potesse tornare in patria, ma sotto condizioni sì aspre, ch' egli non si trovò in grado di accettarle (*). Che sorta di fame costoro abbiano avuto di Dante, lo mostra il fatto. Quanto ai fuorusciti, suoi compagni d'esiglio, odasi ciò che il Poeta se ne fa predire dall'arcavolo Cacciaguida nel XVII del Paradiso (*vv.* 61-69):

E quel che più ti graverà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contra te; ma poco appresso
  Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia (**).

(*) A questo condizionato richiamo si riferisce la *Epistola* IX.
(**) I più, in luogo di *rotta*, leggono *rossa*.

Di sua bestialitade il suo processo
Farà la prova sì, che a te fia bello
Averti fatto parte per te stesso.

A me pare che non occorra di più per comprendere in qual senso anche la parte degli esuli fosse famelica dell' Allighieri. Dunque filologia e storia assegnano indubbiamente alla *fame* del *v.* 71 un senso odioso e nemico. Però un' ombra di dubbio può sorgere nella mente di taluno dal verso 70:

La tua fortuna tanto onor ti serba.

È forse, può dire, onore e grande onore l' essere odiato a morte da entrambe le parti, in cui si dividono i propri concittadini? Risponde lo stesso Dante, il quale professava in sì fatto argomento il principio, essere di onore e lode per un uomo il soffrire persecuzioni dall'altrui malvagità. Ne è prova la Canzone : *Tre donne intorno al cor mi son venute*, una delle certissime dell' Allighieri (*), ove nella stanza quinta leggiamo questi versi:

Ed io ch' ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,

(*) Per vedere come concordino questi benedetti critici, per quanto valenti, nello stabilire l' autenticità d' uno scritto, reco le parole del Giuliani, che risguardano appunto questa Canzone, che, secondo il Todeschini, è *una delle certissime dell' Allighieri.* Il Giuliani scrive : " Gli intendimenti che " si nascondono nelle strofe sovra esposte (*cioè nelle quattro prime*), son " difficili assai a penetrarsi e dichiarare. Nè la dottrina sparsa nelle varie ope" re di Dante mi bastò all' uopo. Anco per lunga meditazione che io su vi " facessi, non mi è riuscito distrigarne il certo. Tanto che stetti in grave " dubbio che tale canzone, per bella e magnifica che si giudichi, non fosse " da attribuirsi a Dante. Altre cagioni a dubitare mi venivano da parec" chie frasi e dal giro intero del componimento e dal fatto principale, cui " il Poeta accenna. " Or chi ha ragione, il Vicentino o l' Astigiano?

L' esiglio che m' è dato onor mi tegno;
E se giudizio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno.

Dunque posti i suoi principii (i quali non sono alla per fine che i principii d' un uomo d'onore) Dante dovea stimarsi onorato, e molto onorato, che ambedue le sètte malvage, nemiche fra loro, fossero d' accordo nell' odiare e perseguitare lui: »

III. Altro passo oscuro è quello del *Purg.*, XXII, 40:

Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?

E qui riferisco il Blanc: — Dando a *perchè* il significato interrogativo, alcuni interpreti (*) sono stati indotti a credere che Dante abbia male inteso il *sacra fames*, di Virgilio (*Aen.*, III, 5), al quale allude, e che abbia inteso *sacer* per *santo*, *buono*, il che è assolutamente inverosimile quando si confronti col luogo del *Purg.*, XX, 82. Rosa Morando ha proposto la lezione *per che*, cioè *per che vie*, *per quali strade perniciose* (**). La lezione della Nidob. *a che*, adottata dal Romanis (***), toglie bene la difficoltà dando il senso: *Dove non conduci tu mai*; ma questa medesima facilità rende la lezione sospetta, la quale oltreciò trovasi in troppo pochi manoscritti.

Il Buti invece, seguendo la lezione più comune, difende Dante e spiega: « La quale autorità (di Virgilio)

(*) Tra questi il Torelli e il Venturi. E parmi che lo stesso Cesare Cantù abbia pur questo affermato.

(**) " Per quali opere non traggi, o maladetta fame ecc. " Tommaseo.

(***) E preferita dal Lombardi, seguita dal Fraticelli, dall'Andreoli e da altre edizioni.

chiunque espone, la volgarizza in questa forma: o esecrabile e maladitta fame dell'oro, che non costringi tra li petti umani a pensare, e trovare e a fare? Lo nostro autore l'arreca a sua sentenzia, dicendo: o santo desiderio dell'oro (allora è santo lo desiderio dell' oro, quando sta nel mezzo e non passa negli estremi) *perchè non reggi* nel mezzo l' *appetito dei mortali*, sicchè non s' allarghi a volerne troppo ch'è avarizia, e non si ristringa a non volerlo punto e gittarlo, ch' è prodigalità? (*)

Famiglia. — I. Suo fine dev'esser quello di preparare i suoi membri a ben vivere, *Mon.*, I, 7. — Ogni famiglia deve avere un capo, *ivi*. — Anche le famiglie hanno un termine, *Par.*, XVI, 76 (cf. *Purg.*, XIV, 113). — Le cure di famiglia sono impedimento agli studi, *Conv.*, I, I.

II. *Famiglia umana*, in genere, gli uomini, *Par.*, XXVII, 141. — *Il maggior padre di famiglia*, Adamo, *Par.*, XXXII, 136. — I domestici, *Par.*, XV, 125. — *La famiglia del Cielo*, gli Angeli, *Purg.*, XV, 29; e *famiglia dell'alto Padre*, i Beati, *Par.*, X, 49 (**). — Bello *famiglia* per i membri d'un Ordine Religioso, perchè dice fratellevole amore, concordia, assistenza vicendevole, unità d'intenti, *Par.*, XI, 86; XII, 115 (e a me è notabile che Dante l'usò e pei Francescani e pei Domenicani). — *Filosofica famiglia*, assemblea, riunione di filosofi, *Inf.*, IV, 132. — In generale un drappello, un certo numero di persone della stessa qualità, anco dei dannati (***), *Inf.*, XV, 22; XXX, 88.

(*) " *A che* ecc. Sono tradotte le parole di Virgilio, delle quali anche " il prodigo Stazio potè fare suo pro, perchè i prodighi non men degli " avari sogliono aver fame dell' oro per poterlo poi subito sprecare. " Andreoli.

(**) Nella S. Scrittura *amici* e *domestici di Dio* i Santi; e Dante dice S. Domenico *famigliare di Cristo, Par.*, XII, 73.

(***) Come vedemmo qui sopra *famiglia dell' alto Padre*, così forse qui rammenta in sostanza le parole sante: *ex patre diabolo*.

III. Nell' *Inf.*, xxii, 52, molti Codici ed edizioni, e tra queste la Crusca, hanno *famiglia*; la Nidob. e alcuni Codici seguiti dal Lombardi, dal Viviani e da altri leggono *famiglio* (*).

Famigliare. — Chi appartiene alla famiglia: nel *Purg.*, xxix, 136, si intende S. Luca; e San Domenico nel *Par.*, xii, 73.

Famigliarità. — La famigliarità, facendo conoscere i nostri difetti, ci attira alle volte il disprezzo, *Conv.*, i, 4. — Perciò, ogni uomo avendo i suoi difetti, deve la sua presenza dare a pochi, e la famigliarità dare a meno, *ivi* (**). — Senza conversazione e famigliarità è impossibile conoscere gli uomini, *ivi*, 6. — Non dobbiamo avere famigliarità coi viziosi, perchè altri non prenda opinione non buona sul conto nostro, *ivi*, iii, 1; cf. *Somm.*, ii ii, 25, 6 (***).

Famiglio. *V.* Famiglia, *n.* III.

Famoso. — *Famoso saggio*, Virgilio, *Inf.*, i, 89, perchè *eterna* nel mondo la sua fama, *ivi*, ii, 60. — E *famoso* al suo tempo era Stazio, *Purg.*, xxi, 86. — *Bellissima e famosissima figlia di Roma* dice Dante la sua Firenze, *Conv.*, i, 3. — Ma a famosità d' altro genere, rispetto alla terra sua, allude il Poeta, *Inf.*, xxvi, 2. — I cattivi quando veggono la persona famosa, incontanente sono invidi, *Conv.*, i, 4. — Nella *Vit. N.*, 24, parla di quella Giovanna, amante di Guido Cavalcanti, la quale *era di famosa beltà*.

(*) Nel cit. vol. pubblicatosi a Firenze pel sesto centenario della nascita di Dante, scrisse *Della Famiglia di Dante* Luigi Passerini (pagg. 53-78); e *La Famiglia nel secolo di Dante* è un *discorso* di Enrico Mayer (*ivi*, pagg. 461-474).

(**) Vedi nota a Dispregio.

(***) E *Conv.*, iv, 24: « E però dice Salomone: *Non ti possano allattare di lusinghe nè di diletto li peccatori, che tu vadi con loro.* »

FANCIULLO. — I. Forma dimin. di *fante*. L' età de' fanciulli è l' età dell'innocenza, *Inf.*, XXXIII, 88 (cf. *Par.*, XXVII, 127). — Nelle cose, che loro arrecano paura o dolore, si rifugiano alla madre, *Purg.*, XXX, 44, *Par.*, XXII, 2. — E la madre, colla sua voce, suol ben disporli, *Par.*, XXII, 3-6. — Tendono le mani alle cose ghiotte, in espressione di desiderio, *Purg.*, XXIV, 108-111; XXVII, 45 (*). — Ragione dell'instabilità dei loro desiderii, *Conv.*, IV, 12 (**). — Sono sempre in movimento, non istanno mai queti, *Purg.*, XV, 3. — E piangono e ridono con ispessa vicenda, *ivi*, XVI, 87. — Sono ubbidienti e devoti, ma poscia, vinti e guasti dai mali esempi, divengano malvagi uomini, *Par.*, XXVIII, 130-135. — Si vergognano del fallo, *Purg.*, XXXI, 64 (*V.* RICONOSCERE). — Perchè la vergogna sia in essi buon segno, *Conv.*, IV, 19. — Scusati dall'età in faccia alla Legge, *ivi*, IV, 26. *V.* ADOLESCENZA *e* BAMBINO (***).

(*) Qui, a mio avviso, cade proprio a proposito quanto dice S. Agostino (*Tract.* 26 in Iohann.): *Nuces puero demonstrantur, et trahitur; et quod currit, trahitur, amando trahitur, sine laesione corporis trahitur, cordis vinculo trahitur*. Il Tommaseo: *Con la promessa* (io avrei detto *col mostrare*) *di una mela gli fanno fare quello ch'e' non vuole.* — I versi stupendi del *Par.*, XXIII, 121-123,

> E come fantolin, che vêr la mamma
> Tende le braccia, poi che il latte prese,
> Per l' animo che infin di fuor s' infiamma,

fanno rivenire alla mente gli altri non meno belli e veri del *Par.*, XXX, 82-84. E S. Giovanni Crisostomo così illustra e conferma questo punto del Poeta: *Nonne videtis quanta promptitudine parvuli papillas capiunt, et quanto impetu labia uberibus infigunt?* (Homil. 60).

(**) Orazio nelle *Poet*, *v.* 159-160:

> Gestit paribus colludere, et iram
> Colligit, ac ponit temere, et mutatur in horas.

(***) Altre idee, specialmente dai bambini, *Purg.*, XI, 105; XXIII, 111; *Par.*, XV, 122 (cf. *Vulg. El.*, I, 1); XXIII, 121; XXX, 139; XXXIII, 115.

II. Dei fanciulli morti senza battesimo, discorre Dante in più luoghi del sacro Poema. Dogma fondamentale della Chiesa, e perciò di lui, si è la parola di Cristo: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non intrabit in regnum coelorum*, perchè il battesimo è *porta della fede* cristiana (*Inf.*, IV, 36; cf. *Par.*, XXV, 10-11). Ma Dante ben distingue. Nei primi tempi dell' umanità, a salvezza eterna dei bambini bastava la fede dei parenti nel venturo Redentore: in appresso, per dar valore all' innocenza fu necessaria la circoncisione; da Cristo in poi, il battesimo (*Par.*, XXXII, 76-84). Dunque i bambini di que' popoli, che non serbarono la fede nel venturo Riparatore, e che poscia non ebbero la circoncisione, e che dopo Cristo stettero fuori della Chiesa Cristiana, non sono salvati. Però per gli adulti, seguendo lo spirito soave della Chiesa, non è perduta la speranza di salute, ammettendo il battesimo di sangue, cioè il martirio per la fede, e quello di desiderio, pel quale la Provvidenza e la misericordia di Dio può operare nelle anime, anco in un istante, prodigi di salute inconcepibili alla mente umana (cf. *Par.*, XX, 118 *e segg.*). Valga l' esempio di Rifeo, per alta ragione fatto salvo da Dante. Tal desiderio però non può esservi nei bambini; onde a loro non resta che quello di acqua, o quello di sangue per causa attinente alla vera Religione, come avvenne de' bambini macellati da Erode. Di qui il Limbo anco nella nuova Legge.

Quant' è ai bambini, ch' entrano nella cristiana Religione col battesimo, Dante argomenta così: essi non ponno avere nè la volontà di uscire dalla colpa d' origine, nè merito alcuno per acquistar salute per mezzo del battesimo: ebbene; al difetto della volontà supplisce la Chiesa, al difetto del merito suppliscono i meriti di Cristo (*Par.*, XXXII, 40 *e segg.*). E de' bambini in Paradiso stabilisce differente il grado di gloria; e questo è un segreto di Dio, che dobbiamo credere, senza pretendere di scrutarne l'imperscrutabile ragione (*ivi.* 58 *e segg.*).

Fango. — Raccolgo due luoghi, in senso mor. Il passo del *Purg.*, xvi, 129, s' ha da intendere con tutto il preciso corredo delle idee politiche dell' Autore; e qui non c' entra per nulla il poter temporale dei Papi, sibbene la riunione dei due supremi *reggimenti*, in quanto alla supremazia che il Pontificato Romano, da Carlo M. in giù, esercitò sull' Impero. — L' altro passo del *Purg.*, xix, 103-104;

> Un mese e poco più prova' io come
> Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,

è così spiegato dal Bianchi (e molti altri tacciono): « a chi vol sostenerlo nella sua dignità, e serbarlo puro dalle brutture della terra. » A me parrebbe più rispondente alle parole precedenti (soprattutto al verso: *Vidi che lì non si quetava il core*, *ivi*, 109) di papa Adriano, spiegar così: — a chi la guarda con occhio terreno, a chi vi aspira a scopo d' ambizione o d' altra passione men che degna.

Fano. — Città della Romagna, detta dai latini *Fanum Fortunae*: *Inf.*, xxviii, 76; *Purg.*, v, 71.

Fantasia. — I. La fantasia è virtù organica, *Conv.*, iii, 4 (*Somm.*, i, 78, 4). — Il nostro intelletto trae da essa ciò che vede, *ivi*; cf. *Par.*, iv, 41 (*). — L' errare della fantasia, *Vit. N.*, 23. — Errante fantasia, *ivi* (**). — Cessò la forte

---

(*) *Somm.*, i, 78, 4: *Phantasia sive immaginatio est quasi thesaurus quidam formarum per sensum acceptarum.* E alta materia potrassi raccogliere dai luoghi segg.: i, 77, 7; ii, 3, 3 (*Operatio intellectiva dependet in nobis ab operatione sensitiva, quia non possumus intelligere sine phantasmate*); ii ii, 173, 2; iii, ii, 2.

(**) Spesso usa *immaginazione*: cf. *Vit. N.*, 2, 24, *et alibi*. E anche l' Angelico: *imaginatio sive phantasia idem sunt, Somm.*, i, 78, 4.

fantasia, *ivi*, cioè Dante *si scosse dal suo sogno*, ovvero *visione* (cf. *Purg.*, XVII, 36).

II. Il passo del *Purg.*, XVII, 25,

> Poi piovve dentro all' alta fantasia
> Un crocifisso,

significa nella mia fantasia *alta*, levata in alto, astratta dai sensi e dalle cose terrene (cf. *Par.*, XIV, 4). — Ben differente di senso è quello del *Par.*, XXXIII, 142, dove l'*alta fantasia* risguarda l' altezza della visione, che è anche spiegato dal *Par.*, X, 46. — Non può aiutare il nostro intelletto a intendere certe cose, *Conv.*, III, 4. — Anzi in certe cose la fantasia all' intelletto vien meno, *ivi*. — Vede più che non possa esprimere la parola, *Par.*, XXXI, 136. — Nè tutto può dire quanto l' intelletto concepisce, *Par.*, XXIV, 24-27 (*); *Conv.*, III, 3 (cf. *Par.*, I, 5-6). — Alle volte toglie sì l' animo nostro all' ufficio dei sensi, che uno non s' accorge di quanto succede a lui d' intorno, per quanto sia lo strepito che venga fatto, *Purg.*, XVII, 13-18 (**), perchè allora l'*animo* è *non sciolto* cioè *occupato*, *Purg.*, XII, 75, (cf. *ivi*, IV, 1-12, e *Vit. N.*, I) (***). Chi vanta aver piena

(*) E bene sarà che i giovani leggano, a questo punto, il *cap.* 42 della *Vit. N.*, insieme al sonetto, e alla spiegazione rettorica che l' Autore stesso ne porge.

(**) Oltre agli accenni, che abbiamo nelle Opere di Dante, e come dottrinale e come fatto, sulla potenza della fantasia a toglier l' animo al ministero dei sensi, giovi questo tratto della *Vit. N.*, 35 : » In quel giorno, nel quale si compiva l' anno, che questa Donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un Angelo sopra certe tavolette : e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a' quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello ch' io facea ; e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgessi. »

(***) Ma il testè allegato passo (*Purg.*, XVII, 13-18) è anche notabile per quanto il Poeta dichiara, che cioè la nostra immaginativa o fantasia è mossa da un lume, che prende sua forma e disposizione in cielo, ossia

cognizione della *fantasia*, pur considerata scientificamente, legga il discorso che il Tommaseo fa seguire al C. XV del *Purgatorio*.

FANTE. — Rispetto al luogo del *Purg.*, XI, 66, non parmi giusta l' interpretazione nè di quelli che intendono *fanciullo* (a *fante* dando il significato di *infante*), nè di quelli che spiegano *uomo* in genere, suffragando d' appoggio la chiosa con quello del *Purg.*, XXV, 61. Intenderei *ogn' uomo per quanto oscuro ed ignorante.* — Donna vile significa nell' *Inf.*, XXVIII, 130. — E *soldati* nel plur., *Inf.*, XXI, 94.

FANTOLI. *V.* UGOLINO DE' FANTOLI.

FARAONE. — Ricordato, *Mon.*, II, 4.

FARE. — Raccolgo alquanti significati, e poscia alcune delle locuzioni e forme meglio notevoli al mio scopo.

II. Oltre all' uso più frequente di *operare*, *costruire*, *rendere*, vale *creare*, *Inf.*, III, 5; VI, 42, *e altrove.* — *Far nascere, dare l' origine*, *Purg.*, V, 134; XXIX, 39. — *Esercitare influsso*, *Purg.*, XXV, 47; *Par.*, II, 123; XIV, 134. — Nel *Par.*, XXXI, 77, accoppiato al *nulla*, vale *non recare ingombro, impedimento* (cf. *Purg.*, V, 12); nè arrivo a bastantemente capire perchè quivi il Blanc legga *misfare.* — *Descrivere*, *rappresentare*, *Inf.*, I, 135. — *Stimare*, *reputare*, *Inf.*, X, 15. — Nel luogo del *Purg.*, VII,

---

che è formato in cielo; e questo lume la muove o *per sè*, cioè in forma naturale, scendendo dalle sfere celesti, o *per voler* di Dio, che *giù lo scorge*, che lo invia quaggiù, come avviene nelle estasi e nelle visioni celesti. Dal che ci si rende chiaro (e anche il citato passo ne resta chiarito) il punto là, dove nella *Mon.*, II, 8, parlando delle *rivelazioni*, ne dice che son fatte *aut sponte Dei, aut oratione impetrante.* E leggasi *Somm.*, II II, 173, 2, 3 *e* 4. *V.* ESTASI, IMMAGINAZIONE, INGEGNO.

25, *fare* vale *fare il male*, il *non fare* significa *trascurare ciò che doveva esser fatto*. Per altri usi veggasi il Blanc, o i chiosatori ai luoghi speciali. — Nell' *Inf.*, v, 116, vale indurre, costringere (cf. vi, 59).

II. *A. Che ti fa?* che ti importa? *Purg.*, v, 12 — *farsi bello*, *Par.*, xix; 36, pavoneggiarsi, ringalluzzarsi; e anche delle Anime del Purgatorio in senso di mondarsi, riacquistare la bellezza dell' anima, *Purg.*, ii, 75 (cf. *ivi*, 122; xi, 30). — *Farsi ghiotto*, vivamente desiderare, *Purg.*, xvii, 122. — *Farsi sicuro*, riprendere coraggio e fermezza, *Inf.*, ix, 30; *Purg.*, ix, 47. — *Farsi timido*, divenir timido, *Par.*, xxvii, 33. — *Farsi unito*, unirsi in matrimonio, *Par.*, xi, 62. — Frequenti le forme *qual o tal mi feci*, per *divenni*. — *Farsi scemo*, sminuire, indebolire, *Par.*, xxxi, 126. — E del pari spesso colla prep. *avanti*, *innanzi*, *presso*, *verso*, per appressarsi, avanzarsi. — *Farsi conto*, darsi a conoscere, *Purg.*, xiii, 105.

B. In senso att., accoppiato a un aggett., o ad un sost. *Fare accorto*, prevenire, avvertire, *Purg.*, ix, 131; xxx, 4. Nel *Purg.*, v, 54, vale *ne fece conoscere i nostri falli*, *ci riscosse*, *ci richiamò a riflettere sulle nostre colpe* (*). — *Fare attento*, muovere, chiamare ad attenzione, *Par.*, xxvi, 3. — *Fare ammenda*, far penitenza, emendarsi, *Inf.*, xxvii, 68. — *Ben fare*, aver ragione di.... *Purg.*, xiv, 115; e bene operare civilmente e moralmente, *Inf.*, vi, 84; *Par.*, vi, 132 (**). — *Far cenno*, dar indizio, *Purg.*, vi, 141, (dove

(*) La sconsigliata indifferenza del peccatore è dai Padri e dagli Ascetici paragonata ad un sonno; dalla S. Scrittura il peccatore incallito e ostinato nel male è paragonato ad un giumento, che nulla intende. Ma le allegate parole dell' Anima nell' Antipurgatorio possono avere buona spiegazione da queste altre assai fervide ai Fiorentini: *Atqui si male ausa rependere vobis terrori non est, territet saltem obstinata praecordia, quod non modo Sapientia, sed Initium eius ad poenam culpae vobis ablatum est. Nulla etenim conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis. V.* Empio *e* Peccatore.

(**) Nel *Conv.*, i, 5: « Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa. »

propriamente il senso viene dal contesto, ed è: *Atene e Sparta . . . . fecero verso la civiltà un picciol passo in paragone di te*). — *Far certificato*, assicurare, render certo, *Par.*, IX, 18. — *Far chiaro*, chiarire, spiegare, *Par.*, VIII, 51, — *Far dono*, accordare un favore, una grazia, *Inf.*, VI, 78; *Purg.*, XXVIII, 63. — *Far fede*, dare la convinzione, *Par.*, VIII, 54. — *Far festa*, accogliere con dimostrazioni di letizia, *Purg.*, VI, 81; *Par.*, XXI, 65 (cf. *Purg.*, XXVI, 33; *Par.*, XV, 84; XX, 84); e anco mostrare allegrezza, sollazzarsi, danzare, *Purg.*, XXIX, 130 (cf. *Par.*, XIV, 37; XXX, 94). — *Far forza ad alcuno*, *Inf.*, XI, 29, far violenza. — *Far fretta*, sollecitare, affrettare, *Inf.*, XXXII, 84. — *Far le grida*, gridare, schiamazzare, *Inf.*, XIV, 102, (*fare strida*, *Inf.*, XII, 102). — *Fare un grido*, mandare...., *Par.*, XXI, 140. — *Far guardia*, guardare, custodire, *Inf.*, X, 9. — *Fare insegna*, far segno, *Purg.*, III, 102 (*V.* sotto, *far segno*). — *Far letizia*, far festa, allietarsi di qualche cosa, *Par.*, XVI, 20. — *Far manifesto*, *Inf.*, X, 25, e *farsi manifesto*, *Par*, XXIV, 52. — *Far niego*, diniegare, *Inf.*, XXVI, 67; *Purg.*, XXV, 33. — *Far nulla*, non impedire, *Par.*, XXXI, 77. — *Far privato*, privare, far che uno sia privato, *Inf.*, XVIII, 87. — *Far prode*, recar piacere, recar utile, *Purg.*, XXI, 75. — *Far pruova*, provare, *Purg.*, XXI, 61, e dare una prova, *Purg.*, IX, 20. — E *far mala* o *mirabil prova*, *Par.*, VIII, 141 e *Purg.*, XXX, 117. — Il passo,

> La terra, che fe già la lunga prova,
> *Inf.*, XXVII, 43,

accenna al *lungo assedio*, che sostenne Forlì, sotto la signoria di Guido di Montefeltro, contro l' esercito, composto in gran parte di Francesi, mandatole contro da papa Martino IV (1282). — *Far le gran prove*, far grandi fatti, operare di grandi prodezze, *Inf.*, XXXI, 94. — *Far punto*, fermarsi, conchiudere il discorso, *Par.*,

XXXII, 140. — *Far ragione*, contare sopra alcuna cosa, *Inf.*, XXX, 145; *Par.*, XXVI, 8. — *Far riverso*, rovesciarsi, *Inf.*, XII, 45. — *Far saggio alcuno*, ammaestrare, *Purg.*, V, 30, — *Far scemo*, sminuire, far cassare, *Purg.*, XXVI, 91. — *Fare scorto*, agevolare, sciogliere, *Purg.*, XIX, 12. — *Far scudo*, coprire, proteggere, *Purg.*, XXXII, 159; *Par.*, XXIX, 114. — *Fare scusa*, scusarsi, *Purg.*, XXXIII, 130. — *Far segno*, dare un segnale, *Inf.*, VIII, 86; IX, 86; XXII, 19; *Par.*, IV, 38. — *Far sembiante*, far mostra, simulare, *Inf.*, IX, 101; *Par.*, IX, 64; e al plur., *Purg.*, VII, 91. — *Far sembianze*, far segno, *Par.*, XXIV, 56. — *Far soverchio*, uscir fuori, *Inf.*, XXI, 51. — *Far spalle*, appoggiarsi (detto d' un arco), *Inf.*, XVIII, 102. — *Far tesoro*, raccogliere, e propriamente di cose intellettuali, *Par.*, I, 11. — *Far torto*, *Inf.*, XXVII, 114. — *Far vendetta*, vendicare, *Inf.*. XII, 69; XVIII, 96; *Purg.*, X, 83; *Par.*, VI, 92. — *Far via*, presentare un cammino, *Inf.*, XIV, 141; XXI, 111. E prendere un cammino, *Purg.*, IV, 36.

III. *Fatturo*, sulla forma del lat., che è per fare, *Par.*, VI. 83.

IV. In forza di sost., l' atto del fare. *Inf.*, XXIV, 77; *Par.*, XVII, 74.

FARÈA. — Specie di serpente. « Faree, nota il Bargigi, sono serpenti che vanno elevati, con la persona diritta, salvo che la coda strascinano per terra. » E Roberto Stefano: *Pharias (quidam legunt phareas) serpens est sulcum, dum serpit, faciens cauda in terra, et super eam fere ambulans.*

FARFARELLO. — Uno della diabolica decuria che va a ispezionare, sotto la guida di Barbariccia, la bolgia de' barattieri, *Inf.*, XXI, 123. Ed è quegli che straluna gli occhi per ferire il povero Ciampolo, e al quale Barbariccia intima: *Fatti in costà, malvagio uccello, ivi*, XXII, 94-6.

Farina. — Nel signif. fig., in senso di costumi, sentimenti, *Par.*, xxii, 78.

Farinata degli Scoringiani. — È ricordato da Dante colle parole (*Purg.*, vi, 17),

> quel da Pisa,
> Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Era figliuolo di Marzuccho (*V.* Marzucco), cavaliere e dottore in legge, e, alla morte di Farinata, già frate minore. Il Buti: « Farinata fu morto da uno cittadino di Pisa (*), unde messer Marzucco colli altri frati di Santo Francesco, andati per lo corpo, fece la predica nel capitolo a tutti consorti, mostrando che nel caso avvenuto non era nessuno migliore remedio che pacificarsi col nimico loro, e così ordinò poi che si fece la pace, et elli volse baciare quella mano che avea morto lo suo figliuolo. » Il *Postill. Caet.* aggiunge un' altra notizia, che dimostra chiaramente la vera *fortezza* (**) di Marzucco: « *Iste* (Marzuccus) *fuit de Pisis, cuius filium Comes Ugolinus fecit decapitare per quamdam invidiam; et non contentus fecit praecipi, quod nemo auderet sepelire; sed pater in sero venit ad Comitem sine planctu, et dixit: o Domine mi, veli consentire, quod ille pauper sepeliatur. Tunc Comes Ugolinus miratus constantiam et fortitudinem* (***) *istius dixit: Vade, quia tua patientia et fortitudo vicit duritiam meam.*

(*) *Per Beccium de Caprona*, dice Pier di Dante; o fatto decapitar dal Conte Ugolino, come il Boccaccio aveva riferito a Benvenuto; e in ciò conviene anche il *Postill. Caet.*

(**) *V.* Fortezza, *n.* II.

(***) Il Buti: " Nella morte del figliuolo si vidde la bontà, la costanzia e fermezza del padre. " Dante e i suoi primi chiosatori sapevano che l'odio e la vendetta non sono fortezza. *V.* Forte.

Farinata degli Uberti. — Della nobile famiglia degli Uberti, uomo di grand' animo e di tempra romana, e di que' fiorentini, *che a ben far poser gli ingegni*, *Inf.*, vi, 81. Capo del partito Ghibellino in Firenze, venne co' suoi cacciato dalla patria nel 1250. Allora i forusciti ghibellini si riparano a Siena, e Farinata, loro capo, seppe tanto fare, che aizzò contro i Guelfi di Firenze la città che gli ospitava. Richiese anche ed ottenne aiuti da Manfredi. Uomo di grand' arte, seppe coprire il suo vero intento, e potè far credere ai fiorentini ch' egli avrebbe dato in loro balìa una porta di Siena, se col loro esercito si fossero portati sopra quella città. Credettero i fiorentini, e si posero in marcia; ma giunti a Montaperti, i Ghibellini ivi appiattati gli assalirono, e ne venne quella sanguinosa battaglia (4 Settembre 1260) (*),

> Che fece l' Arbia colorata in rosso,
> *Inf.*, x, 86.

Tale fu la strage, che i Guelfi abbandonarono di per sè Firenze, tra' quali la famiglia di Dante. I vincitori Ghibellini si ragunarono ad Empoli (**) per decidere sulla

(*) « In sul fiume d'Arbia, nel luogo detto Montaperti.... E ciò fu un martedì, a' dì 4 di settembre, gli anni di Cristo 1260; e rimasevi il Carroccio, e la campana detta Martinella, con innumerabile preda di arnesi de' Fiorentini, e di loro amistade, „ (G. Vill, vi, 80). — Ritornati i Guelfi nel 1266, non dimenticarono mai la parte, che in quel loro disastro ebbe la famiglia degli Uberti, onde la esclusero sempre dal rimpatriare (cf. *Inf.*, x, 82 *e segg.*). — Nella splendida cattedrale di Siena, scrive l' Ampère nel suo *Viaggio Dantesco*, si può vedere tuttora intatto il crocifisso, che serviva d' insegna ai Senesi, e l' albero che stava fitto sul Carroccio dei Fiorentini, a cui appendevasi lo stendardo.... Fu questo valorosamente contrastato e conquistato. Un fiorentino, certo Tornaquinci, lasciò la vita insieme con sette figli in difesa del Carroccio.

(**) Il Giuliani (nella *decima* delle sue *Lettere filologiche sul vivente linguaggio di Toscana*), in data di Empoli: " Quasi di fronte al Duomo evvi il palazzo ove si tenne già il consiglio per distruggere Firenze. Stoltissima ed iniqua proposta! Ma certo dureranno eterne e degne di ricono-

sorte di Firenze. Resi duri dai patimenti dell' esilio, e insolenti della riportata vittoria, proponevano che la città fosse rasa al suolo; ma solo fra tutti vi si oppose Farinata, e ributtando la barbara proposta, Firenze fu salva; tutto ciò si avrà nell' *Inf.*, x, 21 *e segg.* È però degna di osservazione la serenità di giudicio, con che il Poeta parla d' un fiero avversario del partito della sua famiglia, e che i Guelfi di Firenze *disperse per due fiate* (l' una come fu già detto, l' altra il 2 Febbraio del 1248 cogli aiuti di Federico II). Oltre alla lode fattagli nel C. VI, qui lo chiama *magnanimo* (*v.* 73), parola tanto più comprensiva e di alto senso (*), se voglia considerarsi che in tutto il Poema la usa solo un' altra volta, riferendola al suo Virgilio (*Inf.*, II, 4). Ma se al cittadino rende la debita giustizia, egual giustizia rende al miscredente, e lo danna tra coloro (*ivi* 15),

Che l' anima col corpo morta fanno.

V. Epicuro.

Farisei. — I. Son detti gente ipocrita, *Inf.*, xxiii, 116. — Voleano travisare la verità, *Epist.* viii, 5.

II. *Nuovi Farisei*, *Inf.*, xxvii, 85, dice Dante coloro, che, alla guisa de' Farisei antichi, facevano servire la religione ai loro particolari interessi e alle loro passioni; e *principe* di questi per lo sdegno, che notai altrove, Bonifazio VIII. Notò il Betti che S. Girolamo chiamò *Pharisaeorum senatus* l' alto clero romano.

---

scenza le magnanime parole del Ghibellino, che ardì fieramante combatterla e potè mutarla. La storia di ciò si offre dipinta nella facciata del palazzo, tuttora detto *del Consiglio;* e quivi mi parve molto riguardevole il diverso e pronto atteggiamento che pigliano que' disputanti. Ammirasi tra questi il Farinata, che con fulmineo sguardo e risoluto accennar della mano tenta di ridurli a miglior senno. „

(*) « Il carattere eroico di Farinata risalta più nobile da particolarità domestiche trasandate dagli interpreti » (Foscolo, *Disc.* ecc.).

Farnetico. — *Vit N.*, 23: Mi giunse uno sì forte smarrimento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona, ed immaginare in questo modo ecc.

Farsaglia. — Città della Tessaglia. Dante ricorda la battaglia quivi avvenuta tra Giulio Cesare e Pompeo, *Par.*, vi, 65. — Altrove (*Epist.* v, 3) accennando che l' Imperatore Enrico (che stava per discendere in Italia) avrebbe *inseguito* i delinquenti fino nella Tessaglia (*), per *Tessaglia* è forza quivi ammettere che si intenda la *Toscana*: dal che ne verrebbe che *Farsaglia* sarebbe *Firenze*.

Fascia. — I. Nel signif. proprio, quella benda di tela con che si fasciano i bambini, onde *le fasce* usa per significare l'*infanzia*, *Purg.*, vii, 100.

II. In senso estens., il nido, ovvero, come spiega il Blanc, il letto di morte, *Inf.*, xxiv, 111. Nota, dice il Bianchi, la venustà di questo traslato, che il Poeta ha tratto dalla somiglianza che, almeno quant' a certi effetti, han tra loro le *fasce* tra cui si avvolgono i bambini, e il nido che gli uccelli preparano ai loro nati. Qui son dette *ultime fasce* i preziosi odori di che si circonda la Fenice vicina a morire (**). — Il corpo dell' uomo, che è come fascia dell' anima, *Purg.*, xvi, 37.

Fastidio. — Trattare certe quistioni trite e ritrite ingenera fastidio, *Mon.*, 1, 1.

(*) *Relapsorum facinora vindicabit; et usque in Thessaliam persequetur, Thessaliam, inquam, finalis deletionis.*

(**) La lezione comune è:

E nardo e mirra son l' ultime fasce;

ma il Lanci vorrebbe si leggesse:

E nardo e mirra sonle ultime fasce.

FASTIGIOSITÀ. — Fastigiosità de' vocaboli. V. VCCABOLI.

FATA. *V.* FATO.

FATALE. — Ciò che è voluto dal Fato, *Inf.*, v, 22 (cf. *Inf.*, III, 95; XXI, 82-3; *Mon.*, II, 2).

FATICA. — La notte dà ristoro alle fatiche, *Inf.*, II, 3. Cf. *ivi*, XXX, 30; *Purg.*, XVI, 76; XXIII, 9; *Par.*, XV, 95; XXV, 133. — Della necessità delle fatiche a riuscire eminente in qualsiasi cosa, *V.* ECCELLENZA, *e* FAMA.

FATO. — Il Destino dei pagani, e per Dante *il decreto del cielo*, *la volontà divina* (*), *Inf.*, XXI 82; *Purg.*, XXX, 142. — Al plur. *le fata*, *Inf.*, IX, 97; dove il senso è che contro ai voleri di Dio non c'è forza che tenga, pensiero che Dante pur manifesta in varie altre forme. *V.* FORTUNA.

(*) Così la pensa il Blanc; i chiosatori, come di cosa che loro non riguardi, smucciano bellamente, e appena è che degnino di dirci che *destro* unito a *fato* vale *favorevole!* Ma, secondo me, neppure il Blanc coglie nel segno; di vero, l' inciso è *voler divino e fato destro*; ora, se il *fato* me lo rendete per *volontà divina,* come rendete il *voler divino* che precede? Gli è chiaro, che Dante usò quelle due forme differenti non per accozzare imsieme parole inutili, sibbene per istampare nella mente del suo lettore due differenti idee. Un passo di S. Tommaso (*Somm.*, I, 116, 4 *ad* 2) parmi risolvere chiaramente la questione, là dove parla del *fato* in relazione alla *volontà* e alla *podestà di Dio.* Ora che disse Virgilio tante volte a confortar Dante e a confondere gli oppositori del mistico viaggio? toccò sempre la doppia idea del *volere* e del *potere* di Dio (cf. *Inf.*, III, 95; V, 23; IX, 95): e a Dante (*Inf.*, VIII, 104):

Non temer, chè il nostro passo
Non ci *può* tôrre alcun: da tal n' è dato!

E a Catone (*Purg.*, I, 68):

Dell' alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti e a udirti.

Fatto. — Nel senso di atto compiuto, *V.* Opera. Cf. *Inf.*, xxxii, 12; *Purg.*, vi, 138; xxiv, 47. — Al plur., gli avvenimenti, *Purg.*, xxxiii, 49. — Le geste, le belle imprese, *Par.*, xvi, iii.

Fattore. — Dio è l' *alto Fattore*, (*Inf.*, iii, 4), *Fattore degli Angeli* e *lieto Fattore* delle *Anime umane*, e d' *ogni creatura*, *Inf.*, xxxiv, 35 e *Par.*, ix, 128; *Purg.*, xvi, 89; (cf. xxv, 70); xvii, 102; xxvii, 2; *Par.*, vii, 31; xxx, 21; xxxiii 5., — *Il Fattore supremo*, *Conv.*, iv, 9. — *Fattore d'una cosa*, rispetto all'uomo, cioè operatore, *Conv.*, iii, 4.

Fattucchierie. — Come punite, *Inf.*, xi, 58 *e* xx, 1 *e segg.* *V.* Indovino *e* Malìa.

Fattura. — Circa il passo del *Par.*, ix, 10, *V.* Fatuo.

Fatturo. *V.* Fare, *n.* III.

Fatuo. — Pazzo, mentecatto. Nel *Par.*, ix, 10, la Nidob legge:

Ahi, anime ingannate, fatue ed empie,

e molte ediz. stanno con lei; altre leggono *fatture.*

Dunque il *voler divino* importava una *necessità* per Dante ((*Inf.*, xii, 87), perchè a salvezza non *c' era altra via* (*Purg.*, i, 62); ma Dio, nella sua *potenza*, dava i *mezzi* necessari, la *forza* rispondente, insomma il *potere*. Del resto sarà bene che il giovane studioso, a meglio intender Dante in quanto al *fato*, legga per intiero tutta la citata *questione* dell' Angelico, e io spero che quivi troverà a dovizia da commentare la prefata materia, allargando: e vedrà che ha pure non poco valore la parola di Brunetto (*Inf.*, xv, 55):

se tu segni tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto:

il che è raffermato da Dante medesimo in altro luogo del Poema: cf. *Par.*, xxii, 112.

Favella. — I. La lingua parlata, il linguaggio d' un popolo; onde *lingua* vale quanto *nazione*, *Inf.*, v, 54! (*). — *Nostra favella*, *Par.*, xviii, 72 (se ben si badi che le parole disegnate eran latine), dinota la lingua latina, che noi italiani ben possiamo dir *nostra*, benchè i presenti con meno ragione dei loro padri, e i venturi (se le cose procederanno com' ora) anche con meno ragione di noi viventi. — *Favella moderna*, accenna la lingua parlata al tempo del Poeta, *Par.*, xvi, 33. — Il passo dell' *Inf.*, ii, 57,

Con angelica voce in sua favella,

è inteso diversamente (**). Rigetto affatto l' idea di *favella divina*, cioè la lingua che parlano i Beati; e intendo senz' altro col Boccaccio quel *volgare fiorentino*, che si costumava vivente Beatrice, quella favella, *qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus*, *cum primitus distinguere voces incipiunt*, o in altre parole, quella, *quam sine omni regula*, *nutricem imitantes*, *accipimus*, (*Vulg. El.*, i, 1). — E *lingua italica* io intendo nell' *Inf.*, xviii, 53 (*V.* Chiaro, *n.* II). — Ma pur in mezzo a tanta varietà di linguaggi, in

(*) Non si può negare che i Tedeschi non sieno buoni interpreti di Dante; infatti quando nel 1870 invasero la Francia, ben sapevano con Dante che *favella* o *lingua* valeva *nazione*, cantando la nota Ode di Arndt:

Was ist des Deutschen Vaterland?...

e si risponde:

So weit die deutsche Zunge clingt

(*Quale è la patria del Tedesco?... fin dove la lingua tedesca risuona*). Ma Dante anche nel *Convito* di *lingua* e *nazione* fa una medesima cosa (i, 3).

(**) Il Blanc con Benvenuto e con Guiniforte unisce *favella* con *soave e piana*, cotal che verrebbe a dire non già lingua, bensì maniera di porgere. Il Fanfani (V. *Il Borghini*, iii, 168) considera l' una come il puro suono dell'altra, intendendo che Beatrice favellava con voce angelica.

quanti è divisa l'umana famiglia (*V.* Lingua *e* Linguaggio), pur Dante riconosce una *favella che è una in tutti*, cioè universale, *Par.*, xiv, 88, ed è il linguaggio del cuore (cf. *Conv.*, iv, 28), del sentimento, linguaggio che è uniforme in tutti gli uomini per quanto diversi di clima, di costumanze, di civiltà e di modi vocali.

II. Non credo col Blanc che voglia dire *lingua parlata* nell' *Inf.*, iii, 25, (*) sibbene *particolari pronunzie*, che pur ci sono ne' vari luoghi d' una stessa lingua o nazione; onde a così dire si avrebbero qui i *dialetti*. — La loquela, il parlare, le parole, *Purg.*, x, 43; *Par.*, xxxiii, 106. — *Favella divina*, la parola di Dio, la dottrina che da Dio emana. *Par.*, xxiv, 99.

Favellare. — Parlare. Delle sedici volte, che Dante nel Poema usa una tal voce (**), prendo solo il passo del *Par.*, xxvi, 130, dove Adamo sapientemente dichiara:

> Opera naturale è ch' uom favella;
> Ma così o così, natura lascia
> Poi fare a voi secondo che v' abbella (***).

(*) Il Casa: « *favella* è proprietà di ciascun uomo (« e qui ben si mediti il *favellare* del *Par.*, xxvi, 130 »), *linguaggio* è proprietà d' una nazione. » — " *Favelle.* Pronunzie, che la disperazione rendeva più aspre. *Accenti.* L' uomo irato suol accentuare più forte. Distingue la lingua, il discorso, l' accento, la voce „ (Tommaseo).

(**) Però tra le varie forme, rispondenti a *favellare*, noto le seguenti: *Inf*, ii, 134; v, 50 *e* 108; vi, 56; viii, 112; xvii, 88 (cf. *Purg.*, xxxiii, 52) xxi, 103; xxiii, 86 *e* 127 (cf. xxvii, 29); xxv, 16 *e* 96; xxix, 70; xxxii, 6 *e* 67; xxxiii, 48; *Purg.*, i, 109; ix, 78; *Par.*, xvii, 87; e molte volte *spirare, drizzar lo spiro, respirare*, xix, 25; xxiv, 32, 54, 82; xxv, 82, 85; xxvi, 3, 103.

(***) Questi versi, avverte il Franciosi, che debbonsi riferire all'uomo lasciato alle sole sue forze naturali, furono tolti da Max Müller ad epigrafe delle sue Letture *Sulla Scienza del Linguaggio*, ove afferma frutto di mentale istinto ciò che nella lingua è materiale, di libero ragionamento ogni *formale varietà*.

Dante nella *Vulg. El*, i, 6, scrive: « Dicimus, certam formam locu-

E le parole del primo padre avranno schiarimento nel *Vulg El.*, I, 2, *e* 4: e tutto sarà reso nella piena luce dalle parole di S. Tommaso (*Somm.*, II-II, 85, 1): *Significare conceptus suos est homini naturale; sed determinatio signorum est secundum humanum placitum. V.* LINGUAGGIO *e* PARLARE.

FAVILLA. — La scintilla. Nel *Par.*, I, 34, può intendersi e nel signif. proprio e nel fig., e ravvisarvisi l' elemento dell'emulazione, e in Dante una modestia, ch' è solo ne' grandi. — Per estens., ciò che accende, che sveglia nello spirito; e qui è assai notabile la parola di Ciacco, *Inf.*, VI, 75, rispetto alle tre faville accenditrici di sì funesto incendio nelle anime fiorentine, che trova conferma da quanto dichiara Brunetto (*ivi*, XV, 68), e lo stesso Dante ai tre famosi suoi compatrioti (*ivi* XVI, 73-5). Ma più bello, perchè più consolantemente educativo ciò che Stazio afferma dell' Eneide, *Purg.*, XXI, 94; e ciò che Dante confessa a S. Pietro intorno alla viva e sincera natura della sua Fede, *Par.*, XXIV, 145. — Nel signif. fig., vale traccia, indicio, saggio, *Purg.*, XXIII, 46; *Par.*, XVII, 83; XXXIII, 71. — *Faville d' a-*

---

tionis a Deo cum Anima prima concreatam fuisse; dico autem *formam*, et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem; qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa praesumptionis humanae dissipata fuisset. » E similmente il Vico, discorrendo della lingua usata dai *Poeti teologi*, scrive: " Cotal *primo parlare* non fu un parlare *secondo la natura di esse cose*, quale dovett' esser la *lingua santa* ritrovata da Adamo, a cui Iddio concedette la *divina Onomathesia*, o vera imposizione dei nomi alle cose secondo la natura di ciascheduna » (*Scienza Nuova*, II: Della *logica poetica*). E qui nel Vico, rispetto alla lingua, abbiamo *ritrovata*, e in Dante *ch' io fei* (*Par.*, XXVI, 114), e *idioma, quod primi Loquentis labia fabricaverunt* (*Vulg, El.*, I, 6), il che vuol essere inteso con discrezione, cioè non senza aiuto soprannaturale. — In quanto concerne a un' apparente contraddizione tra quello che del primitivo linguaggio umano Dante afferma nella *Volgare Eloquenza* (I, 4) e nel *Paradiso* (XXVI, 126), veggasi a LINGUAGGIO.

mor, *Par.*, IV, 140. — *Faville di virtù*, *Par.*, XVII, 87. — Il Poeta, a proposito delle faville, rammenta un augurio volgare, *Par.*, XVIII, 102. — *Faville* gli Angeli, che sotto forma di *splendori* entravano e uscivano dalla mirabile riviera, *Par.*, XXX, 64.

Chi lo desideri, potrà con frutto e diletto vedere nel libro del Venturi (*Similitudini Dantesche*) le similitudini che a proposito di *favilla* l'egregio uomo seppe da Dante raccogliere.

Favillo. — Nel *Par.*, XX, 14, chi legge *favilli*, chi *flavilli* o *flailli*. *Flavilli* l'Aldo, la Crusca, il Landino, il Vellutello, il Lombardi, il Foscolo, l'Ediz. fior. del 1837, il Tommaseo ed altri, e tutti qui intendono *favilli* come forma speciale di *favilla*, cioè *splendori*, intendendo i Beati. Però chi badi che della luce viva di questi spiriti è stato già detto, e che il Poeta è già passato a dire del canto da essi incominciato, col quale ugualmente che colla luce dimostravano il loro amore ardentissimo, e che poco appresso (*v.* 18) usa *squilli*, forse preferirà la lez. *flavilli* o meglio *flailli*, che è di molti e pregevolissimi Codici, tra' quali l'Estense (*), e della Nidob. e della Vendelin. (**). *Flaillo* vien certo da *flare*, e significa uno strumento da fiato, un piccolo flauto. La lez. acquista non poca autorità chi pensi che Dante pur chiama *dolci tube* i Beati (*Par.*, XII, 8).

Favola. — I. Narrazione non vera: *Inf.*, XXIII, 4. E mi giova osservare come Dante sappia discernere (oltre il senso *letterale*, *che risulta dalle favole o dalla storia della lettera*) *il senso allegorico*, *che è quello che sotto il manto delle*

(*) Benvenuto spiega *sibilis, scilicet in vocibus canoris illorum spirituum.*

(**) Il Parenti propugna la lez. *flailli*, e anche il Giuliani l'adottò.

favole si nasconde (*), *ed è una verità ascosa sotto bella menzogna* (*Conv.*, II, I). — Delle favole, filosoficamente disputando, non si deve tener conto (*Conv.*, IV, 14). — Di qui si ripensi quant' uso in tutte le sue opere egli faccia e delle favole e della mitologia; nè occorre ch' io spenda tempo in citazioni, chè sarebbero assai assai. Ma dove forse mostrò di prevenire i secoli moderni nella sottigliezza dell'indagine, si è nell'essersi ingegnato di ravvisare sotto certi personaggi un tipo intellettuale e una moralità universale in qualche atto della lor vita; e credo che fosse il primo a scorgere nell' *Eneide* il processo delle varie età dell' uomo, *Conv.*, IV, 24 *e* 26.

II. Discorso vano, che non pasce lo intelletto od il cuore, *Par.*, XXIX, 104: e qui proprio si rivela lo zelo cristiano del nostro Autore, che si scaglia con amara e giusta parola contro quegli ecclesiastici, che dimenticando l'altissimo fine della predicazione, predicavano a vana pompa sè stessi, e non a edificazione delle anime la parola di Dio. *V.* ECCLESIASTICI (a pag. 183-185 di questo Volume).

FAVOLEGGIARE. — Raccontar favole, *Par.*, II, 51; XV, 125, dove pare che il Poeta rilevi a bella posta come è sempre proprio d' un popolo semplice amplificare e render favolose le proprie origini, e quanto si riferisce ai fasti dei propri antenati; e rispetto a Firenze, così fece anche il Malespini nella sua *storia*.

FAVOLOSO. — Nella *Vit. N.*, 2: « Soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, » cioè incredibile.

(*) Nel Poema, *Inf.*, IX, 62:

Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani.

Favorare. — Favorire, aiutare, *Par.*, ix, 124.

Favore. — Trovar favore presso alcuno, *Inf.*, iv, 78; xvi, 129 (cf. *Par.*, vi, 7, 95).

Favorire. — Cf. *Inf.*, xix, 86; *Par.*, vi, 26.

Fazione. — Lo abbiamo solo al plur. per le fattezze, i tratti del volto, i movimenti, *Inf.*, xviii, 49. — Nel senso politico V. Partito.

Febbre. — In senso estens., *febbre*, son dette le varie passioni; onde la *superba febbre* dell' *Inf.*, xxvii, 97, sarebbe l' odio fiero generato da superbia. — Nel *Conv.*, iv, 12: « Quando adunate sono (*le ricchezze*), in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di esse con febbre intollerabile; e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità al desiderio, e con questo paura e sollecitudine grande sopra l' acquisto. » Onde S. Ambrogio (*lib.* 4 in Luc., *cap.* 4): *Nec minorem febrem amoris esse dixerim, quam caloris. Itaque illa animum, haec corpus inflammat. Febris enim nostra, avaritia est : febris nostra, libido est : febris nostra, luxuria est ; febris nostra, iracundia est.*

Fede. — I. La credenza, la convinzione. I ragionamenti di persona valente *prendon* nostra *fede*, cioè s' acquistano la nostra convinzione, *Inf.*, xx, 101. — Certe cose sopravvegnenti *impugnano* la nostra *fede*, cioè si trovano in contrasto colla convinzione, che prima avevano, *Purg.*, xxviii, 86. - *Fermar fede*, credere fermamente, *Par.*, xvii, 140 (V. sotto, *n.* II). — *Far fede*, (cf. *Purg.*, xxvii, 29), dar la certezza, la prova, *Par.*, viii, 14. — Nel passo dell' *Inf.*, xiii, 21, leggono diversamente. *Torrien fede* la Crusca, *torrian* l'Ald.; e il senso è: *vedrai cose che se le narrassi*

io, non le crederesti. La Nidob., seguita dal Lombardi, dall'Ediz. fior. del 1837, dal Biagioli e da altri, *daran fede;* e il senso ne risulta certo troppo più chiaro; e in tal modo Virgilio accenna al racconto. ch'egli fece nell'Eneide dell'assassinato Polidoro. — Far una cosa *di buona fede*, si dice di chi opera ingannato, ma con buona intenzione, *Vit. N.*, 14. — *Avere* di qualche cosa *oculata fede*, è averne un argomento, una testimonianza, che non ammette nessun dubbio, *Conv.*, IV, 12.

II. In senso di fedeltà, di fiducia. *Portar fede ad* un officio, a una persona, *Inf.*, XIII, 62; *Vit. N.*, 13. — Amare alcuno *a fede* o *con fermata fede* (*), *Par.*, XI, 114; *Vit. N.*, 12 (cf. *Purg.*, XXXIII, 92). — *Romper fede a* un dovere, ad alcuno, *Inf.*, V, 62; XIII, 74. — *Legarsi per fede ad* alcuno, dargli sacra parola, *Purg.*, XVI, 52 (**). — *Fede speziale* chiama Dante quella particolare fiducia, che nasce tra le persone strette dal vincolo del sangue o dell' amicizia, *Inf.*, XI, 63 (per la ragione che l' Autore espone nel *Conv.*, IV, 12, *al princ.*).

III. La Fede cristiana. Sua definizione, *Par.*, XXIV, 65 (*); cf. *Conv.*, III, 11. *V.* ARGOMENTO, *n.* III. — È la Fede che *fa conte*, cioè conosciute, le anime a Dio, *Par.*, XXV, 10 (*). — È la fede sincera (*Par.*, VI, 17), la vera credenza (*Purg.*, XXII, 77), la verace Fede (*Par.*, XXIV, 44; cf, *Conv.*, III, 7; IV, 15; cf. *Somm.*, I, 1, 8; 13, 12; II II, 1, 3; III, 46, 2); la buona pianta, (*Par.*, XXIV, 110), la Verità che tanto ci sublima (*Par.*, XXII, 42). — Per accenderla nel mondo gli Apostoli si valsero non di umana scienza, ma solo del Vangelo, *Par.*, XXIX, 113. — Le tradizioni della Chiesa non ponno essere fondamento della Fede, ma suo fondamento è Cristo, *Mon.*, III, 10. — La Fede cri-

(*) E anche rispetto alla Fede, quale virtù teologale, *ferma Fede, Par.*, XX, 104.

(**) Altrove, in senso opposto: *non tener patto, Inf.*, XXI, 93.

stiana è utile all' umana generazione più assai che tutte altre cose, *Conv.*, III, 7. — E nell' intelletto soggettivamente, *Par.*, XXIV, 85 ,*e segg.*, (*Somm.*, II, II 4 2). Oggetto e fine della fede è Dio, *Mon.*, III, 15 (*Somm.*, III, 7, 4). — Per essa campiamo da eterna morte, e acquistiamo eterna vita, *Conv.*, III, 7. — Dalla retta fede si può deviare, male scegliendo le cose da credere, come gli eretici *Par.*, VI, 13-15 (cf. *Somm.*, II II, II, 1). — Di qui il grande beneficio d' avere il Papa che ne guida, proponendoci il vero da credere, *Par.*, V, 77; VI, 16-18; *Mon.*, III, 8. — La fede cristiana è tutta contenuta nel seno de' due Testamenti, *Mon.*, III, 3, 4, 13; *Par.*, V, 76. — Se dunque non sarà esatta l' interpretazione della S. Scrittura, titubera la fede, *Mon.*, III, 4; *Par.*. XXIX, 88 *e segg.* — Ha per suo principalissimo fondamento i miracoli operati da Cristo, e fatti poi nel nome suo dai Santi, *Conv.*, III, 7. — Se la nostra fede (***) dai miracoli ha origine, è pur fattrice della Speranza, *ivi*, 14. — Ella è una *cara gioia* (cf. *Conv.*, III, 14; IV, 20), sopra la quale si fonda ogni virtù (*V.* FONDARE, in nota); e ci deriva dalla grazia dello Spirito Santo diffusa nelle carte del Vecchio e del Nuovo Testamento, *Par.*, V, 76; XXIV, 89-93. — Dunque si appoggia alla Rivelazione, *Mon.*, III, 4, 13; cf. *Somm.*, I, I, 8 *ad* 2; II II, 172, 6 *ad* 1. — Nelle cose della fede non ha punto da giudicare la Ragione, *Purg.*, XVIII, 48. — Il Papa nulla può mutare, sminuire o aggiungere nelle cose della fede, *Mon.*, III, 10 (*Somm.*, III, 83, 3; 84, 2). — Le verità della fede possono crescere nella successione dei tempi in quan-

---

(*) Dante toglie per definizione quella di S. Paolo; S. Tommaso (*Somm.*, II II, 4, 1) reca sei definizioni, ma sceglie poi quella dell' Apostolo siccome perfettissima.

(**) S. Gregorio M.... *Per fidem ab omnipotenti Deo cognoscimur.*

(***) Ho già notato altrove (*V.* BUONO, *n.* III) quale senso eletto ed alto l' Allighieri dia alla voce *buono*. Or mi giova avvertire che in quest'esempio del *Convito* applica alla nostra Fede cristiana un simile aggettivo; e anco nel Poema, *Par.*, XXIV, 110.

to all' esplicazione, ma non già in quanto alla sostanza (*), *Par.*, v, 76; xxiv, 93; *Mon.*, iii, 13 (cf. *Somm.*, ii ii, 1, 7; 174, 6; iii, 61, 3). — E necessaria alla salute eterna, *Par.*, xix, 76 — E il principio alla via di salvazione, *Inf.*, ii, 29. — Senz' essa è impossibile che alcuno si salvi *Purg.*, vii, 8; *Par.*, xix, 103-104; *Mon.*, ii, 8. — Nessuno mai ebbe la grazia dello Spirito Santo, se non per mezzo della fede in Cristo, implicita od esplicita, o propria o d'altrui, *Par.*, xix, 103-105; xx, 105; xxxii, 72 *e segg.*; *Mon.*, ii, 8 (cf. *Somm.*, i ii, 98, 2; ii ii, 2, 7; iii, 61, 3. — Ma pur la fede non basta, ma bisogna accoppiarvi le buone opere, *Purg.*, xxii, 60; *Par.*, xix 106. — Senza di essa è impossibile piacere a Dio, *Mon.*, ii, 8. — La fede nostra è la ***buona pianta***, cioè il fondamento di ogni vera virtù (**), *Par.*, xxiv, 110 (cf. *Somm.*, i ii, 63, 2; ii ii, 4, 7). — Certe verità oscure al nostro basso intelletto (chè nostra ragione ha corte l' ali, *Purg.*, ii, 57), le vediamo chiaramente coll' aiuto della fede, *Conv.*, ii, 9; *Mon.*, ii, 8. — Niuno s' attenti di voler dimostrare ciò che si appartiene alla fede, *Par.*, xix, 79; cf. *Somm.*, i, 32, 1 (***). — La Fede è più ampia (****) e sicura che non la Ragione, *Par.*, ii, 52-7 (cf. *Purg.*, xviii, 48). — Non può mentire, *Conv.*, iv, 15. —

(*) Perciò la fede degli antichi e dei moderni è di una sola specie (il che Dante ben notò, dell'Antico e del Nuovo Testamento facendo una sola Chiesa, *V.* Chiesa, *n.* I), ma differisce per numero in diverse cose: cf. *Somm.*, i ii, 103, 4; ii ii, 4, 6; iii, 70, 1.

(**) Nel *Conv.*, iii, 14: « Dai miracoli la nostra buona Fede ha sua origine, dalla quale viene la Speranza del provveduto desiderare, e per quella nasce l' operazione della Carità. »

(***) Il perchè l'Angelico bene afferma che le ragioni dei SS. Padri e Teologi intorno alla Fede non sono dimostrative, ma solo rivolte a persuadere non essere impossibile ciò che si crede (cf. *Somm.*, i, 1, 8; 46, 1, 2; ii ii, 1, 5; iii, 55, 5).

(****) Oltre al regno de' sensi v' ha quello dove si esercita ed opera la Fede; al venir di Beatrice, Virgilio *per sè* (co' suoi mezzi naturali) *più oltre non discerne* (*Purg.*, xxvii, 128); ed ecco il regno della Rivelazione,

È del tutto da confessare, *ivi*. — E rompitrice d'ogni calunnia, *ivi*. — Vince ogni errore, *Inf.*, IV, 48. — Chi parla contro ad essa è bestia stoltissima e vilissima, *Conv.*, IV, 5. — E sparlare della fede è presunzione maledetta, *ivi*. — Vedremo chiaro in Cielo ciò che qui credemmo per sincerità di fede, *Par.*, II, 43; *Conv.* II, 9 (cf. *Par.*, VI, 20.) — In essa si entra per mezzo del Battesimo, che perciò diventa porta di lei, *Inf.*, IV, 37. — Col Battesimo tra l'anima e la fede avviene come uno sposalizio, *Par.*, XII, 62. — Essa c'insegna che Dio è giusto rimuneratore anche quando a noi non pare. *Par.*, IV, 67-8. *V.* ARGOMENTO, *n.* V. — La visione beatifica succede alla fede, *Par.*, II, 4; VI, 19-21 (cf. *Somm.*, I II, 4, 3). — È maggiore in una che in altra anima, in quanto alla certezza, alla devozione, alla confidenza e alla sua esplicazione, ma non già in quanto al suo oggetto, *Par.*, XXIV, 85 *e segg.* (*Somm.*, II II, 5, 4). — Nelle prime età alla eterna salvezza de' bambini bastava la fede dei genitori nel venturo Messia, *Par.*, XXXII, 76-8 (*). — Il genere umano, rispetto alla fede, si trovò in tre condizioni, secondo tre tempi differenti, cioè prima della Legge, sotto la Legge, e sotto la Grazia, *Par.*, XXXII, 76-84; *Somm.*, II II, 174, 6; III, 68, I. — All'età di Dante fede e innocenza si trovavano solo nei fanciulli, *Par.*, XXVII, 127. — A guastare negli innocenti la fede eran causa i malvagi esempi, *Par.*, XXVII, 125 (cf. *Purg.*, XVI, 104). — E chi predicava, male volgeva l'occhio a ciò che poteva nelle anime o infondere, o destare, o raffermare la Fede, *Par.*, XXIX,

e l'arte e la poesia far le mirabili prove nella cantica del *Paradiso*. Dunque tale cantica non avremmo di certo se tale Fede non avesse sorriso all'anima del Poeta.

(*) Perciò quando il Poeta dice *l'uno e l'altro aspetto della Fede*, *Par.*, XXXII, 38, intende la Fede in Cristo venturo e quella in Cristo venuto, ovvero, in altre parole, i Beati del Vecchio e del Nuovo Testamento, le due grandi categorie in che si divide il Paradiso.

91-123; cf. *Somm.* 1, 1, 2; II II, 6, 1. — Anzi, colle favole e colle scede, onde le prediche s' infarcivano, o colle sottigliezze o colle ricercate eleganze a vana pompa, la fede scapitava assai, *Par.*, *loc. cit.* — Gli insegnamenti della fede cristiana sono a Dante in conto di prova fermissima, e da preferirsi a qualunque altra derivante dalla ragione, *Conv.*, IV, 15 (cf. *ivi*, 12); *Par.*, XIX, 83. — Ed ecco perchè Dante vuole che nelle argomentazioni si dia sempre il primo posto all' autorità della S. Scrittura, *Par.*, XXIX, 88-90, cosa che egli fa sempre in tutte le sue opere. *V.* AUTORITÀ *e* RELIGIONE.

IV. In quanto alla fede di Dante, non è mestieri che io m' indugi a dimostrarne partitamente la vivezza e la sincerità, l' integra natura e il desiderio di serbarla in sè e di propugnarne la diffusione nel mondo; ciò si appalesa abbondantemente da tutte le sue Opere. Un punto capitale è questo, ch' egli alternando nelle sue discussioni *prove fisiche e metafisiche* sostiene col fatto che non vi può mai essere contrarietà fra le cose della fede e quella della cognizione naturale, e viceversa (cf. *Somm.* 1, 1, 8; 30, 2, 1). Ma io vorrei che, tra altro, si leggesse attentamente il C. XXIV del Paradiso e l' Epistola ai Cardinali Italiani. Però non isfugga come egli associasse sì strettamente la fede all' Arte poetica, che non altrove avea fermo di prendere il poetico alloro, se non sul *fonte del suo Battesimo*, *Par.*, XXV, 8, riunione degnissima della grand'anima dell' Allighieri. — E l' integrità della fede, che sì schiettamente sentiva e professava, lo induce a fare del Papa e della Chiesa tutt' uno, ai Pontefici assegnando i medesimi attributi, che alla Chiesa stessa. Onde introducendo Virgilio a chiedere a Stazio la ragione perchè si fosse rivolto al Cristianesimo, gli fa parlare così:

Qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti

Poscia diretro al Pescator le vele?

Par., xxvii, 61.

Di qui chiaro apparisce che il nostro Autore teneva tutt' uno seguire la *Navicella di Pietro* e il *rendersi cristiano*; siccome per lui è una medesima cosa *muovere i piedi colla Chiesa* e *seguire la sacra dottrina del Papa* (*Par.*, vi, 22). E in quanto concerne alla *Chiesa di Roma*, madre delle altre (perchè il Papa è il *Vicario di Dio*, e *Sommo Antiste della Chiesa universale*, *Mon.*, i, 1; iii, 1, 3, 6, 11), ebbe siffatta venerazione, che pur poetando immaginò che nessun anima possa essere ricevuta dall' Angelo, guidatore da questa vita ai porti della salute eterna, se non s' accoglie là

Dove l' acqua del Tevere s' insala,

Purg., ii, 106,

cioè non sia morta in grembo della cattolica Chiesa. — Inoltre si badi quali lodi largisca agli Apostoli e a quei Santi (a S. Domenico soprattutto), che spesero sudori per piantare la fede, per dilatarla, per proteggerla contro gli assalti dei miscredenti o dei falsi credenti. E punto notabile per me si è l' affermazione, che mette in bocca a Giustiniano, che cioè l'avere ideato e condotto a fine *l'alto lavoro*, cioè la riforma delle leggi, fu un premio di Dio alla pronta docilità di lui nel prestar fede agli insegnamenti del Papa, abbandonando lo scisma. Vedete se era *pronto il credere* di Dante, *Par.*, xxiv, 128.

Fedele. — I. Credente, fedele alle verità della sua Religione, *Par.*, xxvi, 60. Quello che S. Tommaso (*Somm.*, ii ii,

124, 9) ragiona intorno alle tre classi, in che i fedeli si dividono, cioè in *incipienti*, *proficienti* e *perfetti*, trova ottima esplicazione nella divisione del sacro Poema, dove questo triplice stato nella persona di Dante chiaramente si rappresenta.

II. In senso di servo fido, *Inf.*, II, 98; *Purg.*, XXXI, 134, dove s' ha da intendere *fedele d' affetto* se non sempre d' *opera*, di *abito* se non di atto, chè altrimenti la parola sarebbe qui in contraddizione coi rimproveri prima avuti da Dante dalla celeste donna (cf. *ivi*, XXX *e* XXXI), e con quello ch' egli rafferma in proposito (cf. *ivi*, XXXIII, 91-99).

FEDERIGO D' ARAGONA. — Figliuolo di Pietro III re d' Aragona e di Costanza figliuola di Manfredi. In quanto alla lode, che dalle parole dell' avo Manfredi (cf. *Purg.*, III, 116) risulterebbe a favore di Federigo II, re di Sicilia dal 1296 (morto nel 1337), veggasi all'articolo COSTANZA, *n.* II. — Biasimato perchè non erede della virtù paterna, *Purg.*, VII, 119. — E più ancora, insieme ad altri Principi, come protettore d' uomini sanguinari, ingannatori e seguaci d' avarizia, *Vulg. El.*, I, 12. — Nemico di Dio, *Conv.*, IV, 6 (*). — Ripreso d' avarizia e di viltà, e additato operatore di ogni brutto fatto, *Par.*, XIX, 130-135. *V.* CORONA, *n.* I. — Flagello del regno, *Par.*, XX, 63. Qui mi viene in pronto un' osservazione. Dalla lettera di frate Ilario (della cui autenticità molti dubitano come non ne dubitava il Fraticelli) apparisce che l' Allighieri nel 1308 aveva intenzione

(*) Eccone le vive parole, che servono a illustrare anche il passo precedente: « Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d' Italia prese avete. E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri Principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita (*cioè la* Virtù) per li vostri consiglieri v' è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime. »

di dedicare a questo Federigo la cantica del Paradiso. Or per quali motivi si produsse nello spirito di Dante siffatto mutamento di giudizio? come un tale disprezzo per un principe, ch' egli prima era disposto ad onorare? Il Bianchi risponde che quando Bonifazio VIII, riguardando Federigo quale invasore, gli mandò contro Carlo di Valois, Federigo, anzichè opporre le armi e i diritti riconobbe il decreto del Papa, si confessò feudatario, e si obbligò di pagare ogni anno alla Camera Apostolica tre mila once d' oro (Rainaldo, *ad ann.* 1302). Inoltre acconsentì di sposare una principessa de' reali di Napoli, promettendo la successione della Sicilia ai Francesi (Muratori, *ann.* 1302). Gli oppositori di Bonifazio e di casa d' Angiò non potevano certo perdonargli siffatte cose. Ma in seguito Federico divenne di parte imperiale, e favorì Arrigo VII, e allora fu che il Poeta gli divenne tanto amico, che meditava d' intitolargli il *Paradiso*. Ma morto improvvisamente Arrigo, Federigo, che erasi portato a Pisa con animo d' aiutare e di sostenere i ghibellini, come vide lo stato infelice delle loro cose, sgomentossi talmente, che abbandonò affatto la loro causa (*). D' allora Dante lo ebbe per il più abbietto degli uomini.

FEDERIGO BARBAROSSA. *V.* BARBAROSSA.

(*) Il Fraticelli nella sua *Vita di Dante*, cap. VII: « Ora i Pisani, trovandosi quasi che soli del partito ghibellino in Toscana, e vedendosi esposti alle ire de' Guelfi, pensarono per loro salvezza di offerire a Federigo la signoria della loro città. Ma l' Aragonese, sia per viltà, come gli rimprovera Dante; sia perchè pensasse essere stolta cosa mettere a periglio sè stesso per salvar altri; ovvero perchè (come alcun pensa) avesse già volto l' animo a comporsi col re Roberto, si rifiutò, dicendo: *Fate, o fratelli, come potete: fate secondo accennano le condizioni de' tempi e l' impeto della fortuna* (Nicol. Special. presso il Muratori *Rer. Ital. Script.*, vol. x, pag. 1055). » Veggasi nel Ferrazzi (*Op. cit.*, v, 382-3) quanto ne pensano in proposito il Di Giovanni e l' Amari.

Federigo Novello. — Figliuolo di Guido di Battifolle dei conti Guidi del Casentino; Federigo nel 1291 fu ucciso da uno de' Bostoli detto il Fornaiuolo, o, secondo altri, Fumarolo, *Purg.*, VI, 17.

Federigo di Svevia. — Secondo, quale imperatore, primo quale re di Puglia e di Sicilia (*). Figliuolo di Enrico VI di Svevia o degli Hoenstauffen, e di Costanza (cf. *Par.*, III, 118-120) figliuola del normanno Ruggieri re di Sicilia *V.* Costanza, *n.* I (**). — Come definisse la nobiltà, *Conv.*, IV, 3. — Lodato come principe umano e di nobili spiriti, e protettore dei buoni studi e della nascente lingua volgare, *Vulg. El.*, I, 12. — E come buon logico e dotto, *Conv.*, IV, 10. — Egli prese errore nel modo e nelle parti della definizione, che gli parve di dover dare, della Nobiltà, *ivi.* — Lottò contro i comuni Lombardi, *Purg.*, XVI, 117. — Lodi che gli fa Pier delle Vigne, *Inf.*, XIII, 59-75. — Dannato tra gli Epicurei, *Inf.*, X, 119. — Dante rammenta il supplizio delle *cappe plumbee*, onde Federigo faceva morire i rei di lesa maestà, *Inf.*, XXIII, 66. Su di

---

(*) Dovette essere un materiale errore quello del Giuliani di aver creduto Federico di Svevia *secondo* anche quale re di Sicilia, se l' Aragonese chiama *Federico III di Sicilia* (cf. *Opere latine* di Dante ecc., vol. I, pag. 126, Fir., Succ. Le Monnier, 1878).

(**) Mi faccio un dovere di qui ritrattare un errore, nel quale seguendo alcuni scrittori, son caduto, scrivendo all' articolo Costanza ch' essa erasi già fatta monaca, e che poscia con licenza della Chiesa fu data in isposa ad Enrico VI di Germania, onde il regno di Sicilia e di Puglia passò alla casa di Svevia. Anzi alcuni cronisti non solo parlano di Costanza monaca, ma anche della sua età declinata quando fu data in isposa ad Enrico; ed è bello sentire il Malespini, che vi fa sopra le sue considerazioni morali. Una più sagace critica mostrò che Costanza non fu mai monaca, e il Falcando parla di lei come di principessa educata in tutte le delizie regali. Nata nel 1154, si sposò ad Enrico nel 1186, cioè in età di 32 anni; e così vanno a rotoli le supposizioni di alquanti, che voleano far credere che Federico II fosse l' Anticristo, di cui appunto si favoleggiava che nascer dovea da una monaca vecchia. In quanto al monacato di Costanza, Dante ha pur seguito l' opinione comune de' suoi tempi.

che il Buti (*): « Lo imperadore Federigo secondo, coloro ch' egli condannava a morte per lo peccato dell' offesa maestà, li facea spogliare ignudi e vestire d' una veste di piombo grosso un dito circa (**), e faceali mettere in una caldaia sopra il fuoco, e facea fare grande fuoco, tanto che si struggea lo piombo addosso al misero condannato, e così miseramente e dolorosamente lo facea morire » (***).

Federigo Tignoso. — Pier di Dante lo dice di Montefeltro, ma l'Anonimo e Benvenuto lo fanno di Rimini: visse per lo più in Bertinoro. Il Postill. Caet. dichiara (come, per opposto di *Cincinnato dal cirro negletto*, *Par.*, vi, 46), che Federigo fu detto Tignoso *per oppositum quia habebat caput pulcherrimum.* Certo, comunque, più bello del capo aveva l' animo, e Guido del Duca lo ricorda com' uno de' personaggi più valenti e virtuosi di quel tempo, e insieme con lui rammenta la brigatella di amici degni di tanto uomo, *Purg.*, xiv, 106.

Fedra. — È quella *spietata e perfida noverca*, della quale ci parla nel *Par.*, xvii, 47. Fu, secondo la favola, figliuola di Minosse e di Pasifae, e sorella di Arianna e di Deuca-

(*) Lo scrittore delle *Chiose Dantesche* muta circostanze, con poca verisimiglianza: « Quando questo imperadore trovava alcuno che gli volesse fare offesa o facessegli alcun tradimento, egli il faceva morire in questa pena, ch' egli faceva fare una caldaia di piombo, e facevavi mettere dentro il traditore, e indosso gli faceva fare una cappa grandissima di piombo, che copria lui e la caldaia, e sotto questa caldaia faceva fare gran fuoco, sicchè alla fine si fondea la cappa e la caldaia insieme con quello tale traditore. »

(**) *Un' oncia,* dice il Lanèo.

(***) Il Vigo afferma che i rei di lesa maestà erano da Federigo puniti di morte; ma non v' ha ricordo che accenni alle cappe di piombo, nè vi credeva il dotto Huillard-Bréholles. Il Longfellow notò che tale supplizio era usato in Iscozia, come ne attesta il Walter-Scott nella *Ballata di Lord Soulis*. *V.* anche Ducange, *Gloss.,* alla voce *Capa plumbea.*

lione, e moglie di Teseo. Non riuscendo ad attirare alle sue voglie il figliastro Ippolito, nuova moglie di Putifarre, lo accusò al marito; onde Ippolito dovette partirsi di Atene. *V.* Ippolito (*). E in Fedra l'Allighieri adombra Firenze, in Ippolito sè stesso. Che Firenze gli fosse matrigna, e ch' egli si riputasse calunniato o non meritevole d'esilio, n' abbiamo chiari documenti : *Par.*, xxv, 1 *e segg.*:

Se mai continga che il Poema sacro....
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello ecc.

La Canzone « *Amor*, *dacchè convien pur ch'io mi doglia* », che il Witte, il Torri, il Fraticelli, il Giuliani tengono esser quella, che doveva essere accompagnata alla Epistola indirizzata a Moroello Malaspina (cf. *Epist.* iii), si chiude così :

O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vuota d'amore e nuda di pietate.

Nell' *Inf.*, xv, 61, Brunetto dice al Poeta :

Ma quello ingrato popolo maligno...
Ti si farà per tuo ben far nimico.

Nel *Vulg. El.*, i, 6 : *Florentiam adeo diligimus*, *ut*, *quia dileximus*, *exilium patiamur iniuste.* Nell' intestazione

(*) La partenza e la morte d' Ippolito, e l' amorosa passione di Fedra per lui, prestarono soggetto di tragedia ad Euripide e a Seneca, e tra i moderni al Racine.

delle Epistole IV, V, VI e VII, si legge: *Dantes Allagherius Florentinus et exul immeritus* (*).

Fele o Fiele. I. In senso proprio, con allusione alla passione di Gesù Cristo, *Purg.*, xx, 89.

II. Per estens., l'amarezza conseguente al vizio, o il vizio stesso, ovvero il peccato, *Inf.*, XVI, 61; dove, chi ben guardi, il *fele*, che il Poeta lasciava, è in sostanza, *la selva oscura* e *selvaggia*, *la valle paurosa* (*Inf.*, I, 2, 14-15); e i *dolci pomi* altro non sono che la *libertà*, ch'egli *andava cercando* (*Purg.*, I, 71), cioè la *sanità* e la *drittura* dell'*arbitrio*, la vera *felicità* (*Purg.*, XXVII, 140).

In rima *felle*, *Par.*, IV, 27; dove al pari che *veleno* al *v.* 65, ha senso di *veleno di falsa dottrina*, *di opinione contraria alla cristiana Teologia.*

Felice. — Rispetto al passo dell'*Inf.*, v, 121-123, *V.* Dolore, *n.* II. — I beni caduchi, pur buoni in sè, non fanno felice l'uomo, perchè non arrivano ad appagargli il cuore, *Purg.*, XVII, 133. — Felice è lo stato dell'innocenza, *Purg.*, XXVIII, 140 (cf. *ivi*, xxx, 75). — *Mondo felice* è il Cielo, *Par.*, xxv, 139, in opposizione al *mondo senza fine amaro*, che è l'Inferno, *Par.*, XVII, 112.

Felice Guzman. — Padre di S. Domenico, ove, per la grandezza del figlio, si fa allusione al significato di esso nome, *Par.*, XII, 79.

(*) Oltracciò leggasi il principio del *capo* 3 del *tratt.* I del *Convito*, e l'*Epistola* IX all' *Amico Fiorentino.* Ma l'idea di matrigna, rispetto a Firenze, ricorre anco nell'epitaffio, che si legge sulla tomba di Dante in Ravenna, e che qualcheduno credette di Dante medesimo, mentre è più probabile che sia di Giovanni Del Virgilio:

Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Felicità. — I. L' umana felicità è da Aristolele definita: « Operazione di virtù in vita perfetta, » *Conv.*, III, 15; IV, 17 (cf. *Scmm.*, I II, 3, 2). — Tutti siamo alla felicità naturalmente inclinati, e tutti la cerchiamo, *Vulg. El.*, II, 2 (*). — Richiamo doloroso alla felicità perduta son le parole di Francesca, *Inf.*, V, 121. — Gli umani appetiti se ne vanno per diverse strade, ma una sola è la strada che mena l' uomo alla vera felicità, *Conv.*, IV, 22 (cf. *Purg.*, XVII, 127). — Di qui bellamente si illustra il passo del *Purg.*, XXVII, 115, che le felicità è

> Quel dolce pome, che per tanti rami
> Cercando va la cura dei mortali (**).

— E illustrazione riceve del pari quanto il Poeta ne ragiona nel *Purg.*, XVII, 95 *e segg.* — La piena felicità non può venire dalle cose transitorie, perchè il più delle volte fanno *smarrire la via diritta e verace*, e seducenti e fallaci conducono *per via non vera*, *Inf.*, I, 3, 12; *Purg.*, XVII, 134; XXX, 130; XXXI, 34. — Nella perfezione dell' anima nostra sta la nostra felicità, *Conv.*, I, 1. — La felicità ne deriva dall' esercizio delle virtù morali, *Conv.*, IV, 17. — La vera e perfetta felicità per contemplazione della

---

(*) Qui è bello notare come il testo latino abbia la voce *salus*; ma da quanto si dichiara in appresso, come ben s' avvisa il Giuliani, e soprattutto da parecchi luoghi della *Commedia* (*Purg.*, XVII, 106; *Par.*, VIII, 102; XXII, 124; XXVIII, 67) possiamo tenere con tutta certezza, che il vocabolo *salus* qui significa la *felicità*, cui gli uomini aspirano; ed essa, si variamente intesa, deve infatti riguardarsi come l' ultimo fine, *al quale l' uomo è ordinato, in quanto egli è uomo* (*Conv.*, IV, 6).

(**) E, come ricordai testè alla voce **Fele**, ai tre illustri suoi compatrioti Dante, toccando lo scopo del suo viaggio, afferma:

> Lascio lo fele e vo pei dolci pomi
> Promessi a me per lo verace Duca,
> *Inf.*, XVI, 61. (*V.* sotto, *n.* II).

Verità s' acquista, *Conv.*, III, II. — È dolcezza acquistata per mezzo delle virtù morali, *Conv.*, IV, 20. — L'umana felicità non si può conseguire senza la pace, *Conv.*, IV, 4 (*V.* CIVILTÀ *e* CONCORDIA). — È il nostro finale riposo, *Conv.*, IV, 22. — Si ottiene quaggiù in due modi : per la vita Attiva, e meglio per la Contemplativa, *Conv.*, IV, 17 (cf. *Purg.*, XXVII, 100 *e segg.*; *Mon.*, III, 15). — Utilità del conoscere in che cosa consista, *Conv.*, IV, 22. — Opinione che, oltre ad Epicuro e a Zenone, n' ebbero i Peripatetici, *ivi.* — Ciò che a noi è massimamente dilettoso, quello è nostra felicità, *ivi.* — Essa è il buon uso, sì pratico e sì speculativo, dell' appetito razionale del bene, posto da Dio per seme di virtù nelle anime umane, *ivi* (*V.* APPETITO *e* USO). — A conseguire la felicità è più adatta la vita Contemplativa, che non l'Attiva, *ivi*, (*V.* CONTEMPLAZIONE, e l' appendice: VITA ATTIVA E CONTEMPLATIVA). — La felicità somma, che è Dio, non si può avere quaggiù, *ivi.* — La Provvidenza chiama l' uomo a una doppia felicità, alla temporale cioè ed alla eterna, le quali si ottengono con diversi mezzi, *Mon.* III, 15 (cf. *Conv.*, IV, 17; *Somm.*, I II, 2).

II. Nell' Epistola a Cangrande (§. 15), discorrendo dell' intimo e formale intento della sua *Commedia*, Dante scrive: *Finis totius et partis, est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.* Or bene; chi ha letto e bene atteso che nel §. 7 scrisse : *conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae,* non potrà negarmi, se ha fior d' intelletto, che lo *stato di miseria* altro non è che il *peccato*, e che lo *stato di felicità* si è per l' appunto la *grazia.* E or avete chiarissimo il significato e dello smarrimento di Dante e della *selva selvaggia* o *valle fonda*, e del *dolce pomo* (che doveva ritrovare nell' alto del Purgatorio), e del terrestre Paradiso. Quanto è chiaro e facile Dante a chi vi cerca solo il pensiero di Dante, e non i pensieri propri!

Felle. *V.* Fele.

Feltro — I. Feltre, città della Marca Trivigiana. Il Poema sacro contiene due punti, sui quali è d'uopo un po' di attenta illustrazione. Nel *Par.*, ix, 52:

> Piangerà Feltro ancora la diffalta
> Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
> Sì, che per simil non s' entrò in Malta.

I commentatori, sino ai più recenti, dicono che qui s' intende il vescovo e signore di Feltre Gorza di Lusa o di Lussia; ma cio non istà, da che questi fu eletto vescovo di Feltre nel 1327; bensì s' ha da intendere frate Alessandro Novello, dei Minori, vescovo di Feltre dal 1298 al 1320, succeduto a Giacomo Casale di Valenza, e fratello a Prosavio Novello, vescovo di Treviso, come dimostrò il Bernardi in una lettera al Giuliani. Quale poi fosse la colpa, il delitto di esso vescovo, ecco quanto ne dice il Ferrazzi, che raccoglie dalla citata lettera del Bernardi (*Op. cit.*, iv, 419 - 20): — Secondo il Dal Corno ed il Cambruzzi, Lancillotto, Claruzio ed Antoniollo fratelli Della Fonte, assieme con altri nobili ferraresi, studiarono in patria a novità: scoperta la congiura, n'andarono esuli a Feltre, e rassicurati da quel vescovo, vi posero stanza. Se non che Pino Della Tosa, vicario in Ferrara del co. Roberto (*), mandò un' ambasciata a' Trevigiani, affinchè essi, quali amici ed alleati del vescovo Novello, ottenessero da lui la consegna dei congiurati. Il 15 luglio 1314 fu dal Consiglio maggiore e minore di Treviso accolta la dimanda, e si elessero Gualperto Calza, Guglielmo Ravagnini, Francesco Franza (**) affinchè si

(*) Credo che si avrà avuto intenzione di dire *vicario del re Roberto.*

(**) Cf. Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, vol. vii, *Documenti*, pagg. 32-33.

recassero a compiere il richiesto officio presso il vescovo, il podestà ed il comune di Feltre. Vi acconsentì Novello, e rimandò i fuorusciti prigioni a Ferrara, che furono dannati del capo. Questa *diffalta* gli suscitò grande odiosità sicchè fu astretto ad abbandonare la propria sedia, e si ridusse a Portogruaro nel convento dei Minoriti, e vi morì nel febbraio 1320. Il co. Florio Miari vuole solo nel 1319 si tramutasse da Feltre a Treviso, e nel febbraio del 1320 a Portogruaro. Egli è però certo, che festeggiandosi in Feltre nel 1316 le nozze di Riccardo da Camino con Verde figlia di Alboino e nipote di Cangrande della Scala (*), Alessandro non ci era, giacchè sulla autorità degli insigni annalisti camaldolesi Mittarelli e Costadoni, abbiamo che in quest' anno medesimo Guecellone, padre di Riccardo (**), erasi impadronito di Feltre, scacciatovi il Vescovo Alessandro. — Il conte Francesco Bagatta (***), recando dal Verci un rilevante documento, s' argomenta di scagionare il vescovo di Feltre della *diffalta* (cf. Ferrazzi, *op. cit.*, v, 437-438). *V.* MALTA.

II. Il secondo passo, troppo più scabroso del precedente, si è quello dell' *Inf.*, I, 105, dove Virgilio prenunziando la venuta dell' aspettato Veltro, dice:

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Lasciando stare che di questo punto parlerò in una

(*) Qui c'è per me una doppia difficoltà: 1) come Riccardo menò moglie nel 1316, se il Muratori mette la costui morte per assassinio nel 1312? 2) All' articolo CAMINO (RICCARDO DA) col Bianchi, col Blanc, coll' Andreoli, col Lubin, e con altri ancora, ho affermato che Riccardo menò in moglie Giovanna Visconti figliuola di Nino; resta dunque che si sarà poi sposato a Verde in seconde nozze.

(**) Padre di Riccardo, giusta il Blanc, fu Gherardo; or qui in cambio è Guecellone.

(***) *Interpretazione d' un documento e di un passo di Dante*, Venezia, Merlo, 1873.

appendice a parte IL VELTRO, qui giova notare che *tra Feltro e Feltro* il Boccaccio confessava di non intendere; ma poi cominciò ad essere accolta dai più la spiegazione di *Feltre*, città della Marca Trivigiana, e *Montefeltro* nella Romagna, e intendersi così all' indigrosso, facendoli più ampi del vero, designati i confini del dominio di Cangrande. Ma non vi si acquietarono quelli che nel profetato Veltro non poterono tanto costringere il proprio intelletto, da vederci un tirannello, quale Cangrande; peggio ancora se vi si volesse intendere Uguccione della Faggiuola (*). Ed ecco meglio determinarsi il campo della disputa, e vedendo necessario, per non fare alle pugna con tutto il sistema di Dante (**), di intendere nel *Veltro* un' Autorità suprema, chi stette per un Papa, chi per un Imperatore. Intanto Pier di Dante aveva dato esempio che non era altrimenti necessario intender *Feltro e Feltro* quali nomi propri, ma comuni; e scrisse: *Dicunt quidam: hoc est in partibus Lombardiae et Romandiolae*, *inter civitatem Feltri et montem Feltri. Tu dic inter feltrum et feltrum, idest inter coelum et coelum*, *talis temporalis virtuosus inferius infundetur*. E il Buti: *feltro è panno di lana compressa*, *e non tessuto con fila*, *e per questo intende lo Cielo.... sì che significa che questo Veltro nascerà tra Cielo e Cielo*, *cioè per virtù di corpi celesti*. Or bene, qui ce n' ha per tutti; i chiosatori con a capo il Betti,

(*) Tanto per avere un' opinione di più prendo dal Bocci: Alcuni che vedono nel Veltro Uguccione della Faggiola, intendono per i due Feltri Macerata Feltria e S. Leo Feltrio, che circoscrivono il castello del detto Uguccione. È dunque necessario sapere che Macerata è città nella provincia di Urbino, che è tutta moderna, come quella che occupa il luogo di *Helvia Ricina* distrutta dai Goti, e che nel regno francese d' Italia fu capoluogo del dipartimento del Musone. Quanto a S. Leo Feltrio è a sapersi che è forte castello più a mezzogiorno di Macerata, e che oggi serve come di prigione ai detenuti politici. „

(**) Leggasi attentamente la seconda parte del capo ultimo del libro III della *Monarchia*.

che vollero vederci presignato un Papa, ebbero buono in mano a qui additarci Papa Benedetto XI, *tra feltro e feltro*, *tra lana e lana*, cioè nato di padre pecoraio e chiusosi poi nelle *lane* di S. Domenico (*); anzi trovarono che lo stemma dell' Ordine Domenicano è un *veltro*. Quelli per converso, che ai principii di Dante videro più rispondente il concetto d' un Imperatore, *tra feltro e feltro* spiegano *tra cielo e cielo*; e che tale senso convenga alla dottrina del Nostro, come notò il Lubin, gli esempi non mancano (**). Nella Monarchia (III, 15), dopo aver parlato dell' intento provvidenziale rispetto all' Impero, scrive: *Quumque dispositio Mundi huius dispositionem inhaerentem Coelorum circulationi sequatur*, *necesse est ad hoc*, *ut utilia documenta Libertatis et Pacis commode locis et temporibus applicentur*, *ista dispensari ab illo Creatore*, *qui totalem Coelorum dispositionem praesentialiter intuetur. Hic autem est solus Ille*, *qui hanc praeordinavit*, *ut per ipsum providens*, *suis ordini-*

(*) Il Bennassuti, che tra i commentatori di Dante è certo quegli che ha voli più lirici, esce in questa bella trovata: « I suoi genitori, *nazion* (*cioè di* Benedetto XI), erano di un sobborgo di Feltro. Il sobborgo è sempre quel luogo tra la città e la provincia: dunque tra Feltro città e Feltro provincia. Se erano pastori, il luogo è da ciò. Egli però, conosciuto per Niccolò Boccasino, nacque a Trevigi, forse per trovarsi colà nel verno la greggia paterna, come si usa anche oggidì da' pastori di Feltre. „

(**) Il Lubin spiega *tra Cielo e Cielo*, cioè « da oriente in occidente; e però *da un Cielo all' altro* si estenderà la nazione a lui soggetta, conformemente a quel di Virgilio (*Aen.* I, 282):

His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi. »

Il Lubin dichiara che lo stesso concetto è da Dante espresso nella Lettera ad Arrigo; ed è vero; basta leggerne il paragrafo terzo; che anzi lo abbiamo pure in forma chiarissima nella Epistola ai Principi Italici (§ VII), dove è detto: *Hortus eius* (*dell' Imperatore*) *et lacus est quod Coelum circuit;* per nulla dire di tanti consimili luoghi della *Monarchia* e del *Convito*.

bus quaeque connecteret. Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat, quum superiorem non habeat. Per simile maniera così fa dire a Beatrice nel Poema (*Purg.*, XXXIII, 40):

Io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante, che con lei delinque.

E Ugo Capeto (*Purg.*, XX, 13):

O Ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

Nè guari differente è il modo di esprimersi, che tiene, in proposito del Veltro, S. Pietro (*Par.*, XXVII, 61):

Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, siccom' io concipio.

E Dante, nella calata di Arrigo in Italia, persuaso oramai che i pronostici letti nelle stelle stavano già per avverarsi, pieno di speranza e di gaudio, così esordiva la sua Epistola a' Principi d' Italia: *Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit alborem demonstrans, qui iam tenebras diuturnae calamitatis attenuat; iamque aurae orientales crebrescunt: rutilat Coelum in labiis suis, et auspicia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus*

in deserto ; quoniam Titan exorietur pacificus, et Iustitia, sine Sole, quasi ut heliotropium hebetata, cum primum iubar ille vibraverit, revirescet (*). Per tal modo, a stabilire che non è fuor di probabilità *tra feltro e feltro* intendere *tra cielo e cielo*, o meglio che la venuta dell' aspettato *Veltro* sarebbe stata opera voluta dal Cielo, credo di aver raccolto e recato prove sufficienti, e aver così aperto la strada per istabilire a suo luogo se non la *vera persona*, certo l' *autorità*, onde il *Veltro* doveva essere rivestito. · *V.* Veltro.

Femmina. — I. Non è principio attivo della generazione, *Purg.*, xxv, 46-51; *Conv.*, iv, 21 (cf. *Somm.*, iii, 67, 4).

II. Pel passo del *Purg.*, xxiv, 43,

Femmina è nata, e non porta ancor benda,

veggasi Benda *e* Gentucca. — A quello del *Purg.*, xxix, 26:

Femmina sola e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo,

scrive il Perez: — « Con questo secondo verso, più ancora che al sacrificio dell' appetito sensuale, allude al sacrificio dell' appetito intellettuale, onde Iddio chiedeva alla sua creatura non gittasse da sè il benefico velo che le ascondeva la sperimentata notizia del bene e del male, mortificasse il seducente stimolo della curiosità, privandosi d' un frutto amabile, senza vedere di ciò altra ra-

(*) *V.* Elitropio. — E nell' *Epist.* vii, 1, scrive all' Imperatore, già allora in Italia: *Quum tu, Caesaris et Augusti successor, Apennini iuga transiliens, veneranda signa Tarpeia retulisti, protinus longa substiterunt suspiria, lacrymarumque diluvia desierunt; et, ceu Titan praeoptatus exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit.* E si rammenti l' uno de' due *Soli* del *Purg.*, xvi, 107 (cf. *Mon.*, iii, 4).

gione che il divino volere. Il *velo* accennato dal poeta fa potente contrasto con ciò che avvenne allorchè, secondo il divino Libro, *gli occhi di ambedue si furono aperti*, e pur si sentirono gravati d' un velo tanto più fitto e più molesto del primo. »

Femminetta. La femminetta Samaritana, *Purg.*, XXI, 2, è quella Samaritana colla quale nostro Signore conversò al pozzo (cf. *Ev. Ioann.*, IV, 5 *e segg.*).

FEMMINEZZA. — Opposto a *maschiezza*, cioè l' essere di femmina, *Conv.*, I, 12.

FENDERE. — Forare, partir per lo mezzo, *Inf.*, XII, 119; XXV, 104. — Straziare, lacerare, *Inf.*, IX, 49; XXXIII, 36; *Purg.*, XIX, 32. — Della folgore, *Purg.*, V, 38; XIV, 131. — Passar fuor fuori, *Purg.*, VIII, 106; XVI, 25; XXIX, 111; *Par.*, XXIII, 68. — *Fendersi*, *Inf.*, XXV, 134; *Purg.*, XIX, 67. — Pel passo dell' *Inf.*, XII, 119, *V.* ARRIGO.

FENICE. — All' *Inf.*, XXIV, 106-111 (*V.* FASCIA), il Bianchi, nota: « Tutta questa descrizione pare imitata dal XV libro delle *Metamorfosi* d' Ovidio, sebbene della Fenice parlarono Pomponio, Tacito, Plinio, Solino, Claudiano ed altri, che sono forse i *gran savi* che qui ebbe in mente il Poeta. » A me piace riferire un tratto del *Tesoro* di ser Brunetto (V, 26): « Fenice è un uccello il quale è in Arabia, e non è più in altro mondo, ed è di grandezza d'aquila. E ha la testa due creste, cioè una da ciascuno lato sopra le tempie, e le penne del collo sono molto rilucenti come di paone; dalle spalle insino alla coda ha colore di porpora, e la coda è di colore di rose, secondo che dicono quelli che abitano in Arabia, che per loro è veduto molte volte. E dicono alcuni ch' egli vive cinquecentoquaranta anni. Ma li più dicono ch' egli invecchia in cinquecento anni. Altri sono che dicono ch' ella vive mille anni. E

quando ella è cotanto vivuta, ed ella cognosce alla sua natura che la sua morte s' appressa, ed ella per aver vita sì se ne va a' buoni arbori savorosi e di buono odore, e fanne un monticello, e favvi apprendere il fuoco. E quando il fuoco è bene acceso, ella v' entra dentro dritto al sole levante, e quando è arso, in quel dì esce della sua cenere uno vermicello. Al secondo dì è creato come uno picciolo pulcino. Al terzo dì è grande sì come dee essere, e vola in quel luogo ove usò, ed ov' è la sua abitazione. »

Fenicia. — Piccola regione della Siria, rinserrata fra l' Antilibano e il mare, con l' Eleutero per confine al nord, e il Belo al sud. È ricordata per circonlocuzione, *Par.*, xxvii, 84. *V.* Europa.

Fera e Fiera. — La prima forma è antica e poetica e rara, *Inf.*, i, 42; *Par.*, iv, 127. — *Fiera crudele e diversa* è detto Cerbero, *Inf.*, vi, 13. *V.* Diverso. — *Fiera crudele*, Plutone, *Inf.*, vii, 15. — E *fiere* i Centauri, *Inf.*, xii, 76. — E veggasi altra *fiera*, che, forse dopo la *lupa* (cf. ii, 119), è la peggiore di tutte, *Inf.*, xvii, 1-3. — E *orribile fiera* il serpente, che Dante vide avviticchiarsi al misero Agnol Brunelleschi, *Inf.*, xxv, 59 (cf. *ivi*, 113). — E ad una *fiera* per trascurato governo da parte dell' Imperatore fatta *fella*, *indomita e selvaggia* è paragonata l' Italia, *Purg.*, vi, 94 (*). — E *fiera* e *doppia fiera* (cf. *ivi*, xxix, 108-114) chiama il Grifone tirante il Carro su cui gli si presenta

(*) Nel *Convito*, iv, 9 : " Quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che egli sia il Cavalcatore della umana Volontà. Lo qual Cavallo come vada senza il Cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa. " E *ivi*, 26 : " Uno sciolto cavallo, quanto ch' ello sia di natura nobile, per sè, senza il buon cavalcatore bene non si conduce. " Al che dà bella spiegazione quanto scrive nell' *Epist.* vi, 1. *V.* Italia.

Beatrice, *Purg.*, xxxi, 80 e 122 (e *ivi*, xxxii, 96, *fiera biforme*). *V.* Grifone. — In quanto alle tre fiere, che s'oppongono al Poeta nel cominciamento del suo viaggio, veggasi in fine l' appendice Le tre Fiere.

Ferire. — Altre forme sono *fedire* e *fiedere*; onde *fiede* e *fiere*; e *feggia* è da *fedire*, sull'analisi di *veggia* da *vedere*, e *seggia* da *sedere* (*).

I. *Ferir torneamenti, Inf.*, xxii, 6, combattere in tornei. — Usasi delle varie cose, che colpiscono i sensi: — *a*) del sole e della luce, *Inf.*, x, 69; xv, 39; *Purg.*, iv, 57; xv, 7; xxvi, 4; *Par.*, ii, 33. — *b*) Della vista, *Inf.*, xviii, 70. — *c*) Del vento, *Inf.*, ix, 69; *Purg.*, xxviii, 8. — *d*) D'una nuvola, che oscura la vista, *Purg.*, xxviii, 90. — *e*) D' un uccello, che si avventa alla preda, *Purg.*, ix, 25; xxxii, 115.

II. D'un sentiero, che fa capo ad un luogo, *Inf.*, x, 135. — In senso di separare, *Par.*, xxxii, 40.

Ferita. — Cf. *Inf.*, xiii, 132; xxviii, 41; *Purg.*, v, 73, 98; xxv, 139.

Fermare. — Molte forme abbiamo nel senso proprio di *ristarsi*, *fermare il passo* (**). — *Fermare la speme* (*Purg.*, iii, 66), *fermare la propria opinione* (*ivi* xxvi, 122), *fermare la fede* (*Par.*, xvii, 14, *V.* Fede, *n.* II), vale confermare, assodare. — *Fermar fisso lo sguardo*, *Par.*, xxxii, 54, tenerlo fermo ad un luogo. — Nel *Purg.*, xxi, 99, il Bianchi spiega: *non stabilii nel mio pensiero*; quindi *scrivere*

(*) Non credo che cogliesse nel vero il Bianchi, il quale è d' opinione che *feggia* (*Inf.*, xv, 39) derivi da *feggiare*.

(**) Cf. *Inf.*, x, 24; xii, 58, 115; xvi, 19; xviii, 43, 44; xx, 86; xxi, 4; xxv, 38; xxvii, 23; xxxiv, 19; *Purg.*, iii, 91; iv, 45; v, 34; xi, 135; xiii, 33; xvii, 77; xviii, 116; xxiii, 18; xxv, 96; xxvi, 33; xxix, 72; xxxiii, 15; *Par.*, vi, 5; xxi, 43; xxii, 73.

(cf. vi, 40). — *Fermarsi*, rispetto al pensiero, all'animo, vale decidersi, cavarne un giudizio, *Purg.*, vi, 44.

FERMEZZA. — Fermezza d'animo, *V.* FORTEZZA.

FERMO. — Intorno al senso del verso (*Inf.*, I, 30),

Sì che il piè fermo sempre era il più basso,

veggasi PIEDE. — Bello l'avviso di Virgilio al suo discepolo:

Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar dei venti,
Purg., v, 14;

ov' è da legger *ferma* e non *fermo;* e a ciò ne è argomento un passo consimile, *Par.*, XIII, 3. *V.* FORTE *e* FORZA. — Una voce che nel canto tiensi su di una stessa nota, dicesi ferma, *Par.*, VIII, 18.

FEROCE. — In senso di coraggioso, costante sino agli estremi è quello del *Par.*, XI, 70 detto della Povertà.

FERRARESE. — Di Ferrara, *Par.*, IX, 56. *V.* FELTRO, *n.* I. — Ricordati pel loro volgare, *Vulg. El.*, I, 10. — Nessun Poeta Ferrarese vi fu sino all'età di Dante, *ivi*, 15.

FERRATO. — Metaforic. il Poeta dice che i lamenti dei dannati nella decima bolgia *avean gli strali ferrati di pietà*, cioè che come strali ferivano il cuore; metafora ardita, nota un chiosatore, ma di gran forza, e che dimostra quanto addentro penetrassero il cuore di Dante quei lamenti, quasi altrettanti strali di ferrata punta; *Inf.*, XXIX, 44.

FERRIGNO. — L'Ottimo intende *color di ferro;* altri pren-

dono *ferrigno* per *ferrugigno*, cioè *color di ruggine*; ma le rocce possono avere tanto l'uno che l'altro colore, *Inf.*, XVIII, 2: e qui varia la lez.; ma meglio parmi leggere:

Tutto di pietra di color ferrigno.

FERRO. — Nell' *Inf.*, VIII, 78,

Le mura mi parea che ferro fosse,

il verbo è accordato con *ferro; disconcordanza attica* la dice il Venturi, e il Tommaseo *gentile sconcordanza.* Nei Fioretti: *i loro letti si era la nuda terra.* — Il passo del *Purg.*, XXV, 18, nota il Blanc, è male spiegato da alcuni commentatori, i quali vorrebbero che per *ferro* s' intendesse il grilletto al quale si appunta la corda della balestra quando si tende, ovvero i due capi dell' arco muniti di ferro che si avvicinano l' uno all' altro quando si tende l' arco. Sto anch' io col Blanc; onde con lui, col Fraticelli, col Bianchi e con altri per *ferro* intendo la punta dello strale; quando l' arco è per essere scoccato, la parte ferrata dello strale già tocca il sommo dell'arco; e fuori di metafora: lascia andar la parola, che hai già in su le labbra. — Al passo del *Par.*, XXIV, 101, (dove parla dei miracoli),

A che Natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude,

il Perez nota: « Verso aspro al suono, ma che par voglia esprimere quasi lo sforzo di quella infaticabile e sublime figlia di Dio a imitarlo, rimanendo pur sempre un intervallo infinito tra le opere naturali e le soprannaturali. » — *Ferro bollente*, cf. *Inf.*, IX, 120; *Par.*, I, 59,; XXVIII, 89.

FERSA. *V.* FERZA.

Fervere. — Oltrechè nel significato di essere ardente (*Purg.*, xxvii, 79; *Par.*, xxx, 2), in senso estens. usasi dell'amore, della pietà, e di consimili affetti; *Par.*, xxi, 68; xxiii, 113; xxix, 141.

Fervido. — Nel *Conv.*, i, 1: « Quella (l' *opera della* Vita Nuova) fervida e passionata, questa (l'*opera del* Convito) temperata e virile essere conviene. »

Fervore. — In senso estens., *Purg.*, xviii, 106; *Conv.*, iii, 3, *bis*. Cf. *Purg.*, xvii, 96; xxxii, 9; *Somm.*, ii ii, 106, 4.

Ferza. — Sferza, scudiscio. Nel signif. proprio, *Inf.*, xviii, 35 *e* 81. — Nel signif. fig., ciò che stimola, *Purg.*, xiii, 39 (il qual verso e il seguente hanno preciso commento nel *Convito*, iv, 17, e meglio ancora *ivi*, 26; *V.* Freno); *Par.*, xviii, 42 (*). — L' ardore del Sole, *fersa* in rima, *Inf.*, xxv, 79.

Fessura. — Fenditura, *Inf.*, xiv, 113; xix, 75. — *Fessure* chiama Dante le *bolge*, *Inf.*, xxi, 4.

Festa *e* Festante. — Festa, il giorno festivo, *Par.*, xvi, 129. — La gioia, l'allegrezza: *a*) al sing.: *Par.*, xiv, 37: *b*) al plur.: *Par.*, xx, 84; xxx, 94. — Accoglienza festosa, che si fa ad alcuno, *Purg.*, xxvi, 33: xxx, 65; *Par.*, xii, 22; xv, 84. Quindi *far festa ad alcuno*, accoglierlo con allegrezza, con dimostrazioni di gioia, *Purg.*, vi, 81; xxix, 130; *Par.*, xxi, 65. — Onde *festante*, quegli che fa festa. *Par.*, xxxi, 131.

(*) Nel *Canzoniere*, p. ii, *canz.* ii, *st.* 6:

le bionde trecce
Che fatte son per me scudiscio e ferza.

Festinare. — Il cielo che più alto festina, *Purg.*, xxxiii, 90, è il primo Mobile, il quale per essere

Lo real manto di tutti i volumi,

Par., xxiii, 112,

ovverosia *la Sfera che più larga gira*, *Vit. N.*, 42, nel volgersi intorno agli altri cieli si aggira più veloce (*). *V.* Cieli, *B.* II, 9.

Festinato. Festinata gente chiama Dante i bambini morti prima dell'uso della ragione e ricevuti in cielo, *Par.*, xxxiii, 58.

Festo. — Proconsolo romano, al cui tribunale stette S. Paolo, secondo gli *Atti degli Apostoli;* ricordato *Mon.*, iii, 12.

Feto. *V.* Generazione.

Fetonte. — Figliuolo del Sole e di Climene. Fetonte è più volte da Dante ricordato, e, come notò il Tommaseo, quale simbolo di potestà abusata. La favola di Fetonte, *Conv.*, ii, 15, onde *il cielo si cosse*, *Inf.*, xvii, 108. *V.* Via Lattea. Cf. *Purg.*, iv, 72; xxix, 119; *Par.*, xvii, 3; xxxi, 125. Ai Cardinali Italici, che acconsentirono al trasporto della S. Sede in Avignone, scriveva franco: *Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi carrum Sponsae regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis*, *Epist.* viii, 4. Cf. *Purg.*, xxix, 107. Per l'intelligenza piena di questo passo, *V.* Falso, Carro, *e* Orbita.

(*) *Par.*, xxvii, 99, *cielo velocissimo:* cf. *Conv.*, ii, 3.

FI'. *V.* FIGLIO, *n.* V.

FIALTE. — Efialte. Quello de' giganti, che nella guerra contro agli Dei si mostrò più terribile e audace, *Inf.*, XXXI, 94 *e* 108. E anche in Efialte si vede chiaro il sistema di Dante di applicare una pena in gravità corrispondente ma pur sempre opposta alla natura del peccato: onde, perchè Efialte per odio ed ardimento contro gli Dei *fece le gran prove*, è incatenato sì da essergli impedito ogni movimento;

Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.

FIAMMA. — Lascio il senso proprio (*); e veggansi le belle similitudini che ne ricava il Venturi nell' opera più volte citata. — Per estens., la luce, lo splendore in genere, *Par.*, XXXI, 129. — Per la fiamma amorosa, *Purg.*, XXII, 12 (cf. *Inf.*, V, 103); XXX, 48 (**). — L' Eneide di Virgilio, *fiamma divina*, *Purg.*, XXI, 95 (cf. *Inf.*, I, 82). — La luce spirituale, *Par.*, XXIV, 146. — Perchè le anime de' Beati si mostrano a Dante sotto forma di corpi luminosi, sono dette *fiamme* (***), *Par.*, XII, 2; XIV, 66; XXVI, 2. — E *fiamma* la Vergine, *Par.*, XXIII, 119.

FIAMMEGGIARE. — Raggiare, splendere a guisa di fiamma, *Purg.*, III, 16; XXIX, 52. — Come sost., *Inf.*, XIX, 28; *Par.*, X, 103.

(*) Noto questo esempio: La fiamma segue il fuoco ovunque lo si trasmuti, *Purg.*, XXV, 97.

(**) *Vit. N*, II: " Dico che quando ella (*Beatrice*) apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute, nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso. "

(***) Per simil modo son dette *fiammette*, *Par.*, XX, 148, e *fiammelle*, *Par.*, XXI, 136. La *fiammella*, *Inf.*, XVII, 33, è detto collettivamente, per significare il tutto insieme della pioggia di fuoco.

— Come segno dell' amore e del fervore dei Beati, *Par.*, v, 1; x, 130; xxi, 69 *e* 88. — Perciò *fiammeggiarsi* è detto del risplendere a gara l'un Beato con l'altro a dimostrazione di viva carità, *Par.*, xii, 23.

Fiamminghi. — Dante ricorda i Fiamminghi a proposito dei famosi muraglioni per respingere il fiotto del mare, *Inf.*, xv, 4. *V.* Guzzante.

Fianco. — Oltrechè riferirsi all'uomo e agli animali, si usa pure per le cose inanimate. D'un fiume, *Inf.*, xii, 4; — d'una città, *Inf.*, xxvii, 52; — d'un monte, *Purg.*, vii, 71 (*); — e per lato, in genere, *Inf.*, xvii, 69; *Purg.*, iv, 74; x, 26; xxix, 67; *Par.*, i, 46; xix, 148.

Fiato. — In senso di cosa passeggiera, che non ha durata, *Purg.*, xi, 100.

Fiche. — Far le fiche, *Inf.*, xxv, 2, indica un gesto sprezzante e indecente, che si fa ponendo il pollice fra il dito indice e il medio: si noti il personaggio che fa tale atto, e il luogo.

Fidare. — *Il piè che non fida sopra il vero*, *Par.*, iii, 27, significa che non si fonda sopra la verità. — *Fidare alcuno ad* una difficoltà, *Inf.*, ii, 12, commettere, esporre. — *Fidarsi di* uno, *Inf.*, v, 19 (dove *fide* è in rima per *fidi*); xxxiii, 17; cf. xi, 53. — Fidarsi della parola d'uno, della promessa, *Purg.*, v, 64. — *Fidarsi in uno*, *Inf.*, ii, 113; *Vit. N.*, 14.

(*) Il dottissimo Borghini: " Che i monti si chiamino; e le scese e le salite, co' medesimi nomi de' membri umani, è cosa troppo chiara; chè *capo, spalle, collo, piede, bocca, braccia,* diconsi tutto il giorno. "

Fiducia. — Nelle grandi imprese Dante ne insegna di *sumere fiduciam de oculis Domini*, *Epist.* vii, 8. — E dalle promesse indefettibili del Signore contenute nei Libri santi, *Mon.*, iii, i (cf. *Somm.*, i ii, 40, 2: 129, 6; ii ii, 4, 5; 128; 129, 6).

Fiele. *V.* Fele.

Fiera. *V.* Fera.

Fieramente. — Nell' *Inf.*, x, 46, ha senso di crudelmente, in modo irreconciliabile, ove si segua la lezione comune; che se tale avverbio, come piacerebbe al Bianchi, lo si volesse riferire al *disse*, allora vale sdegnosamente, in maniera crucciata, con veemenza, simile all' altro del *Purg.*, xix, 29.

Fieschi. *V.* Alagia.

Fiesolano. — Di Fiesole. Dante chiama *bestie fiesolane* i Fiorentini, buona parte de' quali credeva discesi da Fiesole per istabilirsi presso all'Arno, *Inf.*, xv, 73 (cf. *ivi*, 62).

Fiesole. — Città antichissima ed una delle dodici etrusche; di etrusco ha tuttavia alcuni avanzi delle sue mura; di romano ha un anfiteatro detto *le Buche cristiane*, ed un tempio convertito al culto cristiano. Dista circa tre miglia da Firenze, sovra un colle elevato ed ameno (cf. *Par.*, vi, 54). Dalla signoria degli Etruschi passò a quella dei Romani. Catilina vi si riparò appena scoperta la sua congiura. Nel luogo del *Par.*, vi, 53-4, chi intende di Pompeo, che aspramente punì i Fiesolani come nemici della repubblica, chi Cesare dal quale Fiesole *fu distrutta e tutta insino a' fondamenti abbattuta* (G. Vill., i, 37). Intorno a

questo tempo da una colonia di Romani si cominciò a fondare Firenze. I Fiorentini, cresciuti poscia per il discendere dei Fiesolani dal loro monte, e perciò originati in parte da essi (*), ritraevano ne' loro costumi la ruvidezza del monte e la durezza del macigno, *Inf.*, xv, 62-3. — E il nome di Fiesole, come quelli di Troia e di Roma, era passato nelle leggende del semplice popolo Fiorentino, *Par.*, xv, 126. — E da Fiesole venne a Firenze la famiglia de' Caponsacco, *Par.*, xvi, 122.

Fifanti. *V.* Arrigo de' Fifanti.

Figgere. — Noto solo che il partic. ha due forme, *fisso* e *fitto*, e sì l' una che l' altra usate nel significato proprio e figurato. Per il passo dell' *Inf.*, xix, 49, *V.* Frate.

Figghine. — Piccola terra del contado di Firenze, di dove qualche famiglia arricchita venne a stabilirsi a Firenze a formarvi quella *gente nuova* (*Inf.*, xvi, 73), che alla città doveva esser precipua cagione di tanti guai. Secondo il Lanci, una delle famiglie venute da Figghine sarebbe stata quella de' Serristori: *Par.*, xvi, 50.

Figlia *e* Figliuola. — Raccolgo le cose più notevoli.

I. Bellissima e famosissima figlia di Roma, Firenze, perchè fondata da una colonia romana, *Conv.*, i, 3; *Inf.*, xv, 77. — *La figlia di Taumante*, *Purg.*, xxi, 50, è l'Iride. — *Le figlie di Adamo*, *Purg.*, xxix, 86 (cf. *Par.*, xxvi, 93). — *La figlia di Belo* è Didone, *Par.*, ix, 97. — *La figlia di Latona*, *Par.*, x, 67, *e* xxii, 139, è la Luna. — *La figliuola di Minòi*, è Arianna, la cui corona di fiori fu trasmutata da Bacco in costellazione, *Par.*, xiii, 14.

(*) Nell' *Epist.* vi, 6, scrive ai Fiorentini: « O miserrima Fesulanorum propago, et iterum iam punica barbaries! »

II. Nel *Purg.*, XXII, 113, Dante nomina *la figlia di Tiresia;* figlia di Tiresia fu Manto, che già è posta tra gli indovini, *Inf.*, XX, 22 *e segg.*; e Stazio, e gli altri scrittori certo noti al nostro Poeta, come figlia di Tiresia non parlano che di costei. Se poi Dante conoscesse Diodoro Siculo e Pausania, che fanno pur figliuola di Tiresia Dafne ed Istoriade, non posso affermarlo, nè donde abbia cavato una simile notizia. Quello che è certo si è, che avendo scritto a proposito di Manto quasi un canto intiero, e postala nella quarta bolgia infernale, non è presumibile che qui riparli di lei, mettendola sbadatamente al Limbo. — Punto assai controverso è quello del *Par.*, XXVII, 137:

> Così si fa la pelle bianca nera
> Nel primo aspetto della bella figlia
> Di quel che apporta mane e lascia sera.

Questa terzina e questa *figlia* hanno posto alla tortura il cervello dei commentatori, e continua tuttavia a torturarlo. Non agevole, nè d'altra parte necessario, seguire le singole opinioni (*), con tutto il corredo tentato di prove. Quella che sinora tenne il campo, è la vita umana o l'umana schiatta; e i chiosatori s'appoggiarono specialmente a quel passo del Paradiso (XXII, 116), dove il sole è detto

> Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita (**);

(*) Secondo il Galanti, fu variamente inteso: 1) la Chiesa; 2) la specie umana; 3) l'aurora; 4) la sembianza dell'uomo; 5) la pelle dell'uomo; 6) l'atmosfera; 7) la Luna.

(**) L'Andreoli riferisce un passo di Natal Conti, V, 17: " Gli antichi, dopo Dio, autore e moderatore di tutte le cose, credettero il Sole esser padre ed autore di ogni generazione. " E insieme ad altri chiosatori l'Andreoli

come Beatrice volesse dire: *così appunto, anche nel fisico, la infantile bianchezza della pelle umana col tempo si oscura* (*). Di recente però il canonico Carmine Galanti di Ripatransone, studioso di Dante, in due lunghe lettere, pubblicate nel periodico toscano Scienza e Lettere (Vol. III, fasc. 13 e 14 del 1884) si ingegnò di esaminare le spiegazioni sinora date al passo sì disputato, e, tutte respingendole, propose la sua. Giusta l' opinione del Galanti *la bella figlia* ecc., non è e non può esser altro che Circe, figliuola del Sole, secondo i mitologi. Non dirò che nel tentativo dell' operoso Dantista manchi l' ingegno, nè l'erudizione; ma appunto perchè l' ingegno dà a volte nel troppo sottile, e l' erudizione nel soverchio, la dimostrazione nè mi convince, nè mi persuade. Il perchè fino a dimostrazione migliore, io mi sento indotto a starmene colla spiegazione comune, anche pel fatto del passo d'Aristotele, ch' io recai dalla Monarchia; e soprattutto perchè avendo Beatrice parlato a Dante dei grandi mutamenti morali, che, per varie cagioni, avvengono negli uomini tra l' età bambina e la giovanile, non veggo poi nessuno sbalzo, nessuna incongruenza che Beatrice conchiuda, che tali mutamenti avvengono nell'umana schiatta moralmente, come avvengono in essa fisicamente (**).

Figliastro. — Del passo dell'*Inf.*, xii, 112, ho già toccato all' articolo Azzo. Ma qui mi cade in taglio di soggiun-

---

si richiama ad un passo d' Aristotele, che nessuno poi avvertì essere allegato da Dante in queste parole: « *Humanum genus filius est Coeli, quod est perfectissimum in omni opere suo:* Generat enim homo hominem, et Sol, *iuxta Philosophum in* secundo *de* Naturali auditu, „ (*Mon*, i, ii).

(*) Parmi, o m' inganno, che a tale interpretazione potrebbe anco dar vigore il terzetto, con che esordisce il canto XXVIII.

(**) Su tale quistione scrisse pure una lettera Bernardino *Catelani*, pubblicata a Faenza; non la avendo alle mani, non posso dire che cosa il Catelani conchiuda.

gere coll' aiuto del Ferrazzi qualch' altra cosa. Il De Leva, nel suo discorso *Gli Estensi ricordati dall' Allighieri* (nel volume *Dante e Padova*) scrive: Dei cronisti è il solo Ricobaldo, ferrarese, rifuggito poi a Ravenna, che scrivesse esser Obizzo II caduto per mano d' Azzo, suo figlio maggiore, perchè avesse cercato di preferire nella successione di Ferrara il terzogenito Francesco. Forse da Ricobaldo medesimo lo riseppe Dante a Ravenna (*); e come il presunto reo chiama *figliastro* per cagione dell'enorme delitto, quasi figlio snaturato, così riportandolo *per vero* volle denotare che alcuni lo mettevano in dubbio. E dubbio resta. — Il Guerra, nelle note al suo *Viaggio Poetico* non solo nega il parricidio, ma sull' autorità del Muratori vuole che Azzo VIII salvasse la vita del padre dal pugnale dell' avverso partito, e che gli succedesse negli stati, e come scritto per testamento paterno, e come acclamato dall' affetto del popolo riconoscente e devoto alla memoria dell' antico signore. — Tutti gli storici, scrive poi il Masetti, convengono che fu una vaga e crudele diceria, anzichè un fatto vero e provato, ed aggiunge che oltre al difetto di prove storiche o d' indizi certi, porta il carattere di un'assoluta inverisimiglianza (*V.* la nota ultima a FIGLIO, *n.* I).

FIGLIO *e* FIGLIUOLO. (**) — 1. Il figlio è più prossimo al padre,

---

(*) A questo punto il Ferrazzi pone tra parentesi un interrogativo; non ha torto; di vero, bisognerebbe ammettere che prima del 1318, epoca che comincia la dimora di Dante in Ravenna, non fosse stata divulgata la cantica dell' Inferno; il che (anche a non tener conto della lettera di frate Ilario) non par verosimile. Della disistima poi, in genere, di Dante per Azzo VIII, è manifesto argomento un passo del *Vulg. El.*, I, 12, dove è posto tra que' principi d' Italia, che chiamavano alla loro corte solo i *carnefici, gli ingannatori e i seguaci dell'avarizia.*

(**) E *figli* (non mai *figliuoli)* anco de' bruti, *Inf.*, XXXIII, 35; *Par.*, XIX, 92.

Conv., I, 12. — Padre e figlio son cose relative, *Epist.* x, 5. — Rare volte i figli sono eredi delle virtù paterne, e nascono con indole da quella dei padri differente; ragione di tal fatto, *Purg.*, VII, 97-132; cf. *Par.*, VIII, 82-148. — Il figlio ha dovere di seguire, quanto può, le vestigia d'un padre perfetto, *Mon.*, I, 11. — Colle sue opere deve far onore alla memoria del padre, *Conv.*, IV, 29. — I falli del padre paiono rimanere in vergogna del figlio, *Conv.*, IV, 25. — La ignobilità del padre non deve far arrossire un nobile figlio, *Par.*, XI, 88. — Nulla è così intima amistà, come quella da buon padre a buon figliuolo, e da buon figliuolo a buon padre, *Vit. N.*, 22. — I figliuoli debbono riverenza al padre *Purg.*, I, 33 (cf. *Mon.*, III, 3). — Debbono obbedienza ai loro genitori, *Conv.*, IV, 24 (cf. *Par.*, XXVIII, 133). — E a chi tien loro il luogo de' genitori, *ivi.* — E ai loro maestri e ai loro maggiori, *ivi.* — Amore d'una madre per iscampare il figlioletto da pericolo imminente, *Inf.*, XXIII, 38-42 (cf. XIV, 101). — Dolore d'una madre sopra il figlio morto, *Purg.*, X, 84, e gran merito e premio che è il consolarla, *Par.*, XX, 45. — Dolore di una figlia alla morte del padre, *Vit. N.*, 22. — I figli scontano spesse volte i peccati dei padri, *Par.*, VI, 109; *Epist.* VI, 4; cf. *Purg.*, XXIII, 110 (*). — In qual modo possano i figli ammonire i loro padri, e quando debbano dall'ammonizione astenersi, *Conv.*, III, 10 (**). — E quando

(*) Chi però volesse attentamente riflettere alla sostanza de' passi in quest' articolo allegati e ad altri ancora, che si potrebbero riportare, troverebbe manifesto anche in Dante avverarsi la parola santa *Deus honoravit patrem in filiis*, che si legge nell'*Ecclesiastico*, III, 3; e sarà sommo vantaggio considerare tutto questo capo mirabilissimo, che per sè solo basterebbe a rinnovellare nella vera sapienza, e perciò nel benessere pubblico e privato tutta l' umana famiglia.

(**) Dante (e si legga il tratto che qui citai) riferisce, in sostanza, l'insegnamento, che si trova nel testè allegato capo dell'*Ecclesiastico* (*v.* 12): *Ne glorieris in contumelia patris tui: non enim est tibi gloria eius confusio.* E invero, come i discendenti si gloriano delle egregie opere dei mag-

sia utile dissimulare i vizi dei genitori, *ivi*. — Il figlio ha sempre rifugio dalla madre, e in lei più si confida, *Par.*, XXII, 2-6. — I figli, da pargoli amano ed ascoltano i loro genitori, ma poscia in mezzo a mali esempi male crescendo, dei genitori desiderano la morte, *Par.*, XXVII, 133 (*). — Atteggiamento di madre sovra figliuolo delirante, *Par.*, I, 102. — Esempio di mansueta dolcezza di madre nel riprendere il figlio, *Purg.*, XV, 88. — Figliuoli troppo assecondati per cieco affetto paterno, *Purg.*, XXVIII, 121-126; *Par.*, VIII, 126 (cf. *Par.*, XVII, 3). — I rimproveri de' genitori, per quanto giusti e meritati, ai figliuoli paiono rigidi e gravi, *Purg.*, XXX, 79. — L'uomo probo, se padre, ha da sentire dolce affetto ai figli; se figlio, pietà verso i genitori, *Inf.*, XXVI, 94-5. — Empietà e castigo

giori, così sentono vergogna delle loro opere malvage; e qui rammentate il fatto de' Chiaramontesi, che *arrossavano per lo staio*, *Par.*, XVI, 105. Ma in Dante, e per principio, e per la natura stessa del suo soggetto, sono i discendenti, e, in qualunque modo i parenti, che rimasero di qua, che fanno arrossire o esultare colle loro operazioni i morti: si vegga DISCENDENTE, e si rammentino i Principi del C. VII del *Purgatorio*, e papa Adriano IV, e gli amarissimi lamenti di Forese su Corso, il gaudio sulla sua Nella, e il delicato rimprovero di Piccarda, e le severe parole di Carlo Martello; e da quest' ordine di parentela si passi alla figliolanza religiosa e spirituale, e si ripensino gli addolorati rimproveri di S. Tommaso e di S. Bonaventura, di S. Pier Damiani e di S. Benedetto, e la mente si troverà senz' altro in un campo alto ed ubertoso di principii, di considerazioni e di applicazioni, la cui utilità non potrà di certo sfuggire.

(*) Gravissime queste parole del *Convito*, IV, 13: — " Certo, tanto è (*il desiderio di avere l' eredità*), che molte volte contro alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende: e di questo grandissime e manifestissime sperienze possono avere i Latini e dalle parte di Po e dalla parte di Tevere. " Con ciò da filosofo e da storico rafferma parecchie espressioni che come poeta indirizzò all' Italia nel famoso episodio del C. VI del *Purgatorio*. Ma nel testè allegato passo del Convito, e precisamente colle parole che dell' *intendere il figlio alla morte del padre, grandissime e manifestissime sperienze possono avere i Latini dalla parte di Po*, io tengo per fermo che il nostro Autore abbia voluto accennare al già notato parricidio di Azzo d' Este (*V.* FIGLIASTRO).

dell' inimicare tra loro padre e figlio, *Inf.*, xxviii, 136-142. — Tradimento di figli sui genitori, *Inf.*, xii, 112; *Purg.*, xii, 52. — Difesa di figli ai loro genitori, *Purg.*, xxvi, 95. — Per quale ragione il primogenito è chiamato a succedere al padre, *Conv.*, i, 12. — *Aver per figliuolo*, amar uno come s' amerebbe un figlio, *Inf.*, xxix, 117.

II. Gli affetti varii di paternità e di figliolanza durano pure al mondo di là.

A. Amore d' un dannato verso il figlio, *Inf.*, x, 60. — Sprezzo d' un figlio dannato verso un padre vizioso, *Inf.*, xxii, 50-51.

B. Amore di due padri nel Purgatorio alle loro figlie, e fiducia nelle loro preghiere, *Purg.*, iii, 115 *e segg.*; viii, 71 *e segg.*

C. Amore di Anime beate ai loro genitori, ai loro figliuoli, e desiderio di riunirsi a loro, *Par.*, xiv, 64.

D. Ricordo caro d' un beato a madre beata, *Par.*, xvi, 35.

E. Sentimento di padre beato in Cielo verso figlio penante nel Purgatorio, *Par.*, xv, 91-96.

III. Dante si professa figliuolo riverente e pio verso il Papa e verso la Chiesa, *Mon.*, iii, 3; cf. *Epist.* viii, 5, 7. — Nè la Chiesa militante aveva alcun figliuolo con più viva speranza di lui, *Par.*, xxv, 52. — E *figliuol di grazia* si fa chiamare da S. Bernardo, *Par.*, xxxi, 112, per aver ottenuto la grazia di ascendere ancor vivo al cielo (cf. *Purg.*, viii, 66).

IV. Spesso è usato come appellazione di tenerezza, specialmente da Virgilio verso Dante ([1]), *Inf.*, iii, 121; vii, 61, 115; viii, 67; xi, 16; xv, 31; *Purg.*, i, 112; iii, 66; iv,

---

([1]) Di qui la ragione perchè Dante più che *compagno* si riconosceva *figliuolo* di Virgilio (*Inf.*, xxiii, 51); onde lo chiama *padre* e *più che padre*. *V.* Padre.

46; VIII, 88; XVII, 92; XXV, 35, 58; XXVII, 35; *Par.*, XVII, 94; XXVI, 115; XXVII, 64.

V. E una volta troviam *figliuole*, in rima, alla forma del vocativo latino, *Purg.*, XXIII, 4. — E *fi'* per *figlio*, abbreviazione non infrequente negli antichi, *Par.*, XI, 89. — E *filio* per *figlio*, *Par.*, XXIII, 136. — Al plur. anche *figliuoi*, *Inf.*, XXXIII, 48 *e* 87.

VI. *Il figliuolo di Dio*, Cristo nostro Signore, *Par.*, VII, 119; XXVII, 24; XXXII, 113. *V.* CRISTO, *n.* I. E della figliazione divina tocca anche altrove, *Par.*, X, 51 (cf. *Somm.*, I, 27, 2; 42, 4). — *Il figlio di Giove*, *Par.*, XXII, 146, è Marte. — *Il figlio d' Elice*, è Boote, *Par.*, XXXI, 33. — *I figli della terra*, sono i Giganti della mitologia, *Inf.*, XXXI, 121. — *I figliuoli d'Eva*, gli uomini tutti, *Purg.*, XII, 71. — *I figli di Levi*, gli Ebrei della tribù di Levi figliuolo di Giacobbe, *Purg.*, XVI, 132. — *I figli di Latona*, il Sole e la Luna, *Par.*, XXIX, 1 (cf. *Purg.*, XX, 132). — *Figliuol dell' Orsa*, uno della Romana famiglia degli Orsini, che portavano nel loro stemma un orso, *Inf.*, XIX, 70.

FIGO. *V.* DÀTTERO.

FIGURA. — I. L' aspetto, l' immagine, che un oggetto ci rappresenta (*), *Inf.*, XVIII, 12, secondo la Nidob. e le antiche edizioni; la Crusca legge *sicura*, ed è seguita dal Biagioli; ma così chi arriva a trovarci la costruzione? — Cf. XXV, 109; *Purg.*, IX, 5; X, 45 *e altrove.* — Il sembiante umano, *Inf.*, VI, 98; XVI, 131; *Purg.*, III, 17 *e altrove.* — La figura, la grandezza, il numero, non si può dire che sieno propriamente visibili; le quali cose, che con più sensi comprendiamo, sensibili comuni si chiamano, *Conv.*, III,

(*) Nel *Conv.*, IV, 7, adduce in esempio le figure geometriche del triangolo, del quadrangolo e del pentagono.

9. — *Nimica figura* chiama Dante l' immagine di quella donna *rea* (forse quella di cui scrisse a Moroello Malaspina), che in lui combatteva la ricordanza di Beatrice, *Canzon.*, *p.* III, *canz.*, I, *st.* 3. — *Figura da sigillo*, l' impronta rappresentata in un sigillo, *Par.*, XXVII, 52.

II. Nel senso di *figura rettorica*, *Conv.*, III, 10. — Parlare sotto figura, *Conv.*, IV, I.

FIGURARE. — Disegnare, descrivere, *Par.*, XXIII, 61. — Rappresentare, *Par.*, XXV, 32. — Nel *Conv.*, IV, 9: « Quasi dire si può dell' Imperatore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che sia il cavalcatore della umana volontà. » — Discernere, riconoscere, *Inf.*, XVIII, 43. — *Figurarsi*, configurarsi, prendere una forma, *Purg.*, XXV, 107.

Figurato. — Scolpito, *Purg.*, XII, 23. — Ciò che sta sotto il velame delle figure, *Conv.*, IV, 24.

FILARE. — Nel senso propr., *Purg.*, XXI, 25. *V.* PARCHE. — Nel senso fig., ordinare, *Purg.*, VI, 144.

FILIPPESCHI. — Potente famiglia di Orvieto, del partito ghibellino, *Purg.*, VI, 107.

FILIPPI. — I. Plur. di Filippo, *Purg.*, XX, 50, dove Dante ricorda collettivamente i quattro re della dinastia francese de' Capetingi, che portarono tal nome.

II. Nobile famiglia fiorentina, in decadenza di fortuna e di schiatta a' tempi di Cacciaguida. *Par.*, XVI, 89.

III. Città della Tessaglia, dove Augusto vinse Bruto, *Par.*, VI, 73-75 (cf. *Inf.*, XXXIV, 64-67).

FILIPPO ARGENTI. *V.* ARGENTI FILIPPO.

FILIPPO. — Due re francesi di questo nome troviamo ricordati, ma solo per perifrasi, nella *Commedia*.

I. Filippo III, detto l' Ardito, figliuolo di S. Luigi IX, è quel *Nasetto* (*) che Dante vede nella valletta de' Principi *stretto a consiglio* con Arrigo III di Navarra (**), *Purg.*, VII, 103. Il verso, che segue,

Morì fuggendo e disfiorando il Giglio,

rammenta la sconfitta navale, che Filippo III, in guerra con Pietro III d' Aragona, si ebbe da Ruggeri di Lauria, ammiraglio della flotta Aragonese. Il perchè, non potendo più Filippo provvedere di vettovaglie l' esercito, che aveva nella Catalogna, fu costretto ad abbandonare l'impresa, *fuggendo e disfiorando il giglio*, macchiando cioè l'onore della Francia, che aveva il giglio per istemma (*V.* FIORDALISO *e* GIGLIO). Filippo fuggì a Perpignano, ove morì di dolore (***).

II. Filippo IV, detto il Bello, figliuolo del precedente, succedutogli nel 1285. Nessun principe fu dall' Allighieri tanto e con sì costante fierezza biasimato, quanto Filippo

---

(*) Altri legge *nasuto*, ma non bene secondo Benvenuto. Il Lamennais traduce: *Ce nez court*. Il Buti: *Lo re Filippo di Francia, lo quale fu nasello, imperò che ebbe piccolo naso*. E Filalete avvertì, che dall' effigie tolta dal monumento di questo re in Narbona (Montfaucon, *Monuments de la Monarchie francaise*), si vede chiaramente che fu nasello.

(**) Arrigo e non Guglielmo, come vorrebbe il Tommaseo, chè Arrigo, fratello del *buon re Tebaldo, Inf.*, XXII, 52, fu il suocero di Filippo il Bello. *V.* ARRIGO (DI NAVARRA).

(***) Il motivo della guerra ci è detto dall' Ottimo: " Fu questo Filippo re di Francia, il qual mosse la guerra contro a Piero d' Aragona, però che la Chiesa di Roma nel 1282 privò il detto Piero della dignitade del proprio regno; però che aveva occupata Sicilia conceduta nel 1262 per Papa Urbano al re Carlo vecchio.... E concedette il detto regno d'Aragona a Carlo figliuolo del detto re Filippo. Al quale acquistare, il re Filippo col fiore della Baronia e cavalieri franceschi si mosse. " Il resto si sa.

(*) Su ciò BONIFAZIO VIII.

il Bello, e nessun principe fece alla Chiesa, e forse all'Italia, tanti danni, quanti costui.

A. Rispetto alla Francia. Filippo è *il mal di Francia*, che menava *vita viziata e lorda*, *Purg.*, VII, 109. — Pel suo matrimonio con Giovanna, figliuola di Arrigo III di Navarra, si ebbe quel regno, col titolo annesso alla corona di Francia, *ivi.* — Falsatore della pubblica moneta, addoloratore del suo regno, *Par*, XIX, 118. — Di suo arbitrio, per sete di ricchezze, ricorrendo a calunnie e a pretesti, abolisce l'ordine de' Templari, *Purg.*, XX, 92-3 (*V.* TEMPIO). — Gli è predetta la mala morte, che avvenne nel 1314 per cagione d' un cinghiale, *Par*, XIX, 120 (*V.* COTENNA).

B. Rispetto alla Chiesa, all' Italia e alla società cristiana. Per mezzo di Sciarra Colonna e di Guglielmo Nogaret, *nuovi ladroni*, Filippo, *il nuovo Pilato, in* Anagni imprigiona Cristo nel suo Vicario, Bonifazio VIII, lo colma di *derisione*, gli rinnova l'*aceto* e il *fiele*, e gli procura la morte, *Purg.*, XX, 85-92. (*). — Paragonato a Demetrio figlio di Seleuco, il quale, secondando gli altrui scaltri e perfidi consigli, s' indusse a costituire Alcimo nella dignità di sommo Sacerdote, in opposizione al legittimo possessore di quella Giuda Maccabeo (cf. *Machab.*, I, 7). Ciò si riferisce alle male arti usate da Filippo il Bello perchè alla morte di Benedetto XI venisse eletto in sommo Pontefice l' arcivescovo di Bordeaux, il *Guasco (Par.*, XXVII, 58; *Epist.* VIII, 11), che si chiamò Clemente V, *Epist.* VIII, 4; *Inf.*, XIX, 87 (*V.* GIASONE). — Ma l'intento precipuo di Filippo, che temeva la potenza di Roma, si era che il Papa trasportasse, come tosto avvenne (an. 1305), la Sede Apostolica in Avignone; ed è questa la *laida opra*, che lamenta nell' *Inf.*, XIX, 82, e più ancora nella testè citata Epistola ai Cardinali Italici. — Non v' ha dubbio essere Filippo adombrato nel *gigante Golia*; al qual proposito Dante scriveva nel 1311 all'Imperatore Enrico queste fervide

parole: « *Eia itaque, rumpe moras, proles altera Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, coram quo agis; et Goliam hunc in funda sapientiae tuae atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in eius occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet; fugient Philistaei, et liberabitur Israel. Tunc haereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta. Ac quemadmodum sacrosanctae Jerusalem memores, exules in Babylone, gemiscimus; ita, tunc cives, et respirantes in pace, confusionis miserias in gaudio recolemus* (*Epist.* VII. 8). Or qui io pregherò il mio giovane lettore ad avermi un po' di indulgente pazienza, e di seguirmi colla mente al *parlar* di Dante *distrettamente fissa.*

Io non ho dubbio di sorta, che nel passo or ora allegato, il nostro Autore, più che della quistione imperiale, parli della quistione ecclesiastica, in quanto almeno il trasporto della Sede papale da Roma in Avignone aveva reso più difficili e complicate le condizioni civili d' Italia, dato ansa alle fazioni, alle prepotenze, alle ingiustizie. Ma per me è assai notabile che qui Dante chiama la santa Sede *haereditas nostra*, eredità cioè dell' Italia, in quella stessa guisa che nella Epistola seguente ai Cardinali Italici la dice *Latinorum gloria*, cui ardenti di feroce cupidigia i Guaschi obbrobriosamente tentavano di usurparci (¹). Di più, se qui Dante a base d'ogni riforma, d'ogni possibile ordine sociale in Italia, a base cioè di civiltà e

(¹) . . . *Viriliter propugnate, ut de palaestra iam coepti certaminis, undique ab Oceani margine circumspecta, vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis:* Gloria in excelsis; *et ut Vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes, Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum.* La quale conclusione nella mente di Dante per me suona : *imparino i regnanti, che guai a chi si cimenta di deviare da Roma la Sede Papale, o la costringesse a deviare.*

di pace pone l'imprescindibile necessità del ritorno della Sede Apostolica, (*), nella Epistola ai Cardinali dice preciso che il riparare a tale disviamento (*exorbitatio*) della santa Sede, e il combattere *pro Sponsa Christi*, *pro Sede Sponsae*, *quae Roma est*, era quanto un combattere *pro Italia nostra*, *et ut plenius dicam*, *pro tota civitate peregrinantium in terris* (*cap.* XI). E perchè ciò? la ragione per me è semplicissima, nè giova sottilizzare per dire il contrario; la ragione si è perchè Dante, tanto sincero e ligio nel suo credere, teneva per indiscutibile che Roma

> fu stabilita per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero,
> *Inf.*, I, 23.

E qui alla superbia del nuovo Golia oppone l'umiltà e la fede d'un nuovo Davide; e questo Davide dovea atterrare il *gigante*, e collo spegnimento di lui doveva finire *Vasconum opprobrium*, cioè la *laida opra* consentita ed effettuata da papa Clemente (**). E gigante, e minacce di castigo per l'usata violenza si ripetono con mirabile precisione nel Poema (***), dove Beatrice profetizza la venuta di un *messo di Dio* (*Purg.*, XXXIII, 35-45), il quale

(*) Su ciò veggasi l' articolo ECCLESIASTICI, specialmente dalla pag. 191 in poi del presente Volume.

(**) Di qui la *miseria* dell' *Epistola* VIII, 10, la quale per tal fatto *Italos dolore confecit, et rubore confudit.* E quale si fosse codesta *miseria*, soprattutto riguardo a Roma, lo aveva affermato poco prima, dichiarando che l' Italia era ridotta a sì deplorevole condizione, che, nonchè altri, avrebbe mosso a compassione lo stesso Annibale, il più implacato de' suoi nemici.

(***) Il mirabile accordo che c' è tra la Epistola ad Enrico e gli ultimi Canti del *Purgatorio*, induce il Giuliani a saviamente ritenere che tal parte del sacro Poema sia stata scritta dall' Autore nello stesso tempo della Epistola, ma certo prima della morte di Enrico, avvenuta il 26 d' Agosto del 1313.

ancidcrà la fuia,
E quel gigante, che con lei delinque.

E qui rammenti il mio lettore, che dopo la mostruosa trasformazione del Carro, il *gigante*, cioè il *drudo feroce*, che poco prima aveva *flagellato* la delinquente donna *dal capo insin le piante*, *ivi*, XXXII, 155, pieno di sospetto e d'ira, lo aveva trascinato per entro alla selva (*Purg.*, XXXII, 157), sicchè, quasi a dire, disparve agli occhi dell'umanità cristiana (*ivi*, 159-160). Or bene; quella *esorbitazione* fu come un esilio per la Sede papale, essa si trovò in terra non sua, in terra *non vera*, fuori del *loco santo.* Ma Beatrice, divina Rivelazione, non solo dal Carro prima della sua trasformazione era discesa, ma, conscia di ciò che doveva avvenire, trattasi in disparte *sola sedeasi in su la terra vera* (*Purg.*, XXXII, 94), sulla radice del mistico e ravvivato albero (*ivi*, 87), e

In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro,

ivi, 97-99,

que' lumi cioè di eterne verità dogmatiche e morali, nel cui insegnamento la Chiesa è infallibile, per quante persecuzioni, usurpazioni, violenze ed astuzie le si usino dai prepotenti e dai malvagi. Or che vuol dire che il gigante non bada punto a Beatrice, e che essa, mentre il Carro è fatto *esorbitare* per entro alla selva, siede in *sulla terra vera*? Da una lettera dell' egregio dantista Lubin, discorrendo tra noi e due di questo soggetto, apprendo che ei tiene che, rispetto ai lumi inestinguibili delle sette ninfe, e alle altre circostanze, Dante abbia voluto *forse farne intendere che*, pur nella violenza usata al Carro, *la dot-*

trina rimase sana, e che a Filippo il Bello importava di avere in Francia la Chiesa regnante e non l' insegnante. Io esplico codesto pensiero. La Sede Pontificia, secondo Dante, non può essere che in Roma; quello è il luogo voluto da Dio; però Dante, al pari d'ogni cattolico, ben sapeva che *ubi Petrus, ibi Ecclesia* (*); ma quel dipingere il Carro trascinato dalla *terra vera* entro alla *selva* (da Roma ad Avignone), e sulla *terra vera* starsene tuttavia Beatrice fidente nel *messo di Dio*, non significherebbe nel Poeta l' idea che se la Santa Sede, tratta dalla violenza, andò materialmente in Avignone, moralmente restò in Roma? poeticamente che vi si oppone? e non corrisponde anzi all'alto concetto, che aveva il Poeta di Roma, sia rispetto alla sede della Chiesa che a quella dell'Impero? leggasi anche solo il capo decimo della Epistola ai Cardinali, e forse si converrà colla mia opinione (**).

Filistei. — Raffigurati in essi i fautori di Filippo il Bello, e in generale i Guelfi Neri, che ne ricevevano sostegno e favore, *Epist.*, vii, 8.

Filli. — Figliuola di Licurgo re di Tracia. Abbandonata da Demofoonte figliuolo di Teseo, disperata s' impiccò, e dagli Dei fu cambiata in mandorlo (***). Perchè abitava in

---

(*) Ed è perciò che, parlando non da poeta, scrivendo ai Principi di Italia nella calata d' Enrico, dice dell' Imperatore: *Hic est quem Petrus, Dei Vicarius, honorare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce Apostolicae benedictionis illuminat.*

(**) Pongasi mente che quivi non dice che la Sede Apostolica scomparve, andò via, o che altro di simile, ma quel trasporto lo chiama *una insolita eclissi.*

(***) Ecco perchè il Parini così poetò sulla farina di mandorle:

Il macinato di quell' alber frutto,
Che in Rodope fu già chiara donzella,
E chiama invan sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte.

un luogo presso il monte Rodope, è detta Rodopea. *Par.*, IX, 140.

Filo. — *Andare in filo*, detto delle gru, *Purg.*, XXV, 66, è quanto l' altro dell' *Inf.* V; 47,

Facendo in aer di sè lunga riga,

cioè andando in fila. — Nel *Par.*, X, 69, il Blanc intende *il cerchio colorato, che spesso circonda la luna*; *i colori che formano il detto Alone* il Bianchi; il Cesari, e io sto con lui, *ritenga il suo contorno ben profilato.* — *Mettere nel buon filo* una persona, una città, avviare sulla via del ben operare. *Par.*, XXIV, 63.

Filomela. — Figliuola di Pandione re di Atene e sorella di Procne o Progne, moglie di Tereo principe di Tracia, e madre di Iti. Tereo innamoratosi della cognata, perchè non palesasse alla sorella l' avvenuto, le tagliò la lingua. Tuttavia Filomela mediante un tessuto lavorato e istoriato da lei, trovò modo di far capir tutto alla sorella; onde ambedue per vendicarsi dell' ingiuria tagliarono a pezzi Iti, e cottolo lo diedero a Tereo in cibo. Accortosi Tereo di tal delitto, e cercandone vendetta, le due donne fuggirono, inseguendole Tereo. Ma deccoti che Filomela viene cambiata in rondine, in rosignolo Progne, e Tereo in upupa, che grida di continuo *pu, pu*, cioè *dove? dove?* come cercando ancora Progne e Filomela. Secondo il più de' poeti fu Progne convertita in rondine, e in rosignolo Filomela: ma Dante ha seguito l' altra opinione, che è di Probo, di Libanio e di Strabone: *Purg.*, IX, 13-15; XVII, 19-21.

Filosofante. — Dante non l' usa nel mal senso, in che l' a-

doperò il Monti (*), ma nel vero e pretto senso di *filosofo*. Nel *Convito*, II, 13, Dante scrive di sè: « Cominciai ad andare là ov' ella (*la filosofia*) si dimostrava veracemente, cioè alle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti » (**). — Nell' intestazione della *Quaest. Aq. et Terr.*, Dante modestamente si chiama *inter vere philosophantes minimus* (forma, che nel §. 24 si risolve nell' altra *philosophorum minimus*). Questo mi piacque di raffermare anche rispetto alla voce *predicanti*, perchè mi accadde di leggere e di sentir dire che nel *Par.*, XXIX, 96, la voce *predicanti* abbia senso non buono: mentre a me pare che altro senso non abbia che quello di *predicatore*, come nel *Purg.*, XXII, 80.

Filosofare. — Molti filosofando, più che dall' amore del vero, si lasciano trasportare dalla vanità di far pompa di sè stessi; e di qui la varietà dei sistemi, *Par.*, XXIX, 86. — I diavoli e i dannati filosofare non possono, e perchè, *Conv.*, III, 13. — Per mezzo delle tre virtù Teologali si giunge a veramente filosofare, *Conv.*, III, 14. — Fu per la maraviglia delle cose ignote che si cominciò a filosofare, *Quaest. Aq. et Terr.*, 21 (cf. *Mon.*, II, 1; *Purg.*, XXVIII, 89). *V.* Maraviglia.

Filosofi. — Prima di Pittagora erano detti Sapienti, *Conv.*,

---

(*) Anche le parole, come i costumi, invecchiano peggiorando: nella Basvilliana, III:

> È costui di Ferney l' empio e maligno
> Filosofante, ch' or tra' morti è corbo,
> E fu tra' vivi poetando un cigno.

(**) A questo esempio riferito nel grande *Dizionario* di Torino, tra parentesi c' è la seguente illustrazione, che parmi certo uno sprazzo ironico del Tommaseo: *Il precursore di Lutero va prima alle scuole de' religiosi che ad altre.*

III, II. — Chi sia filosofo, *ivi.* — Filosofo è titolo d'umiltà e non d'arroganza, *ivi.* — Chi studia per solo diletto o per utilità non si deve chiamar filosofo, *ivi.* — Il vero filosofo ama ciascuna parte della Sapienza, *ivi.* — Qualcuno è vero filosofo, qualch'altro è filosofo per accidente, *ivi.* — Chi ama la Sapienza più per abito che per atto, è filosofo, *ivi*, 14. — I filosofi antichi amarono la Sapienza e non altro, *ivi*, 14. — Concorrevano nella ricerca d'una verità eterna, *ivi.* — Hanno per patria il mondo, *Vulg. El.*, I, 6 (cf. *Epist.* IX, 4). — Son quelli che *ragionando andarono al fondo* di certe questioni, e che *lasciarono al mondo moralità*, *Purg.*, XVIII, 67-9.

FILOSOFIA. — I. Esaltata e stimata da Dante, *Conv.*, II, 13. — Essa insegna il distacco dalle cose transitorie; onde veracemente si trova presso chi quelle cose abbandona, *ivi.* — La filosofia morale prepara l'uomo alle altre Scienze, *ivi*, 15. — Senza la filosofia morale le altre Scienze nè produrrebbero nè manterrebbero la felicità fra gli uomini, *ivi.* — La filosofia morale è più propria di noi, *ivi*, III, 15 (*). — La filosofia è piena di dolcezza, ornata di onestà, mirabile di sapere, gloriosa di libertà, *ivi*, II, 16. — Le sue dimostrazioni innamorano l'anima, *ivi.* — Chi veracemente la segue, è salvo dall' ignoranza e dai vizi, *ivi.* — E figliuola e sposa di Dio, *ivi*; *e* III, 12. — Chi le abbia dato il nome di filosofia, e perchè, *ivi*, III, II. — Essa non è altro che *amistanza a Sapienza*, *ivi.* — Ha per soggetto l'intendere, *ivi.* — Cagione efficiente della filosofia è la Verità, *ivi.* — Quale sia falsa, *ivi* (*V.* UTILITÀ). — Quale sia vera e perfetta, *ivi.* — Quali Scienze appartengano più intimamente alla filosofia, *ivi.* — Ma tutte in certo modo si posson dire filosofia, *ivi.* — È amoroso

(*) *Conv.* IV, 6: « Aristotele e Senocrate Calcidonio suo compagno ..... a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotele. »

uso di Sapienza, e procede dalla divina Essenza, *ivi*, 12. — Perciò i demonj e i dannati non possono giungere all' acquisto di essa, *ivi*, 13. — Non possono innamorarsi di essa quelli che vivono secondo il senso, *ivi*. — Abbisogna di aiuti e di pace, *ivi*. — Genera contentamento di animo in ogni tempo, e disprezzo di ciò ch' altri tiene in grandissimo conto, *ivi*. — Avvalora e accende del suo amore ovunque si mostra, *ivi*, 14 (*V.* Amore). — E ciò tanto per quello che appalesa, quanto per quello che fa desiderare, *ivi* (*V.* Virtù Teologali *e* Ragione). — Ha per bellezza l' ordine delle Virtù morali, *ivi*, 15. — Benefica i suoi seguitatori, e come, *ivi*. — Corregge ogni vizio, *ivi*. — È prima figlia e il primo pensiero di Dio, *ivi*. — Infelicità e miseria di chi non ama e non segue la Sapienza, *ivi* (*V.* Timore di Dio). — Dovere, che abbiamo di onorarla almeno negli altri, *ivi* (*). — La filosofia ama chi seguita la Verità, *ivi*, iv, 1. — Odia chi segue l'errore per animo maliziato, *ivi*. — È tutta ragione, e fonte d'onestà, *ivi*. — Ha per nemico massimamente l' ozio, *ivi*. — Ella è luce virtuosissima, *ivi*. — È fonte di verace nobiltà, *ivi*. — S' innamora di sè medesima, e come, *ivi*, iv, 2. — È necessaria all' esercizio dell' Autorità imperiale, *ivi*, iv, 6. — Non vuole pusillanimi, *ivi*, iv, 15. — Alberga nell' anima di tutti coloro, che ne sentono l' amore, ed è amica inseparabile di nobiltà, *ivi*, iv, 30. — La sua ra-

(*) Di qui, a mio vedere, trae spiegazione il lamento, ch'egli altrove rivolge agli avari:

> Falsi animali, a voi ed altrui crudi:
> Che vedete gir nudi
> Per colli e per paludi
> Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
> E voi tenete vil fango vestito.
>
> *Canzon.*, p. II, *canz.* 5, st. 5.

gione sta nel segreto della Mente divina, *ivi* (V. PARADISO e SAPIENZA).

II. Dante chiama sè stesso *vir philosophiae domesticus*, *Epist.* IX, 3.

III. Di Beatrice, simbolo della Filosofia, veggasi BEATRICE, *n.* I, e l'appendice BEATRICE REALE E ALLEGORICA.

IV. La filosofia Peripatetica ha *opinioni quasi cattoliche*, *Conv.*, IV, 6 (*V.* CATTOLICO).

V. Filosofia, *Inf.*, XI, 97, è la filosofia aristotelica.

VI. *Filosofia* chiama la sua *Quaestio de Aqua et Terra*; cf. §. 24.

VII. *Filosofia della Storia.* Lavoro fecondo riuscirebbe il raccogliere da Dante quanto intorno alla Filosofia della Storia è sparso nelle sue Opere; m' accontento solo di accennare quanto e dal *Poema*, e dalla *Monarchia*, e dal *Convito* si potrebbe metter sott' occhio rispetto alla Chiesa e all' Impero e alla loro divina preparazione; e quanto sulle umane vicende, sia risguardo alle famiglie che alle nazioni, e come la Provvidenza alcune volte intervenga a riparare i gravissimi disordini delle umane prevaricazioni: io ne dirò qualcosa all' articolo PREPARAZIONE. Il Franciosi trattò da pari suo questo soggetto: *Le ragioni supreme dell' istoria secondo la mente di Dante Alighieri* (*).

VIII. Nel bel lavoro più volte citato, *Dante e il suo secolo*, edito a Firenze nelle feste centenarie del divino Poeta, Augusto Conti pubblicò *La filosofia di Dante* (pagg. 271-310); ma nell' altra insigne sua opera *Storia della filosofia* (Firenze, Barbèra, 1864), nel vol. II aveva già trattato a lungo *di Dante e S. Tommaso (pagg.*, 132-241). — Della *filosofia intellettuale di Dante* e della sua *filosofia morale* trattò il Missirini, nella *Vita di Dante*, pagg. 418-450. — Altri ancora trattarono di questo argomento,

(*) Cf. *Scritti Danteschi*, Firenze, Succes. Le Monnier, 1876, pag. 45 e segg.

e in parte seguo il Ferrazzi: Onofrio Simonetti pubblicò la *filosofia di Dante contenuta nella Divina Commedia esposta ed ordinata in modo scientifico*, Napoli 1845 (*). — Azzolino Pompeo: *Introduzione alla storia della filosofia italiana ai tempi di Dante per la intelligenza dei concetti filosofici della Divina Commedia*, Bastia, 1839. — Il P. Matteo Liberatore ci diede *la filosofia della Divina Commedia,* lavoro diviso in quattro capitoli. Soprachè, il P. Liberatore, come avvertì saviamente il Melandri, nelle sue dottissime opere *Della conoscenza intellettuale* (Roma, 1857-58) e *Del Composto umano* (Roma, 1862) a quando a quando spiega ed illustra i più reconditi concetti filosofici del Poeta. — Benemerito di Dante per lo studio filosofico fu l'altro degno confratello del Liberatore, il P. Pianciani, come quegli che nel suo *Saggio sul Bello*, nella *Cosmogonia* naturale e ne' *Saggi filosofici* del continuo riporta Dante e lo illustra. — Anche il Rosmini, trattò *della dottrina ideologica di Dante* (**). — *Della filosofia di Dante* scrisse il Giuliani (cf. *Metodo* ec., pag. 277 e segg.), ma, duolmi il dirlo, il lavoro non risponde al titolo, essendosi l'autore attenuto più a raccogliere qualche tratto dal *Convito*, anzichè a discorrere pienamente il soggetto. — *S. Tommaso, Aristotile e Dante, ovvero della prima filosofia italiana* scrisse il Palermo. — E *Dante filosofo* trattò la valentissima Caterina Franceschi Ferrucci nel suo bel lavoro *I quattro primi secoli della Lettur. Ital.*, — Vincenzo Genovesi pubblicò la *filosofia della Divina Commedia nella Cantica dell'Inferno*,

(*) Mi fa proprio pena, e lo dico alto un'altra volta, il vedere come uomini pur valenti si fissino in testa di voler dare il concetto filosofico di Dante nella *Commedia,* senza nè punto nè poco darsi per intesi di tener conto delle *Opere Minori,* dove tutta, si può dire, la filosofia dantesca è compresa e trattata.

(**) Cf. Pensieri e dottrine trascelti dalle opere di A. Rosmini ecc. Intra, Bertoletti, 1873, vol. II, pagg. 268-79.

sguardo sintetico. — E di *Dante Allighieri filosofo e padre della letteratura italiana* trattò il bravo Carlo Vassallo in un suo pregevolissimo discorso (Asti, Devecchi, 1872). — Però va innanzi a tutti il ch. P. Cornoldi.

Tra i forestieri, *Dante sotto l' aspetto filosofico* scrisse lo Schelling; *Della filosofia dantesca* il Rosenkranz; *Dante Alighieri e la Divina Commedia, studio sulla storia della filosofia, e sulla filosofia della Storia* il Delff; *la filosofia di Dante* il Lamennais; e altri altro; ma sovra tutti, dirò così, com' aquila vola l' Ozanam col suo bellissimo libro *Dante e la filosofia cattolica nel secolo XIII.*

Filosoficamente. — Intendere una cosa filosoficamente; prenderla non nella parte materiale, ma intellettualmente, *Conv.*, II, 5.

Finale. — Cagione finale, *Conv.*, IV, 20.

Fine. — Sempre di gen. masch. nella Divina Commedia.

I. Termine, compimento, il punto ove una cosa confina con altra, *Inf.*, XIV, 4; XVII, 6; XXVII, 78. — Il fine d'una strada, d'un'impresa, *Purg.*, IV, 94. — Tutte le cose umane hanno un fine, *Par.*, XVI, 79. (cf. *Par.*, XXVI, 127; *Vulg. El.*, I, 3). — *Il fine delle parole*, il termine del discorso, *Inf.*, XXV, 1; *Purg.*, XXIX, 2; *Par.*, XXV, 97. — Quindi *por fine al discorso, al ragionamento*, *Inf.*, VI, 76; *Purg.*, XVIII, 1. — Accoppiare insieme il principio e il fine d' una cosa, *Inf.*, XXIII, 9, il cominciamento della cosa col suo esito finale. — *Senza fine*, soprammodo, oltre misura, *Purg.*, XX, 12; *Par.*, XVII, 112 (nel *Par.*, XV, 10, *senza termine*). — Non aver fine una cosa, cioè essere eterna, *Par.*, VII, 68; XIX, 51. — *Al fine*, al termine della vita, *Purg.*, V, 132. — *Al fine*, da ultimo, *Inf.*, V, 66. — *Al fine che*, al tempo, al punto che, *Par.*, VI, 38.

II. Lo scopo, la meta, l'intento, *Inf.*, IX, 95; XI, 23; *Purg.*,

XXX, 110; *Par.*, I, 107; II, 120; VIII, 104. — Ogni cosa è per un fine, altrimenti sarebbe oziosa, *Mon.*, II, 6. — Tutte le cose tendono al proprio lor fine, *Par.*, I, 103 *e segg.* — Tutte le creature s'allegrano tendendo al lor fine, *ivi*, 126. — Alle volte si fa una cosa con ben altro fine da quello che apparisce (*), *Conv.*, III, 10. *V.* GUERRIERO. — Come uno è il fine al quale la Natura produce il pollice, e altro da questo è quello al quale produce la mano, ed altro ancora quello al quale il braccio, e altro al quale produce tutto l' uomo; così altro è il fine al quale fa un singolare uomo, altro al quale la vicinia, altro al quale la città, altro al quale un regno; e finalmente è fine ultimo quello al quale universalmente produce in essere il genere umano, *Mon.* I, 4, (cf. *Conv.*, IV, 4). — La diversità nella ragione dei fini è argomento d' una diversità in quelle cose che son per essa ragione, *Quaest. Aq. et Terr.*, XIII. — Il fine al quale l'uomo è nato, si è ch'egli viva felicemente, *Conv.*, IV, 4. — Dice il Filosofo: « quando più cose a un fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte le altre rette e regolate, *ivi*, (cf. *Mon.*, I, 7). — La Natura opera sempre per un fine, *Mon.*, II, 7. — In una nave diversi uffici e diversi fini di quella a un solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo desiderato porto per salutevole via, *Conv.*, IV, 4 (cf. *Somm.*, I II, 19, 10; 21, 2). — Tutte le umane operazioni domandano un fine, *ivi*, IV, 6. — Due fini la divina Provvidenza propose all'umanità da conseguirsi, la beatitudine cioè di questa vita, e la beatitudine della vita eterna, *Mon.*, III, 15; *Conv.*, II, 5, e IV, 17 (cf. *Somm.*, I II, 3, 4; II, II, 167, 1). — Quale sia il fine della vita umana, *Conv.*, IV, 4. — Come variamente

(*) Perciò l' Angelico in più luoghi afferma, che quantunque il fine sia ultimo nell' esecuzione, tuttavolta è primo nell' intenzione dell' operante (*Somm.*, I II, I, I; 18, 7; 25, I, 2; 84, 2; II II, 189, I; III, 61, 3, *et alib.*).

inteso, *ivi.* — Deve ben essere consideràto da chi ha ragione, *ivi*, IV, 7. — Quale si fu il *fine*, che Dante si propose colla *Commedia?* eccolo: ***Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis***, Epist, X, 15. E or chi vuole e se ne sente il coraggio, spacci pure a sua posta un fine politico, anzi addirittura anticattolico. *V.* Felicità, *n.* II, e Fele, *n.* II.

III. Quale debba essere il fine d' un libro, *V.* Diletto, *n.* IV, e Libro.

IV. *Fine del Mondo.* Se S. Gregorio M. (*Homil.* I) la presentiva vicina, non è maraviglia, anche come indicio degli sgomenti del *Mille*, che Dante la presentisse vicina a' tempi suoi; infatti il Poeta ne dichiara, che lontana non poteva essere, dacchè egli vide il Paradiso cogli *scanni* oramai quasi tutti ripieni, *Par.*, XXX, 132.

Finire. — I Aver fine, *Purg.*, XXIII, 79. — Morire, *Purg.*, V, 101. — Per il passo del *Par.*, XXXIII, 48, *V.* Desiderio, *n.* I, in nota.

II. *Finito. Spiriti ben finiti* dice quelli che morirono nella grazia di Dio, *Purg.*, III, 73.

Fio. — *Pagare il fio d' una cosa*, è quanto dar la debita pena, il *poenas dare* o *luere* de' Latini, *Inf.*, XXVII, 135; *Purg.*, XI, 88. L' origine di questa voce, nota il Blanc, è oscura: il suo significato primitivo pare sia quello di *tributo*, *rendita*, *assegnamento pagato al feudatario;* ecco perchè è stata derivata dal lat. *fides*, o dal lat. del medioevo *feudum*, *feodum*.

Fioco. — Debole, di poca forza: *a*) della luce, *Inf.*, III, 75; — *b*) del suono, *Inf.*, XXXI, 13: — *c*) della voce: un *dire fioco*, *Par.*, XXIII, 121; *parole fioche*, *ivi*, XI, 133, parole non atte a ritrarre la grandezza del soggetto. — Nell'*Inf.*,

xxxiv, 22, all' aspetto orribile di Lucifero Dante divenne *gelato e fioco*, perchè la paura fa gelare e vela anche la voce. Nell' *Inf.*, iii, 27, *voci fioche* non posso intendere col Blanc, che spiega col *vox exigua* di Virgilio, ma intendo rauche pel molto gridare. — E pel gridar addolorato, *fioco* era divenuto il misero fiorentino dell' *Inf.*, xiv, 3; ma qui la Crusca arbitrariamente, secondo il Blanc, ha posto *roco*. — Più controverso è il passo dell' *Inf.*, i, 63, dove è detto di Virgilio che *per lungo silenzio parea fioco;* il Blanc spiega *fiacco*, *lasso;* il Giuliani *roco*, *arrocato;* il Brambilla risponde: « *Non roco*, *arrocato;* chi tace non si fa roco, ma la disusanza del parlare indebolisce l' organo della voce. » (*). Nella *Vit. N.*, 23, nella *Canzone*, è detto:

Ed uom m' apparve scolorito e fioco;

e il Giuliani chiosa: « *fioco*, per quello che poi all'udirlo parlare conobbe.... *Fioco* si parve a Dante Virgilio non perchè già l'avesse udito, ma per quello che gli sembrò dopo averlo udito. D' altra parte il Poeta ivi narra quel che gli accadde, e potè notare. » Ma nel citato passo della *Vita Nuova* tanto puossi, a mio credere, spiegare *debole* quanto *roco*, perchè un amico (e questo era il caso)

(*) Il Galanti nella terza delle sue Lettere al Bennassuti, così gli scriveva: " Il molto parlare, come il molto tacere, rende fioca la voce. Così voi chiosate; e la chiosa è buona per chi sta contento al senso letterale, ma nulla dice a chi va in cerca dell' allegorico. Io sono d' avviso col ch. Brunone Bianchi che Dante, mettendo in mostra Virgilio con fioca voce dopo un lungo silenzio nel 1300, ce lo presenti tale per darci a conoscere, ch' erano secoli da che non veniva interrogato o studiato negli ammirabili suoi versi, e che però assai dovea pemarsi ad intenderlo, come avviene ogni volta che si ode parlare chi ha fioca voce. " Se poi a Virgilio si voglia, nel concetto di Dante, attribuire il significato, che, seguendo il D' Ovidio, notai altrove (*V.* Cavalcanti Guido), tanto più agli uomini del Trecento doveva parer *fioco*.

che ad altro amico ha da annunziare una gravissima disgrazia, per la forte impressione ha la voce e fievole e velata.

FORDALISO. — Il Blanc lo dedurrebbe dal francese *fleur de lis*, antica dizione per *giglio*. — Nel signif. proprio, *Purg.*, XXIX, 84. — Insegna della casa di Francia, *Purg.*, XX, 86, dove *fiordaliso* si intende per gli sgherri francesi, mandati da re Filippo il Bello a catturare in Anagni papa Bonifazio. *V.* GIGLIO.

NB. Dell' attentato d' Anagni, della presura del Papa, delle ruberie commesse dai soldati e della fortezza di Papa Bonifazio, si potrà vedere il curioso documento pubblicato dal barone Kervyn de Lattenhove, riportato dal Ferrazzi (*op. cit.*, V, 410-412).

FIORE. — I. Lascio il significato proprio (*). *V.* ERBA. — In signif. mistico, *bel Fiore* la Madonna, *Par.*, XXIII, 88. — *Fiori perpetui* i Beati, *Par.*, XIX, 22 (per quello che dice nel C. XXVIII, 117). — E rappresenta l'assemblea dei Santi sotto figura di candida rosa detta *fiore*, *Par.*, XXXI, 10, 16, 19; XXXII, 18, 126; XXXIII, 9. — Per analogia son detti *fiori* i pii sentimenti prodotti dal vedere i buoni esempi, le altrui buone opere, *Par.*, XXII, 48. — Con amarissima ironia il Poeta chiama *maladetto fiore* il fiorino di Firenze, sul quale era impresso un giglio, *Par.*, IX, 130. *V.* FIORINO.

II. Si noti questo passo, *Vulg. El.*, II, 6: *Eiecta ma-*

(*) Si notino questi due passi, che possono adattarsi a forme proverbiali: — molti fiori fanno un solo odore, *Par.*, XIX, 24, che fa rammentare l'*incognito indistinto* della *soavità di mille odori*, che il Poeta gusta nella Valletta de' Principi, *Purg.*, VII, 80. — *Dopo il fiore viene il frutto*, *Par.*, XXVII, 148. — In quanto risguarda al passo controverso dell' *Inf.*, IX, 70, *V.* FUORI.

xima parte florum de sinu tuo, *Florentia*, *nequicquam Trinacriam Totila serus adivit*: dove *Totila* non è che Carlo di Valois; e i *fiori* cacciati dal seno di Firenze, sono i poveri Bianchi mandati in esilio da quel feroce e dal partito dei Neri.

FIORE. — Avv. Un pochino, un filo, un grano, *Inf.*, XXV, 144; XXXIV, 26; *Purg.*, III, 135.

FIORENTINO. — I. Il popolo Fiorentino, fattosi cristiano e lasciato il culto di Marte, è detto *l' Ovil di San Giovanni* (*Par.*, XVI, 25), perchè tal Santo si elesse a patrono (cf. *Inf.*, XIII, 143). — Miserabilissima schiatta dei Fiesolani, *Epist.* VI, 6; *Inf.*, XV, 62; perciò duri ed incolti, *ivi*, 63. — Per questo son detti *bestie Fiesolane*, *ivi*, 73. — Popolo ingrato e maligno, *ivi*, 61. — Vanissimi fra i Toscani, *Epist.* VI, 5. — Acciecati dalla predominante cupidigia, s'eran fatti oppositori dell' Impero, *ivi*, 3 *e* 5. — Trasgressori di tutte le leggi divine ed umane, *ivi*, 2 (*). — Pazzi e discoli, *ivi*. — Fatui, come un tempo i Babilonesi, *ivi*. — Gente avara, invidiosa e superba, e di costumi biasimevoli, *Inf.*, XV, 68 (cf. VI, 74). — Avevano perduto sinanco il primo principio del timor di Dio, *Epist.* VI, 2. — Quindi il popolo fiorentino era, moralmente, popolo ingiusto e malsano, *Par.*, XXXI, 37 (cf. *Epist.* VII, 7). — Di insolente arroganza, *Epist.* VI, 3. — Insensati sì per natura che per vizio, *ivi*, 5 (cf. *Purg.*, XIV, 38-39). — Mal provvedevano ai casi propri; avevano giustizia soltanto a parole, e senz' essere atti, ambivano alle cariche, *Purg.*, VI, 129-135. — Castighi, che Dante loro minaccia per l'opposizione all' Imperatore, *Epist.* VI, 4 (cf. *Inf.*, XXVI, 1-12).

(*) Rispetto al passo del *Par.*, XVI, 58, dove il Blanc, a torto, mi pare, intende i Fiorentini, *V.* GENTE, *n.* I, *D.*

— Paragonati ai lupi, *Purg.*, xiv, 50. — Al tempo di Dante avevano larghi commerci in Francia, e per seguirli, a scopo di lucro, abbandonavano le cose domestiche e più care, *Par.*, xv, 120. — Il verso (*Inf.*, xv, 67),

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,

ha senza dubbio accenno a qualche tradizione. In tutta la Epistola ai Fiorentini, chi ben consideri, predomina l'idea d'una deplorevole *cecità*, d'una superba *insensatezza* sia per *natura* che per *viziosa abitudine*. Ora il Bianchi così spiega il citato verso: Due cagioni si adducono di questo soprannome (*orbi*) dato ab antico ai Fiorentini. V'ha chi dice che se lo acquistassero quando di due cose offerte loro dai Pisani, che volevano ricompensarli di aver guardato Pisa mentre essi erano alla conquista delle Baleari, o due porte bellissime di bronzo (*), o due colonne di porfido guaste dal fuoco (**), e state perciò coperte di scarlatto, i bravi Fiorentini si scelsero quest'ultime. Altri dicono, e con più fondamento, che il nome *di ciechi* venisse loro, quando si lasciarono prendere alle lusinghe di Attila (leggi Totila), che ottenne per questo mezzo, quel che non aveva potuto nè coll'armi nè con un lungo assedio, di essere ricevuto in Firenze, che poi il traditore riempì di stragi e di ruine. Quest'opinione è tenuta dal Villani, dal Malespini, da ser Giovanni Fiorentino e da Benvenuto da Imola. Il Villani, tra gli altri, si esprime così: « I Fiorentini mal avveduti, e però furono sempre in proverbio chiamati *ciechi*, credettero alle sue false lusinghe (di Totila) e vane promissioni, apersongli le porte, e misonlo nella città. » —

II. *Alti Fiorentini* dice Dante i Fiorentini antichi, i

(*) Il Boccaccio le dice *di legno*.
(**) *Abbacinate* dice M. Vill., xi, 30.

primissimi, *Par.*, XVI, 86. — Delle donne Fiorentine del suo tempo, ha il Poeta parole gravissime in quanto al costume, *Purg.*, XXIII, 91 *e segg.*, in contrapposizione al costume onesto, e al vivere semplice e casalingo delle contemporanee di Cacciaguida, *Par.*, 117 *e segg. V.* DONNA *e* LUSSO. — Chi fosse quel buon Religioso, al quale Dante indirizzò una sua Epistola (*Epist.* IX), intitolata *Amico Florentino*, non ci è dato sapere di preciso, ma chi fosse per congettura lo ho accennato all'articolo AMICO. — *Rabbia fiorentina* dice Dante per *Fiorentini arrabbiati*, accennando alla disfatta di Montaperti, *Purg.*, XI, 113 (*). — Biasima il volgare fiorentino, *Vulg. El.*, I, 13.

FIORENZA *e* FIRENZE (**). — I. *In lode.* Bellissima e famosissima figliuola di Roma, *Conv.*, I, 3; *Epist.* VII, 7; *Inf.*, XV, 77. — In parte ebbe origine dai Fiesolani calati dal loro monte, *Inf.*, XV, 61 *e* 73. — È la *gran villa* in sul fiume d'Arno, *Inf.*, XXIII, 95. — Nobile patria, *Inf.*, X, 26. — A Marte, suo primo protettore, sostituì S. Giovanni Battista, *Inf.*, XIII, 143; *Par.*, XVI, 47; ond'è pur detta *l'ovil di San Giovanni*, *Par.*, XVI, 25; e il *bel San Giovanni* la sua famosa Chiesa, *Inf*, XIX, 17 (*V.* BATTISTA *e*

(*) Nell'Epistola all'Imp. Enrico (§. 7), chiama Firenze *vipera versa in viscera genitricis* (cioè di *Roma e del suo Impero*), la quale *matrem viperea feritate dilaniare contendit.* E nel §. 6 aveva già parlato della *rabies turgescens* del partito oppositore.

(**) Dante segna egli stesso la *cerchia antica* di Firenze, cioè quale fosse l'estensione della città ai tempi di Cacciaguida (*V.* BATTISTA). Ma nella spiegazione della terzina (*Par.*, XV, 97),

> Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
> Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
> Si stava in pace sobria e pudica,

in quanto alla verità topografica pare che quasi tutti i commentatori siensi ingannati. Intanto Benvenuto chiosa: „ In interiori circulo est abbatia

Giovanni). — I suoi abitanti nel 1100 erano quattordicimila, e settantamila nel 1300, *Par.*, xvi, 48 (*). — Mescolanza, che avvenne ne' suoi cittadini coll'introdurvisi molte famiglie fattesi ricche al contado, e danni conseguenti, *Par.*, xvi, 49 e segg., e così si costituì la *gente nuova*, *Inf.*, xvi, 73. — Finchè fu *sobria e pudica,* ebbe pace, e fratellanza e lieto vivere, *Par.*, xv, 97. — La vecchia Firenze abborriva dal lusso, *ivi*, 100. — Le doti alle donzelle, che andavano a marito, erano moderate, *ivi*, 104. — Ogni casa era piena d' abitanti, *ivi*, 106.

---

monacorum S. Benedicti, cuius ecclesia dicitur S. Stephanus, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae quam in aliqua alia ecclesia civitatis. „ — Un Annotatore anonimo ad antico e sincrono Codice della Commedia (scrive il Ferrazzi) conservato nell' Ambrosiana (*Cod.* 198), spiega: *Ab Ecclesia Sanctae Mariae Ughi, cuius campanae sono aliae ecclesiae Florentinae pulsantur ad horas.* — L' Aguilhon ritiene che il Poeta non volesse alludere alla chiesa de' Benedettini, perchè, stando a Giovan Villani, essa non ebbe campanile prima del 1330, nel qual anno *s' alzò e compiè* a spese del comune. Egli inclina a ritenere che il Poeta qui accenni alla chiesa metropolitana, che di certo suonava le ore, anzi doveva essere indice e norma delle altre, e perchè decorata ab antico d' un insigne collegio di canonici, e perchè provveduta di un antico gnomone. In tal caso *l' onde* non è da riferirsi all' *antica cerchia,* ma al *dentro,* od all' abitato che la cerchia abbracciava: e l' Aguilhon nella perifrasi,

Ond' ella toglie ancora e terza e nona,

intende individuato il Duomo; poichè prendendo la parola, e riferendosi *all' onde,* rattacca il verso

Ditemi dell' Ovil di S. Giovanni,

frase tradizionale e solenne adoperata anche da G. Villani (*Cron.*, iv, 10).

(*) Girolamo Lorenzi scrisse di *Firenze nel secolo di Dante,* Milano, Besteti, 1876: — *La Repubblica Fiorentina al tempo di Dante* il Villari (*Nuova Antol.*, Luglio, 1869): — e nell' opera *Dante e il suo secolo* (pagg. 375-501) il Carbone pubblicò il suo lavoro *Della costituzione topografica di Firenze nel secolo di Dante.*

II. *In biasimo*. Piantata dal diavolo, *Par.*, IX, 127, (*) e vera opposizione del Cielo, *Par.*, XXXI, 39. — Agitata dalle fazioni, *Inf.*, VI, 60 e segg. (cf. *Epist.* I, 4); XXIV, 144; *Par.*, XVI, 147. — Nido di grande malizia, *Inf.*, XV, 78. — Causa radicale di tutta l' opposizione italica al-l' Imperatore, *Epist.* VII, 6. — Volpe di ogni fetore e crimine, *Epist.* VII, 7. — Vipera rivolgentesi contro le viscere della genitrice (*cioè* di Roma e del suo Impero), *ivi.* — Pecora malata, che col suo contagio infetta la greggia del Signore, *ivi.* — Paragonata alla scellerata Mirra, *ivi* (cf. *Inf.*, XXX, 38). — E ad Amata, che opponendosi al connubio della figlia collo sposo stabilito dal cielo, alla fine disperata s' impicca, *ivi*, (cf. *Purg.*, XVII 34-39. — Si studiava d'inimicare il Papa all' Imperatore, *ivi.* — Sdegnando di piegare il collo al vero e legittimo Monarca, lo piegava a Re non suo, per poter meglio perseverare nel male, *ivi.* — Di sì grande nominanza nelle ladrerie, che la sua fama spandeasi sinanco per l'Inferno, *Inf.*, XXVI, 1-3. — Sì scostumata nelle sue donne (*V.* DONNA), da vincere la Barbagia di Sardegna, *Purg.*, XXIII, 96 (*V.* BARBAGIA). — Terra prava, *Inf.*, XVI, 9. — Città piena di traboccante invidia, *Inf.*, VI, 49. — Ogni dì più s' allontanava dal ben operare, *Purg.*, XXIV, 80. — Era in continui mutamenti di cittadini, l' un partito cacciando l' altro, *Par.*, XVI, 84 (cf. *Inf.*, VI, 64-72; XXIV, 144; *Purg.*, VI, 147). — Il suo popolo guelfo era empio contro i Ghibellini, *Inf.*, X, 91-3. — La più faziosa fra tutte le città di

(*) Qui, parlando di Lucifero, afferma che tntti i mali del mondo provengono dall' *invidia* di lui; notabile che Ciacco (*Inf.*, VI, 49) dice Firenze citta piena

D' invidia sì, che già trabocca il sacco;

e poco appresso nell' *invidia* trova uno de' peculiari caratteri di lei (*ivi*, 74); il che é pur raffermato da Brunetto (*ivi*, XVI, 68), e dalla franca parola del Poeta colla voce *dismisura* (*ivi*, XVII, 74).

Italia, *Purg.*, vi, 127. — Ond'è detta per antonomasia *la città partita*, *Inf.*, vi, 61. — Dedita ai subiti guadagni per mutamenti civili, *Inf.*, xvi, 73. -- Povera, senza pace e dissennata, *Purg.*, vi, 137. — Degna di compianto pel suo governo civile, *Conv.*, iv, 27 (cf. *Purg.*, xii, 102). — Detta perciò con amara ironia *la ben guidata*, *Purg.*, xii. 102. — Faceva leggi improvide, e perciò non durevoli, *Purg.*, vi, 143. — Mutava le leggi, gli uffici, i cittadini, vera inferma inguaribile, *Purg.*, vi, 146-149. — Castighi che Dante le predice, *Inf.*, xxvi, 7 *e segg.*; *Epist.* vi, 4 (*). — Della Croce rossa apparsa di notte al tempo di Dante sopra Firenze, *V.* Croce *e* Distruzione.

III. *Rispetto a Dante.* Era per Dante il più bel luogo del mondo, *Vulg. El.*, i, 6. — Per averla amata, egli dovette incontrare l'esilio, *ivi.* — Paragonata perciò a madre disamorata, *Canzon.*, p. iii, *canz.*, i, ii, 6 (cf. *Par.*, xxv, 3-6); anzi a una spietata e perfida matrigna, *Par.*, xvii, 48. *V.* Fedra. — Desiderava di ritornarvi, *Conv.*, i, 3. — Richiamato a Firenze a non degne condizioni, Dante dichiara che in Firenze così non entrerà giammai, *Epist.* ix, 4. — Per la morte di Beatrice Firenze per Dante era divenuta una città desolata, *Vit. N.*, 29 e 41. — Dante biasima il volgare di Firenze, *Vulg. El.*, i, 13.

Fiorino. — Il fiorino d'oro, moneta di Firenze, era di ventiquattro carati e del peso d'una dramma. Aveva da un lato l'impronta di S Giovanni Battista (cf. *Par.*, xviii, 134), e dall'altra quella d'un giglio, insegna della città; e dal fiore del giglio fu detto fiorino, *Inf.*, xxx, 89 (cf. *Par.*, ix, 130). *V.* Fiore.

Quanto segue valga per la storia di tal moneta: —

(*) Certo che tra i castighi del cielo Dante doveva reputar non ultimo quello di cader nelle mani di Carlo di Valois, con tutte le amare conseguenze che indi ne provennero; cf. *Purg.*, xx, 75.

« Noi, nel 1252, avendo sconfitti i Senesi a Monte Alcino, battemmo il fiorino dell' oro d' una dramma tutto fine » (Davanzati, *Lez. Mon.*). E i poveri fuorusciti fiorentini (tolgo dal Camerini), nelle lor querele contro al duca Alessandro, dicevano: — Ha ancora mutata la forma delle monete e levato il segno pubblico, e in luogo di quello, messo da una parte la insegna di casa sua, e dall' altra, dove si solea scolpire la immagine del Precursore di Cristo, san Giovanni Battista, protettore della città nostra, vi ha fatto scolpire e porre la imagine di san Cosimo e san Damiano, particolari avvocati della casa de' Medici, acciocchè non resti memoria dell' antica repubblica. »

FIORIRE. — Nel signif. fig., *Par.*, XVI, III; XXVII, 124.

FIRENZE. *V.* FIORENZA.

FISICA *e* FISICO. — I. È proprio della Fisica considerare principalmente i principj delle cose naturali, i quali son tre, cioè materia, privazione e forma, *Conv.*, II, 14. — Sue proprietà, *ivi*, 15. — *Conv.*, IV, 15: « Sono molti idioti, che non saprebbono l' abbicì, e vorrebbono disputare in Geometria, in Astrologia, e in Fisica. »

II. Quando Dante dice la *sua Fisica*, *Inf.*, XI, 101, intende la *Fisica* d'Aristotele; come dice *sua Scienza* la filosofia aristotelica, *Inf.*, VI, 106. — La *Fisica* d' Aristotele è citata, *Conv.*, II, 1; III, II; IV, 2, 9, 15; *Epist.* X, 25; *Quaest. Aq. et Terr.*, II, 20.

III. Come aggett. *Prove fisiche* (dove molti testi hanno *fisice* e *matafisice*), prova cioè dedotta dall' osservazione della natura, *Par.*, XXV, 134.

IV. Ampie e sicure cognizioni di Fisica abbiamo nelle Opere di Dante: ci parla della Natura e della formazione della *neve* (*Par.*, XXVII, 67), e del suo disciogliersi (*Par.*, II, 127; XXXIII, 64); della *pioggia* (*Purg.*, V, 109; *Conv.*,

IV, 18); della *nebbia*, (*Inf.*, XXXI, 36); dei *venti* e del *tremuoto* (*Inf.*, III, 133; IX, 69; X, 77; XXXIII, 105; *Purg.*, XXI, 55; *Par.*, VIII, 22): del *tuono* e del luogo ove si forma (*Purg.*, XIV, 134; *Par.*, XXI, 105); della *folgore* (*Purg.*, XXXII, 109; *Par.*, XXIII, 40); delle *acque* e de' *fiumi* (*Purg.*, XIX, 34; XXVIII, 98, 121; *Par.*, XII, 99); del *flusso* e *riflusso del mare* (*Par.*, XVI, 82); della *bussola* (*Par.*, XII, 29; *Conv.*, III, 3); della *luce* (*) che afferma immateriale (*Par.*, II, 35), e com'essa e il caldo assorbano dalla terra i vapori e l'umidità (*Par.*, II, 106; XII, 15); e dell' *arco baleno*, dichiarandone la causa ben prima che Antonio de Dominis aprisse agli altri la strada (*Purg.*, XXV, 91; *Par.*, XII, 10); e del *pareglio* (*Par.*, XXVI, 106); e delle *stelle cadenti* (*Purg.*, V, 37; *Par.*, XV, 13); e dell'*attrazione universale* (**), ben prima del Keplero e del Newton (*Inf.*, XXXIV, 10); e dei grandi *cataclismi* mondiali (*Inf.*, XII, 41): e in Dante è chiara la teoria (che si crede una scoperta della scienza geologica moderna) dei sollevamenti e degli abbassamenti terrestri (*Inf.*, XXIV, 120; *Quaest. Aq. et Terr.*, 21).

Intorno ai citati punti molto saviamente ragionarono e con ricco corredo di scienza il Vaccolini, il Lioy, il Libri, il Capocci, ed altri, ma soprattutto il ch. prof. A. Stoppani in quella importantissima lettera, che a preghiera del Giuliani scrisse intorno alla rilevanza della *Quaestio Aquae et Terrae*, e che il Giuliani pubblicò nel II volume della sua ediz. delle *Opere Latine* dell' Allighieri. Il prof. Volpicelli

---

(*) Dante, dichiara il Vaccolini, sentiva molto innanzi anche in ciò, ch' è della luce riflessa e rifratta, e perfettamente conosceva il giuoco della luce, e quindi anticipava la dottrina prospettiva, che il Montuda ha supposto essere stata conosciuta dai moderni (cf. *Inf.*, V, 25; *Purg.*, XV, 16 *e segg.*; *Par.*, I, 49; II, 88: e nel *Conv.*, II, 7: *I raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l' aere insino alla cosa illuminata*).

(**) Si legga su ciò nella *Proposta* del Monti parte di quel dialogo, che l' autore ci descrive come avvenuto tra il Perticari e Guido Guinicelli.

nel 1862 all' Accademia Tiberina leggeva alcuni suoi discorsi intorno a certe verità scientifiche implicitamente od esplicitamente enunciate nella *Divina Commedia* assai prima che fossero accettate e professate dalla scienza, come a mo' d' esempio, sulla *velocità e riflessione della luce*, sul *moto dei gravi cadenti*, sul *prodursi delle brine*, sul *carbonizzarsi de' combustibili*, sulle *vibrazioni sonore*, ed altri fatti di scienze naturali.

FISIOLOGIA. — A tale scienza sonvi in Dante manifesti accenni. Delle *piante crittogame* (*Purg.*, XXVIII, 118; *Par.*, XXVII, 148): — della *maturazione delle frutta* (*Purg.*, XXV, 76: vedi nel Ferrazzi, II, 235-36, il bel passo del Redi e del Targioni-Tozzetti): — delle *funzioni della vegetazione* (*Purg.*, VIII, 28; XI, 118; XVIII, 54): — dell' *azione della luce e del calore sui fiori e sulla vegetazione* (*Inf.*, II, 127; *Purg.*, XXVIII, 109; XXXII, 52 e segg. (*); *Par.*, XXII, 55; *Conv.*, IV, 27): — della *circolazione dei succhi nelle piante* (*Inf.*, XIII, 40): — della *natura delle piante e del diverso lor modo di crescere* (*Purg.*, I, 133; *Conv.*, II, 3): — della *coltivazione delle piante* (**), *Inf.*, XIII, 4 e 97; *Purg.*, XXX, 118: — e soprattutto della *umana generazione*, come mostrò l' illustre fisiologo prof. Lussana rispetto al C. XXV del *Purgatorio* (Dante, una lezione di fisiologia, Padova 1877).

FISSO. — *V.* FIGGERE.

FITTIZIO. — Contrario a reale. *Corpo fittizio*, *Purg.*, XXVI,

(*) Un trattatello, ch' io scrissi (*L' agricoltura nel concetto di Dante*) e pubblicai nella *Gazzetta Agricola e Industriale* di Conegliano, 1879, può dare su ciò qualche utile insegnamento.

(**) Nel *Conv.*, IV, 2: « Il tempo è numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della Primavera a ricevere in sè la informazione dell' erbe e de' fiori, e altrimenti lo Verno; e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un' altra. »

12. — Dar fede alla sentenza *(concetto)* vera come alla fittizia, *Conv.*, II, 13. — Volgere la parola fittizia di quello ch' ella suona in quello ch' ella intende, *ivi.* — Sposizione fittizia e letterale (essendo *vera* nelle sue Canzoni l'allegorica), *ivi*, 16.

FÌTTO. *V.* FIGGERE.

FIUMANA. — Fiume largo e straripato, *Par.*, XXX, 64 (*). — Fiume o torrente, *Purg.*, XIX, 101: il torrente qui indicato è il Lavagno, onde la casa de' Fieschi prendeva il titolo di Conti di Lavagna.

FIUME. — Sul *fiume*, che *in forma di riviera* Dante vede in Paradiso, XXX, 61, si leggano le leggiadre osservazioni che ne fa il Perez nel suo opuscolo *Delle Fragranze del Paradiso* ecc.

II. Nel signif. fig., *Fiume di parlar*, *Inf.*, I, 80, fiume d'eloquenza.

III. *Fiume della Mente*, Purg., XIII, 90, intende Dante la luce intellettuale, onde sono illustrate le anime degli eletti nella intuizione di Dio. E questa divina luce

(*) Intorno al verso dell' *Inf.*, II, 108,

Su la fiumana, ove il mar non ha vanto,

non io intenderò fisicamente col Tommaseo l' Acheronte, perchè così si contraddirebbe a Dante, che non dice nè qui nè altrove che all'uscita della selva scorra un fiume : nè allegoricamente col Bianchi intenderò Firenze; che se per *morte* qui si ha da intendere allegoricamente *la morte spirituale*, o le *tre fiere*, nella *fiumana* intendo la vita umana travolta dalle passioni, una stessissima cosa colla *oscura selva*. Tale *fiumana* è chiarissimamente spiegata dal Poeta stesso colle terribili *onde*, nelle quali , una volta entrati, tutti affogano (*Par.*, XXVII, 121-123), e col *mare dell' amor torto*, dal quale prodigiosamente Dante fu tratto dalla grazia divina (*Par.*, XXVI, 62).

della mente, scrisse il Giuliani nel commento del Bianchi, premio alle anime dei Santi, anche nelle sacre Carte più d' una volta è significata sotto l' allegoria d' un largo fiume che inonda. — V. le belle similitudini che da *fiume* cava il Venturi.

Flacco. *V.* Orazio Flacco.

Flaillo *e* Flavillo. *V.* Favillo.

Flegetonta *e* Flegetonte. — Fiume infernale; stabilita la sua origine, *Inf.*, xiv, 113-116. — Or qui si noti: Dante, giunto rasente rasente all' *orribile sabbione* (*Inf.*, xiii, 19), cioè dove il secondo girone del VII Cerchio, ch' è de' suicidi, tocca il girone terzo, che è degli sprezzatori di Dio, della Natura e dell' Arte (cf. *Inf.*, xiv, 5), ci narra che dalla vicina selva dolorosa usciva un picciol fiumicello, il cui rossore, anche al solo pensarlo, lo facea raccapricciare (*ivi*, 76-78); e da esso, certo pel bollore delle sue acque, (cf. *ivi,* 134), usciva un *fumo che di sopra adugiava* (cioè faceva nebbia ed ombra superiormente), sì che spegneva sopra sè e sur ambedue le impietrite pendici e i margini da lato (*ivi* 82-90), le fiammelle cadenti (*ivi*, xv, 1-3). Virgilio afferma che quel fiumicello era una singolare maraviglia, e che dal momento che Dante era entrato la porta dell'Inferno sino a lì, non vide cosa tanto notabile come quel rio (*ivi* 85-90); e quindi per preghiera di Dante narra la origine dei tre fiumi infernali, Acheronte, Stige e Flegetonte. Finita la narazione, Dante (veduti già l' Acheronte e lo Stige), chiede a Virgilio dove si trovino Lete che non nominò, e Flegetonte, al quale il Mantovano aveva assegnato la stessa origine che all' Acheronte e allo Stige. Virgilio gli risponde che avrebbe veduto anche Lete, ma fuori della *fossa* infernale (lo vedrà sull' alto della montagna del Purgatorio); in quanto poi al Flegetonte gli

dice che *il bollore dell'acqua rossa* del fiumicello che gli stava dinanzi, gli sarebbe dovuto bastare ad avvisarlo che quello per l' appunto si era il Flegetonte. Or qui s' appunta la nostra questione. Le parole di Virgilio, chi ben legge, mostrano manifesta una cotal maraviglia che Dante dal bollimento dell' acqua non si fosse accorto di per sè stesso che quello era il Flegetonte. Si può domandare: la maraviglia di Virgilio non sarebbe argomento che Dante sapeva di greco? se la lingua greca ignorava, sarebbe scusabile la sorpresa di Virgilio che il suo alunno non vedesse esser quello il Flegetonte, voce che deriva dal greco, e che dal greco riceve senso? In fatti viene da φλέγω, che significa *ardere*, *bruciare* (*V.* FLEGIAS). Rispondono altri: non occorreva che l' Allighieri sapesse di greco; Virgilio ben poteva maravigliarsi che il suo discepolo non s' aiutasse in quel punto col passo dell'Eneide (VI, 350):

> Moenia lata videt.....
> Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
> Tartareus Phlegethon.

Io non entrerò di mezzo fra i contendenti; solo mi do premura di raccoglier dalle opere del Nostro alcuni dati, che, se non definire, potranno almeno schiarire la questione.

1) Innanzi tutto l' Allighieri capiva benissimo che il traslatare i poeti di greco in latino era un far perder loro *tutta la dolcezza e armonia*, *Conv.*, I, 7.

2) Egli ne attesta che conosceva due traduzioni delle opere di Aristotele, ma in una certa questione non sa ben definire *quello che Aristotele si dicesse di ciò*, *perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una traslazione e nell' altra*, *Conv.*, II, 15. Dal che il Perticari conchiude che Dante non conoscesse la lingua greca, perchè altri-

menti avrebbe potuto verificare quella discrepanza e giudicare con certezza. Ma altri al dotto pesarese potrebbero rispondere che, quando e dove l' Allighieri scrisse questa parte del Convito, forse non poteva avere in pronto un esemplare d' Aristotele nel testo greco.

3) Lamenta che l' *Etica* d' Aristotele fosse stata trasmutata di latino in laido volgare da Taddeo Alderotto, *Conv.*, I, 10.

4) Ha questa definizione: « *Allegoria dicitur ab* alleon *graece*, *quod in latinum dicitur* alienum, *sive* diversum, *Epist.*, x, 7 (*).

5) Nella stessa Epistola, (§. 10) leggo: Comoedia *dicitur a* comos, *idest* villa, *et* oda, *quod est* cantus; *unde* Comoedia *quasi* villanus cantus.... Tragoedia *a* tragos, *quod est* hircus, *et* oda, *quasi* cantus hircinus (**).

6) Nel *Conv.*, IV, 22, scrive: *L' appetito dell' animo*, *il quale in greco è chiamato* hormen.

7) Da Pittagora cita la voce *Antictona*, *Conv.*, III, 5.

8) Vedemmo già che usa la voce *entomata* in luogo di *entoma*, *V.* ENTOMATA.

(*) Invece di *alleon* la Volgata porta ἀλλεγορία, come nota il Giuliani, che il Dionisi si argomentò di correggere con ἀλλοῖος; ma *alleon* si trova nel Cod. Med., e s' avvalora del Boccaccio e del Villani.

(**) Il Giuliani sta fermo a ritenere che in questo luogo, in cambio di κώμη, τράγος, ᾠδή, si debba mantenere l' imperfetta lezione *comos*, *tragos* e *oda*, così trovandosi nel *Catholicon* di fra Giovanni Balbi da Genova, scrittore del secolo XIII: *Comoedia*, oda, *quod est* cantus, *componitur cum* comos, *quod est* villa; *igitur* Comoedia *est* villanus cantus. *Tragoedia*, oda, *quod est* cantus, *componitur cum* tragos. *quod est* hircus; *igitur* Tragoedia *est* hircinus cantus *sive foetidus*. Da ciò, e da altre sentenze che vengono appresso in tutto rispondenti a quelle dell' allegato paragrafo di Dante, si mostra chiaramente che quel vecchio lessico latino di fra Giovanni era noto a Dante, che ricopiò sinanco gli errori del buon frate. — Per me è cosa degna d' osservazione il vedere come Pietro di Dante nei prolegomeni al suo Commento, parlando del titolo del poema del padre, ripeta, ricopiando, le stesse cose, qui discorse dal nostro Autore, e colle identiche parole.

9) Nel *Conv.*, IV, 6, si legge: Autore è *uno vocabolo greco che dice* autentin, *che tanto vale in latino*, *quanto degno di fede e d' obbedienzia.* E ivi stesso: *Peripatetici tanto. vale quanto Deambulatori.*

10) Nella *Mon.*, I, 16: *Patet per Philosophum in quinto ad Nicomachum*, 'επιείκειαν (*) *commendantem* ecc.

11) Nel *Conv.*, III, 11: *Tanto vale in greco* filos *e* sofia, *quanto in latino* amatore *e* sapienza.

12) Nel *Convito* parimenti (il luogo preciso ora non mi viene alla memoria) parlando di Dio, afferma che i Greci lo dissero *Protonoe*, cioè *Prima Mente.*

13) Altrove (IV, 1): « In greco proverbio è detto: *degli amici esser devono tutte le cose comuni.* »

Checchè però ne sia, tengo anch' io che tali cenni di greco non conchiudano nulla di fermo, dacchè codeste definizioni non sono che etimologie, che ben potevano derivarsi dai libri di Sant' Isidoro, di fra Giovanni da Genova, e dal Dizionario di Uguccione da Pisa (**). I passi poi di scrittori greci, che nella *Vita Nuova*, nel *Convito* e in altre opere del nostro Autore si allegano, non conchiudono ch' egli conoscesse il greco, dacchè quelle sentenze d' Omero, di Platone, e d' altri autori gli potevano venire in pronto coll' assiduo studio d' Aristotele pur nel testo latino, e d' altri scrittori a lui famigliari.

FLEGIAS. — Re dei Lapiti, e padre d' Issione. Si crede chiamato Flegias, *abbruciatore* (dal gr. φλέγω), perchè a vendicarsi d' Apollo, che gli aveva oltraggiato la figlia, abbruciò il tempio del Dio (cf. *Æn.*, VI). Dal nostro Poeta

---

(*) Il solo Codice di Lucca ha *epyekiam*, che forse, crede il Giuliani, è la parola, quale fu scritta dallo stesso Dante. Ma negli altri Codici, singolare a dirsi, la parola fu trasformata in *Empedocle*!

(**) E quel desso, che l' Allighieri cita nel *Convito*, IV, 6, a proposito dell' etimologia della voce *Autore.*

è posto a barcaiuolo della palude di Stige, fra gli iracondi e i miscredenti, perchè vivendo partecipò d'ambedue questi difetti, *Inf.*, VIII, 19, 24. Il Bargigi: « Poeticamente a Flegias dà il nostro autore uffizio di navigare sopra questa palude nella quale sono puniti gli iracondi, perciocchè, secondo i poeti, questo Flegias, re de' Lapiti, il primo che mai usasse violenta tirannia in Grecia, molto fu soggetto ad ira, cotanto che uccise la figliuola, arse il tempio di Apollo, e molte altre cose furiosamente fece. »

FLEGON. — Nome d'uno de' quattro cavalli del Sole, *Conv.*, IV, 23.

FLEGRA. — Valle della Tessaglia, dove, secondo i mitologi, accadde il combattimento fra Giove e i Giganti, che vi rimasero fulminati, *Inf.*, XIV, 58; cf. *ivi*, XXXI, 119-121; *Purg.*, XII, 31-33. *V.* GIGANTE, *n.* III.

FLETO. — Voce lat.; pianto, patimenti, *Par.*, XXVII, 45. — Dalla casa degli Amidei afferma Dante che derivò a Firenze il suo *fleto*, cioè le sciagure dei partiti Guelfo e Ghibellino, *Par.*, XVII, 136.

FLORA. — Giuochi di Flora, *Conv.*, IV.

FLUSSO. — Il flusso e riflusso son cagionati dal movimento della Luna, *Par.*, XVI, 82; *Quaest. Aq. et Terr.*, 7 (dove egregiamente si accorda a S. Tommaso, *Somm.*, I, 105, 6, *ad* 1; 110, 3 *ad* 1; II II, 2, 3). *V.* FISICA, *n.* IV.

FOCACCIA. — Della nobile famiglia de' Cancellieri di Pistoia. Per vendicare un' ingiuria fatta a suo padre mozzò una mano a un giovanetto suo nipote, e uccise lo zio, padre dello stesso giovanetto; dal che nacquero in Pi-

stoia i partiti dei Neri e dei Bianchi. È posto nella Ghiaccia coi traditori dei congiunti, *Inf.*, XXXII, 63 (*).

FOCÀRA. — Il Vellutello: « Focara è alto monte presso la Cattolica sul mare (adriatico), dal quale nascono venti molto impetuosi, che qualche volta mandano a traverso e sommergono le navi che passano; ove i marinari per loro scampo sogliono far voti, e invocare chi uno, chi un altro Santo: » *Inf.*, XXVIII, 89 (**).

FOCE. — I. Dal lat. *faux*, l'apertura, l'ingresso, l'uscita, *Inf.*, XXIII, 129; *Purg.*, XII, 112; XXII, 7; *Par.*, I, 37 (*V.* EMISFERO *ed* EQUINOZIO) e 44 (***).

II. L'imboccatura d'un fiume, *Inf.*, XXXIII, 83; *Purg.*, II, 103; V, 124; *Par.*, XXII, 153: — d'un porto, *Par.*, XIII, 138.

III. Uno stretto di mare, *Inf.*, XXVI, 107.

IV. Un cerchio dell'Inferno, *Inf.*, XIII, 96.

Intorno al passo qui sopra allegato (*Par.*, I, 37 *e* 44), piacemi riferire dall'Antonelli (*Studi particolari sulla Div. Commedia*) questo tratto: « Dante suppone, poeti-

(*) Nel volume annotato dal Giuliani, in una pagina a parte in sul fine, dove in capo è scritto: *Cose sin qui inesplicabili*, fra altri nomi, c'è anche *Focaccia*; e il Giuliani domanda: *Chi è costui, e chi ne parla dei contemporanei?*

(**) Pier di Dante: *Focara est quaedam pars et locus ventosus inter civitatem Arimini et Fani.*

(***) Nelle pagine mss., che sono al principio del volume annotato dal Giuliani, trovo scritto quanto appresso:

Foce. « Per queste foci, se passa la grandine, ripulisce i campi. „ Massa. — « La state il sole si vede in prima da quelle foci » (e me le additava): così uno di San Marcello, rivolgendosi ai monti delle Lari: *Par.* I, 37.

E il ch. P. Denza: » La regione celeste, cioè il punto specialissimo, costituito in triplice nodo per l'intersezione dei quattro cerchi della sfera, Orizzonte, Equatore, Eclittica e Coluro degli equinozi, e ne ricava inaudita indicazione del punto cardinale di Levante. »

camente parlando, che l' Orizzonte serbi in tutta la sua estensione la proprietà d' intercettare i raggi solari, come l' ha nel suo centro, cioè per quel luogo della superficie terrestre da cui è determinato. Per questo dà il nome di *foce* ai vari luoghi dell' orizzonte medesimo, per i quali nel corso dell'anno fa tragitto il Sole, quasi fiume di luce, da uno ad altro emisfero. In questa maniera s' intende, come essendo tutto bianco l'emisperio celeste del Purgatorio (il terrestre non avrebbe potuto esserlo neppur a mezzogiorno), l'altra parte, cioè l' emisferio opposto, il cui colmo è sopra Gerusalemme, fosse tutta nera, dovendosi riferire a tal *foce* l' avverbio *quasi*, come attesta il fatto che il Sole aveva già una declinazione boreale di parecchi gradi, il perchè non sorgeva in quel dì per *tal foce*, che è il punto cardinale di levante. Quanto al momento, in cui ha luogo il distacco dalla sommità del sacro Monte (*), è chiaro corrispondere alla mattina, sorto ivi il Sole appena. » — A ciò aggiunge il Caverni: — « Esempio dell' esattezza mirabile del poeta astronomo è nel primo del Paradiso, in cui descrive i punti dell' orizzonte diversi, d' onde a noi sorge il sole nelle diverse stagioni, e fra questi, quello particolarmente d' onde sorgeva quando Dante dall' Eden prendeva il volo su al Paradiso. Ponendo, col P. Antonelli, che il Sole avesse a cotest' epoca una declinazione boreale di undici gradi, e il monte del Purgatorio una latitudine australe di 31° 40', si trova che per quel giorno usciva il Sole al Purgatorio con un azimut di 70° 3', e perciò 12° 67', distante dalla *foce* che *quattro cerchi giunge con tre croci.* È per questo che l' esatto astronomo non dice che il Sole usciva precisamente da quella *foce*, ma da *quasi* quella foce, essendone distante per quasi 13 gradi. » Ora dico: non c' è alcun dubbio, che i calcoli d' astronomo così illustre, come

(*) Si notino queste parole per quello che dovrò dire più sotto.

l' Antonelli, non sieno esattissimi; e li convalida il Caverni: dunque non è di ciò che mi prendo pensiero. Ciò che mi reca sorpresa si è che il Caverni, tanto dotto e sottile nelle cose dantesche, non siasi avveduto (e altri con lui) d' un grosso errore, che l' esposizione dell' Antonelli contiene. Vediamo. Egli afferma reciso, che *il momento, in cui ha luogo il distacco* (intendo il sollevarsi di Dante con Beatrice) *dalla sommità del sacro Monte, è chiaro corrispondere alla mattina, sorto ivi il Sole appena:* e qui sta proprio il grossissimo errore. Ma prima mettiamo sott' occhio la terzina, ch' è soggetto di questa disputa:

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi (*); e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera.

Ho detto che qui sta proprio il grossissimo errore. Infatti, consideriamo attentamente ogni cosa. Innanzi a tutto, sul fine del Canto XXXIII del Purgatorio (e credo che l'abbia fatto a bella posta perchè i suoi lettori non prendessero abbaglio in seguito) il Poeta aveva detto:

E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti fassi (**):

(*) Così legge l' Antonelli, e la ragione, che ve l' indusse, la vedemmo dalle sue parole, e da quelle del Caverni. Però la lez. più comune, e confortata dal Codice Bartolin., da uno della Vaticana, e da altro della Casanatense, è:

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce; e quasi tutto ecc.

(**) Ciò vuol dire, come nota il Bianchi, che il cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fassi* diverso secondo

dunque era mezzodì. Ora, pochi momenti dopo, il Poeta, (*a ravvivare la sua tramortita virtù*) entra a bagnarsi e a bere nell' Eunoè, dond' esce

Puro e disposto a salire alle stelle:

benissimo; or che ragione c' è che l'Antonelli (e seguendo la sua spiegazione, non può avvenire altrimenti) faccia che il Poeta, tanto *disposto a salire* al Cielo, sia costretto di attendere fino al mattino seguente, quanto a dire circa diciotto ore? e in che lo si farebbe spendere questo tempo? No, Dante salì al Cielo di bel mezzogiorno: di sera comincia il suo viaggio per l'Inferno (*Inf.*, II, 1), e di sera lo compie (*Inf.*, XXXIV, 68); di bel mattino comincia quello del Purgatorio (*Purg.*, I, 13 e segg.), e di bel mattino lo compie (*Purg.*, XXVII, 133); e di bel mezzogiorno s'innalza al viaggio celeste. E' così doveva essere, e non altrimenti, avendo il mezzodì un senso ben alto nella mente di Dante per quello ch' egli ne discorre nel *Convito* (*), cose a cui certo non sono avvezzi di badare i chiosatori di Dante. Il Bennassuti fu il solo, credo, ad accorgersi che essendo mezzodì sul fine dell' ultimo Canto del Purgatorio, non era nè spiegabile nè ragionevole far che Dante salisse al

---

gli *aspetti*, cioè, secondo i luoghi da cui si guarda: si forma secondo i diversi gradi di longitudine, che sono *qua e là*, cioè da una regione ad un'altra. Ossia, il meridiano varia secondo gli orizzonti. Il Buti legge:

Che qua e là come la spera vassi,

cioè, che muta secondo il girare della spera, o del Sole, attorno la terra (cf. *Purg.*, XV, 1-3).

(*) " La sesta ora, cioè il mezzodì è *la più nobile di tutto il dì e la più virtuosa*, „ IV, 23: e si veggano nei capi seguenti le considerazioni, che Dante ne trae, rispetto alla vita umana. E dopo ciò volete che ascendesse al Cielo in altr' ora, che non fosse il mezzodì?

Cielo di mattino; ma il buon Veronese per iscansar Silla urtò dritto in Cariddi. Di vero; egli vuole, che la frase *fatto avea di là mane*, si intenda detta da Dante non come scrittore tornato al mondo di qua (come sinora s' intese da tutti), e perciò non riferita all' emisfero del Purgatorio, ma come detta dal Poeta essendo tuttavia sulla vetta del santo Monte, e riferita all' emisfero di Gerusalemme; all' emisferio del Purgatorio riferisce per l'opposto la frase *fatto avea di qua sera*. Il tentativo è audace; ma passi. Però domando al Bennassuti: se la prima forma *di là* voi riferite all'emisferò nostro, come può stare che l' avverbio *là* del verso secondo, e il *quello* del verso terzo voi riferiate all' emisfero del Purgatorio? Se il Poeta era, com' era davvero, sulla cima del Purgatorio, e avesse inteso parlare di esso Purgatorio, avrebbe dovuto dire *qui* e *questo*: ciò per la grammatica. Io pertanto intendo che Dante parli come scrittore tornato al mondo di qua, e *fatto avea di là mane*, e *tutto era là bianco* ecc., intendo riferito all' emisfero del Purgatorio, come *di qua* intendo riferito all' emisfero nostro. L' errore, nel quale cadde l' Antonelli, e caddero altri, sta nell' aver inteso strettamente la forma *fatto avea mane*, come spiegando *era nato il Sole.* E allora (tanto più che l' Antonelli riferisce il *quasi* del secondo verso a *fatto avea di là mane* e *di qua sera*), se al Purgatorio era appena nato il Sole, come poteva mai essere che l' emisfero del Purgatorio fosse *tutto bianco?* Perchè ciò avvenga che fa mestieri? che il Sole sia perfettamente nel cerchio meridiano di quel dato orizzonte: ed è questo che Dante afferma. Perciò la frase *fatto avea mane* bisogna intenderla non come cosa iniziale, come il sorger del Sole, ma come compiuta, cioè il mattino era compiuto, era il mezzogiorno, e l' emisfero del Purgatorio (per conseguente) era tutto illuminato, e l' *altra parte* del mondo, cioè l'emisfero di Gerusalemme, era (per conseguente del pari)

nera, coperta di tenebre. In tal caso il *quasi* verrebbe a stabilire la piccola differenza del Sole omai passato di qualche istante la linea meridiana dell' orizzonte del Purgatorio. In tal modo tutto riesce chiaro, il Poeta è in piena regola d'orario; e nel commento non si hanno nè sbalzi, nè stiracchiature. Chi vede altrimenti, potrà darmi luce, e ne sarò gratissimo, perchè se amo Dante, devo amare la verità.

Focile. — L' acciarino col quale dalla pietra si trae la scintilla del fuoco, *Inf.*, xiv, 39.

Foco. *V.* Fuoco.

Foco. — Terzo figlio di Eaco, e fratello di Telamone e di Peleo, *Conv.*, iv, 27.

Foga. — I. Chi la deriva dal lat. *fuga*, chi da *focus*. Propriamente, notò il Fanfani, quel moto ed empito che ha cosa inviata e riscaldata in una operazione, onde è poi formato il verbo *sfogare* quand' ella è quietata.

II. Per estens., indica la celerità d'un dardo, *Purg.*, xxxi, 18. — La ripidezza d'un pendio, d'una salita, *Purg.*, xii, 103.

III. *La lunga foga del sole,* la sua corsa apparentemente più lunga nel solstizio d' estate, *Par.*, xii, 50.

Foglio. — Bello il trasl. del *Par.*, xii, 121, per membro d' una Società religiosa, che viene paragonata perciò ad un libro, nel quale ci ha da essere buona materia, fine morale, ed unità. *V.* Libro. — Tutto il creato è altrove paragonato ad un *volume*, nel quale è *legato con amore* (cf. *Conv.*, iii, 2, 12)

Ciò che per l' universo si squaderna,

Par., XXXIII, 86.

V. Quaderno *e* Volume.

Folco. — I. Folchetto detto di Marsiglia, perchè ivi nato (anno 1160), e, credesi, della nobile schiatta genovese dei Cappello (*); celebre trovatore, dipoi vescovo di Marsiglia, quindi arcivescovo di Tolosa. Esordì la sua carriera poetica alla corte di Alfonso I conte di Provenza; quindi accolto fra i cortigiani di Barral da Beaux, visconte di Marsiglia, s' innamorò della bellissima moglie di lui, Adelaide o Adalagia, in cui onore scrisse molti versi. Ma dalla virtuosissima donna respinti quegli omaggi, al poeta fu forza di indi partirsi; onde recossi presso il visconte di Montpellier, e in appresso andò a visitare Riccardo Cuor di Leone re d' Inghilterra, Raimondo di Tolosa, Alfonso II d' Aragona e Alfonso IX di Castiglia. Datosi poscia a vita più regolare, entrò nel sacerdozio, e morì arcivescovo di Tolosa, avendo preso non piccola parte nella punizione degli Albigesi e di quanti fossero sospetti di eretiche opinioni. — Dante pone Folchetto fra i trovatori illustri, e cita una sua canzone, *Vulg. El.*, II, 6. — Trovato dal nostro Poeta nel Cielo di Venere, narra egli stesso la propria storia, *Par.*, IX, 82 *e segg.* — Le circostanze, che Folchetto nella sua narrazione accenna, per determinare il luogo della propria nascita e la costante

(*) Il Petrarca:

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto.

L' Ottimo: " Fu figliuolo d' uno mercatante genovese, nome Anfuso: altri dice ch' egli fu Linguadoco. "

opinione dei commentatori additano Marsiglia. Il Vellutello però è di contrario avviso (e con lui sta il Daniello): egli lavorando d' ingegno, sostiene che il luogo *tra Ebro e Macra* non è Marsiglia, ma Genova; che l' Ebro accennato da Dante non è l' Ebro di Spagna (che sarebbe confine troppo disgiunto dalla Macra), sibbene un fiumicello di tal nome che sbocca nel mare tra Monaco e Nizza; e che dicendo Folco che la sua terra nativa avea fatto *di sangue già caldo il porto*, non dovevasi intendere la strage dei Marsigliesi fatta da Bruto quando per ordine di Cesare assediò ed espugnò quella città (cf. Lucano, *Phars.*, III, 572 *e segg.*), ma la strage che dei Genovesi fecero i Saraceni nel 936. Però il Vellutello non trovò seguaci, e prevalse il commento antico. E che tale prevalenza risponda appieno alla mente di Dante, basta solo notare ch' egli, ricordando Folchetto, lo dice senz' altro (*Vulg. El.*, II, 6) *Folquetus de Marsilia*, ove nacque, restando a Genova l' onore che Folchetto sia nato d' un oriundo di là.

II. Di Folchetto aveva detto Cunizza (*Par.*, IX, 37-40):

Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,

Questo centesim' anno ancor s' incinqua.

I chiosatori intesero comunemente che prima che muoia la fama di Folchetto, il presente anno, il 1300, che è il centesimo ed ultimo del secolo XIII, s' *incinquerà*, si quintuplicherà, cioè passeranno ancora altri cinque simili centesimi anni, ovverosia cinque secoli. Ma ciò vuole intendersi d' una lunghissima età, preso il numero determinato per uno indeterminato.

L' Antonelli però, come riferisce il Ferrazzi, trovereb-

be la spiegazione comune contraria al concetto del Poeta, che è manifestamente quello d'immortalare Folchetto; dappoichè, sebbene ella accordi alla fama di lui cinque o più secoli di vita, in questo modo di locuzione resta sempre l' idea fondamentale, che tal fama, sia pur grande, debba venir meno, debba morire e dentro assai ristretti confini di tempo. Egli propone che si legga:

> Di questa luculenta e cara gioia
> Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
> Grande fama rimase, e, pria che muoia
>
> Questo centesim' anno, ancor s' incinqua:

il che verrebbe a dire, che la fama di Folchetto, rimasta in terra, fu grande; ma si sarebbe quintuplicata prima che finisce l' anno, che allora correva. Ciò parmi strano.

Il Caverni trova ingegnosa l'interpretazione dell' Antonelli, essendo anch' egli dell' avviso che si debba intendere piuttosto della intensità che non della lunghezza della fama. Ma egli lascerebbe il testo nella comune e volgata punteggiatura, intendendo per centesimo anno quel centesimo che allora correva, cioè il terzo, il quale incinquato, farebbe 1500, lunghezza sufficiente, specialmente nelle idee che avevano allora della sollecita fine del mondo, a significar duratura, quanto il mondo medesimo, la fama di Folchetto.

Per me dico: che la spiegazione dell' Antonelli sia ingegnosa, non v' ha dubbio; però senza l' autorità dei Codici non credo doversi procedere alla proposta mutazione della punteggiatura. Di più, per dar valore all'espressione dantesca, oltre a considerare, come giustamente fa il Caverni, le idee di quel tempo e dello stesso Dante della non lontana fine del mondo (cf. *Par.*, xxx, 132), gioverà notare le idee del Poeta intorno alla caducità della

nominanza umana (cf. *Purg.*, XI, 80-117), e si vedrà che lasciando la lezione pur com'è, e seguendo anche l'interpretazione comune, il Poeta concesse non poco alla durevolezza della fama di Folchetto.

III. Per quello che risguarda l'affermazione di Folchetto (*Par.*, IX, 105), che le colpe commesse non tornino alla mente de' Beati, si discorrerà all'articolo LETE.

FOLGORARE. — I. Nel *Par.*, VI, 70, *scagliare la folgore* spiega il Blanc; meglio chi intende *come folgore*, essendovi unito il venire (*).

II. Per estens., dello scintillare delle pupille, *Par.*, III, 128.

FOLGORE. — È prodotta dalla dilatazione del calorico entro alle nubi, *Par.*, XXIII, 40. — Contro la natura del fuoco, che è di ascendere, cade in giù, *ivi*, 42; cf. I, 92 *e* 134; *Purg.*, XXXII, 110 (**). *V.* FISICA, *n.* IV.

FOLLE. — I. Pazzo insensato, *Inf.*, II, 35; VIII, 91 (che dal precedente allegato esempio acquista nella paura di Dante e senso e vigore); XII, 48, *e spesso.* — *Canzon.*, *p.*, III, *canz* I, *st.* 2.

L'anima folle, che al suo mal s'ingegna.

(*) Nel *Vulg. El.*, I, 4: *Coelum ignem fulgurat.*

(**) A questo luogo il Caverni: — « Non è bisogno qui ricorrere alla teoria di Anassagora, che insegnava il lampo esser preso dalla nube alla sfera del fuoco, alla quale sfera parve ad alcuni che accenni questa terzina nell'ultimo verso. Perchè se tu pensi che Dante tratta della velocità del moto e che, secondo Aristotele, deve la folgore venire tanto più impetuosa quanto la nube è più fredda, e che la nube è tanto più spessa e più fredda quanto più sale in alto, vedrai la ragione perchè Dante accenni al confine più remoto. »

II. Come sost., *i folli*, opposto a *i savi*, *Par.*, v, 71. — *Conv.*, iv, 16: Ben sono alquanti folli, che credono ecc.

Folletto. — I folletti teneansi nel medioevo com' esseri fantastici appartenenti alla categoria degli spiriti aerei. Dante usa tal voce per un dannato arrabbiato e furioso, *Inf.*, xxx, 32.

Folo. — Figliuolo d' Issione, e uno de' Centauri, e de' primi e de' più furiosi tra' suoi compagni a menare le mani nelle nozze di Piritoo e d' Ippodamia. Dante cel dipinge pieno d' ira, e lo pone tra Chirone e Nesso a guardia del fossato di sangue ove son puniti i tiranni, *Inf.*, xii, 72.

Fondamento. — In ciascuna cosa naturale e artificiale è mestieri per primo il fondamento, *Conv.*, ii, 1 (cf. *Somm.*, ii, ii, 4, 7).

II. Perchè le cose abbiano buon effetto, bisogna bene attendere al fondamento da farsi; e rispetto alle persone bisogna fabbricare sul fondamento posto in loro dalla natura, seguire cioè ognuno l' indole propria educandola a proposito, ma non forviandola, *Par.*, viii, 143. — Cristo diede alla predicazione degli Apostoli *verace fondamento,* fondamento cioè di verità, di giustizia, di salute, quanto a dire il suo Vangelo, *Par.*, xxix, 111. — Sia la Chiesa sia l' Impero hanno il proprio fondamento; fondamento della Chiesa è Cristo; dell' Impero è il Diritto umano; e sia l' una che l' altro al loro fondamento debbono appoggiarsi, nè mai contrariarvi, *Mon.*, iii, 10.

Fondare. — Sulla Fede si fonda la Speranza, anzi ogni virtù, *Par.*, xxiv, 74 *e* 90 (*). — La beatitudine si fon-

(*) A proposito di questo luogo (*vv.* 89-114) il Paganini, come riferisce il Ferrazzi, ritiene che Dante si debba annoverare fra quei pochi, che furono come precursori del grande autore del *Discorso sulla storia univer-*

da nell' atto del vedere, del conoscere, del contemplare Iddio, non già nell' atto di amarlo, che è conseguente, *Par.*, xxviii, 110 (cf. x, 124), cioè nella fruizione del divino Aspetto, *Mon.*, iii, 15, che è quel dolce possedimento del Vero, in che si cheta l'anima nostra, *Par.*, xxviii, 108; *Conv.*, ii, 15, 18 (cf. *Somm.*, i, 26, 2. *V.* Beatitudine, *n*, I). A ciò dà spiegazione la concisa parola di S. Gregorio M. (*Homil.* 26): *Quis amare valeat quod ignorat?* — L' opinione del volgo si fonda nelle divizie, *Conv.*, 14, 10.

Fondere. — A proposito del luogo dell' *Inf.*, xi, 44, i chiosatori spiegano *fondere* per *dissipare*, *scialacquare gli averi in ispese smodate e pazze*. Il Giuliani però sin da molti anni addietro stette fermo nel credere che la lezione volgata in cambio di *fonde* debba dar luogo a *froda*, come porta il Codice Laurenziano 31 (plut. xl), e quello del Roscoe, già osservato dal Foscolo. E nell'edizione che nel 1880 pubblicò della *Commedia*, levò senz' altro *fonde* e vi sostituì *froda*.

Fondo. — I. Sost. Raccolgo alcune cose delle più rilevanti. *Descriver fondo a tutto l' universo*, intende il Poeta descrivere il centro della terra, che, secondo il sistema tolemaico da lui seguito (cf. *Quaest. Aq. et Terr.*, 13; *Conv.*, iii, 5), diveniva il centro dell' universo, *Inf.*, xxxiii, 8.

---

sale; e a mettere in chiaro questo vanto dell' Allighieri, egli prova come nel passo allegato si trovi implicita una dottrina storica, secondo la quale la tela degli umani avvenimenti dividesi in tre parti. Nella prima di esse all' umana famiglia, scaduta dalla primitiva sua nobiltà e grandezza, è prenunziato un divino Riparatore: nella seconda questo comparisce sulla terra e compie in sè tutte le cose predette dai profeti: nella terza l'umanità camminando nella fede di lui si santifica e raggiunge il suo alto destino. — Io do piena ragione al Paganini, perchè la sua opinione può mostrarsi verissima anche colle prove che all'uopo si posson trarre e da altri luoghi del *Poema*, e soprattutto dalla *Monarchia*.

II. *Andare a fondo* d'una cosa, *Purg.*, XVIII, 67, penetrare ben addentro nella sua vera natura (cf. *Conv.*, IV, 6, dove alquanti filosofi sono nel loro sistema di filosofia morale tolti in esame); *Par.*, XI, 30. — *Discernere il fondo* d'una cosa, dice in sostanza lo stesso, *Par.*, XX, 72. — *Toccare il fondo*, il massimo, *Par.*, XV, 55. *V.* RADICE. — *Conv.*, I, 2: « Parlare, sponendo, troppo a fondo, pare non ragionevole; » e questa è per certi interpreti di Dante; ma di ciò all' articolo INTERPRETARE.

FONDO. — Agg. La *selva fonda*, *Inf.*, XX, 129, i più dei chiosatori intendono *folta*, *densa*, perchè, parlandosi qui della Luna, un tal significato sembra loro più proprio. Ma tenendo conto che la *selva* risponde perfettamente alla *valle* (cf. *Inf.*, XV, 50), e dando il debito senso all' espressione del *rovinare in basso loco*, *Inf.*, I, 61 (cf. *Par.*, XXXII, 138), cioè nella valle predetta, io sto fermo a tenere che *fonda* valga appuntino *profonda*.

FONTANA. — Lascio il signif. proprio. — Nel signif. fig.: le grazie celesti stillano da fontana così profonda (che è il beneplacito, il giudizio di Dio), che mai nessuna creatura potè vedere sino al fondo, alla prima origine di esso giudizio, *Par.*, XX, 119 (cf. *Conv.*, II, 4; IV, 27). — *Fontana vivace di speranza* è agli uomini la gran Vergine, *Par.*, XXXIII, 12, perchè fonte perenne di grazie, di patrocinio. — *Fontana eterna*, Iddio, fonte eterna onde scaturisce ogni bene, *Par.*, XXXI, 93. *V.* FONTE, *n.* II.

FONTE. — I. L'acqua non va al luogo delle fonti sulle montagne in forma d'acqua; ma le acque ivi si generano ascendendovi la materia in forma di vapore, *Quaest. Aq. et Terr.*, XXIII. — E all' origine delle fonti chiaramente

accenna il *Purg*, XIV, 34 (*), *e* XXVIII, 121. *V.* FISICA, *n.* IV.

II. Nel signif. fig., Virgilio è *fonte* che *spande largo fiume* di eloquenza, *Inf.*, I, 79. — Dio *eterno fonte,* onde zampillano e si diffondono le acque della carità, *Purg.*, XV, 132 (*V.* FONTANA): — e *fonte* dal quale deriva ogni vero, *Par.*, IV, 116 (cf. *Conv.*, III, 13); e *fonte* dal quale proviene l'umano pensiero, *Par.*, XXIV, 9: cf. *ivi*, 57 (**). *V.* FIUME, *n.* III. — L'esperienza è fonte ai rivi delle arti umane, *Par.*, II 96, cioè principio dimostrativo, o fecondatore, come le fonti, ai fiumi (***). — L'*Epistola*, che Dante, il dì 31 Marzo del 1311, indirizzò *scelestissimis Florentinis intrinsecus* (Epist. VI), ha per data di luogo: *in finibus Tusciae sub fontem Sarni.*

III. *Fonte* per *fonte battesimale*, *Par.*, XII, 62; XXV, 8. — A quanto ho detto all'articolo CAPPELLO, mi giova aggiungere qualche cosa. Il Boccaccio nella Vita di Dante: *Sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter pervenire, tutto a lei si diede, studiando e componendo: e certo il suo desiderio gli veniva intero se.... egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di S. Giovanni s'era disposto di coronare: acciocchè quivi dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo.* Al che soggiunge sapientemente il Tommaseo (****): La memoria del fonte battesimale era cosa a que' tempi meritamente sacra.

(*) A questo punto scrive il bravo Caverni: « Notabile è che Dante riconoscesse fin da allora l'origine vera delle fonti, intorno alla quale tanto s'agitarono nel secolo scorso le dispute di celebri naturalisti. »

(**) Nel *Vulg. El.*, I, 1, riferendosi all'invocato aiuto di Dio a comporre il suo libro, scrive: *aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes.*

(***) Da *fonte* abbiamo *fontale*; quindi *fontale principio*, Conv., III, 9: e *fontalmente, ivi,* IV, 1, che manca ai Dizionari, e che proposi da aggiungersi alla Crusca.

(****) Nel suo commento a questo luogo.

Lorenzo de' Medici coronò solennemente d' alloro la statua del Poeta, e Marsilio Ficino ne disse le lodi. Alto lodatore, ma coronatore non degno. Nel 1313 Giovanni di Virgilio lo invitava nella guelfa Bologna a prendere la corona d' alloro; ed egli rifiutava, aspettando essere incoronato sull' Arno. Abbiamo gli esametri di Giovanni e la risposta di Dante:

Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et patriae (*) redeam, si quando, abscondere canos
Fronde sub incerta (**)....
... Quum mundi circumflua corpora cantu,
Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera lauroque iuvabit.

Abscondere canos, è più bello, perchè più semplice d' *altro vello;* e rammenta l' accorato di Persio:

Finem animo certum, miserisque viatica canis. —

E in altra parte lo stesso Tommaseo (***): — Con meno risonanza di numeri e sceltezza di forme, ma con più verità e altezza d' idea, chiama Dante il poema suo *sacro*, e fuse in lui la materia preziosa della terra e del cielo, e poteva, come fa poi de' Salmi, in certo rispetto dargli titolo di Teodia. L'alto concetto, che della poesia avevano i Pagani antichi, come di divino strumento all'umana civiltà (Virg., Buc., IX; Horat., Sat., I, 4), concetto per l'invilire de' tempi smarrito, a Dante si rivela, e dopo lui si rannugola ai più dei poeti. Egli si sente poeta, perchè

(*) L' ediz. del Giuliani, e meglio, ha *patrio*, concordato con *Sarno* del verso seguente.

(**) *Inserta* l' ediz. del Giuliani, e saviamente.

(***) Nel *discorso* in fine del *Canto.*

amante studioso di tutte le divine e le umane cose; e spera la corona per questo ch' egli è credente (*) e di mente e di cuore. E' non sogna la corona su in Campidoglio, toccata poi al Petrarca, in grazia di quel poema dov' è cantata

Quell' alta Provvidenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo;

sennonchè gli intendimenti del lodatore dei Colonna e dei Carrara e d' altri troppi erano in quel poema più eruditi e Capitolini al modo accademico, che non dice quell' unico verso di Dante. A Dante doveva per più strazio toccare nella patria sua la corona, ma dalla mano d' un Lorenzo de' Medici. E' la desiderava vivente ricevere nella Chiesa dove fu battezzato, dove il trisavolo suo *insieme* fu *cristiano e Cacciaguida* (**). E, perchè vedasi come nei veri poeti il canto sia storico, e ne' veri storici la narrazione sia radice e frutto di poesia, rammentiamo le parole dolcemente consonanti con queste, di Dino: *Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questa fonte.... sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo giurate tra voi buona e perfetta pace.*

Fonte Avellana. *V.* Damiani *e* Catria.

Fonte Branda. — Secondo tutti gli antichi chiosatori Dante nell' *Inf.*, xxx, 78, per bocca di maestro Adamo alluderebbe alla Fontebranda di Siena, celebratissima, e memorata pur dal Boccaccio nel suo libro *De Fontibus*. Non è molto, essendosi trovata nel Casentino una fonte di egual

(*) *Par.*, xxv, terz. 3: *Prenderò il cappello, Perocchè....*
(**) *Par.*, xv, *terz.* 45.

nome, scorrente presso le mura del castello di Romena, l'Ampère, il Forsyth e Lord Vernon pretesero che a questa e non a quella di Siena facesse Dante allusione. In favore di questa opinione non è certo di poco momento il considerare che fu appunto in Romena dove il misero Bresciano falsificò i fiorini di Firenze, e che appellandosi ai *ruscelletti* del Casentino, induce a credere che s'appelli pure ad una fonte quivi presso. Il Blanc però sta tuttavia (e parmi a torto) colla spiegazione antica, e crede che il Poeta *abbia dovuto necessariamente ricordare una fonte per bellezza e copia d'acque celebre, quale è quella di Siena, e non una fonte appena nota nel suo proprio luogo.* Il Barlow, insistendo sulla maggior fama di Fonte Branda di Siena, aggiunge che se ne cava un'immagine più adatta alla sete insaziabile di maestro Adamo.

Dal belllissimo lavoro di Lord Vernon, già citato altrove (*V.* Cavalier sovrano), dal vol. III, pag. 215 (dove ne porge in due Tavole il doppio disegno delle tre fonti nello stato antico e nello stato attuale), mi piace di riferire questa illustrazione: — « Tre fonti esistono di tal nome: 1. la Fontebranda di Borgo alla Collina nel Valdarno Casentinese: 2. la Fontebranda, ch'è a mezzodì delle mura esteriori del Castello di Romena, la cui fonte è ora quasi inaridita: 3. la Fontebranda di Siena molto abbondante e limpida.

« La maggior parte dei commentatori, non conoscendo forse che la Fontebranda Sanese, stimarono che di quella parlasse maestro Adamo da Brescia, che andato a Romena a richiesta di quei conti vi falsificò il fiorino d'oro; per il qual delitto venuto dipoi nelle mani dei Fiorentini, fu arso nell'anno 1281. Ma non può cader dubbio che allorchè egli, travagliato da ardentissima sete ricorda

Gli ruscelletti, che dai verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,

Inf., xxx, 64,

e poco dopo, imprecando la stessa pena ai conti di Romena, dice che posporrebbe il piacere di bere a Fontebranda al piacer di veder essi pure nell' Inferno, non abbia inteso parlare della Fontebranda di Romena » (*).

Forese. — Della potente famiglia dei Donati, e fratello di Piccarda (il che basta a smentire coloro che farebbero Forese d' altro parentado). Che fosse fratello del famoso Corso dubitano molti, ma non ne dubita il Postill. Caet., che scrive: *Vult investigare causam istius macredinis*, *et introducit Forensem de Donatis*, *amicum et intimum suum*, *et fratrem domini Corsi* (**). Che tra Dante e Forese corresse stretta amicizia, lo si ha pure dal *Postill. Cass.*, che chiama Forese *de Donatis de Florentia consocius magni dicti auctoris*: anzi da Dante stesso appare più che chiaro che tale amicizia non fu sempre buona, *Purg.*, xxiii, 115-117. — Forese è posto tra coloro che al Purga-

---

(*) Di eguale opinione è il prof. Giuseppe Tancredi, appoggiandosi alle ricerche del P. Antonio Bartolini sul castello di Romena (cf. Ferrazzi, *op. cit.*, v, 360-361). Il Bartolini dall' archivio di S. Pietro in Romena trasse fuori un documento del 16 Nov. 1599, nel quale parlandosi d' un terremuoto colà avveuuto, si dice: *il tempio di S. Pietro si spacho* (sic), *e l' ospitale di S. Maria Maddalena fu guasto dalla parte che guarda fonte Branda.*

(**) Nel volume *Studi sulla Divina Commedia* di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri, Firenze, Le Monnier, 1855, alla pag. 319, il Borghini raccoglie l' opinione del Landino, del Vellutello e d' altri, che tengono Forese fratello di Accorso o Accursio giureconsulto. Benvenuto la pensava altrimenti, e ne cava anche una giusta considerazione: *Vide quod Donati tribus fratribus dat tria regna; Piccardiae Paradisum, Foresi Purgatorium, Accursio Infernum.* Pier di Dante: *Nominat* (scil. *poeta*) *Foresem de Donatis de Florentia.*

torio si mondano del peccato della gola, *ivi*, 48. — Lodi ch'egli fa della sua vedova, e biasimi alla scostumatezza delle donne Fiorentine, *ivi*, 85-111. — Lodi a Piccarda, *ivi*, XXIV, 13. — Predizione dell' infelice fine di Corso, *ivi*, 82-87.

FORESTA. — Notino i giovani come la foresta infernale sia il luogo dello smarrimento del Poeta, e quella del Purgatorio (*Purg.*, XXVIII) sia quello al cui margine egli aveva già rinvenuto completamente sè stesso. La *selva selvaggia* in profonda valle gli è cagione di orrenda paura; la *divina foresta* sull'alto del santo Monte gli è cagione d'ogni letizia; quella era *oscura*, questa

Agli occhi temperava il nuovo giorno;

in quella di laggiù vi si trova smarrito di alta notte e non sa ben ridire come vi sia entrato; in questa vi entra per suo desiderio, e col sole che gli riluceva in fronte: da quella cerca smanioso e atterrito di fuggire, questa è *vago di cercar dentro e dintorno.* Nella selva infernale si smarrisce pien di sonno, in quella del Purgatorio entra poco dopo essersi destato da un pacifico sonno consolato di una leggiadra visione, e coll' animo irrorato dalle parole di Virgilio, che l' avevano costituito nella pienezza della verace padronanza e libertà di sè stesso (cf. *Purg.*, XXVII, al fin.)

FORESTIERI. — Importando nuove abitudini sono la rovina delle città, *Par.*, XVI, 67; cf. *Inf.*, XVI, 73.

FORLÌ *e* FORLIVESI. — Forlì città di Romagna. È nominata, *Inf.*, XVI, 99, per l' Acquacheta, che a Forlì perde il proprio nome, e prende quello di Montone. Nel *Purg.*, XXIV, 32 è nominata per messer Marchese de' Rigogliosi gran

bevitore. — Nell' *Inf.*, xxvii, 43, senza nome proprio, è ricordata per

> La terra che fe già la lunga prova,
> E di Franceschi sanguinoso mucchio,

accennando il lungo assedio sostenuto, e poscia la strage fatta dell' esercito francese, quando Forlì (1282) essendo sotto la signoria del conte Guido da Montefeltro, papa Martino IV, per impossessarsene, mandò contro di lei un esercito composto per la più parte di Francesi. E nel verso seguente, colle *branche verdi* si addita la signoria degli Ordelaffi, sotto la quale era caduta. — Dante dice Forlì *civitas novissima*, e *meditullium totius provinciae*, cioè della Romagna, *Vulg. El.*, i, 14. — Riprende il volgare de' Forlivesi, perchè « *Deusci* affirmando loquuntur, et *oclo meo*, et *corada mea* proferunt blandientes, » *ivi.*

Forma. — I. Lascio gli altri significati (*aspetto* e *maniera*), e noto solo come nel linguaggio della Filosofia Scolastica *forma* significa l' essenza d' una cosa, o il principio vitale che d' una cosa costituisce l' essenza. (*) — Nessuna forma accidentale può per sè stessa sussistere senza l' ipostasi della sostanza sussistente, *Mon.*, iii, ii. — *Conv.*, ii, i. « In ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il soggetto, sopra che la forma dee stare. Siccome impossibile è la forma dell'oro venire, se la miniera, cioè il suo suggetto, non è prima digesta e apparecchiata: e la forma dell' arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima

(*) *Forma sive natura* d' una cosa *idem est*, Mon., iii, 14. — *Natura Ecclesiae forma est Ecclesiae.... Forma autem Ecclesiae nihil aliud est quam Vita Christi, tam in dictis quam in factis comprehensa.* — *Conv.*, iv, 10: *forma difettiva ovvero differenza.* — Veggasi *Somm.*, i, 9, 2; 13, 9; 40, 1; 44, 4; 47, 1; 76, 1; i ii, 153, 1; ii ii, 24, 5; iii, 13, 1.

disposto e apparecchiato » (*). — La forma umana, *Conv.*, III, 6, cioè la *forma* generale dell' umano composto, che risulta d' anima e di corpo (cf. *Conv.*, IV, 21). — E *ivi*: forma umana, esemplata e individuata, cioè nelle creature visibili o negli individui. Cf. *Inf.*, XXV, 101. — Quindi l'anima umana nell'uomo è *forma d'ossa e di polpe* (**), *Inf.*, XXVII, 73; cf. *Par.*, IV, 54 (*V.* ANIMA, *n.* I). — L'anima umana è forma nobilissima di queste che sotto il Cielo sono generate, *Conv.*, III, 2. — Nella *Mon.*, III, 11: « Homo est id quod est per formam substantialem (cf. *Purg.*, XVIII, 49), per quam sortitur species (***) et genus (****). — Pittagora volle che tutte *(le anime)* fossero d'una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti e le forme delle miniere: e disse che tutta la differenza sia de' corpi, non delle forme, *Conv.*, IV, 21. — Ciascuna forma sostanziale procede dalla sua prima Cagione, la quale è Dio, siccome nel libro di *Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per Quella, ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende: onde nel medesimo libro si scrive, trat-

---

(*) Perciò l'Angelico dichiara che *la forma è per la materia, Somm.*, I, 47, 1; 65, 2; 70, 3; 76, 5; 85, 3; 1 II, 2, 5, *ed altrove.* E così Dante (*Conv.*, IV, 21): *Il seme matura e dispone la materia alla virtù formativa* (cf. *Purg.*, XXV, 50 *e segg.*), *la quale diede il cuore del generante. E la virtù formativa prepara gli organi alla Virtù celestiale*, ecc. Su di ciò *V.* GENERAZIONE.

(**) *Par.*, IV, 55 (cf. *Conv.*, IV, 21),

Quando Natura per forma la diede.

(***) *Species* legge l' ediz. del Giuliani; ma chi bene attenda e all'idea, e alla ragione del verbo *sortitur*, e al passo che identico sussegue nell'altro periodo, non durerà fatica a discernervi un puro errore tipografico in luogo di *speciem*.

(****) Chi vuole potrà vedere nel Ferrazzi (*op. cit.*, V, 403-405) il lungo brano, ch' egli riporta dal Rosmini intorno alla dottrina Aristotelica toccata nel passo qui allegato del *Purgatorio*.

tando dell' infusione della Bontà divina: *e fanno diverse le bontadi e i doni per lo concorrimento della cosa che riceve,* » *Conv.*, III, 2 (*). Questa dottrina, ben notò il Giuliani, guidò il Poeta a dettare que' maravigliosi versi, in cui volle anco meglio dispiegare la diversità delle cose generate, dicendo:

La cera di costoro, e chi la duce
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien che un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno,
Par., XIII, 67 *e segg.* (**).

— Conciossiachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, ciascuna forma ha essere della divina Natura in alcun modo; non che la Natura divina sia divisa e comunicata in quelle, ma da quelle partecipata, per lo modo quasi che la natura del Sole è partecipata nelle altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene, *Conv.*, III, 2 (cf., *Par.*, I, 1-3; XIII, 69; XXVI, 18; XXXI, 23; *Somm.*, I, 76, 1). — Una sola sostanza

(*) Così hanno piena spiegazione i versi del *Par.*, II, 139:

Virtù diversa fa diversa lega,
Col prezioso corpo ch' ella avviva,
Nel qual, siccome vita in voi, si lega.

Al che si può aggiungere quanto dice nel *Convito*, IV, 21: « La quale (*Anima in vita,* cioè che *vive e sente*) incontanente prodotta, riceve dalla Virtù del Motore del Cielo lo intelletto possibile, il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, sebbene meno che sono nel suo Produttore, e tanto meno, quanto più è dilungato dalla Prima Intelligenza. »

(**) E si potrà anche vedere *Purg.*, VII, 121-123; *Par.*, VIII, 91 *e segg.*; *Conv.*, I, 2; III, *canz.*, *v.* 112; IV, I, 11, 14, 18, 20, 21, 22.

è tutta sua forma (*dell' uomo*), *Conv.*, III, 3. — Amore è forma di Filosofia; e però qui si chiama (*Amore*) anima di lei, *Conv.*, III, 13. — Devierebbe dalla perfezione dell' Arte, quegli che solo intendesse alla forma finale, e trascurasse i mezzi onde si giunge alla forma, *Mon.*, II, 7. — È intenzione della Natura universale, che tutte le forme, che sono in potenza della materia prima, si riducano in atto; e siano in atto secondo la ragione della specie; di guisa che, secondo la sua totalità, sia sotto ogni forma materiale; benchè, secondo le sue parti, soggiaccia ad ogni privazione di forme, fuorchè una. Perocchè tutte le forme che sono idealmente in potenza della materia prima, sono in atto nel Motore del Cielo. Se tutte queste forme non fossero sempre in atto, il Motore del Cielo mancherebbe alla pienezza della diffusione della sua bontà; il che non è a dirsi. Ma le forme materiali delle cose generabili e corruttibili, tutte, fuorchè le forme degli Elementi, richieggono materia e soggetto misto e complessionato, *Quaest. Aq. et Terr.*, XVIII. — L' intelletto possibile potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, *Conv.*, IV, 21. — La forma del fuoco è nata a salire, *Purg.*, XVIII, 29. *V.* Fuoco. — L' ordine nel creato è forma che fa l' universo simile a Dio, *Par.*, I, 104. — Intra gli effetti della divina Sapienza, l' uomo è mirabilissimo, considerando come in una forma la divina Virtù tre nature congiunse, *Conv.*, III, 8. — La forma del credere, *Par.*, XXIV, 128, la sintesi, la formula, la sostanza riassunta del credere. — Forma e materia, *Par.*, XXIX, 22; potrebbe intendersi che dalla mano di Dio creante la materia e la forma uscirono *congiunte*, cioè contemporanee, o unitamente alle sostanze angeliche: o anche, in quanto che la materia prima (come vedemmo nel citato passo della *Quaest.* ec., recato più su) non può essere neppur ella senza una forma. — La divina Essenza è forma universale del Paradiso, ovvero l' idea eterna, che è forma di tutto il creato

(cf. *Par.*, I, 104), e in cui si annodano, si collegano tutti gli enti con maraviglioso ordine ed armonia: perciò aveva detto poco prima (*v.* 85):

Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna.

— Quanto il Cielo è più presso all' equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma...., e per conseguente è più virtuoso, *Conv.*, II, 4. — Il Giuliani nelle note mss. in fine del noto volume, riporta questi versi (facendovi precedere tali parole: *Di alcune infallibili lezioni ad autenticare la D. Commedia*):

Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù che è forma per li nidi,
Par., XVIII, 110;

e poi scrive: — « Bisogna leggere *si sementa* (*Par.*, VIII,
« 140), giacchè le *forme* sono ingenerate da Dio, o in-
« fluite nelle cose, mediante i Cieli. È Dio il grande Se-
« minatore celestiale (*Conv.*, IV), che semina la varia virtù
« e le potenze istintive negli uccelli, onde poi prendono
« lor forma. La dottrina è di Platone, attinta dal nostro
« Poeta dalle opere di Alberto Magno. *Primus Dator in-*
« *fluit formas* (in datores secundos), *per quorum ordi-*
« *nem derivantur ad materiam.* Propter quod Plato dicit:
« Dii deorum, quorum Pater Opifexque ego. Et de for-
« mis post pauca subiungit: *Harum sementem ego faciam,*
« *vestrum erit exequi.* Op. Alb. Magn. Vol. V. p. 520 —
« De Causis et processu Universitatis tr. I, c. 3. tr. II. c.
« 41, p. 617. »

II. Nel plur., in senso di anime, *Purg.*, IX, 58 (*).

FORMALE. — Essenziale, *Par.*, III, 79. — Cagione materiale e formale, *Conv.*, IV, 20. — È formale alla Chiesa quello insegnare e quello sentire, che sentì e insegnò Cristo, *Mon.*, III, 14. — Quindi *principj formali*, i principj ond'è costituita l'essenza d'una cosa, *Par.*, II, 71 *e* 147 (**).

FORMATIVO. — *Virtù formativa*, la potenza informatrice, *Purg.*, XXV, 89, dove la Nidob. legge *informativa*, come al *v.* 41. — L'umano seme matura e dispone la materia alla virtù formativa... e la virtù formativa prepara gli organi alla Virtù celestiale, *Conv.*, IV, 21.

FORMENTO. *V.* ERBA, in fine del *n.* I.

FORMICA. — Le formiche prestano a Dante una vaga similitudine, e una graziosa immagine tolta dal dettato comune, *Purg.*, XXVI, 34-36.

FORMOSO. — Certo cibo fa gli uomini formosi e membruti e ben vivacemente colorati; e certo fo lo contrario di questo, *Conv.*, III, 3.

FORNITO. *V.* CURIO.

(*) Nelle note mss., che il Giuliani premise all'esemplare della *Commedia* a me legato, alla voce *forma*, c'è questo stornello:

— « O Dio dell'onde,
Bada che bei visin che fan le mamme;
Quand'ebber fatto voi perser le forme.

(**) Di qui *formalità*, *Conv.*, IV, 10, cioè il complesso delle forme d un dato genere di cose. — *Mon.*, I, 17: *Qualitas una formaliter in glebis, scilicet gravitas.*

Foro. — Lat. *forum*, propriamente la corte di giustizia: di qui è che Dante chiama il Papa *Prefetto nel foro divino*, *Par.*, xxx, 142, cioè capo supremo della Chiesa; dov'è inteso Clemente V, e accennata la sua opposizione all'imperatore Enrico (cf. *Epist.* v, 10, e Clemente V). — *L'uno e l'altro foro*, *Par.*, x, 104, cioè il Diritto canonico e il Diritto Civile, in quella forma che altrove dice *l'una e l'altra Ragione*, *Conv.*, iv, 12 (*).

Foro. — Da *forare*, buco, incavo (quindi *fori* e *fora* le ferite, *Purg.*, v, 73; *Purg.*, xxi, 83). In quanto al *fori* dell' *Inf.*, xix, 14, oltre a quanto ho già detto a Battezzatore, riferisco dal Ferrazzi (*op. cit.*, v, 341), che lo riproduce dal Dionisi (**), quanto segue: — « Secondo il Gelli erano di diametro circa un braccio e un quarto, e avevano il fondo ovato (***). L'antico Battisterio fiorentino, in cui Dante fu battezzato, scrive il canonico Lumachi, venne demolito nell'anno 1577, con dispiacere universale, in occasione del solenne battesimo che seguì a' 29 di settembre del principe D. Filippo, primogenito del granduca Francesco I De' Medici, per consiglio di un certo architetto di quei tempi, chiamato Bernardo delle Girandole. Corre però tradizione che il distrutto fosse affatto simile al sussistente di Pisa. » *V.* Fonte, *n.* III.

Forse. — *A*) Se ne derivano, per accoppiamento a un verbo, alcune forme: *a*) *essere in forse*, essere in pericolo, *Par.*, xii, 41: — *b*) *mettere in forse*, mettere in dubbio, far nascere un dubbio, *Purg.*, xxix, 18: — *c*) *rimanere in forse*,

(*) E *corte spiritale* chiama una Curia vescovile, *Par.*, xi, 61. *V.* Corte.

(**) Dionisi Gian Iacopo, *Aneddoti, cap.* xx: *De' fori o pozzetli del sacro fonte di Firenze, e dell' uso loro.*

(***) Se fosse proprio vero che il fondo (non rispetto alle pareti ma alla linea orizzontale) era *ovato*, cesserebbe a parer mio ogni argomento per poter sostenere che quei *fori* eran fatti pei *battezzatori*.

restare in dubbio, in paura, nell' incertezza, *Inf.* VIII, 110.

B) La frase *nè forse tu t' arretri*, Par., XXXII, 145, *per paura che tu non ti arretri* intende il Blanc. *Nè forse* è spiegato come *ne forte* dei latini, affinchè non per avventura; onde Benvenuto: *ne forte tu retrocedas et elongeris a fine intento*; e il senso, ad onta delle beghe de' chiosatori, è limpido: *ma perchè tu, credendo avanzarti procedendo nella fiducia delle tue forze, non abbia a retrocedere, conviene* ec. *V.* Forte, NB. *A* e *C.*

Forte. — I. Vigoroso, come *omeri forti*, *Inf.*, XVII, 42; *spigoli sonanti e forti*, *Purg.*, IX, 135.

II. Dello spirito, vale animoso, coraggioso, ardito, *V.* Fortezza, *n.* II (*).

III. *A.* Dell' intelletto, difficile, arduo, faticoso: *pensar forti cose*, cose alte alle quali si richiede ingegno e scienza e fantasia, *Purg.*, XXIX, 42. — *Solvere un enigma forte*, a sciogliersi difficile, *Purg.*, XXXIII, 50. *V.* Duro. — *Cosa forte a veder*, *a cernere*, *parer forte*, difficile a discernersi ecc., *Par.*, VI, 102; cf. VII, 49; IX, 36; XVI, 77; XXI, 76. — *Passo* e *punto forte*, *Par.*, XXII, 123; XXV, 61.

B. Via e *selva aspra e forte*, *Inf.*, I, 5; *Purg.*, II, 65. — *Luogo forte*, topograficamente atto a resistere ai nemici, forte di sua natura, *Inf.*, XX, 89: — d' una fortezza *ivi*, 70, luogo reso forte dalle opere di difesa.

NB. *A.* Il luogo dell' *Inf.*, XVII, 94-6, è così letto dal Bianchi:

> Ma esso ch' altra volta mi sovvenne
> Ad altro (**), forte, tosto ch' io montai,
> Con le braccia m' avvinse e mi sostenne;

(*) Si avvertano le parole della *Vita Nuova* (§. 2), *Ecce Deus fortior me.*

(**) Nell' ediz. però che il Bianchi ebbe comune col Costa, seguì anche egli la lez. *alto*, lezione che nel commento dell' ediz. posteriore riprende alle spalle del Costa medesimo!

e *altro* spiega *ad altro bisogno o pericolo;* e *forte* per *fortemente* congiunge col *m' avvinse* ecc.; c' è dello sforzo, e chi nol vede? La Crusca legge *ad alto forte*, ma codesto riesce un enigma insolubile. Il Costa *ad alto*, intendendo *a più alto luogo, cioè nelle cerchie superiori.* L' Andreoli pone una virgola dopo *sovvenne*, e *ad alto forte* riferendo al *m' avvinse*, intende che *Virgilio abbracciò Dante fortemente nell' alto della persona, come appunto bisognava per non farlo traboccare innanzi.* Se sia bisognato tutto questo e per tale intento, io nol so, ma so che non bisognava una siffatta stiratura di giunture a quella povera lezione. I più leggono *ad altro forte*, intendendo col Tommaseo, col Blanc e con altri, *ad altro frangente, ad altro difficile passo.* Il Giuliani s' accorse delle molte inconvenienze, che derivavano da siffatta lezione, come se n' era accorto il Witte, che perciò sentissi indotto a seguire il Codice di Santa Croce, che porta *ad altro forse*: perciò l' illustre italiano, dopo un accurato esame critico di Codici e di frase (e potrassi vedere quant'egli ne scrive in capo alla sua ediz. della Commedia, Firenze. *Succ. Le Monnier*, 1880, *pagg.* XXVII-XXXI), e considerando che fu appunto all' *alte fosse* (*Inf.*, VIII, 76) dove Virgilio aveva altre volte dato fidanza al suo alunno di poter superare il sì difficile ostacolo, credette di dover proporre la lezione *all' alte fosse*, la quale ha per lo meno il merito di togliere tante incongruenze, e di aver l' appoggio del parallelismo.

B. Nell' *Inf.*, VII, 80, chi riferisce *forte* a *nocchiero*, chi ne fa un avverbio accoppiandolo a *gridò;* sto coi secondi.

C. Nel *Purg.*, XXI, 126, qualche ediz. ha *forte*, e il Blanc la intenderebbe nel signif. lat. di *forse*; il Vellutello ha *forze,* e oramai le edizioni moderne leggono *forze* o *forza.*

FORTEZZA. — I. Nel signif. di fortificazione, *Inf.*, XVIII, 14;

onde la parte inferiore dell' Inferno ricinta di mura e di fossati è detta fortezza, *Inf.*, IX, 108.

II. Coraggio, fortezza d' animo, (*franchezza d' animo*, *Conv.*, I, 5). Che cosa sia e in che consista, *Conv.*, IV, 17 (cf. *Somm.*, I II, 61, 3; II II, 58, 8; 123, 2). — È un dono dello Spirito Santo, *Conv.*, IV, 20 (*V.* MAGNANIMITÀ). — Nelle ardue imprese fa mestieri di fortezza e d'ardimento, *Inf.*, XVII, 81 *e* 90 (*Somm.*, I, 59, 4; II II, 136, 2; 186, 1). — E fortezzza d' animo occorre a vincere certi allettamenti delle passioni, *Purg.*, XXXI, 45 (cf. XIX, 60 *e segg.*). — Ma la *fortezza* e la *fermezza* dell'animo vengono innanzi tutto dall' animo semplice e sincero, dalla pura coscienza, dal vivo amore del Bene, *Inf.*, XXVIII, 116 (*). Ma perchè nel linguaggio di Dante *fortezza* ha senso identico a *magnanimità* (**), e perchè la sua anima riboccava di senso cristiano, ei si compiace di rappresentarci per modo efficace la forza d'animo *del buon Marzucco*, *Purg.*, VI, 18 (*V.* FARINATA DEGLI SCORINGIANI), che non solo perdona agli uccisori del figlio, ma induce tutti i suoi consorti a perdonare: questa è la vera fortezza; l'odio è pusillanimità, la vendetta è debolezza, è vigliaccheria (***). Nè Romeo serbò rancore all'ingrato padrone (*Par.*, VI, 127 *e segg.*), nè rancore Piccarda (*Par.*, III 43 *e segg.*). E Dante nel *Convito* (II, 7) ci parla del dovere, ricevendo *ingiuria*, d' *indurre l' offensore a buona misericordia colle dolci parole*. E questo magnanimo cuore ci si aperse in tutta la sua diffusiva bontà quando scrisse: « Dico che quando ella (*Beatrice*) apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute, nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdo-

(*) A ciò e a quanto segue, dà luce, in senso opposto, la parola santa: *Vir duplex animo inconstans est in omnibus viis suis* (Epist. Iacob., I, 8).

(**) Cf. *Conv.*, IV, 26, *ante med.*

(***) *V.* ODIO.

nare a chiunque m' avesse offeso: e chi allora m' avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito d' umiltà, » *Vit. N.*, II. Ma non contento di perdonare egli stesso, avrebbe voluto che tutti si perdonassero a vicenda, e che un alito di vivo e fraterno amore fosse corso per tutta Italia, per tutto il mondo: si ripensi bene, e si vedrà che da questo solo principio e non da altro ha ragione di essere l' episodio famoso del Canto VI del Purgatorio; si attenda solo al motivo, che lo fece sgorgare dall' anima del Poeta, e si guardi anche solo ai primissimi versi. E non era perchè la fratellanza universale regnasse, ch'egli vagheggiava l' universale Monarchia? sono cento i passi ch' io potrei allegare a sostegno della mia proposizione. Perciò affermava che la *pace universale « est optimum eorum quae ad nostram beatitudinem ordinantur »*, e il mezzo più spedito, onde l' umana famiglia giunge al suo fine, ch' è la felicità (*Mon.*, I, 6 *e* 7). Il perchè ivi stesso rammenta con viva dolcezza il canto della celeste milizia sulla grotta di Betlemme: *Gloria in altissimis Deo*, *et in terra pax hominibus bonae voluntatis*; e il saluto con che Cristo (e dopo Lui gli Apostoli nelle loro Epistole) salutava: *Pax vobis*: e lo dichiara il saluto più alto, più bello, più amabile, perchè saluto usato da Dio (*). — Che poi Dante

(*) E nella traduzione del *Pater* (*Purg.*, XI, 7-18):

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
  Chè noi ad essa non potem da noi,
  S' ella non vien, con tutto il nostro ingegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
  Fan sacrificio a te, cantando osanna,
  Così facciano gli uomini de' suoi. . . . .
E come noi lo mal ch' abbiam sofferto
  Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
  Benigno, e non guardar al nostro merto.

Nella *Lettera di frate Ilario* ci è narrato, che quando Dante, com'ivi si

non solo perdonasse, ma invitasse pur gli altri suoi compagni di sventura al perdono, son prezioso e irrepugnanile documento queste parole, che rivolgeva agli esuli Fiorentini nella calata dell'Imperatore Enrico: *Parcite, parcite iam et nunc, o carissimi, qui mecum iniuriam passi estis, ut Hectoreus pastor vos oves de ovili suo cognoscat; cui, etsi animadversio temporalis divinitus est indulta, tamen, ut Eius bonitatem redoleat, a quo velut a Puncto bifurcatur Petri Caesarisque potestas, voluptuose familiae suae miseretur, Epist.* v. 5. Ed ecco qui nello stesso imperatore un' immagine della bontà di Dio, che più che nel castigo abbonda nella misericordia (*). Però, è chiaro, tale indole magnanima doveva appunto per questo essere altrettanto forte a non piegarsi mai a ciò che reputasse indegno, umiliante, contro ragione, doveva non aver paura di nulla, pensando solo alla giustizia, ai principj, all'onestà del carattere, insomma alla irremovibile schiettezza e fermezza, ch' è solo de' veramente buoni, perchè questi solo posson essere veramente grandi. Virgilio gli aveva detto (*Purg.*, v, 13):

Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
  Sta come torre ferma, che non crolla
  Giammai la cima per soffiar di venti.

---

racconta, fu al monistero del Corvo, il buon frate accostandoglisi, e domandatolo due volte che cosa cercasse, alla seconda il povero esule rispose: *pacem.*

(*) Bello il sogno che fa di veder la Vergine in traccia del figliuolo, e di sentire le soavi parole di soavissimo rimprovero; e poscia l'iraconda e crucciosa moglie di Pisistrato, e il martirio di santo Stefano; e chiedendone poscia spiegazione a Virgilio, si sente rispondere:

Ciò che vedesti fu perchè non scuse
  D'aprir lo cuore all'acque della pace,
  Che dall'eterno fonte son diffuse,
      Purg., xv, 130.

E il suo Cacciaguida, a inanimirlo alla morale franchezza del letterato (*Par.*, XVII, 127):

> Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
> Tutta tua vision fa manifesta,
> E lascia pur grattar dov' è la rogna;

ed egli parlò, e anche lasciò *grattare;* non sempre però, nel fervore del sentimento, usando la debita misura nelle parole. Ma alto pensiero è per me quello, che in forma di fraterno consiglio espone all'*esulante di Pistoia* (*Epist.* IV, 5), come unico farmaco nelle immeritate sventure, unico mezzo a serbare tra esse la dignità della vita e la forza del carattere, voglio dire: *a*) la cristiana pazienza; *b*) la considerazione di altri sventurati (*); *c*) la fede nella infallibile parola evangelica, che il mondo odia chi a' suoi

(*) Il consiglio, che l' Allighieri porge all'amico Cino, di leggere, a ristoro delle sue disgrazie, il libro di Seneca *Fortuitorum remedia*, richiama alla memoria com' egli, a consolarsi nella perdita di Beatrice, si valesse del libro della *Consolazione della Filosofia* di Boezio, e di quello dell'*Amicizia* di Cicerone (cf. *Conv.*, II, 13). È anche notabile che Dante suggerisca all'amico la lettura di questo libro, del quale Tertulliano nell' *Apologia* scriveva: *Multi apud nos ad tollerantiam doloris et mortis hortantur, ut Cicero in Tusculanis, ut Seneca in Fortuitis.* Vero è che il prezioso volume, notò il Giuliani, non giunse fino a noi, sebbene ce ne rimangano parecchie sentenze, del tutto acconce a consolazione di chi si travagliava per le voci calunniatrici e nella fatica d' un ingiusto esilio. Massimamente vi s' adatta quella, onde s' interpretano le intimazioni *Exulabis* e *Non eris in patria*, come se importassero questo sentimento: *In quamcumque terram venio, in meam venio: nulla terra exilium est, sed altera patria est.... Patria est ubicumque bene est.* (Dante, *Vulg. El.*, I, 6: nos cui mundus est patria veluti piscibus aequor). *Illud autem per quod bene est, in homine, non in loco est. In ipsius, inquam, potestate est quid sit illi fortuna: si enim sapiens est, peregrinatur; si stultus exulat.... Nunc malis displicere laudari est. Non potest ullam auctoritatem habere sententia, ubi qui damnandus est, damnat. Non de me loquuntur, sed de se... Mors, exilium, luctus, dolor non sunt supplicia, sed tributa vivendi.* Si ricordi quanto altrove ho raccolto (*V.* ESILIO), e si troverà in Dante un pieno e vivo commento alla sentenza di Seneca.

vizi fa guerra (*). Ecco il segreto, perchè afflitto, perseguitato, calunniato, mendico, per un sentimento profondamente sincero poteva dire a Cacciaguida (*Par.*, XVII, 24) ch' egli si sentiva

Ben tetragono ai colpi di ventura;

e a Brunetto (*Inf.*, XV, 93):

Alla fortuna, come vuol, son presto;

a segno da tenere a sè un onore l' esilio, perchè inflitto a lui predicante la giustizia, da anime malvage (cf. *Epist.* IX, 3, e *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 6, *st.* 5). E non badò a danni, che vedeva certo provenirgli, ma non volle transazioni, che molte volte anzichè di tolleranza, come ora si dice, sono indicio di fiacchezza e di brutto egoismo. All'*amico Fiorentino*, che a nome del governo di Firenze gli proponeva nel 1316 il ritorno in patria ad una condizione che i più accetterebbero ora come i più allora accettarono, egli senza complimenti risponde: *Non est haec via redeundi ad patriam, pater mi; sed* (ed ecco la sua vera tolleranza) *si alia per vos aut deinde per alios invenietur, quae famae Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo* (**). *Quod si per nullam talem*

(*) « Frater carissime, ad patientiam, quod contra Rhamnusiae spicula sis potens te exhortor. Perlege, deprecor, *Fortuitorum remedia,* quae ab inclytissimo Philosophornm Seneca nobis velut a patre filiis, ministrantur; et illud de memoria sane tua non defluat: *Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret.* »

(**) E che lo dicesse davvero, ne sono testimonianza queste parole del *Convito*, I, 3: " Fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato. "

Florentiam introitur, *nunquam Florentiam introibo* (Epist. IX, 4); e tenne la parola. *V.* FORTUNA *e* FRANCHEZZA.

FORTIFICARE. — « Perocchè il suo essere (dell'Anima umana) dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare, » *Conv.*, III, 2.

FORZA CENTRIPETA. — Manifesto accenno a questa legge fisica hanno i passi seguenti, *Inf.*, XXXII, 3 *e* 74; XXXIV, III; *Quaest. Aq. et Terr.*, XII, *in più punti;* cf. *Par.*, I, 117, dov' è chiara la legge della forza di attrazione e di coesione (cf. *Conv.*, III, 3, *al princ.*).

FORTUITO. *V.* CONTINGENTE *e* FORTUNA.

FORTUNA. — Presso gli antichi era la dea distributrice del bene e del male, fino dagli antichissimi tempi venerata a Smirne, in Eolide, a Corinto e in Italia ancor prima della fondazione di Roma. Un tempio molto celebre ebbe in Anzio, uno a Preneste, e più tardi molti nella stessa Roma. Secondo Esiodo ebbe a padre l' Oceano; secondo Pindaro era sorella delle Parche. L' avere un cornucopia, l' esser bendata, il poggiar sovra una ruota che gira (cf. *Inf.*, XV, 95), sono indicj della volubilità cieca dei suoi doni. Questo il concetto degli antichi; ben altro quello di Dante, come dirò al *n.* II.

I. Nel passo dell' *Inf.*, XV, 46, *fortuna* ha per me senso più vivo e largo che non *caso*; non oserei però dire che abbia ragione espressa di senso secondo le idee, che il Poeta espose nel C. VII: però gioverà qui tener conto che è un astrologo che parla, e che di vocaboli e forme dedotte dall' astrologia si diletta. L' espressione *qual fortuna o destino* arieggia al virgiliano *fataque fortunasque*

virùm (*). — Rispetto all' altro passo, *Inf.*, XXXII, 76, forse il concetto di *voler provvidenziale* vi è più espresso: *V.* CONSEGUIRE; e anche quivi *destino e fortuna* sono accoppiati (**). — Il caso, la sorte in genere, la condizione delle cose, *Inf.*, XIII, 98; XV, 70; XXX, 13 *e* 146; *Purg.*, XXVI, 36; *Par.*, VIII, 139; XVI, 84; XXVII, 145. — Alla fortuna bisogna opporre forte petto e pazienza, *Inf.*, XV, 93 *e* 95; *Par.*, XVII, 24; *Epist.* IV, 5 (***). — La fortuna avversa fa discapitare nella opinione degli altri, e perchè, *Conv.*, I, 3 (*V.* DISGRAZIA). — La fortuna favorisce più facilmente i malvagi, *Conv.*, IV, 11. — Quanto più l'uomo soggiace all' intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna, *Conv.*, IV, 11.

II. Della *Fortuna* Dante fa una divina Intelligenza, un Ente provvidenziale, che invigila sulle cose di quaggiù, trasmuta le umane condizioni, e fa liberamente le sue operazioni senza che le si possano frapporre ostacoli; cotale teoria espone il Poeta nell' *Inf.*, VII, 61 *e segg.* (****). — Nella *Mon.*, II, 10: « Heram vocabat Pyrrhus *Fortu-*

(*) Veggasi la nota a FATO, alla pag. 303 di questo volume.

(**) Nel *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 6, *st.* 5:

> E se giudizio, o forza di destino,
> Vuol che pel mondo versi
> I bianchi fiori in persi ec.;

dove il Giuliani per *giudizio* intende *voler divino* (cf. *Inf.*, XXI, 82), e per *forza di destino* spiega *necessità di Provvidenza*; ma allora che differenza c'è sostanzialmente tra la prima e la seconda forma?

(***) Qui all'esule amico scrive: *Frater carissime, ad patientiam, quod contra Rhamnusiae spicula sis potens, te exhortor. Rhamnusia* è l'antica Nemesi, la Dea vendicatrice o la *Venere Ramnusia*, la cui statua fu posta, quasi a culto, in Ramnunte, paese dell' Attica. Qui vuolsi intendere per *avversa fortuna*, secondo il senso volgare; ma Dante intendeva più là.

(****) Alla bella terzina *vv.* 61-63, pel verbo *si rabbuffa V.* a RABBUFFARE la nota del Boccaccio. Rispetto alla voce *buffa* qui pare usata per *vanità*, *poca consistenza*, cosa da *burla* (onde *buffonare*); e per *burla* cf. XXII, 133: propriamente vorrebbe dire *folata di vento*, com' anche *buffo* (onde

nam, quam Causam melius et rectius nos divinam Providentiam appellamus. » — La Fortuna dà e toglie i beni di questo mondo, *Conv.*, IV, 8; cf. *Inf.*, XXX, 13. — Poco può sugli uomini d'alto intelletto, *ivi*, IV, 11. — Da questa Fortuna tanto aspettata s'attendeva Dante la venuta d'un grande a riformare il mondo nella necessaria giustizia, *Par.*, XXVII, 145.

III. Nel *Purg.*, XIX, 4, Dante ci parla della *Fortuna maggiore. Fortuna maior* chiamavano gli astrologi quella disposizione di sei stelle, che vedesi nel fine dell'*Aquario* e nel principio dei *Pesci.* Gli astrologi, presumendo di leggere il futuro nella figura dei corpi celesti, con l'estremità d'una loro verga facevano alla cieca delle punteggiature in sull'arena; e se la disposizione di detti punti corrispondeva a quella degli astri che compongono l'*Aqua-*

---

sbuffare, XVIII, 104), che non so perchè il Blanc dica d'origine incerta. Di qui il proverbio:

> Quel che vien di ruffa e raffa,
> Se ne va di buffa in baffa:

baffa non è nei Dizionari, ma *baffare* per *radere* usò Fra Iacopone.

Chi attenda alle idee, che Dante esprime nel citato luogo sulla Fortuna, non durerà fatica a trovarci un pieno riscontro in questi versi del suo amico Guido Cavalcanti:

> Io son la donna, che volgo la rota,
> Sono colei che tolgo e che do stato;
> Ed è sempre biasmato
> A torto il modo mio da voi mortali.

E il Boccaccio (*giorn.* II, *nov.* 3), scrive: « Niuno di ciò dee aver maraviglia, se discretamente pensa che tutte cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, siano nelle sue mani, e per conseguente da lei, secondo il suo occulto giudizio, senza alcuna posa d'uno in altro e d'altro in uno successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate. »

rio e i *Pesci*, nella posizione accennata più sopra, la dicevano *Fortuna maggiore*. Dante però vuol significare che erano già alzati sull' orizzonte tutto l' *Aquario* e parte dei *Pesci*, i quali segni precedono l' *Ariete:* e che perciò, il Sole allora essendo appunto in *Ariete*, era vicino il nascere del giorno, ora, che come disse altrove (*Purg.*, IX, 16),

> la mente nostra pellegrina
> Più dalla carne, e men da' pensier presa,
> Alle sue vision quasi è divina;

confermando altri punti del *Poema* (*Inf.*, XXVI, 7; XXXIII, 26; *Purg.*, XXVII, 92) rispetto ai sogni. *V.* SOGNO.

FORTUNATO. — Ne' due luoghi dell' *Inf.*, XXVIII, 8 *e* XXXI, 115, dove si parla di luoghi celebri per battaglie quivi avvenute, alcuni intendono non *disgraziato*, ma *fortunoso* per chiari avvenimenti; ma forse tra il primo e il secondo passo, potrebbe esservi qualche differenza di senso.

FORZA. — I. Nel senso fisico e morale, *Inf.*. VI, 69; XIV, 59; XX, 16; XXIV, 113; *Purg.*, XV, 136; XVI, 79; XXXII, 15; (*). *V.* VALORE *e* VIRTÙ.

II. Nel senso di violenza, *Purg.*, V, 91; XX, 64; *Par.*, IV, 18. — Quindi *far forza in alcuno*, *Inf.*, XI, 32. — *Per forza*, con violenza, *Inf.*, IV, 3; XI, 34; *Purg.*, XXXII, 7; *Par.*, XI, 6 (**).

III. *Di forza*, con forza, con calore, *Inf.*, XIV, 61.

FOSCO (BERNARDINO DI). *V.* BERNARDINO DI FOSCO.

(*) E in questo senso usa pure *potere* (*Purg.*, XX, 125), e *ale* (*Par.*, XXXII, 145), e *penne* (*Par.*, XXXIII, 129).

(**) Nel *Conv.*, IV, 11: " Qual buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? "

Fosco. — Agg. *A.* Di color cupo, *Inf.*, xiii, 4; xxiii, 78; xxviii, 104.
B. In senso morale; *coscienza fosca, (fusca)* coscienza macchiata di colpa, coscienza non netta (cf. *Purg.*, iii, 8), *Par.*, xvii, 124; e leggasi il *capo* I del *libro* III della *Monarchia.*

Fossa. — *Maladetta e sventurata fossa* è detto l' Arno, intendendosi tutto il territorio che l' Arno percorre, *Purg.*, xiv, 51. — In modo speciale, la *fossa* nella quale si seppellivano vivi gli assassini, *Purg.*, xxvii, 15; che riceve illustrazione dall' altro punto dell' *Inf.*, xiv, 49 *e segg.* *V.* Frate.

Fotino. *V.* Anastagio, dove sarà bene, rispetto a Fotino, vedere la *Somma*, iii, 2, 11; 16, 1; 28, 1; 34, 1; 35, 4; 66, 9; così pure cf. Ferrazzi, *op. cit.*, iv, 377-378.

Fra. — Accorciamento di *frate*, accompagnato a'nomi propri comincianti per consonante, come *fra Dolcino*, *Inf.*, xxviii, 55, *fra Tommaso*, *Par.*, xii, 124; *Conv.*, iv, 30: *il buono fra Tommaso d' Aquino.*

Fragranza. *V.* Odore.

Francesca. — Figliuola di Guido da Polenta, il vecchio, signore di Ravenna e di Cervia, sorella perciò di Guido Novello l' amico e creduto ospite di Dante (*). Francesca della casa da Polenta, detta da Rimini dopo il suo matrimonio, fu disposata a Gianciotto figliuolo primogenito di Malatesta signor di Rimini. Su ciò riferisco le parole

(*) Non pochi caddero in errore rispetto al padre di Francesca, confondendo Guido da Polenta il vecchio, con Guido Novello; anche il Foscolo parmi tra questi: ne stieno avvertiti i giovani.

del Bianchi (e per la testimonianza del Boccaccio colle particolari circostanze *V.* GIANCIOTTO): « Ci dice l' istoria che stabilitosi a conferma di pace il matrimonio della bella figlia di Guido da Polenta con Gianciotto Malatesta, si pensò che quella difficilmente avrebbe acconsentito a torsi per marito un uomo della deformità di colui. S' ebbe dunque ricorso a un inganno. Fu mandato a Ravenna a sposarla per Gianciotto Paolo suo fratello, giovane bellissimo della persona e pieno di gentili modi; e con tanto artifizio si menò la frode, che Francesca credè che quegli fosse veramente il suo marito, nè prima ella uscì d'inganno, che la mattina seguente alle nozze si vide al fianco l'orrido Gianciotto » (*). Da tale testimonianza e da quelle di altri annotatori risulta fuor di dubbio il tradimento ordito contro l' infelicissima donna da Gianciotto, e vere e non supposte le turpi maniere ond' ella fu tratta in inganno. Alcuni vorrebbero scusare il padre di lei, come non partecipe della trama; ma ciò puossi pensare e dire con serietà? se altra colpa non ebbe, avverte giustamente il Bocci, ebbe almeno quella di lasciar correre e di tacere. A ragione quindi la sventurata si lamenta che le *fu tolta la bella persona*, e che *il modo* frodolento, che si usò a tale effetto, *la offendeva* tuttavia (**), dacchè ella non l'ebbe

---

(*) Se la cosa fosse proprio avvenuta in questi termini, ce ne sarebbe d' avanzo perchè il matrimonio non fosse stato valido.

(**) Nell'intendere questo inciso, mi discosto dal Daniello, dal Lombardi, dal Biagioli, dal Bianchi, dal Giuliani, e dalla generalità dei chiosatori, e sto col Foscolo, che lo riferisce alla frode usata: e questa è circostanza capitale a scusa della misera donna; non sarebbe più rea, o certo men compatibile, se a divenir moglie di Gianciotto avesse dato il suo libero e pieno consenso? E questa circostanza, affermata dal Boccaccio, doveva il Poeta trascurarla ad accattare a Francesca scusa e commiserazione? e se non è inchiusa in queste parole, dove la si trova? Ma v'ha di più; infatti, se la frase *mi fu tolta*, si spiega per *fu uccisa*, e l' altra il *modo ancor m' offende*, si deve intendere per *la mala fama* lasciata nel mondo, o che altro, vi par egli che Francesca avesse tutto tutto il diritto di querelarsi? non par anzi ch' ella

data consciamente a colui, che se la prese. Questa è la maggior difesa di Francesca, e la più manifesta condanna di chi ebbe parte in quel tradimento. Gianciotto era vivo tuttavia nel 1300, e gli è predetta la Caina (*); e se Dante, a soddisfazione dell' eterna giustizia, mette Francesca tra gli incontinenti, ce la presenta come vittima e degna di compianto, la stessa passione pel cognato facendo nascere da animo non punto depravato.

Il tragico fatto, secondo il De-Romanis, avvenne nel 1288 in Pesaro, quando Gianciotto, per quello che prova Teofilo Betti, ivi dimorava esule da Rimini con tutta la famiglia. Altri però tengono il caso avvenuto a Rimini, e fanno Gianciotto *podestà*, come scrive il Boccaccio, d' *alcune terre vicine*. L' atroce e pietoso avvenimento, che riguardava soprattutto due case principesche della Romagna, dovette spargersi celermente per tutta l' Italia, segnatamente per la Toscana, e riempire d' un profondo sentimento l' anima del Poeta, che allora era aperta tuttavia ai sentimenti per Beatrice, benchè fosse, io lo tengo per fermo, allora moglie di Simone de' Bardi. Ma per giunta *con un Bernardino da Polenta, guelfo, combattè contr' Arezzo in Campaldino il Poeta nel 1289, e avrà*

---

qui cerchi una scusa al suo fallo, col dire che a Paolo ella, al primo vederlo, intese dare la sua persona, che altri poi le tolse con frode? — Ma dove a dir vero non intendo il Foscolo, si è quando in ciò vuol vedere un gravame al solo marito e non al padre di Francesca; nella libera parola del Poeta io veggo la condanna per ambedue. Ma ciò nel Foscolo deriva dal tenere per indubitato che l' Inferno non fosse letto per l' Italia quando Dante era ospite, se ospite fu, de' Polentani in Ravenna; anzi afferma che le circostanze dell' episodio *fanno presumere che fosse composto o ritoccato nelle loro case* (cf. *Disc.* ecc., *seg.* CLVIII).

(*) *Caina* « bolgia ove punisconsi i fratricidi, » dice il Tommaseo; badino i giovani, senza meravigliarsene, che codesto è un errore di quelli *quos incuria fudit*, direbbe Orazio; le bolge son tutte nel Cerchio VIII, mentre la Caina è uno dei quattro scompartimenti, ne' quali è diviso il Cerchio IX.

da lui forse sentita più per minuto la storia di Francesca (Tommaseo). Ciò però non istarebbe se fosse vero quanto afferma il Balbo, che cioè Francesca sia stata uccisa il 4 Settembre del 1289 (cf. *Vita di Dante*, lib. I, cap. 6).

L'episodio di Francesca è di quel genere di lavori d'arte, ai quali intendere fa duopo di sentimento e non di chiose; e chi non è nato agli affetti veri e possenti di Dante, può leggere anche tutti i commentatori del mondo, ma non capirà nulla di ciò che più rileva: s'avvera quello che a consimile proposito scriveva il Zeviani:

A cui natura non lo volle dire,
Nol dirien mille Ateni e mille Rome.

Dunque sarebbe vano insistere nella spiegazione (*). Però badino i giovani e alla delicatezza de' pensieri, e all' armonia rispondente dello stile, e sinanco alla testura del verso: ma in ispezieltà veggano l'arte del Poeta, che dei due miseri cognati fa parlare la donna, come di cuore più gentile, o meglio per ciò adatta, come nota il Giuliani, a far sentire la verità della tanto lagrimevole narrazione. Ella peraltro parla a nome di tutti e due; e per me è tocco possente far che Paolo confermi il suo errore col pianto (*v.* 140). E un libro fu mezzano; e il verso

Quel giorno più non vi leggemmo avante,

è lavoro michelangiolesco, che prende un mondo di idee;

(*) La narrazione di Francesca, chi ben guardi il succedersi dei pensieri dal generale al particolare, e quello stringersi sempre meglio delle fila per venire al nodo finale, è un capolavoro anche com' arte rettorica, di quella che intendo io.

e per me trova riscontro nella lugubre parola del misero Conte:

> Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Dico un pensiero mio: oltre al sentimento, per capire addentro l'animo del Poeta in questo episodio, gioverà sovra ogn' altra cosa essersi immedesimati a sentire per lungo tempo con lui in quell' ordine di affetti e di pensieri, che sono gran parte del suo essere, e ch' egli espone candidamente nella *Vita Nuova* e nel *Canzoniere* (*). A capirne poi lo svolgimento filosofico, non sarà di poco vantaggio aver dinanzi all' uopo i pensieri di Dante intorno all' *Amore*, sparsi qui e qua nel *Convito* (**).

(*) È notissima la Tragedia *Francesca da Rimini* del buon Silvio Pellico; e molti sapranno pure che il Rossini musicò le parole che Francesca rivolge a Dante. Su di che mi piace di recare un tratto di quel curioso e dotto libro, che scrisse Filippo Mariotti, DANTE E LA STATISTICA DELLE LINGUE (Firenze, Barbèra, 1880). Alla pag. 19 e segg. dice il Mariotti: — « L'eccellenza della musica è pari all' eccellenza del dipingere, o, se vuolsi, dello scolpire dantesco, e il Poema è tutto musica. E le parole da Dante usate, corte e lunghe, fanno quell' armonia, che è forse una delle ragioni onde il Verdi ha famigliarissimo il Poema sacro. Le parole di Dante fanno quel ch' ei vuole, producono tutti i suoni.

« Il Rossini reputava insuperabile l' armonia dantesca; talchè in una lettera al suo amico Pedroni di Milano scrisse così: *Ho udito che a Donizzetti è venuta la melanconia di mettere in musica un canto di Dante! Mi pare questo troppo orgoglio. In una impresa simile credo che non riuscirebbe nemmeno il Padre eterno, ammesso che questi fosse maestro di musica.* Vero è che il Rossini stesso mise poi in musica il racconto di Francesca; ma ciò dimostra la fatale gara dei sublimi ingegni, e richiama alla memoria ciò che scrive il Doni nel *Trattato della Musica scenica*, nel quale narra che il padre del Galileo *volendo tentare cose nuove fu il primo a comporre melodie a una voce sola*; *avendo modulato quel compassionevole lamento del conte Ugolino, che egli medesimo cantò molto soavemente sopra un concerto di viole.* »

(**) Di Francesca parlarono, tra molti altri, il Tonini (*Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini*, Rimini, Ercolano, 1852); il Selmi

Francesco d'Accorso. *V.* Accorso.

Francesco d'Assisi. — Nacque in Assisi (cf. *Par.*, xi, 43-54) di Pietro Bernardone, uomo d'ignobile origine, mercatante di lana (*ivi*, 89) nel 1181. Ebbe dapprima il nome di Giovanni, ma poi fu soprannominato Francesco, « forse (e lascio al Bocci la responsabiliià dell'ipotesi) a cagione della facilità con cui imparò il francese tanto necessario agli Italiani di quei tempi per il commercio. » Si diede dapprima alla mercatura; a ventiquattr' anni, in uno scontro fra Assisinati e Perugini cadde prigioniero. Ma la storia di Francesco è meglio ritesserla colle stesse parole di Dante.

San Francesco, insieme a S. Domenico fu ordinato da Dio in favore della sua Chiesa, *Par.*, xi, 32. — Fu un Serafino d'amore, *ivi*, 37: e *amore* ed *umiltà* sono il peculiare carattere del suo Istituto, *Par.*, xxii, 90 (dove nella feconda parola *umilmente* non solo inchiude il basso sentire di sè, ma sì anco l'opposto della boria umana derivante dalle ricchezza, dal fasto, e dall'affetto loro). — Nacque in Assisi, che meglio perciò dovrebbe dirsi Oriente, *Par.*, xi, 43-54 (*). — Fu un Sole luminoso, *ivi*, 50. —

(*D'alcuni tratti e dell'intiero episodio di Francesca da Rimini*); il Gennarelli, il Ventura, il Guerrazzi; e tra i forestieri, il Lamennais, il Lamartine, l'Ampére, l'Yriarte, il Barlow, il Paur.

(*) *Ascesi* (come usa Dante per *Assisi*) pur indica *ascendimento*; ma ciò per Dante *sarebbe dir corto*; lo vuol dire *Oriente*. S. Bonaventura nella *Vita di S. Francesco* applica a lui le parole dell'Apocalisse: *Vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu Solis*. — Benvenuto invece che *dir corto*, legge *dir torto*, e spiega *oblique et improprie*. Il Buti, spiegando la voce *Oriente*, dice: *imperò che è nato uno Sole, che ha illuminato il mondo*. Sta bene; ma in quell' *Oriente* non si potrebbe scorgere nella mente del Poeta l'intento di avvicinare *Assisi* a *Betlemme*, Francesco vero ritratto di Cristo? si legga l'intiero Canto, e si vedrà che il mio pensiero può avere sostegno. *V.* Oriente.

Ancor prima di nascere fece sentire l'influenza della sua santità, *ivi*, 55 (*). — Ancor giovanetto abbracciò la povertà attirandosi perciò lo sdegno del padre, *ivi*, 58 (**). — Tratto dal padre dinanzi al foro ecclesiastico (***) rinunziò ai beni paterni, *ivi*, 61. — Amante della Povertà, e poscia sposo di lei, *ivi*, 74, 84. — Da Papa Innocenzo terzo ebbe la prima approvazione del suo Ordine religioso, *ivi*, 92. — Archimandrita dell'Ordine francescano, *ivi*, 99. — Benchè di padre ignobile, sì nobile divenne, che la sua vita sarebbe degna di essere cantata dagli Angeli e dai Santi, *ivi*, 95. — Dallo Spirito Santo per organo di papa Onorio ebbe del suo Ordine una seconda approvazione, *ivi*, 98. — Pel desiderio del martirio si recò a predicare presso gli infedeli la Religione cristiana, ma trovatovi mal disposto il terreno, ritorna in Italia, *ivi*, 100-105 (****). — Nel monte dell'Alvernia, due anni innanzi alla morte, ricevette le sacre Stigmate, *ivi*, 107. — La sua

---

(*) Che Dante anche in ciò voglia assomigliare Francesco al divin Salvatore, resterà persuaso ognuno che voglia leggere *Par.*, v, 80-81; *Mon.*, II, 5 *e* III, 10; *Conv.*, IV, 5.

(**) Nella sua Vita si legge che dal padre fu battuto e carcerato per avere dispensato il suo danaro ai poveri.

(***) *Par.*, XI, 61-62:

> E dinanzi alla sua spirital corte,
> *Et coram patre* le si fece unito (*alla Povertà*):

il Breviario Romano, nella vita di S. Francesco: « Eum (*pater*) ad Assisinatem Episcopum duxit, ut coram illo bonis cederet paternis. »

(****) Dante dice:

> Nella presenza del Soldan superba;

e i chiosatori spiegano il *Soldano re d' Egitto*: il Breviario Romano: « Cupiens sibi aliquam dari martyrii occasionem, navigavit in Syriam; ubi a rege Soldano liberalissime tractatus, cum nihil proficeret, rediit in Italiam. »

gloria in Paradiso deriva dall' esercitata umiltà, *ivi*, 111. — Condusse una vita mirabile, *ivi*, 95 *e* XIII, 32. — In sul morire (1225) raccomandò a' suoi seguaci la Povertà, *Par.*, XI, 113. — Morì tra le braccia della Povertà, e non volle che poveri funerali, *ivi*, 115-117. — Detto per eccellenza *il Poverello di Dio*, *Par.*, XIII, 33. — Compagno di S. Domenico nel difendere la Chiesa, *Par.*, XI, 119. — Nelle sue opere ed imprese ebbe identico fine che S. Domenico, *Par.*, XII, 35 (cf. XI, 42). — Campione e Principe, dietro alle cui parole ed opere il popolo errante si ridusse sulla via del bene, *ivi*, 44-45. — Eccellenza di S. Francesco, *ivi*, 110. — Suo posto in Paradiso, *Par.*, XXXII, 35. — Nel 1300 i seguaci di S. Francesco, detti Frati Minori (cf. *Inf.*, XXIII, 3), salvo pochi operavano al rovescio del loro Fondatore, *Par.*, XII, 112. — I primi Francescani detti *la gente poverella*, *Par.*, XI, 94. — Ne' primi tempi quell' Ordine soleva esser più dedito alla penitenza e alla macerazione, *Inf.*, XXVII, 93. — Per salvarsi l' anima non è punto necessario prender l' abito di S. Francesco, ma importa farsi a lui simile nella virtù, *Conv.*, IV, 28. *V.* Frate.

Francesco. — Ora francese, *Inf.*, XXVII, 44, dov'è ricordata la rotta ai Francesi data da Guido di Montefeltro a Forlì. (*V.* Forlì). — Nell' *Inf.*, XXXII, 115, è ricordato il fatto, quando condotti da Guido di Monforte capitano dell' esercito di Carlo d' Angiò, ebbero nel Cremonese libero il passo pel tradimento di Buoso da Duera. — In quanto ai *Franceschi* (cioè *Galli*), che vennero con Brenno contro Roma, *V.* Anacronismi. — *Gente Francesca*, la nazione Francese, ov' è detta *vana*, *Inf.*, XXIX, 123. — Francesi, ricordati, *Vulg. El.*, I, 8.

Franchezza. — Lo stato dell' anima, che si sente libera e co-

raggiosa, *Inf.*, II, 123 (*). — Franchezza d' animo, *Conv.*, I, 5. — Si deve usarla nell' abbattere le false opinioni, *Conv.*, IV, 9. — Della franchezza delle proprie opinioni, e di quella del parlare in Dante, cf. *Inf.*, VIII, 37; X, 43 *e segg.*; XVI, 73 *e segg.*; XIX, 88 *e segg.*; XXVIII, 109; *Par.*, XVII, 106 *e segg.*: ma soprattutto leggasi le *Epistole ai Principi Italici*, *ai Fiorentini*, *ai Cardinali*; cf. *Mon.*, III, I. *V.* FERMEZZA.

FRANCIA. — È all' occidente d' Europa, *Vulg. El.*, I, 8. — Usa la lingua d' *Oil*, *ivi.* — Aveva per pubblico stemma il *Fiordaliso*, cioè il *giglio*, (cf. *Par.*, VI, III), *Purg.*, XX, 86. — Vivente il Poeta, *fu retta* da Luigi IX, da Filippo III l' Ardito e da Filippo IV il Bello (detto *il mal di Francia*, *Purg.*, VII, 109), *Inf.*, XIX, 87; *Purg.*, XX, 51. — A mostrar meglio le iniquità proprie e della propria nazione, dopo Carlo d' Angiò, venne di Francia in Italia Carlo di Valois, *Purg.*, XX, 71 (cf. *Vulg. El.*, II, 6). — E in Francia a mercatare si recavano molti Fiorentini, *Par.*, XV, 120.

FRANCO BOLOGNESE. — Eccellentissimo miniatore, che vinse nella sua arte tutti i suoi contemporanei, non escluso il suo maestro Oderisi da Gubbio, che si dichiara anzi molto al di qua nel merito, e che s' accontenta dell' onore di avere al discepolo aperta la strada, *Purg.*, XI, 82-84. Nel museo Malvezzi di Bologna, se crediamo al Bocci, si additano alcuni avanzi del pennello di Franco.

FRANGERE. — I. Nel signif. proprio, *Purg.*, XXXI, 16.
II. Delle onde, che si rompono nell' urto, *Inf.*, VII, 23.

(*) S' avverta il *francheggiare*, *Inf.*, XXVIII, 116

III. Rispetto al sonno, che si rompe, *Purg.*, XVII, 40 (cf. *Par.*, XXVI, 70); cf. *ivi*, 42.

IV. Nel signif. di rompere o cassare una sentenza giudiziaria, o temperare il rigore di essa, *Inf.*, II, 96.

V. D' un pendio, che si fa men ripido, *Par.*, XI, 49.

VI D' una nuvola traversata dal sole, *Par.*, XXIII, 80.

N.B. Il passo dell' *Inf.*, XXIX, 22,

> non si franga
> Lo tuo pensier sovr' ello,

non è de' più facili, secondo i chiosatori. I più spiegano: *non s' impietosisca*, *non s' intenerisca*, il contrario d'*indurare*. Nel commento del Bianchi (ediz. del 1854) v'è questa nota molto sottile, ch' io so essere del Giuliani: « Son d' opinione che significhi: *non ritorni il tuo pensiero a lui*. E l' espressione dantesca è bellissima, in quanto dipinge il pensiero della mente, che quasi un raggio percote sull' obietto, donde poi *si ripiega* sopra l' agente. La quale operazione dicesi con più chiaro vocabolo *riflettere*; ma è noto che gli antichi, parlando di luce, confondevano il *riflettere* col *rifrangere*, di che Dante stesso porge vari esempi. Un modo simile a questo l' abbiam veduto al Canto XX, *v.* 105:

> Chè solo a ciò la mia mente *rifiede*. »

L' ammonimento di Virgilio era dunque che Dante non *distraesse* il suo pensiero *sovra colui*, non lo *rompesse*, ma lo *tenesse raccolto* ad altre cose più rilevanti, per la ragione che espone altrove, *Purg.*, V, 16-18 (cf. *Inf.*, XXIII, 10). *V.* PENSIERO.

FRATE. — I. In quanto ai Frati e ai Monaci, *V.* ORDINI

Religiosi. — Dei *Frati Minori*, o Francescani, rammenta Dante il modo di andare per istrada raccolti e a capo-dimesso, *Inf.*, xxiii, 3.

II. Nel luogo dell' *Inf.*, xix, 49, il Poeta accenna al supplizio del *propaginare*, nel quale i rei si ficcavano col capo in giù in buche scavate a tale effetto, e si soffocavano col gettarvi entro della terra. Ora, in quella guisa che il frate per udire la confessione del *fitto*, posto a tal pena, doveva abbassare il capo alla buca, così il Poeta per udire le parole del dannato. A questo luogo l'Ottimo: « L'assassino, per giustizia e legge municipale così si sotterra in Firenze: » e dice vero, chè le parole dello Statuto sono: *Assassinus trahatur ad caudam muli seu asini usque ad locum iustitiae, et ibi plantetur capite deorsum, ita quod moriatur* »

II. In senso di fratello; espressione di tenerezza, interpellando alcuno, *Inf.*, xxiii, 29; xxvi, 112; *Purg.*, iv, 127; xi, 82; e altre dodici volte nel Poema. *V.* Fratello.

Frate Alberigo. V. Alberigo; e sarà bene, per più estesa notizia, consultare il Valgimigli riferito dal Ferrazzi, *op. cit.*, v, 368-371.

Frate Gomita. — Di Sardegna, frate non si sa di quale Ordine. Ebbe la grazia di Nino Visconti, giudice ovverosia governatore della Gallura (cf. *Purg.*, viii, 53 *e segg.*); ma ne abusò facendosi barattiere, cioè trafficando cariche e uffici. Per giunta, avendo avuto una volta in mano i nemici del suo signore, per danaro li pose in libertà, *Inf.*, xxii, 81-87.

Fratellanza Universale. *V.* Fratello, *n.* II.

Fratello. — I. Forma diminutiva di Frate, ma, in sostanza,

sinonima, e significa il fratello, il collega, l'amico; se non che nella voce *fratello* c'è più di vivo affetto e d'intimità, *Inf.*, XXVI, 54; XXXI, 120; *Par.*, XXV, 94 (*). — *Fratello* chiama Dante l'esule di Pistoia, *Epist.* IV, 5.

II. Dopo avere dimostrato nella *Monarchia* che la felicità del mondo è riposta nella pace universale, e additate le cagioni, che risiedono nella *Cupidigia*, perchè il mondo non ha pace, accenna all'universale fratellanza dei popoli cristiani, colle parole insegnateci da Cristo per preghiera:

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Purg., XI, 1:

e riferendo quelle altre: *Ecce quam bonum. et quam iucundum habitare fratres in unum*, *Mon.*, I, 18. E a quale altro fine tendeva colla sua *Monarchia*, se non a quello di stringere i vincoli benefici di codesta fratellanza, tanto da Dio voluta, e per ciò così indispensabile al benessere dell'umana famiglia, al suo progresso, alla sua civiltà? Che se la *cieca cupidigia*, che *ammaliava* gli uomini (*Par.*, XXX, 139), era la ragione fattrice di tanti odi, di tante fazioni, di tanto sangue (quindi le dolorose parole, *Purg.*, VI, 83,

l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra),

ne viene che fondamento della divisata *Monarchia* doveva di necessità essere la *Carità*, alla *Cupidigia* diametralmente opposta, il *Veltro* in luogo della *Lupa*, la legge

(*) Non c'è dubbio che nelle seguenti parole accenna ad un fratello di Beatrice: « Questi fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso le era, » *Vit. N.*, 33 (il che rafferma nel capit. seg., spiegando la ragione della *Canzone*): cf. *Inf.*, XXXII, 58; *Par.*, IX, 31.

di Cristo in cambio di quella del senso e dell' egoismo. Di tutta la *Monarchia* voluta dal Nostro, sono ragione formale queste parole: *Quemadmodum cupiditas habitualem Iustitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat, sic Charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat....* E accennato come dalla luce della Carità emani e vigoreggi la *Giustizia*, prosegue: *Cupiditas, societate hominum spreta, quaerit alia; Charitas vero, spretis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis* (*Mon.*, I, 13); e tira innanzi dimostrando che la vera causa d' ogni malessere sociale, il movente di tante discordie, di tante lotte, insomma di tanti affanni e sventure, che travagliano i popoli, provengono per la maggior parte o dalla *cupidigia* di chi governa, o dalla *cupidigia* dei governati non frenata da savie leggi; perchè chi governa, cieco di basse passioni, in che stia la saviezza delle leggi non discerne. Son principj eterni, che fanno pensare, e che trovano conferma in cento passi della storia, e Dio volesse che conferma tanto chiara non avessero nella storia a noi contemporanea. Ma ne dirò qualcosa agli articoli GOVERNO, PRINCIPE, RE. Intanto, il succo spremuto del pensiero di Dante è questo: base d'ogni buon governo dev'essere la *Carità*, che è *Giustizia;* ogni malvagio governo ha per base la *Cupidigia*, che è *iniquità*; la *Carità* riscalda e ravviva; la *Cupidigia* raffredda e spegne; e così il nostro Autore s' accorda perfettamente colla parola divina: *Quoniam abundabit iniquitas, refrigescet charitas multorum* (Math., XXIV, 12). Qui c' è da pensare per tutti; ma soprattutto certi politicanti, che all' Allighieri eressero statue, dovrebbero badare un pochino perbene se sia proprio vero che Dante sia stato un precursore della loro scuola; a crederlo bisognerebbe essere qualcosa più che ingenui.

Frati Godenti. — Detti Frati di Santa Maria; loro istituto era di combattere gli infedeli, e di proteggere i deboli contro i prepotenti e i violatori della giustizia. Ma perchè a tale Ordine potevano appartenere anco laici ammogliati, standosene nelle loro case, e perchè godevano di grandi privilegi ed esenzioni, furono soprannominati Gaudenti o Godenti. L'Ordine dapprincipio si dilatò dimolto, e non pochi tra loro erano chiamati dalle città a reggere la cosa pubblica, ma in seguito, avverte il Muratori, vennero meno a sè stessi: *Inf.*, xxii, 103.

Frati Minori. *V.* Frate, *n.* I.

Freddo. — Agg. *Il freddo tempo* è l'inverno, *Inf.*, v, 41. *Il freddo cielo*, e *fredda parte*, il settentrione, *Inf.*, xxxii, 27; *Purg.*, xxix, 101 (cf. *Purg.*, iv, 81-83). — Intorno al *freddo animale* del *Purg.*, ix, 5, *V.* Concubina.

Freddo. — Sost. *Il freddo della luna*, cioè il freddo della notte, *Purg.*, xix, 2. E qui Dante ben rileva la verità che il maggior freddo notturno non è già quando il sole ci è antipodo, cioè alla mezzanotte, ma un'ora circa prima del levar del sole. — Il freddo fa battere i denti come una cicogna, *Inf.*, xxxii, 34 (*). — Il freddo è generativo dell'acqua, *Conv.*, iv, 18; dottrina che è pur toccata nel Poema, *Purg.*, v, 111; onde al vedere *i nuvoli* possiamo *indurre* che, riunendosi essi pel freddo, pioverà, *Conv.*, loc. cit. — E quanto più le nubi son alte, maggiore è il freddo che in sè hanno, e maggiore si è l'impeto del vento che indi discende, *Par.*, viii, 22. — Il vento

(*) Il Bocc. (*giorn.* vii, *nov.* 7): „ Quasi cicogna divenuto, sì forte batteva i denti. „ — Il freddo fa sonar le mascelle, *Inf.*, xxxii, 107, e fa *tremare Inf.*, xxxii, 75.

sì fa appunto impetuoso *per gli avversi ardori*, *Inf*, IX, 68, una delle cagioni del vento essendo il disequilibrio di calorico nell' atmosfera, cioè tra freddo e caldo. *V.* VENTO. — La vicinanza de' monti, come reca maggior freddo l' inverno, per le nevi che su vi cadono, così la estate cresce il caldo per il riflesso de' raggi solari, *Par.*, XI, 46. — Come il caldo allarga le cose, il freddo le restringe, *Inf.*, II, 127; *Purg.*, XIX, II; e così rispetto al cuore o alla mente, fanno la paura, il dolore, il dubbio, *Purg.*, XIV, 126; XXX, 97; *Par.*, VII, 52; *Vit. N.*, 9; mentre operano il contrario la contentezza, la fiducia, la verità, *Purg.*, III, 12-13; XXII, 20; XXV, 67; *Par.*, II, 54 (*). — Il freddo ammorta lo spirito animale, *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 8, st. 3 (cf. *ivi*, st. 4).

FREDDURA. — Il freddo, o meglio il freddo intenso, *Inf.*, XXXI, 123; XXXII, 53; XXXIII, 101. Alla pag. 10 tra le manoscritte nel già noto volume del Giuliani trovo e trascrivo:

« *Freddura.* Gli è comune il dettato: *sant' Antonio dalla gran freddura*, *san Lorenzo dalla gran caldura*, *l' uno e l' altro poco dura.* E noi ritroviamo in Dante presso che tutte queste parole *freddura*, *caldura*, *poco dura* (*Inf.*, XXIV, *Inf.*, XXXIII). »

FREGARE. — Lat. *Fricare. Fregare il dito in terra*, vuol dire fare in terra una linea, un traccia, ma non profonda, *Purg.*, VII, 52. — *Fregare i piedi*, significa andare, camminare; ma a mio vedere, non il camminare a passo marcato

(*) Per giungere all' eccellenza poetica Dante *sofferse freddi*, *Purg.*, XXIX, 38, che è troppo più dell' *alsit* dello studioso garzone notato da Orazio, *Art. Poet.*, 413. — Nel *Convito*, IV, 23: « L' Adolescenza s' appropria al caldo e all' umido; la Gioventute s' appropria al caldo e al secco; la Senettute s' appropria al freddo e al secco; il Senio s' appropria al freddo e all' umido. »

e reciso, ma quello strisciare delle piante, che fanno coloro che camminano lenti, guardando curiosi qui e là; o quando, come nel caso presente, si cammina in sull'arena arsiccia, ove i piedi si profondano, *Inf.*, XVI, 32.

FRENETICO. — « Secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana, quando per difetto d' alcuno principio dalla nativitade, siccome mentecatti; quando per l' alterazione del cerebro, siccome sono frenetici, » *Conv.*, IV, 15. *V.* FARNETICO.

FRENO. — Intorno al *freno* e allo *sprone,* rispetto alle *Virtù Morali*, *V.* APPETITO, *n.* IV, FORTEZZA e TEMPERANZA; cf. *Purg.*, XIII, 37-40; XIV, 143 (*); il che si spiega da ciò che *nelle nostre operazioni si può peccare nel troppo e nel poco*, *Conv.*, IV, 6 (**). — *Freno* sono le Leggi, perchè non si trasvada al mal fare, *Purg.*, VI, 88; cf. XVI, 94; *Par.*, VII, 26; *Mon.*, II, 5; *Conv.*, I, 8; IV, 12. *V.* LEGGE. — Nei passi difficili e pericolosi bisogna *tenere agli occhi stretto il freno*, cioè guardare dove si mette il piede, *Purg.*, XXV, 119 (cf. *Conv.*, III, 3). — Il *freno dell' arte*, le regole, le norme dell'arte, che comandano la giusta pro-

(*) Quivi badino attentamente i giovani alle voci *ferza* (e *sferzare* due versi prima), e *camo*, che *deve tener l' uomo entro sua meta*: il che richiama il passo della *Monarchia*, III, 15, dove dichiara che a cagione della cupidigia si violerebbero tutte le leggi, *nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in chamo et fraeno compescerentur in via*: il che conviene a capello col *Purg.*, XVI, 96.

(**) Nel *Canzoniere* (*p.* I, *canz.* 2, *st.* 5), dichiara che la prima volta che vide Beatrice,

> A tutte mie virtù fu posto un freno
> Subitamente sì, ch' io caddi in terra
> Per una voce, che nel cuor percosse;

il che rafferma appuntino quanto ci narra nelle *Vita Nuova*, §. 2.

porzione delle parti d'un tutto tra loro, *Purg.*, XXXIII, 141. — Il leggere e rammentare le mal riuscite imprese di uomini superbi, può esser freno all'umano orgoglio, *Purg.*, XXVIII, 72. — Nel *Purg.*, XXII, 19:

> Ma dimmi, e come amico mi perdona
> Se troppa sicurtà m'allarga il freno ecc.

FRESCO. — Oltre al signif. proprio (*Inf.*, IV, III; *Purg.*, VII, 75; XXIX, 88), per estens. vale recente, nuovo, *Inf.*, XIV, 42. — E testè arrivato, giunto di recente, *Purg.*, II, 130. — Nella ghiaccia di Cocito *i peccatori stanno freschi*, dice il traditor Bocca degli Abati; ed è modo ironico (anche ora *egli sta fresco*, per *ha un bel fio da pagare! gli è capitata bella!*), che però non isconviene in quel luogo e in bocca a un vile traditore, che contro voglia scoperto, quasi a sminuire la sua colpa svela altri rei suoi pari, e fa il bell'umore motteggiando.

FRETTA. — Andare o correre con tutta fretta, *Inf.*, VIII, 13; XV, 121; XVI, 88; XXII, 24; XXIV, 100; *Purg.*, V, 37; XXIV, 97; *Par.*, II, 23; XXI, 4; XXII, 109. — La fretta toglie onestà alle azioni, *Purg.*, III, 10. Il Tommaseo: « Qui viene il bel verso:

> Pudica in faccia e nell' andare onesta (*);

e nel principio è quell'altro:

> la fretta,
> Che l'onestade ad ogni atto dismaga (**):

(*) Terz. 29.
(**) Terz. 4.

che rammenta quegli altri:

> Genti v'eran con occhi tardi e gravi (*):
> E nel muover degli occhi onesta e tarda (**):
> Duo vecchi in abito dispari,
> Ma pari in atto d'onestate sodo (***).

S. Tommaso: *All' onestà e gravità nuoce la fretta* (****). Seneca tradotto da un antico: *Sia il tuo andare senza disordinamento.* Il Boccaccio, di Dante: *Era il suo andare grave e mansueto.* — Però il Poeta rammenta che la Vergine *corse con fretta alla montagna*, a visitarvi S. Elisabetta; ma ciò era fiorita carità, resa più bella e spontanea e viva dall' accoppiamento delle due voci, e l' esempio era al Purgatorio ricantato alle anime che furono in vita indolenti, *Purg.*, XVIII, 100. — *Mostrar gran fretta dell' animo*, *col viso*, appalesare negli occhi, negli atti il vivo interno desiderio di correre, vincendo gli impedimenti; è ciò che veggiamo anco ne' bambini, *Inf.*, XXIII, 82. — *La fretta punge*, sprona, incalza, *Purg.*, XXI, 4. — *Lasciar la fretta*, fermarsi, sostare dopo aver corso, *Purg.*, III, 10. — Il Cielo che *ha maggior fretta*, è il Primo Mobile, *Par.*, I, 120, Cielo velocissimo, *Par.*, XXVII, 99. *V.* Cieli, *B*, II, 9. — La plaga

---

(*) *Inf.*, IV. — Aen., I: *Pietate gravem ac meritis.*

(**) *Purg.*, VI.

(***) *Purg.*, XXIX. Altri legge:

Ma pari in atto ed onestato e sodo.

(****) *Somm*, I II, 102. *Onestà*, e nella Somma e in Dante e in quei del suo tempo e di poi, ha senso più pieno che ne' moderni, i quali per essa appena intendono l' astinenza dalle furfanterie. La *Somma* (II II, 83) *onesto* chiama l' intelligibile bellezza che noi propriamente diciamo *spirituale*. *Somm.*, I II, 101: *Le cose che fannosi al culto di Dio debbono avere onestà, orrevolezza e decoro.* Nel Convito *onestà* vale *decoro virtuoso.* Sacchetti: *Senza alcuna pompa, che piuttosto tenea costume e apparenze con onestà di grande cittadino, che di signore.*

Sotto la quale il Sol mostra men fretta,

Par., XXIII, 12,

è il punto di mezzogiorno o *il colmo del dì* (*Conv.*, IV, 23), o *cerchio meridionale* (*Conv.*, IV, 26), dove il Sole appare, giudicando dal moto delle ombre, andar più lento; che è quello che dice altrove, *Purg.*, XXXIII, 103:

E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva il Sole il cerchio di merigge.

— *Far fretta*, sollecitare, spingere innanzi alcuno, *Inf.*, XXXII, 84. — *In fretta*, *con fretta*, sollecitamente, *Inf.*, XXXI, 131; *Purg.*, XVIII, 100; XXIV, 66; *Par.*, XXII, 16, dove può aver luogo, sotto un certo aspetto, il proverbio latino: *Dii lenti, sed certi vindices*; e l'alta parola di Agostino: *Deus patiens, quia aeternus;* e codesta *pazienza* Dante la spiegava come misericordia, che aspetta gli uomini a penitenza, *Epist.* VIII, 4.

FRIGIA. — Regione dell' Asia, ricordata, *Mon.*, II, 3.

FRIGI. *V.* TROIANI.

FRISONI. — Abitatori della Frisia, nella Germania settentrionale, uomini di alta statura, *Inf.*, XXXI, 64.

FRIULI. — È della sinistra parte d' Italia, *Vulg. El.*, I, 10.

FRODA *e* FRODE. — È male proprio dell' uomo, perchè se l' usar della forza è proprio di tutti gli animali, l'abusare dell'intelletto è proprio solamente dell'uomo, *Inf.*, XI, 25. (cf. *ivi*, XXXI, 49-57). — Perciò la frode in particolar maniera dispiace a Dio sovr' altri peccati, *ivi*, 26. — È peccato

assai più grave della stessa violenza, *ivi*, 22-27. — Varie qualità di persone, contro alle quali l'uomo usa la frode, *ivi*, 52. — Essa vince ogni ostacolo, e sa prendere le apparenze semplici e oneste, *Inf.*, XVII, 2, 10. — È cosa pessima e malvagia, *ivi*, 23, 30. — Saper il giuoco delle frodi, *Inf.*, XX, 82. — Sapere gli accorgimenti e le coperte vie, *Inf.*, XXVII, 74. *V.* GERIONE.

FRODARE. — Ingannare, alterare il vero, *Inf.*, XX, 99. — Sul passo dell' *Inf.*, XI, 44, *V.* FONDERE.

FRODOLENTI. — Loro pena, *Inf.*, XXVI, 25 *e segg.*, *e* XXVII. *V.* CONSIGLIERE.

FRONDA *e* FRONDE. — I. La Crusca usa più volte *fronde* dove la Nidob. ha *fronda*. — Raccolgo poche cose. *La fronde di Minerva*, è la foglia dell' olivo, *Purg.*, XXX, 68. — *Fronda penéa* o *peneia* è la foglia dell'alloro, *Par.*, I, 32; come dice nell' *Egloga* I, 33:

Me vocat (*Mopsus*) ad frondes versa Peneide cretas.

V. DAFNE. — Nel signif. fig, le foglie opposte alle frutta, come a dire *le parole* in luogo dei fatti, *Par.*, VIII, 57. — In senso di pianeti e del lor movimento, *Par.*, XXVII, 119. — Le creature in genere, comparato il mondo a un orto, di cui Ortolano è Dio, *Par.*, XXVI, 64. — I discendenti, gli ascendenti essendo il *tronco*, il *ceppo* delle famiglie, *Par.*, XV, 88.

II. Nell' *Inf.*, XXIX, 131, l'ediz. Ald. legge *fonda*, e così leggono pure non pochi Codici; tale lez. è propugnata dal Carpellini, che *fonda* intende il *fundum* o *stabile*, che fu la base dei patrimonii. Il Carducci invece, sull'autorità del Volgarizzamento del Tesoro di Brunetto (VIII,

52) e della Canzone della Lisabetta Siciliana edita dal Fanfani, vuole la parola *fonda* significhi piuttosto la *borsa* o la *cassa* da riporvi entro il danaro.

Fronte. — Raccolgo. I. Nel senso proprio, il capo umano. — *Aver sicura fronte*, aver coraggio, *Inf.*, xxi, 66. — *Levar la fronte in alcuno*, guardare alcuno a testa levata, *Par.*, xxiv, 53 (*levar lo capo*, *Par.*, iii, 6; *gli occhi*, *ivi*, xxv, 38; xxxi, 118). — *Vedere ad alcuno turbar la fronte*, vederlo annuvolarsi, corrucciarsi, *Inf.*, xxiv, 17. — *Chinar la fronte*, è di chi è sopraffatto da dolorosi pensieri, *Purg.*, iii, 44. — *Andar con bassa fronte*, sentir vergogna o disdegno d'una cosa, *Purg.*, v, 90 (cf. xxx, 78; *Conv.*, iv, 25). — *Portar la fronte com' chi l' ha di pensier carca*, guardare a terra tenendo la fronte piegata, *Purg.*, xix, 40 (cf. *ivi*, *v.* 52; *e* xii, 2). — D'incoronazioni regali o poetiche usa Dante *ornar la fronte di... fulgere in fronte la corona*, *Purg.*, xxii, 108 (cf. ix, 4); *Par.*, viii, 64. Ma ben altra fu la *triplice* incoronazione, onde il nostro Poeta fu onorato da S. Pietro, *Par.*, xxiv, 152, della quale l' Allighieri sapeva ben apprezzare l'altissimo valore, *Par.*, xxv, 12. *V.* Fonte.

II. Per estens., testa d'un esercito, *Inf.*, xxxiii, 33; e forse nel medesimo significato, come ritiene il Blanc, la parte opposta, *Par.*, xxxi, 123. *V.* Testa.

III. Nel signif. fig., *tener fronte*, della fama, durare (cf. *Inf.*, ii, 59), *Inf.*, xxvii, 57. — *Tener alto le fronti*, dominare, *Inf.*, vi, 70.

IV. *A fronte a fronte*, uno di contro all' altro, *Inf.*, xxv, 100.

V. Nel *Vulg. El.*, ii, 10, parlando della struttura della Canzone, discorre della *fronte*, che può aver luogo nella *stanza* di essa Canzone. Per dare una chiara notizia di ciò, e perchè torna utile ad altre voci (*V.* Piede, Sirma, Stanza, Verso), riferisco dalla *Poetica* del Trissino quel

tratto, che il Giuliani produce a spiegazione del citato luogo di Dante: — La stanza divisa delle Canzoni, la quale sopra tutte le altre è usitatissima, si compone di due parti. La prima delle quali, cioè quella che è dalla divisione in su, può essere o semplice o repetita; e se sarà semplice, sarà d' uno quaternario solo o quinario o senario, e chiamerassi *Fronte*. Ma se sarà repetita, sarà di combinazione, o di coppie, o di terzetti, o di quaternarj o quinarj o senarj; e questo Dante chiama *Piedi*; ma noi, per fuggire la equivocazione, nomineremo Base, per ciò ch' è base e fondamento di tutta la Stanza. La seconda parte poi, cioè quella dalla divisione in giù, può essere parimente o semplice o repetita: e se è semplice, si chiama *Sirima*; se è repetita, Dante la nomina *Versi*; ma noi, per fuggire l' equivocazione (come di sopra facemmo nella *Base*), la nominiamo *Volta*. Ed è da sapere che, secondo Dante, repetita con repetita, cioè *Base* con *Volte*, ponno stare; e così, repetita con semplice, cioè *Base* con *Sirima*, ed ancora semplice con repetita, cioè *Fronte* con *Volte*; ma non può già stare semplice con semplice, cioè *Fronte* con *Sirima*; perciocchè (come egli afferma) la divisione nella Stanza non può essere se non si repetisce un' *Oda*, cioè un modo, o davanti essa divisione o dappoi; e però la *Fronte*, nella quale non si repetisce *Oda* alcuna, non può stare con la *Sirima*, la quale è parimente senza repetizione.

Frontino. — Secondo Dante, Frontino insieme a Tullio, a Livio, a Plinio, a Paolo Orosio, fu scrittore di *altissime prose,* che devono essere studiate anco da chi vuol riuscire eccellente poeta *ad habituandam constructionem*, quella che egli chiamava *supremam*, *Vulg. El.*, II, 6. Da questa riunione però di scrittori di differente purezza d'eloquio, è chiaro che Dante non aveva vero il concetto della eccellenza e della eleganza della lingua latina, dappoi-

chè non è chi non vegga quale differenza corra tra Cicerone e Frontino, tra Livio e Paolo Orosio. Da questo punto di ricorrere ai Latini pur prosatori, per dedurne nella nostra favella la *costruzione*, al Perticari è venuto il sospetto che il Boccaccio prendesse da Dante quell' improvvido consiglio di trasportare nell' italiana la forma, il giro e il torno della lingua latina. Per altro è da ammirare il povero esule, che nelle condizioni sue agli studi sì avverse, e in tempi che era sì difficile l' aver libri, studiasse e all' altrui studio proponesse gli illustri scrittori antichi ritraendosi nell'*amica solitudine* (loc. cit.), per fuggirsene dai vizi e dagli scandali onde s' attristava l' umano consorzio; e che in condizioni e tempi siffatti, di questi autori conoscesse e studiasse qualcuno, di cui storie letterarie scritte da moderni non fanno nemmen cenno (*).

FRUGARE. — D'origine ignota, avverte il Blanc. Propriamente scandagliare (**); ma Dante l'usa in senso di stimolare, punire, *Inf.*, XXX, 70; *Purg.*, III, 3. — Spronare, eccitare, *Purg.*, XIV, 39; XV, 137; XVIII, 4.

FRUI. — Infin. lat. usato sostantivamente; il godimento, *Par.*, XIX, 2 (cf. *Somm*, I II, II, 1, 2).

FRUSTRA. — Voce lat. usata come aggettivo in senso di vano, *Par.*, IV, 120 (cf. *Somm.*, I, 25, 2; 88, 1; III, II, 5).

FRUTTA. *V.* FRUTTO.

FRUTTARE *e* FRUTTIFICARE. — Lascio il senso proprio. Nel

(*) Nella *Storia della Letteratura Latina* del Cardella *Frontino* non trovo.

(**) Nel medesimo senso, e più ancora nel figurato, nel dialetto Veneto abbiamo *furegare*; di uomo, che è destro, o inclinato a scoprire cose segrete, si dice che è *un fureghin*.

fig. significa produrre, *Inf.*, xxxiii, 8. — Nel *Conv.*, iv, 1: «... Intendo la Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà.» Cf. *ivi*, iv, 21, al fin.

Frutto. — I. Nel signif. proprio (*). « Vedemo che la Natura dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli, colli quali difende o lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto, » *Conv.*, iv, 24.

II. Nel signif. fig., utilità, vantaggio. *Prender frutto* della lettura di un libro, *Inf.*, xx, 19 (cf. *Purg.*, xvii, 89-90). — *Desiar senza frutto*, senza aver modo di appagare il desiderio, *Purg.*, iii, 40; dove è desiderar senza frutto il voler pretendere di tutto capire colle forze della ragione. — Frutto si dicono le virtù (cf. *Somm.*, i ii, 70, 1). La divina Bontà è radice e frutto (cioè origine e premio) d' ogni altro bene, *Purg.*, xvii, 135. — *Frutto* per cultura, *Par.*, xi, 105. — Un' opera, benchè fatta con rettitudine d' intenzione, può *far mal frutto*, cioè recare tristissimi effetti, *Par.*, xx, 56. — Dopo il fiore viene il frutto, *Par.*, xxvii, 148. — Dal frutto si conosce l'albero, *Purg.*, xvi, 114: è quasi la parola del Redentore: *Ex fructibus eorum cognoscetis eos* (cf. *Somm.*, i ii, ii, 3; 70, 1). — Il passo del *Par.*, xxiii, 20,

tutto il frutto
Ricolto dal girar di queste spere,

accenna manifestamente alle influenze celesti. La moltitudine de' Beati dice Beatrice esser frutto della Redenzione e delle stelle disponenti a virtù coi loro influssi. — Virtù

(*) Nell' *Inf.*, xxxiii, 119, frate Alberigo si dice *quel dalle frutte del mal orto*, alludendo al recare in tavola le frutta, che fu il segnale dell' uccisione de' suoi consorti.

diverse sono frutti, cioè effetti, di diverse forme sostanziali, *Par.*, II, 70. — *Frutti santi*, sante opere, *Par.*, XXII, 48. — Propriissimi nostri frutti sono le morali virtù, *Conv.*, IV, 17, dappoichè queste sono operazioni che del tutto soggiacciono alla nostra volontà, e per le quali siamo detti buoni o rei, *ivi*, IV, 9. — Le virtù sono frutto di nobiltà, *Conv.*, IV, 20. — Bello parmi il seguente passo, dove *fructus* son detti gli scritti de' SS. Padri: *Sunt et scripturae Doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adiutos qui dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit, vel si vidit, minime degustavit*, Mon., III, 3.

FUCCI. *V.* VANNI FUCCI.

FUCILE. *V.* FOCILE.

FUGA. — Dante rammenta gli *amari passi di fuga*, a che si furono costretti i Sanesi nella disfatta toccata a Colle di Valdelsa nel giugno del 1269, guidati da Provenzano Salvani, *Purg.*, XIII, 119. — Nelle seduzioni del senso unico riparo è la fuga dall'occasione, *Purg.*, XIX, 61. — Nell' *Inf.*, XXX, 72, il Blanc intenderebbe *fuga* per *foga;* quindi *mettere in fuga i sospiri*, darvi ansia, farli più frequenti, come intende il Buti.

FUGGIRE. — L' uno contrario fugge l' altro, *Conv.*, II, 8 (*). — Ogni animale teme e fugge quelle cose, che a lui sono

(*) Di qui si capisce meglio perchè, rispetto alla Regola di S. Francesco, dica di que' due frati notissimi (*Par.*, XII, 126),

Uno la fugge e l' altro la coarta;

dove nel *coartare* c' è forse dalla Regola fuga maggiore e più perniciosa, che non nello stesso *fuggire*.

contrarie, e quelle odia, *Conv.*, IV, 22 (*). — Quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire, *Conv.*, II, 8. — Questo appetito (che spetta alla parte razionale) mai altro non fa che seguitare e fuggire: e qualunque ora che esso seguita quello che è da seguitare e quanto si conviene, e fugge quello che è da fuggire e quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione, *Conv.*, IV, 26. — Al passo dell' *Inf.*, I, 25, il Fanfani ne' suoi *Diporti Filologici* (17), dice che Cicerone (*Tusc. Quaest.* l. IV) chiama il timore e la paura fuga dell' animo.

FUIO. — Secondo il Vocab. della Crusca, avverte il Blanc, questa voce ha tre significati nella Commedia, cioè *ladro*, *scellerato*, e *oscuro*, o *nascosto*. L' illustre alemanno inclina a credere che il vero significato di questa voce derivata dal lat. *fur*, sia quello di ladro, come nell'*Inf.*, XII, 90 (dove altri spiega *nera*, *ria* (**); il qual significato si può ben ottenere, secondo il Bianchi, estendendo il primitivo). — Nel luogo del *Par.*, IX, 75, continua il Blanc,

sì che nulla
Voglia di me a te puote esser fuia (***),

(*) *Battere a terra le calcagne*, Purg., XIX, 61; *dare le spalle*, *Inf.*, XXXI, 117; *dileguarsi*, *Inf.*, XVII, 86; *esser le gambe accorte*, *Inf.*, XIII, 120.

(**) Il Betti al *fuia* darebbe qui il significato di *nascosta*, *celata*, e lo prova con un passo di Fazio degli Uberti (*Dittam.*, III, 18: Nidi forti e *fui*), e col riscontro di Solino, C. XIII. Dante, secondo il Betti, vuol qui dire che Virgilio non era uomo che andasse nascostamente celando l' esser suo per que' regni d' Inferno.

(***) Seguo la variante introdotta dal Giuliani, come quella che porge più chiaro, perchè più logico, il senso. A introdurvela l'egregio uomo, tra altri argomenti, s' appella al *Par.*, XXVI, 94-106; ma pur bastava che si fosse richiamato semplicemente al v. 109 dello stesso C. IX, dove sta, a mio vedere, la ragione inducente di tale variante.

significa, *si può celare a' tuoi sguardi* (ma io continuerei la metafora di *fur*, spiegando: *può esser tolta ;* e a ciò, secondo ch'io penso, può dar luce il *furare* usato in egual senso nel *Purg.*, xxx, 104). — Per estensione, *colpevole*, *scellerato*. *Purg.*, xxxiii, 44 (ma qui pure intenderei *ladra*, *usurpatrice di cosa non sua*; infatti la donnaccia era ascesa sul Carro nel posto di Beatrice, posto che punto non le apparteneva). Quindi è che il Blanc, e chi ammette la spiegazione del Vocab., son costretti di derivare tal voce da *fur* nel primo esempio, e da *fuscus*, nero, oscuro, per i due altri. *V.* Furo.

Fulcieri da Càlboli. *V.* Càlboli.

Fulgòre. — I. Lo splendore, *Par.*, ix. 70; xiv, 55, e altre nove volte nel Poema.

II. Talvolta le anime dei Beati son dette *fulgòri*, *Par.*, x, 64; xxx, 62.

Fulmine. *V.* Folgore.

Fumare. — Qualche volta anche *fummare*, come *fummo* per *fumo*, forma, secondo il Blanc, più fiorentina che italiana. Mandar fuori fumo, *Inf.*, xxv, 93; xxx, 92. — Nel *Par.*, xxi, 100, si legge:

La mente che qui luce, in terra fuma,

cioè la mente umana, che in cielo è luce, in terra è involta di tenebre per l'ingombro della materia, e per l'urto delle cieche passioni (cf. *Mon.*, iii, 15): è quello che dice altrove (*Par.*, xix, 64-66):

Lume non è, se non vien dal sereno

Che non si turba mai (*), anzi è tenèbra
Od ombra della carne, o suo veneno (**).

FUMO *e* FUMMO. — Nel signif. proprio, fumo, vapori, nuvoli. *Fumo acerbo*, denso, *Inf.*, IX, 75. — Dal fumo si argomenta il fuoco, *Purg.*, XXXIII, 97 (cf. *Somm.*, I, 66, I). — Il fumo toglie la vista e il colore alle cose, *Purg.*, XV, 142 (cf. *Inf.*, VIII, 12); fa velo agli occhi, *Purg.*, XVI, 4 (***). — Per estens., i vapori, che si reputavano cagione di certe malattie, *Inf.*, VII, 123. — Nel *Par.*, XVIII, 120, per *il fumo che vizia la divina giustizia*, intende la cupidigia, la quale *cieca ammalia gli uomini, Par.*, XXX, 139. *V.* CUPIDIGIA. — Veggansi nel Venturi le similitudini, che egli sa trarne.

FUNGO MARINO. — È mezzo fra le piante e gli animali, cioè zoofito, *Purg.*, XXV, 56. Il Venturi a questo luogo scrive: » Questi funghi e spugne, che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate da un'anima più che vegetativa, perchè danno diversi segni da giudicare che elle sieno più che piante, e perciò si chiamano *plantanimalia* o *zoófiti.*

(*) Nella Canzone: *Amor che nella mente mi ragiona*, al *v.* 77:

Tu sai che il Ciel sempre è lucente e chiaro,
E, quanto in sè, non si turba giammai.

(**) Parole che ben possono spiegarsi, in sostanza, con quest' altre del Convito, II, 9: « La nostra immortalità noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè il nostro immortale col mortale è mischiato. » E prima avea detto: « Noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana. » *V.* FUMO, ultimo esempio. *V.* CARNE.

(***) E soggiunge il Poeta (*v.* 6):

Nè a sentir di così aspro pelo;

su di che scrive il Giusti: — " Se si consideri sottilmente questo verso non parrà strano, perocchè il fumo nella vista fa l' effetto della puntura del pelo, quando avviene che ne freghi gli occhi. "

Fuoco. — I. Il fuoco ha di sua natura l'andare in su, *Mon.*, I, 17; III, 7; *Purg.*, XVIII, 28; (cf. *Par.*, I, 115; IV, 77), dove il Bianchi annota: — Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l'aria pesasse e che essendo specificamente più grave della fiamma, la spingesse all' in su (*). — Il fuoco dell' Inferno è eterno *Inf.*, III, 85; VIII, 73. — Quello del Purgatorio non durerà, al più al più, che sino al dì del Giudizio finale, *Purg.*, X, III. — Arde ma non consuma, *Purg.*, XXVII, 25-30. — Sua intensità di calore, *ivi*, 49. — Però le Anime del Purgatorio per la certezza di giungere un dì al Paradiso, sono contente pur in mezzo al fuoco, *Inf.*, I, 119. — *Città del fuoco* è detta la città di Dite, ovvero il basso Inferno, *Inf.*, X, 22. *V.* Città, *n.* IV, *e* Dite, *n.* II. — Puniti dal fuoco o da materie infocate all' Inferno sono gli Epicurei, gli eresiarchi e i loro seguaci (*Inf.*, IX, 115 *e segg.*); i tiranni (*ivi*, XII, 47, 105); gli sprezzatori della Divinità(*ivi*, XIV, 29); gli sprezzatori della Natura (*ivi*, XV, 1 *e segg.*; XVI, 1 *e segg.*); gli usuraj (*ivi*, XVII, 31 *e segg.*); i simoniaci (*ivi*, XIX, 1 *e segg.*); i barattieri (**) (*ivi*, XXI *e* XXII);

(*) Nel *Convito* III, 3: « È da sapere che ciascuna cosa ha il suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro loco proprio, e però la terra sempre discende al centro; il fuoco ha la circonferenza di sopra lungo il Cielo della Luna, e però sempre sale a quello. » Dal che s' interpreta con certezza il pensiero di Dante, là dove scrisse nel Poema, *Par.*, I, 115, parlando del naturale istinto delle cose:

Questi ne porta il fuoco invêr la Luna;
Questi ne' cuor mortali è permotore,
Questi la terra in sè stringe ed aduna.

Quindi Dante usa *fuoco* per la *sfera del fuoco*, *Purg.*, IX, 30. — Al citato passo del *Paradiso* l' Andreoli scrive: — « Eppure Dante, ammirando poc' anzi che il suo corpo trascendesse l' aria ed il fuoco (*questi corpi lievi*) par che presentisse la vera dottrina. » Cf. Par., XXIII, 40.

(**) La pece, in che Dante vide immersi i barattieri, bollia non per fuoco, ma per divina arte, *Inf.*, XXI, 16.

i frodolenti e i mali consiglieri (*ivi*, xxvi *e* xxvii). Invece nel Purgatorio son punite col fuoco solo le Anime dell' ultima Cornice, che a questo mondo peccarono del peccato di carne, *Purg.*, xxvi *e* xxvii. — Come nel cimitero degli Epicurei e degli eretici *simile con simile è sepolto* nella stessa tomba infocata (*Inf.*, ix, 130), così tra i frodolenti Ulisse e Diomede (*Inf.*, xxvi, 56)

insieme
Alla vendetta corron com' all' ira;

cioè come insieme furono nel preparare i loro stratagemmi, così sono insieme uniti nella stessa fiamma a pagarne il fio. — *Fuoco furo* è detta la fiamma che circonda i frodolenti (*Inf.*, xxvii, 127), perchè in certo modo invola allo sguardo l'anima, che v'è dentro (cf. *ivi*, xxv, 41-42). — Al fuoco si dannavano nel medioevo molte sorte di persone allor credute delinquenti, *Inf.*, xxiii, 66 (cf. Federigo di Svevia); xxix, 110; xxx, 110; *Purg.*, xxvii, 18. — La fiamma segue il fuoco dovunque lo si porti, *Purg.*, xxv, 97. — Accenna ai fuochi fatui o stelle filanti, *Par.*, xv, 14. — *Isola del fuoco* è detta la Sicilia per il vulcano dell'Etna, *Par.*, xix, 131. — Il *giro*, che Dante vide in Paradiso, raffigurante lo Spirito Santo, gli parea *fuoco*, *Par.*, xxxiii, 119, e si conviene col linguaggio biblico ed ecclesiastico (*V.* sotto *fuoco d' amore*). — Di molte brage il fuoco manda un sol calore, *Par.*, xix, 19.

II. In modo particolare la folgore (*V.* Folgore); *Purg.*, xxxii, 110; *Par.*, i, 134. — Nel *Par.*, xv, 14, il *subito fuoco* significa que' fuochi accesi nell' aria, che si dicono *fuochi fatui* o *stelle cadenti*.

III. Per estens., il fuoco dell'amore, *Purg.*, vi, 38; xxvii, 96 (cf. *Par.*, viii, 1 *e segg.*; *Conv.*, ii, 6); *Par.*, iii, 69; xx, 115; xxvi, 15. — *Fuoco d' ira*, *di sdegno*, *Purg.*, xvi, 106; xxxiii, 9.

IV. Gli Angeli e i Beati spesso son detti *fuochi*, *Par.*, IX, 77, XVIII, 108; XX, 34; XXII, 46; XXIV, 31; XXV, 37 *e* 121. — Lo *maggior foco* fra tutti i *fuochi* o *splendori* del Paradiso, si è la Vergine, *Par.*, XXIII, 90. — E *fuoco* il pianeta di Marte, *Par.*, XVI, 38. *V.* MARTE.

FUOR, FUORI, FUORA, FUORE. — Tutte forme usate dal Nostro senza differenza di significato. Raccolgo poche cose.

A. Frequente segue il *di* (più che *venti volte*). — *Creature fuore d' intelligenza*, prive d' intendimento, cioè i bruti, che altrove dice *animalia inferiora*, *Par.*, I, 118 (cf. *Vulg. El.*, I, 2). — *Fuor di sua natura*, contro alla sua natura, *Par.*, XXIII, 42 (*). — *Fuor di tutto suo costume*, contro al suo solito; quindi varrebbe anche *a caso*, *inconsideratamente*, dacchè Cupido ferisce sempre con pensata malizia. — Alle volte nel significato di *tranne*, *salvo*, *Inf.*, VI, 38 (**); *Par.*, IX, 84. — *Fuor d' ogni altro comprendere*, in modo solo comprensibile a Dio, *Par.*, XXIX, 17.

B. Seguìto dal *che* significa *tranne*, *eccetto*, *Inf.*, XIV, 44; *ivi*, 112; XVII, 114; *Purg.*, II, 79; XX, 54; XXX, 138. Nel passo dell' *Inf.*, XXI, 41, *fuor che Bonturo*, tutti intesero detto per ironia, che Bonturo cioè fosse il pessimo de' barattieri lucchesi. Il Muzzi però al *fuor che* vorrebbe dare il senso di *oltre*; e soggiunge: « spiegando in tal guisa, non è più necessario il ricorrere a quell' ironia, che reputo quivi inopportuna, disconveniente, e non caduta nell' animo del Poeta. » Ecco: io avrei desiderato solo che il Muzzi avesse detto le ragioni di tale inopportunità e disconvenienza: in quanto poi che l' ironia non

(*) Checchè ne paia al Blanc, non può aver senso eguale l' altro del *Par.*, XXVII, .. 3.

(**) Qualche testo, in cambio di *fuor d' una*, legge *fuor ch' una*.

sia caduta nell'animo del Poeta, si sarebbe potuto discorrer dopo udite dal Muzzi quelle sue ragioni.

C. Parer fuora, uscir fuori, *Inf.*, x, 72: — *gir fuora*, andar via, scomparire, dissiparsi, *Inf.*, xvi, 69. — *uscir fuora*, morire, *Purg.*, i, 90 (e *ivi*, v, 55: *uscir fuora di vita*). — *Parer fuore*, palesarsi, *Purg.*, xxii, 112. — *Di tempo fuore*, prima che fosse il tempo, *Par.*, xxix, 16. — *Trar fuore*, produrre, comporre, *Purg.*, xxiv, 49.

D. Del verso dell'*Inf.*, ix, 70, s'è fatto strazio: chi legge, e sono i più,

Li rami schianta, abbatte e porta fuori;

chi invece:

Li rami schianta, abbatte fronde e fiori;

e chi al *fronde* sostituisce *foglie*. La Crusca e Aldo hanno *fiori*; la Nidob. e un gran numero di Codici *fori* o *fuori*. La lezione *e porta fuori* è seguita dal Boccaccio, da Benvenuto, e tra i moderni dal Lombardi, dal Parenti, dall'Ediz. Fiorent.; mentre il Foscolo, il Monti, il Biagioli, il Poggiali sostengono l'altra. Virgilio nella Georgica (*lib.* ii) aveva scritto pur egli:

Silvae,
Quas animosi Euri assidue franguntque feruntque.

Ma a rigettare la lez. *abbatte fronde e fiori* (ovvero *porta i fiori*) più che il *ferunt* virgiliano vale la gradazione della similitudine; e più ancora di tal gradazione dee valere il buon senso; non vi pare infatti frivolezza e puerilità, con tanto fracasso di procella, che *schianta i rami*, far dire al Poeta che l'uragano, oltre allo schiantare i rami, por-

tava seco le foglie e *i fiori*? e dal buon senso deriva il buon gusto (*).

FURARE. — I. Nel signif. proprio, rubare, *Purg.*, XX, 110; *Par.*, XIII, 140 (nell' *Inf.*, XXV, 29, come sost., il furto, la ruberia). — Nel *Conv.*, IV, 27: « Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l' Altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse ch' altri se n' accorgesse. » Cf. *Par.*, V, 33; *Mon.*, II, 6. *V.* ELEMOSINA.

II. Per estens., involare la vista d' un oggetto, *Purg.*, XXX, 104. *V.* FUIO.

FURIA. — I. *A.* Al sing., il furore, l'impeto, *Inf.*, XII, 27; *Purg.*, XVIII, 92.

B. Al plur., atti furiosi, *Inf.*, XXX, 22.

II. Le Furie della Mitologia, *Inf.*, IX, 38. *V.* ERINE.

FURO. — *A.* Come sost., il ladro, *Inf.*, XXI, 45.

B. Come agg.: *fuoco furo*, *V.* FUOCO, *n.* I.

FURORE. — Eccesso d' ira, rabbia, *Inf.*, XIV, 66; XXI, 67 (cf. *Somm.*, II II, 12, 3; 66, 3, 4, 5; 118, 8).

FURTO. — Il furto è peccato inumano, *Conv.*, I, 12. *V.* FALSITÀ *e* PECCATO. — *Furto* dice Dante le Anime *involate*

(*) Il Fanfani propugnò la lez. *porta fuori*. — « *Porta i fiori* non è accettabile, nemmeno per ragione filologica, dacchè *portare* vuol dir solamente recare da un luogo ad un altro, *afferre*; nè piglia mai significato del latino *auferre*, se non aggiuntavi la particella *ne*, o l'avverbio *fuori*. » Se non che parmi che sia troppo sottile il ragionamento del critico, quando concede che *portare* abbia il significato, ch' egli gli attribuisce, cioè di portare *da un luogo ad altro*, gli oppositori n' hanno d' avanzo a potersi filologicamente difendere.

o chiuse dentro alle fiamme nella bolgia de' frodolenti, *Inf.*, XXVI, 41.

FUSCO. *V.* Fosco, *B.*

FUSO. — Strumento da filare. Dante loda quelle donne, che intendono all'ago e al fuso, loro naturale officio, e da ciò cava argomento a conchiudere semplicità di costumi, *Inf.*, XX, 122; *Par.*, XV, 117.

FUTA. — Forma antiquata per *fuga* (alcuni la deducono dal francese *fuite*), *Purg.*, XXXII, 122.

FUTURO. — *A.* Sost., l'avvenire, *Inf.*, X, 108. Dio non ha futuro, *Par.*, XVII, 18 (cf. *Somm.*, I, 14, 13; I II, III, 4). — Il futuro è ciò che il tempo seco adduce; *Inf.*, X, 98. — Alle volte i sogni squarciano il velame del futuro, *Inf.*, XXXIII, 27. — Dai dormienti, dagli astratti dai sensi e simili, puossi alle volte conoscere il futuro, *Inf.*, XXVI, 5; *Purg.*, IX, 10 (cf. *Somm.*, I, 12, 11; 86, 4; II II, 172, 1). *V.* DIVINAZIONE e SOGNO.

B. Agg. *Inf.*, VI, 103; XIII, 12; *Purg.*, XIV, 67; XX, 85; XXIII, 98; *Par.*, XVII, 22; XX, 123; XXV, 68.

FINE DEL SECONDO VOLUME.